URANIA

FREDERIK POHL

GLI OSTAGGI DELLO STARLAB

N. 1324
Periodico quattordicinale
7/12/1997

Frederik Pohl

GLI OSTAGGI DELLO STARLAB

Traduzione di Giuliano Acunzoli

Arnoldo Mondadori Editore

GLI OSTAGGI DELLO STARLAB

Prima

Quando il primo messaggio dallo spazio giunse sulla Terra, cinque persone destinate all'eschaton erano impegnate nei loro affari. Una di esse, la dottoressa Patrice Adcock, stava avendo una giornata nera con la sua contabile a New York. Un'altra, il comandante (o meglio, ex comandante) Jimmy Peng-tsu Lin si trovava sulla veranda della casa materna a Maui, malinconicamente intento a gonfiare la bolletta del telefono con innumerevoli e infruttuose chiamate a ogni persona influente di sua conoscenza. Nello stesso momento il generale maggiore Martin Delasquez riceveva la sua seconda stelletta dalle mani dell'Alto Governatore del libero stato della Florida, la doctoranauk (emerita dottoressa) Rosaleen Artzybachova cercava di non annoiarsi nella sua dacia appena fuori Kiev giocando a scacchi sulle reti telematiche con più di un avversario e Dan Dannerman viveva praticamente da recluso in una sciatta pensioncina di Linz, in Austria. Stava nascondendosi dalla Bundes Kriminalamt con una donna di nome lise, elemento di spicco del gruppo terroristico Libera Baviera (Dannerman era stato uno dei corrieri) i cui appartenenti erano più comunemente noti come "I figli pazzi di re Ludwig". Queste cinque persone non si erano mai incontrate e solo Patrice Adcock, astronoma di professione, poteva avere una mezza idea di come il messaggio giunto dallo spazio avrebbe cambiato le loro vite. Gli altri, in effetti, non potevano neppure immaginarlo.

Ma ciò non impedì a queste persone, come del resto a tutto il mondo, di reagire con sorpresa, eccitazione, preoccupazione, paura al messaggio appena giunto. Si trattava, dopotutto, di un grande evento storico. Era la prima volta

che la pazienza degli astronomi impegnati nel progetto SETI, e più in generale di tutti i ricercatori dello spazio, veniva premiata con la ricezione dallo spazio di un complesso messaggio, elaborato con tecnologie extraterrestri.

Naturalmente questo evento diede origine a un'infinità di domande. Neppure i pochi ancora caparbiamente aggrappati al, quasi estinto, progetto SETI si dimostrarono in grado di decifrare il testo del messaggio, fatta eccezione per qualche frammento. I punti e le linee del radiomessaggio non erano in alfabeto Morse. Sicuramente non erano in inglese, e neppure in una qualsiasi lingua antica o moderna della Terra, a meno che le immagini non vengano considerate delle forme di espressione verbale. Perché quando l'intero messaggio venne inserito nei più potenti e moderni computer del mondo si scoprì che almeno una parte non era costituito da parole, bensì da immagini. Dopo giorni e giorni di lavoro, finalmente si riuscì a decodificarle: mostravano una sorta di sequenza grafica.

Nel loro nascondiglio in Boimerstrasse, Dannerman e la sua ragazza osservarono pigramente la sequenza sullo schermo nella parete, Dannerman con curiosità, Use con noia e distrazione. Era una dei pochi a infischiarsene totalmente di ciò che le stelle avevano da dire. La sua già scarsa attenzione durò infatti pochi istanti: qualunque cosa significasse quell'idiozia animata giunta dallo spazio, disse, non aveva certamente nulla a che fare con la ferma determinazione dei "figli di re Ludwig" di liberare la Baviera dal giogo oppressivo della grande industria prussiana, alla sconfitta della quale avevano entrambi deciso di dedicare le loro vite.

È in effetti la sequenza non mostrava nulla di speciale. Ciò tuttavia non impedì alle televisioni commerciali di trasmetterla centinaia di volte, naturalmente con il commento di sottofondo del professore di turno che non disdegnava affatto la comparsata in TV. I commenti variavano, ma la sequenza restava la stessa. Inizialmente lo schermo era nero, eccetto che per un piccolo punto brillante proprio al centro. Poi un'esplosione proiettava in ogni direzione una miriade di puntini più piccoli e meno brillanti. Ma pian piano l'espansione rallentava, per lasciare quindi spazio a una generale contrazione mentre i puntini tornavano, dapprima lentamente, e poi sempre più rapidi, verso il centro dello schermo riformando, infine, quell'unico punto brillante. In quel momento i commentatori riprendevano a parlare.

— Senza dubbio il messaggio è molto più complesso — annunciò uno degli autorevoli commentatori scientifici, un anziano Herr Doktor della

facoltà di astronomia dell'università di Vienna. — Ma purtroppo non riusciamo a decifrare il resto. È un vero peccato, perché come tutti potete vedere questa sequenza non dice molto, mancando le altre informazioni. Si tratta di un segmento alquanto breve, non più del cinque per cento dell'intero messaggio: è situato proprio all'inizio, come una specie di sigla della durata di pochi secondi. In ogni caso il suo significato è chiaro: mostra in modo schematico la storia dell'universo, concentrando in pochi secondi un processo della durata di decine di miliardi di anni. Il modello inizia mostrando l'oggetto quantico sottile e, confesso, incomprensibile anche per noi che abbiamo dedicato la vita al suo studio, che esisteva prima della nascita dell'universo. Poi questo oggetto esplose dando luogo al celebre Big Bang e l'universo, come noi lo conosciamo, cominciò a espandersi. Questo processo di espansione continua tuttora, come abbiamo dimostrato ormai da anni misurando con i nostri strumenti la variazione sul rosso della luce stellare. Tuttavia un giorno anche questa fase avrà termine, e l'universo tornerà a contrarsi verso il centro riformando, infine, l'oggetto quantico da cui ha avuto origine: sarà il Big Crunch, la vera fine del mondo.

— Il Big Crunch! Ma che ci importa? — commentò lise tagliente. — Vieni a letto, Walter. Ormai lo hai visto cento volte.

— Non è necessario che mi chiami con il nome di battaglia — replicò Dannerman distrattamente, gli occhi fissi sullo schermo. L'Herr Doktor aveva cominciato a parlare della teoria di Stephen Hawking sulla ripetizione degli universi, proprio come aveva fatto le ultime tre volte che Dannerman aveva guardato quella particolare intervista.

—Non dirmi cosa devo fare, Walter; tu sei solo un novellino — replicò lei duramente. — E lo dimostri dicendo una cosa come questa. È uno dei concetti fondamentali, che evidentemente non hai studiato a dovere: "Non si è mai sicuri se non si è sempre sicuri".

— Certo, hai ragione — ribatté lui senza spostare lo sguardo dallo schermo. Cambiò più volte canale, fino a quando non ritrovò il modello su un'altra rete televisiva.

— Sei davvero impossibile — gli disse lei. — Almeno abbassa il volume, voglio dormire.

— Va bene — replicò lui lasciando le sole immagini. Cominciava a essere stanco quanto lei di quel dannato modello, ma non voleva assolutamente distogliere lo sguardo dallo schermo. Il suo obiettivo era in effetti

completamente diverso: voleva farla addormentare senza di lui. E quando finalmente il debole russare di lei lo avvertì del successo, lui si alzò, silenziosamente si avviò verso la porta, prese la sua giacca e uscì.

Non restò fuori molto tempo, ma quando tornò, lise sedeva sul bordo del letto completamente sveglia, le braccia conserte e l'espressione cattiva. In altri momenti la si sarebbe definita una bella ragazza. — Dove sei stato? — gli chiese bruscamente.

Lui rispose con aria di scusa: —Volevo prendere una boccata d'aria fresca.

— Aria fresca? In giro per Linz?

— Be', volevo uscire un attimo. E va bene, sono andato alla birreria di fronte a farmi una birra. Cosa vuoi da me, lise… cioè, Brunilde? Comincio a stufarmi di restare chiuso ventiquattrore al giorno in questo buco.

— Questo buco! Sei proprio un damerino, Walter. La tua dedizione alla nostra causa dev'essere completa, lo capisci o no? Se gli sbirri della Kriminalamt ti vedevano avresti trascorso il resto della tua vita in una fetida cella: allora sì che ti saresti stufato sul serio!

— Accidenti, Brunilde. La polizia non ci sta cercando anche in Austria. Comunque, questa è una delle ragioni per cui ho pensato di metter fuori il naso: volevo accertarmi che la pensione non fosse sorvegliata, e in effetti non lo è.

— Stupido! Credi forse di poterti accorgere così facilmente della loro sorveglianza? Lascia perdere, Walter: ricordati che la nostra sicurezza è affar mio, okay? Hai telefonato a qualcuno?

— Perché, avrei dovuto uscire per telefonare? — domandò lui con fare innocente. Non era una bugia: Dan Dannerman preferiva non mentire quando bastava un semplice inganno.

— Insomma — disse lei, studiandolo per un attimo per poi sospirare. — Ah, devo dire che non hai tutti i torti. Anche a me piacerebbe andarmene da qui. È in Baviera che hanno bisogno di noi, non in questo sonnolento paese.

— Ci torneremo presto — replicò lui con ottimismo. Il bello era che voleva davvero risollevarle il morale: quella donna era una pericolosissima terrorista, una pluriomicida con le mani grondanti di sangue, ma doveva ammettere con se stesso che quasi l'ammirava. Gli accadeva talvolta di ammirare i criminali che stava per incastrare, anche se ciò naturalmente non gli impediva di fare fino in fondo il suo dovere.

Impugnò ancora il telecomando e lise gemette. — Oh, no, Walter: non mi

dire che stai per accendere di nuovo la TV? Questa storia del messaggio dallo spazio non ha alcuna importanza per noi!

—Non è questione di importanza: è solo interessante —replicò lui quasi scusandosi.

— Interessante! Non c'è spazio nelle nostre vite per ciò che è interessante! Walter, talvolta penso che tu non sia affatto un vero rivoluzionario!

Ovviamente Use non sapeva ancora di avere ragione: quando lo scoprì era troppo tardi. Nel frattempo le potenti antenne radio disseminate sulla Terra captarono il secondo messaggio dallo spazio. Stavolta il modello animato mostrava una sorta di spaventapasseri con la testa come una zucca di Halloween che afferrava il Big Crunch schiacciandolo senza pietà in una mano con dodici artigli. Subito dopo comparivano, una dietro l'altra, le piccole immagini di sette specie aliene, sette inquietanti icone che circondavano la grande figura centrale.

Nessuno sapeva cosa pensare, anche se le speculazioni naturalmente fioccavano. Canali TV, reti informatiche e media di tutti i tipi per grandi e bambini si impadronirono subito di quelle immagini e le diffusero in ogni casa. I sette piccoli alieni vennero ribattezzati "i sette terribili nani", ma ciononostante la gente non si scompose più di tanto: infatti secondo l'opinione comune quelle immagini facevano parte di una sorta di film dell'orrore per alieni, inavvertitamente offerte anche a miliardi di telespettatori sulla Terra. Gli scienziati più sensibili invece pensavano, senza pubblicizzare troppo la cosa, che si trattasse di un avvertimento bello e buono, opinione condivisa anche dai governi e da tutti i guru delle miriadi di strampalate sette religiose attive tra la gente.

E anche loro non sapevano quanta ragione avevano.

Per le persone che dovevano scoprirlo, comunque, le cose erano cambiate parecchio in quel breve periodo. Per Dan Dannerman il lavoro di infiltrazione tra i terroristi di Libera Baviera era terminato, e adesso toccava a un giro di spacciatori di New York. Intanto lise marciava svogliatamente in tondo nel cortile del carcere di massima sicurezza di Darmstadt, maledicendo il giorno in cui aveva incontrato quell'uomo.

1

Dan

Jim Daniel Dannerman udì l'urlo delle sirene della polizia mentre si recava all'osservatorio diretto da sua cugina per chiedere un lavoro, proveniente dall'ufficio dell'avvocato di famiglia. Per un attimo quelle sirene lo confusero, sicché non ricordò più se si sarebbe trovato davanti l'autocratica donna in camera che era a capo dell'osservatorio astrofisico Dannerman o la bambina di cinque anni che soleva farsela addosso nella casa sull'albero della tenuta di campagna di suo zio. Stava dirigendosi verso l'eschaton anche se, in effetti, la strada per arrivarvi era ancora faticosamente lunga. Ma lui naturalmente non ne sapeva ancora nulla: non aveva mai sentito parlare dell'eschaton, e dopo quel primo attimo di smarrimento non prestò più alcuna attenzione alle sirene. Nessuno in città prestava attenzione a una sirena. Le auto della polizia facevano parte dell'arredo urbano, soprattutto a livello acustico, e comunque Dannerman era impegnato a studiare delle informazioni che avrebbero potuto tornargli utili per questo suo nuovo incarico. Stava studiando le specifiche dello Starlab, un vecchio satellite artificiale fuori uso diventato improvvisamente importante per i suoi superiori, quando il suono lacerante della sirena antitraffico copri ogni cosa. Tutti i semafori divennero rossi e lui venne proiettato contro il sedile anteriore dall'improvvisa frenata della tassista.

Ogni altro veicolo dovette arrestarsi di colpo all'incrocio, perché le bande chiodate di controllo del traffico stavano già salendo dal manto stradale. La tassista prese a imprecare e a colpire istericamente il volante.

— Il diavolo se li porti, gli sbirri e i loro dannati chiodi! Se mi fanno saltare un'altra volta le gomme giuro davanti a Dio che butterò nel fiume questa scacciacani e mi procurerò una vera pistola! E sa cosa farò quando avrò una vera pistola, eh, lo sa?

Dannerman smise di ascoltarla prima di venir edotto sul modo in cui la donna avrebbe affrontato le sue questioni personali con la polizia di New York. In mancanza di meglio osservò il dramma che si consumava all'incrocio. L'auto che la polizia inseguiva cercò naturalmente di passare

prima che le bande salissero del tutto, con il solo risultato di avere quattro gomme forate. I tre ragazzi che la occupavano balzarono quindi a terra e cercarono di fuggire a piedi zigzagando tra le macchine incolonnate. Ma era una fatica inutile: decine di agenti si avvicinarono correndo da ogni direzione. Gli agenti erano senza dubbio appesantiti dalle radio, dagli sfollagente elettrici, dalle pistole antiassembramento a gas lacrimogeni, dai fucili d'assalto e dal giubbotto antiproiettile, ma erano semplicemente troppi per i tre criminali. I ragazzi vennero immediatamente circondati. Dannerman seguì le ultime fasi della loro cattura con distratto interesse professionale: dopotutto anche lui era nel business anticrimine, almeno in parte.

La tassista parve un poco sollevata. — Li hanno presi. Bene. Mi spiace molto del ritardo, signore, ma tra qualche istante le bande chiodate si abbasseranno e allora…

Dannerman la interruppe. — Non importa. Ho ancora tempo prima del mio appuntamento.

Questo non servì affatto a placarla, anzi. — Certo, lei ha tempo. Ma io? Come faccio a guadagnarmi da vivere se sono qui incastrata nel dannato traffico di questa dannata città?

La cosa buffa era che attaccato allo specchietto retrovisore c'era uno di quegli stupidi sette piccoli alieni che emetteva una sorta di musichetta da un picochip mentre lei parlava, quasi un gridolino obbligato dietro la rauca sequela delle imprecazioni della donna. Questo non rappresentava certo una gran novità: la città era semplicemente piena di immagini degli alieni. Bastava lanciare un'occhiata ai ragazzi appena arrestati, allineati sull'asfalto a pancia in giù: sul retro dei loro giubbotti era ben visibile l'immagine di Eolo, uno degli alieni. Certo, quello era il simbolo della loro gang, ma la passione per gli alieni colpiva tutti in modo trasversale: persino il bricco del caffè che la segretaria dell'avvocato di famiglia teneva sulla scrivania raffigurava uno dei sette alieni.

Era strano, se uno ci pensava, che quelle ripugnanti creature dello spazio fossero diventati dei ninnoli per adulti e bambini. Il colonnello Hilda aveva però una spiegazione: la stessa cosa era avvenuta per i dinosauri una o due generazioni prima, spiegò a Dan al telefono, perché anche i dinosauri erano qualcosa di tanto orribile e alieno da spingere la gente a trasformarli in presenze domestiche per rimuovere la paura che incutevano. Poi aveva continuato affermando che il messaggio dello spazio poteva sì avere qualcosa

a che fare con il suo nuovo incarico, ma che comunque non era ancora il caso di pensarci: adesso doveva solo chiudere i conti con Carpezzio e la sua banda e darsi da fare col nuovo lavoro.

Non era la prima volta che otteneva risposte del genere dal suo superiore. Purtroppo le cose all'NBI funzionavano così.

Ma questo Dannerman lo sapeva. Tredici anni di servizio nel National Bureau of Investigation servivano a qualcosa, dopotutto.

Ma l'assurdità era che Dannerman non aveva mai pensato di poter fare un giorno l'agente segreto. Quando il neodiplomato Jimmy Daniel Dannerman firmò, a diciannove anni, il modulo di iscrizione alla scuola per allievi ufficiali della polizia, l'ultima cosa che aveva in mente era fare carriera in quel settore. Lui voleva solo guadagnare dei soldi facili mentre si preparava a intraprendere l'unica, vera carriera di suo gradimento: la carriera teatrale. Ma come capita a molti non prestò la dovuta attenzione alle clausole scritte in piccolo in fondo al modulo. Per anni la scuola per allievi ufficiali significò solo qualche ora di addestramento giornaliero e qualche week end di sacrificio: fu solo alla fine, quando gli ordinarono di prepararsi a entrare in servizio, che rilesse attentamente ciò che aveva firmato e pianse. Era l'ultimo giorno di scuola.

Ormai era troppo tardi per cambiare le cose. Tuttavia la vita tornò presto a sorridergli: Dannerman era un tipo in gamba e venne ben presto notato dagli uomini dell'NBI. Lavorare per loro significò conoscere l'avventura, posti interessanti, veri uomini e belle donne: peccato solo che l'avventura comportasse in genere il rischio di farsi ammazzare in qualche posto interessante da un vero uomo o da una bella donna, ma fino a quel momento era stato fortunato al riguardo. Fino a quel momento.

Il problema maggiore del suo lavoro era l'obbligo di dover ricordare con assoluta precisione una miriade di frottole sulla sua identità e sull'origine dei suoi problemi con la legge: ecco perché gli piaceva il suo nuovo incarico. Come il colonnello Hilda si era premurato di spiegargli, stavolta non doveva interpretare nessuno se non se stesso. Infatti essere un parente della persona sotto inchiesta lo qualificava senza dubbio meglio di chiunque altro per svolgere quel lavoro.

Dannerman interruppe bruscamente le sue riflessioni e si appoggiò allo schienale del sedile, chiudendo gli occhi. Era tanto preso dai suoi pensieri che non si accorse neppure della lenta partenza del taxi. Per lui contava solo ciò

che avrebbe detto a sua cugina. Non dubitava affatto di poter ottenere il posto che avrebbe chiesto: l'avvocato non aveva potuto far altro che garantirglielo. Dannerman era sicuro che dicesse il vero, se non altro per il vago senso di rimorso che il vecchio provava ancora per la faccenda dell'eredità di famiglia. Meglio così: sarebbe stato imbarazzante venir liquidato in qualche modo. In quel momento il taxi si fermò e lui alzò gli occhi sorpreso. — Eccoci arrivati, mister — annunciò la tassista con tono amichevole, probabilmente perché si aspettava la mancia. La donna estrasse il conto dal tassametro automatizzato e glielo porse, lanciando un'occhiata alla grande targa di bronzo che adornava la porta del palazzo. — Ehi, ma che diavolo è? OSSERVATORIO ASTROFISICO CUTHBERT DANNERMAN? Credevo che i telescopi lì costruissero solo sulla cima di qualche montagna in Sudamerica!

Dannerman alzò lentamente lo sguardo fino alla cima del grattacielo che ospitava l'osservatorio, poi rivolse alla donna un ironico sorriso. — In effetti — disse — io credevo anch'io fino a stamattina.

E in effetti un tempo gli astronomi solevano davvero condividere la notte con ladri e pipistrelli, affollando con i loro camici bianchi le grandi e fredde cupole costruite in cima a montagne dalle nevi eterne. Se davvero volevano scrutare nelle profondità dello spazio non avevano scelta: là si trovavano i telescopi. Questo però apparteneva al passato. In questi anni, la telecamera aveva evitato agli studiosi l'obbligo di trascorrere intere notti in bianco. La diffusione delle comunicazioni e del controllo elettronico sollevava gli astronomi persino dalla fatica di farsi vedere presso i telescopi, e comunque non molti di loro avrebbero potuto permetterselo per il semplice motivo che i telescopi erano quasi tutti in orbita, incluso lo Starlab. In ogni caso, da dovunque provenissero, i dati raccolti venivano digitalizzati e inviati a qualche comodo osservatorio nel pieno centro di una grande città.

L'ultimo dono di zio Cubby al mondo dell'astronomia occupava i piani più alti del grattacielo, ma naturalmente per entrare bisognava superare un controllo e una barriera di tornelli al pianoterra tra l'ingresso e gli ascensori. Dannerman si presentò al banco e annunciò il suo nome. Questo attrasse l'attenzione della guardia. — È un parente?—chiese.

— Nipote — ammise Dannerman. — Vengo da parte del signor Dixler. Ho un appuntamento con la dottoressa Adcock.

— Bene, signore — replicò la guardia con improvvisa deferenza. — Devo però chiederle di attendere qui che arrivi qualcuno per accompagnarla

all'ufficio della dottoressa. Ci vorrà solo un minuto.

Non ci volle solo un minuto, né Dannerman se lo aspettava. Le porte dell'ascensore privato dell'osservatorio si aprirono e si chiusero almeno una decina di volte prima che un uomo robusto si avvicinasse a lui con aria cupa. Non aveva affatto un'espressione deferente. — È lei l'uomo che ci ha inviato Dixler, Jim Daniel Dannerman? Mi faccia vedere un documento — disse, ignorando la mano tesa di Dannerman. Solo dopo che ebbe controllato il documento gli fece superare la barriera di tornelli e si presentò. — Sono Mick Jarvas, guardia del corpo della dottoressa Adcock. Mi dia la pistola — ordinò, entrando nell'ascensore.

Dannerman sfilò la sua venti colpi dalla fondina sotto l'ascella e gliela porse. — È prevista una ricevuta?

L'uomo guardò la pistola con disprezzo. — Non scorderò dove l'ho presa, non si preoccupi. Chi è questo Dixler?

—Avvocato di famiglia.

—Ah! Bene. Attenda qui che la dottoressa si liberi. Janice le dirà quando potrà entrare.

Questo chiuse la conversazione, e Dannerman fu lasciato in una sala d'attesa. La cosa non gli dispiacque. Almeno poteva vedere com'era fatto un moderno osservatorio astronomico. Non aveva nulla degli osservatori a cupola che ricordava di aver visto da bambino. In fondo ai corridoi era pieno di gente che andava e veniva: maturi dottori che parlavano amichevolmente con giovani donne di colore in lunghi sari, gruppetti che bevevano Coca-Cola o tè davanti al distributore automatico. Nella sala d'attesa vi erano altre due persone, impegnatissime a discutere, al cellulare, i loro affari. L'unica cosa che gli sembrò di qualche interesse era il grande schermo a cristalli liquidi dietro la scrivania della segretaria. Stava mostrando quella che lui riconobbe come l'immagine della galassia, o qualcosa di simile, quindi passò a quella che sembrò a tutti gli effetti, una supernova e, infine, alla fotografia di un osservatorio spaziale. Quello lo riconobbe subito: lo aveva studiato in taxi venendo lì. Si trattava, e lui lo sapeva bene, del contributo alla scienza che era costato metà del patrimonio di zio Cubby prima della sua morte. H suo nome era Starlab, ma tutti lo conoscevano col soprannome impietoso di Starcofago, a causa del cadavere che da anni si trovava a bordo. Lo Starlab era il più vecchio, il più grande e il migliore degli osservatori astronomici: un vero peccato che non fosse più operativo. L'immagine cambiò di nuovo e lui

si alzò, si schiarì la gola e si avvicinò alla segretaria seduta alla scrivania.

— Janice? Mi scusi, ma non conosco il suo cognome…

— Janice andrà benissimo — replicò lei gentilmente. —E lei è il signor Dannerman.

— Mi chiami pure Dan. Poco fa ho notato l'immagine dello Starcofago e volevo chiederle… — ma Janice prese a scuotere vigorosamente la testa.

— Ho detto qualcosa di sbagliato? — chiese lui.

— La dottoressa Adcock non gradisce l'uso di questa parola qui dentro. Il suo nome è Dannerman Astrophysical Starlab. Noi lo chiamiamo semplicemente Starlab.

— La ringrazio — disse, pensandolo davvero. Era un'informazione preziosa per uno che stava per chiedere un favore al capo. — Immagino che a mia cugina non faccia piacere ricordare cosa c'è a bordo di quel satellite. Comunque, mi chiedevo se potesse spiegarmi qualcosa. Ho sentito che è allo studio una missione per riattivarlo.

— Se ne è parlato, qualche tempo fa — ammise lei cautamente.

— Ha idea di quando sarebbe prevista la partenza?

— No—replicò lei con un sorriso.—Dovrà chiederlo alla dottoressa Adcock. Mi scusi un attimo, ho una chiamata in linea — disse, concentrandosi sulla voce che prese a parlarle nell'auricolare e non prestando più attenzione a Dan.

Lui tornò nella sala d'attesa e sedette. Evidentemente era destinato ad aspettare un bel po', una seccatura quasi certa per chi si trovava nelle condizioni di dover chiedere un favore a qualcuno. Non gli importava. Era quello che si aspettava da una cugina acquisita che non vedeva più da anni, e che non avrebbe forse mai più rivisto se i suoi superiori non avessero mostrato un improvviso, quanto serio, interesse per le intenzioni e i progetti della dottoressa Adcock.

2

Pat

La mattinata della dottoressa Pat Adcock era stata un vero inferno: crisi di fondi e crisi dello Starlab, per non parlare del solito flusso di problemi quotidiani. Aveva bisogno di fare quattro passi, decise quindi di percorrere il lungo corridoio che univa l'ufficio contabilità a quello di Rosaleen Artzybachova. Così sarebbe passata dalla sala d'attesa e avrebbe potuto lanciare una rapida occhiata a suo cugino Dan.

Decise di lasciarlo attendere. Era impaziente di sentire cosa aveva da dirle Rosaleen sulla strumentazione dello Starlab. Inoltre le notizie del contabile non erano state affatto positive, e lei sentiva che avrebbe dovuto rifletterci sopra un attimo. Doveva pensare più che altro all'opportunità o meno di ampliare l'organico, in quel momento particolarmente difficile, e vedere se fosse riuscita a trovare un posticino nello staff per un cugino disoccupato. Non era certo il momento migliore di aggiungere altri costi a un bilancio già di per sé pesante, ma d'altro canto…

D'altro canto la famiglia era la famiglia e a Pat non spiaceva affatto che uno dei suoi pochi parenti ancora in vita si fosse fatto vivo chiedendole un favore. Specialmente quando il parente era Dan. E quindi affrontò, con qualche fretta, la riunione a porte chiuse con Rosaleen, che si svolse a voce senza neppure accendere il computer. Per quanto anziana fosse, quella donna era incredibilmente lucida e conosceva come nessun altro i particolari di costruzione dello Starlab e tutte le modifiche alla strumentazione originaria avvenute negli anni. — Il vero problema sono quelle radiazioni — disse Pat. — È certa che non siano spiegabili in qualche modo, Rosaleen?

L'anziana donna la guardò pensierosa.—Si sente bene in questo periodo, cara? — chiese. — Sembra quasi abbia bisogno di stare di più all'aperto, dì fare più esercizio fisico. Proprio così.

— Grazie — replicò Pat, evitando di rispondere. Quando tornò in ufficio non chiuse neppure la porta e corse a guardarsi allo specchio. Non aveva bisogno di esercizio fisico o di aria fresca, si disse. Lei aveva bisogno di dormire: una buona notte di sonno, tanto per cominciare, e niente

preoccupazioni per la testa. Ci sarebbe mai riuscita in quel dannato periodo?

Quando le porte dell'ufficio di Pat erano aperte, le pareti mostravano una selezione dei più attuali e importanti progetti di ricerca dell'osservatorio: la piccola Nube di Magellano con le sue nuove emissioni di raggi gamma, l'enorme massa di gas neutri nel Capricorno studiati da Warren Krepps e, a scopo più che altro decorativo, qualche splendida foto di corpi celesti come Saturno, Fobos, la Luna e altri. Quelli non erano dei veri progetti perché l'osservatorio Dannerman si dedicava solo in minima parte allo studio del sistema solare; tuttavia erano il tipo di immagini che impressionavano i potenziali finanziatori quando, dopo averli condotti attraverso l'osservatorio, Pat li portava nel suo ufficio per un bicchiere di vino e, naturalmente, la firma dell'assegno.

Ma quando Pat chiudeva la porta le immagini cambiavano. Sulle pareti compariva allora lo Starlab, adornato su entrambi i lati dalle immagini dei sette terribili nani come una galleria di ritratti. Ma quella mattina Pat non rivolse la minima occhiata alle strane creature mentre sedeva alla scrivania: non ne aveva bisogno. Lei le voleva là per ricordare.

Doveva far entrare suo cugino Dan? Alla fine decise di no. Non gli avrebbe fatto male aspettare ancora un po'.

C'era l'osservatorio da dirigere, e ci voleva ben più che la semplice scienza per far quadrare i bilanci.

Dopo il nome, Patrice Dannerman Bly Metcalf Adcock, aveva diritto di indicare le iniziali dei titoli accademici: B.S., M.A., PH.D., D.H.L. e SC.D. Considerando che era una donna ancora giovane, poco più che trentenne, e dall'aspetto alquanto attraente (soprattutto quando riusciva a dormire), non poteva lamentarsi. A dire il vero gli ultimi due titoli erano onorari, i classici titoli che vengono conferiti dalle piccole università a chi si trova alla guida di una grande istituzione in grado di offrire utili borse di studio a professori non utilizzati appieno, ma gli altri erano tutti effettivi, guadagnati col sudore della fronte.

Il guaio era che non bastavano. Ma perché nessuno le aveva mai consigliato di infilare un paio d'anni di economia e di gestione aziendale tra i corsi di cosmologia e di storia delle scienze? La sua abilità nel leggere uno spettrogramma era fuori discussione, ma ciò che davvero bisognava saper leggere era un foglio elettronico a espansione.

E anche quella mattina, come la maggior parte delle mattine, i problemi

riguardavano soprattutto i soldi. Kit Papathanassiou aveva chiesto venti ore di osservazione da terra, dal grande telescopio del Keck nelle Hawaii. Pat sapeva che Papathanassiou avrebbe fatto buon uso del tempo a lui concesso, ma i telescopi Keck costavano un sacco di soldi e così diede il suo OK per sole cinque ore. Gwen Morisaki voleva assumere un altro astrofisico per aiutarla a censire i corpi del sistema della Cefeide nella galassia NGC 3821, ma dopotutto si trattava solo di contare: a cosa serviva un dottore in astrofisica per contare? Forse Dan poteva… no, probabilmente no, pensò Pat decidendo di offrire a Morisaki l'assunzione a termine di un laureando di una delle università cittadine. Non che questo avrebbe fatto risparmiare molti soldi: era praticamente impossibile assumere qualcuno per meno dello stipendio minimo di un astrofisico, ma un dollaro risparmiato… inoltre in questo caso avrebbe risparmiato anche sul costo della sistemazione, e quindi il dollaro risparmiato si tramutava in un dollaro più molte cene guadagnate. E comunque bastava un'occhiata alle bollette per far passare il buonumore: quel mese erano più salate che mai. Con riluttanza Pat giunse alla conclusione che si stava avvicinando il momento di fare un'altra ramanzina al personale sulla faccenda delle telefonate. Non che ne fosse molto ansiosa: tenere il fiato sul collo della gente per obbligarla a risparmiare in ogni modo possibile non era certo il motivo per cui si era guadagnata tutti quei titoli. Ma se le cose fossero andate come sperava, se i suoi progetti sullo Starlab fossero andati in porto…

Ma l'attesa era così lunga!

Era questa la vera delusione. Pat aveva sperato che una volta che il giudice avesse decretato l'obbligo per le autorità, di onorare il contratto stipulato con lo zio Cubby, l'obbligo per esempio di fornire una navetta Clipper per trasportare e assistere la squadra di riparazione e, ancora più importante, quello di pagare per intero ogni intervento sul satellite, le cose sarebbero andate avanti automaticamente. Invece non era così. Le autorità federali e quelle della Florida si muovevano a passo di lumaca. In qualche modo qualcuno, in qualche dipartimento burocratico, aveva cominciato a sospettare che lei sapesse qualcosa in più di quanto loro sapevano.

Be', era così. E non erano affari loro.

Si appoggiò allo schienale della comoda poltrona e guardò le immagini sulla parete. Non lo Starlab, no: grazie a Rosaleen ne aveva ormai memorizzato ogni centimetro quadrato. Ciò che l'attraeva era l'assurda commedia messa in piedi da quell'improbabile compagnia aliena. Otto attori,

per la precisione, di cui il più brutto era lo spaventapasseri schiaccia-universi. Non che il livello degli altri fosse molto superiore. Uno era molto vicino all'idea che Pat si faceva di un "golem": un enorme bipede dalle molte braccia, alcune grosse come zampe di elefante e altre sottili come spaghetti. Un golem dalla faccia barbuta e due grandi occhi penetranti. Quello era Dotto. Un altro, Brontolo, sembrava un cavalluccio marino con le zampe mentre Pisolo aveva il muso da gatto, con tanto di baffi, su un corpo di tacchino e un altro ancora di cui non ricordava il nome sembrava un gigantesco lemure con un paio di zampe in più.

Pat chiuse gli occhi e sospirò. Come avrebbe desiderato scoprire perché quelle immagini erano state trasmesse alla Terra. Chi aveva voluto mostrarle alla razza umana? E cosa rappresentavano quelle creature? Certo non uno zoo: quelli non erano animali. La maggior parte indossava dei vestiti e portava manufatti di diverso tipo. Alcuni di essi avevano anche il fastidioso aspetto delle armi.

Il fatto che portassero armi non significava però che fossero degli assassini. Tutti giravano armati, anche lei. Non dimenticava mai di portare con sé la sua pistola quando lasciava l'ufficio o la casa, senza contare le micidiali armi che portava la sua guardia del corpo, e sicuramente non intendeva sparare a nessuno a meno che non fosse assolutamente necessario.

A quel punto aprì gli occhi e guardò l'orologio. Aveva lasciato aspettare abbastanza il povero Dan. Premette il pulsante che trasformava in uno specchio la parete a schermo dietro la sua scrivania e osservò attentamente il suo volto e i suoi capelli (niente male dopotutto, nonostante ciò che ne pensava Rosaleen). Poi programmò lo schermo perché mostrasse ciò che lei voleva lasciar vedere ai suoi visitatori e chiamò la segretaria. — Il signor Dannerman è ancora là, Janice? Va bene, allora lo faccia entrare.

3

Dan

Quando Dannerman entrò nell'ufficio dì sua cugina, i due non si baciarono. E neppure si strinsero la mano: a dire il vero, lei non alzò neppure lo sguardo. La sua attenzione era tutta per lo schermo del computer su cui scorreva il curriculum di Dan inviato qualche ora prima da Dixler. — Qui dice che hai un dottorato in scienze ma è in letteratura inglese, accidenti. Cosa diavolo pensa Dixler, che qui abbiamo bisogno di un commediografo? Cosa sai di astronomia, Dan?

— Nulla di nulla—replicò lui amabilmente, studiandola: occhi azzurri, capelli rosso ruggine: era proprio la ragazza che ricordava, solo decisamente più matura. Indossava un camice bianco, portato, però, aperto. Sotto aveva un attillato completo gonna-busto termicamente dilatabile per regolarsi alla temperatura della stanza. Là dentro faceva decisamente caldo e quindi molto di Pat Adcock risultava visibile. A trent'anni e più era carina quanto la piccola e graziosa Patty di molti anni prima; due matrimoni e una carriera l'avevano resa persino più alta e sicura di sé. — Solo che, in questo momento, ho un disperato bisogno di lavorare.

Lei alzò finalmente lo sguardo e lo esaminò attentamente, poi sorrise. — Comunque, mi fa piacere vederti. È passato un secolo, cugino Dan Dan.

— Solo Dan, adesso. Sono cresciuto, Pat.

— "Dottoressa Adcock" Dan, se vuoi lavorare qui. Sono cresciuta anch'io —gli ricordò lei, mano di acciaio in guanto di velluto. — Non so se ti assumerò, Dan. Qui dice che hai conseguito il dottorato ad Harward e la tua dissertazione s'intitolava: "Tra due mondi: Freud e Marx nelle commedie di Elmer Rice". Chi diavolo era?

— Un commediografo americano dell'inizio del Ventesimo secolo. Molto prolifico per i teatri di Broadway. Alcuni lo definiscono il Pirandello americano.

— Ah — fece lei, studiandolo in volto. — Hai ancora tutta questa passione per il teatro?

— Non proprio. Oh, c'è una piccola compagnia teatrale di Brooklyn che di

tanto in tanto aiuto…

— Accidenti, Dan!

— Ma non interferirà con il mio lavoro, te lo prometto.

Lei lo guardò poco convinta, ma cambiò argomento.

—E quindi Dixler vuole che ti assuma. La sua chiamata mi ha sorpresa: credevo che tu non gli parlassi più.

Dannerman si mosse un poco sulla sedia, chiaramente a disagio.—Ti riferisci alla villa di zio Cubby? Be', per un po' non gli ho più parlato, ma adesso penso che il minimo che possa fare sia mettere una buona parola per me.

Lei guardò di nuovo lo schermo del computer. — Che è accaduto al tuo precedente impiego? Qui dice che lavoravi per Victor Carpezzio & Sons, importatori di aromi e alimenti.

— Problemi personali. Non andavo d'accordo con loro.

— Okay, ma in questi ultimi anni hai avuto… — si fermò per contarli. — Accidenti, Dan, quattro altri lavori nel giro di un paio d'anni. Te ne andrai sbattendo la porta anche da qui se non dovessi andare d'accordo con qualcuno?

Lui non rispose. — E poi vedo che hai girato ogni genere di posti con piccole compagnie teatrali, non solo Brooklyn. Chissà perché, ma mi ero fatta l'idea che ti piacessero cose più da macho che non il teatro.

— Machi ce ne sono fin troppi a questo mondo, Pat.

— Uhm — replicò nuovamente lei. E poi: — Va bene, nostro zio ha messo un sacco di soldi in questo osservatorio, ma questo non significa che io debba sostenere l'intera famiglia!

— Naturalmente no.

— Se decidessimo di tentare la sorte e assumerti per rispetto verso lo zio Cubby, non ti aspettare un lavoro dirigenziale. Ti daremmo il minimo sindacale, il gettone perla Coca-Cola giornaliera e basta. Nessun fringe benefit. Questa è una fondazione scientifica. Qui lavora solo gente altamente qualificata. Tu non hai i numeri per fare altro che un'eterna gavetta.

— Capisco, dottoressa Adcock.

Questo la fece ridere. — Ah, che diavolo Dan: Pat andrà bene per te, visto che ci conosciamo da quando portavamo i pannolini. Non mi porti rancore, vero? Voglio dire, per la storia dei soldi — chiese lei. Lui scosse la testa. — Voglio dire, tu hai avuto quanto me, secondo la volontà di zio Cubby.

— Non esattamente.

— Be', l'avresti avuto se ti fossi fatto vedere in giro all'esecuzione del testamento. I tuoi soldi non sarebbero stati depositati in banca per venir mangiati dall'inflazione, e adesso non saresti obbligato a cercarti un lavoro qualsiasi. Comunque, posso chiederti cosa facevi in Europa?

— Ricerche post-dottorato, qualcosa del genere — replicò lui, avvicinandosi ragionevolmente a una risposta sincera. La spiegazione era perfetta, almeno tecnicamente: dopotutto aveva appena conseguito il suo dottorato e in Europa svolgeva davvero ricerche, che fossero letterarie o meno solo in pochi lo sapevano.

— C'era forse una ragazza?

— Sì, possiamo dire che vi era coinvolta un donna — ammise lui, addomesticando di nuovo la verità. Use era una donna e, per quanto inavvicinabile, anche il colonnello. — Credo proprio di aver fatto un errore a sparire così per tutti quei mesi.

— Già, lo penso anch'io. Bene, non vedo proprio perché non dovremmo fare un favore al vecchio Dixler, e naturalmente anche a te. Ti troveremo qualcosa da fare. Ora presentati alla security e fatti dare il pass e la tessera magnetica da Mick Jarvas. Puoi cominciare domani, ma ricorda: non avrai alcun ruolo, niente assicurazione sulla malattia. Ti faremo un contratto a termine, rinnovabile di settimana in settimana. La durata della tua permanenza qui dipenderà esclusivamente da te. O meglio, dipenderà esclusivamente da me, perché sono io che comando qui dentro. Un contratto di questo tipo ti crea dei problemi?

— Nessun problema.

— Meglio così. Sappi che io non confondo la lealtà verso la famiglia con gli affari. Questo è un periodo semplicemente frenetico, con lo Starlab da rimettere in linea e tutto il resto, e non voglio che tu pensi di poter ottenere un trattamento speciale solo perché da bambini giocavamo insieme.

Dannerman sorrise pensando ai tipi di giochi che facevano da piccoli. — Sei tu che comandi, Pat — disse. Ma naturalmente anche allora comandava lei.

Non appena uscì dall'edificio si fermò davanti alle vetrate di una sala scommesse, prese il cellulare e fece la sua chiamata. Non compose alcun numero e non disse il suo nome. Non ve n'era bisogno. Tutto ciò che disse fu: — Missione compiuta. Sono stato assunto.

— Molto bene — replicò soddisfatta la voce dall'altra parte.— Congratulazioni. Ma non si scordi che il precedente incarico va chiuso al più presto.

—Lo so. Farò la chiamata non appena sarò a casa.

— Sia puntuale, le raccomando. Ci sentiamo più tardi.

In metropolitana, durante il viaggio di ritorno, Dan cercò di seguire il notiziario sul suo orologio comunicatore. La grande notizia del giorno era il rapimento del portavoce presidenziale, ma questo lo lasciò del tutto indifferente. Era contento di come era andata la giornata. A dire il vero non sapeva ancora perché gli avevano ordinato di farsi assumere da sua cugina, ma senza dubbio gli avrebbero spiegato tutto a tempo debito. Quello che doveva fare per chiudere i conti con Carpezzio non richiedeva molta fatica. E naturalmente l'eschaton, l'estasi ultima, non aveva minimamente occupato la sua mente.

4

Dan

Le foto e le impronte digitali per ottenere là tessera magnetica di riconoscimento per il lavoro portarono via più tempo del previsto, e Dan uscì tardi dall'osservatorio. Altro tempo lo perse per colpa dell'ora di punta e del metrò che andava più lentamente del solito, a causa di un allarme bomba alla stazione della Settantaduesima. Questo significava che i treni non potevano fermarsi in quella stazione durante i controlli di rito della polizia, e così Dannerman dovette scendere alla fermata successiva per poi tornare indietro a piedi, lungo gli affollati marciapiedi di Broadway. I venditori ambulanti fecero del loro meglio per fargli perdere altro tempo. "Signore, signore, guardi qui: tutta roba utilissima, la compri oggi finché hanno questo prezzo, perché domani non si sa mai" dicevano mille voci. Ma Dan voleva solo mangiare. Quando comprò qualche provvista e finalmente tornò a casa tutti gli altri inquilini avevano già finito di cenare. La cucina comune era tutta per lui.

Posò la spesa sul tavolo e cominciò a tagliare le verdure per friggerle. Mentre aspettava che il riso bollisse, accese la vecchia TV della pensione e cercò di seguire il notiziario. Tutte le notizie gli parvero decisamente superate. Le sole cose che non aveva sentito nella metropolitana erano l'allarme lanciato dalla polizia per un presunto nuovo serial killer in azione, l'inchiesta giudiziaria aperta su due senatori per appropriazione indebita, il ritiro dalla boxe del campione del mondo dei pesi massimi e la sua intenzione di entrare in seminario e diventare un prete cattolico, la richiesta di riscatto ricevuta dalla Casa Bianca per il rilascio del portavoce presidenziale e la positiva conclusione del termine del bando alle armi da fuoco nella zona di Wall Street: solo sette feriti. Nulla di veramente interessante. Nulla riguardo la fantomatica bomba piazzata alla stazione della Settantaduesima, neppure nel notiziario locale. Ma in effetti i notiziari non riportavano neppure più questo tipo di notizie.

Per friggere le verdure non ci vollero più di cinque minuti, ma Rita Gammidge doveva aver sentito l'odore fin nella sua stanza. — Buonasera,

Danny — disse la donna comparendo all'improvviso sulla soglia della cucina, proprio mentre Dan stava riempiendosi il piatto. — Uhm, che buon profumino. Salsicce di chorro con verdure? — chiese.

Rita Gammidge era la padrona di casa. Vecchia, minuta, sveglia e inquisitiva, possedeva il doppio palazzo in cui Dan aveva affittato la sua stanza. Be', mezza stanza se si guardavano i disegni originali. Il doppio palazzo costituiva una proprietà di valore, originariamente composta da otto grandi locali con tre bagni; ma Dannerman sapeva che quella era l'unica cosa rimasta a Rita dell'enorme fortuna che lei, come molti altri, aveva perduto nel periodo della grande inflazione. Dannerman decise di essere cortese. — Vuole unirsi a me? — chiese. — Ce n'è abbastanza per due.

Lei esitò.—Veramente?

— Certo — rispose. In effetti il cibo bastava per entrambi. Come sempre, del resto. L'introito degli affitti consentivano a Rita di pagare a malapena le tasse e le spese, e così Dan si era ripromesso di cucinare ogni sera anche per lei. Sapeva anche che Rita ci teneva a riscuotere l'affitto giornaliero quando lo vedeva e così pagò ciò che doveva prima di mettersi a tavola.

— La buona nuova — disse Rita mettendo via i soldi —è che l'inflazione di oggi è stata solo del due per cento.

Lui annuì. — C'è un'altra buona notizia: ho trovato un nuovo lavoro.

— Oh, splendido! — esclamò lei. — Questo merita un brindisi. Aspetti che prendo la birra — disse, alzandosi e facendo scattare la serratura del frigorifero. Prese una bottiglia dalla sua scorta privata e la posò sul tavolo. Un tempo non vi era nulla di più comune di una bottiglia di birra fresca, ma adesso era diverso. Una bottiglia in due era già un lusso per la gente normale. Poi Rita chiese: — Ma perché ha deciso di lasciare il lavoro nell'import-export?

— Non aveva futuro — replicò Dan, e come sempre la risposta si avvicinò dignitosamente alla verità. Qualunque futuro vi fosse con Carpezzio e la sua banda, si era concluso quando il colonnello gli aveva ordinato di chiudere i conti e di darsi da fare con il suo nuovo incarico. — Il posto dove ho trovato lavoro è un osservatorio astronomico.

— Dio mio! Crede che si possano guadagnare dei soldi cercando i marziani?

— Non c'è nessun marziano, Rita, e comunque non è questo lo scopo di un osservatorio — replicò lui, per poi spiegarle, grazie alla sua conoscenza

astronomica recentemente acquisita, che l'osservatorio Dannerman aveva come obiettivo lo studio e l'analisi dei dati raccolti su lontanissime nubi di gas cosmico e misteriosi quasar, cercando alla fin fine di risolvere il mistero sull'origine dell'universo. Ma lei si dimostrò più interessata a conoscere il motivo per cui l'osservatorio si chiamava Dannerman.

Lui glielo spiegò e Rita fece un cenno di approvazione. — E sempre una buona cosa avere una famiglia, di questi tempi — disse lei, masticando con gusto. — E siete vicini, lei e sua cugina?

— Non molto. Non è una vera e propria parente. Era la figlia della sorella della moglie di zio Cubby, e io ero il figlio di suo fratello minore.

— Anche così… — cominciò lei vagamente sperduta, ma non finì la frase. — Poteva mettere un po' più di salsiccia in questo piatto — commentò sarcastica.

— Nessuno l'obbliga a mangiarla.

Lei non si offese. Anzi, a dire il vero sembrò non aver neppure sentito. Con aria sognante riprese a parlare. — Ah, un tempo sì che si mangiava bene, quando Jonathan era ancora vivo. Tartufi, pollo con salse esotiche, bistecche tanto morbide che si tagliavano con la forchetta. E il roast-beef, i cosciotti d'agnello, e il vino sempre diverso a ogni pasto. Dan, lo sapeva che una volta abbiamo avuto ben ventiquattro invitati per cena? Eravamo soliti mangiare nella grande sala da pranzo, dove adesso vivono i Rosenkrantz e i Blair, e venivamo serviti dalle cameriere mentre il maggiordomo si occupava di tutto. Se qualcuno voleva un altro secondo bastava chiederlo e arrivava. Erano i tempi dell'abbondanza, e nessuno aveva niente da dire se la servitù si appropriava di ciò che rimaneva per mangiarlo a casa con i propri familiari. E se il tempo lo permetteva sedevamo fuori in terrazza a gustarci un brandy e una tazza di caffè.

—Il caffè non l'ho comprato — annunciò subito Dannerman per non alimentare false speranze.

— Neppure io — commentò lei trangugiando l'ultimo sorso di birra. — Grazie per l'ottima cena. Ci penso io a sparecchiare e a pulire. Vuol sapere una cosa, Dan? È bello che lei lavori per sua cugina, ma io resto della mia idea: questa città non è posto per un giovane cortese ed educato come lei. Perché non se ne va, finché può?

—E dove dovrei andare? — fu la replica. Ma l'anziana donna non aveva risposte da offrire, e quindi tacque.

Prima di aprire la porta della sua camera, Dannerman controllò le spie. Erano a posto. Nessuno era entrato in camera mentre lui non c'era. Le sue scorte erano ancora integre, e con esse le cose ben più importanti che vi aveva nascosto. Chiuse la porta e iniziò a svolgere i suoi lavoretti serali.

Dopo il frazionamento della casa per farci stare più gente, le originali otto stanze erano diventate quattordici. Dannerman aveva una stanza senza finestre che una volta doveva essere stata una sorta di spogliatoio, aperto sulla camera da letto principale, ora occupata dai quattro membri della famiglia Halverson. Nella sua stanza si trovava un enorme camino di marmo, ma erano gli Halverson ad avere l'ingresso diretto nel bagno; per usare il bagno, lui doveva scendere nel salone d'ingresso della casa e risalire.

Tutto sommato avrebbe volentieri cambiato il suo appartamento con quello degli Halverson. Il camino non si poteva usare perché inquinava troppo, e quindi era solo una seccatura in più perché portava via diversi metri quadri di prezioso spazio murale in cui avrebbe volentieri sistemato altri scaffali per ampliare le sue scorte anti-inflazione.

Lo scarso valore della moneta cartacea aveva infatti cambiato radicalmente le abitudini della maggior parte degli americani. I marciapiedi erano pieni di diseredati che vendevano qualunque cosa pur di tirare avanti, e i pochi fortunati con un posto di lavoro fisso erano soliti investire i propri risparmi in qualsiasi articolo che potesse aumentare di valore nel giro di poche settimane. Anche Dannerman si comportava così: faceva parte della sua copertura farsi le sue scorte e rivendere, al momento più opportuno, questo o quell'articolo. Tra le sue scorte anti-inflazione spiccavano una Barbie del millenovecentottantotto in eccellenti condizioni, due o tre schermi per computer, diversi CD-ROM, un costume teatrale, dischi e musicassette in quantità. Naturalmente non aveva alcun bisogno di comportarsi così: L'NBI pagava al netto dell'inflazione, e pagava bene. Tuttavia si sarebbe esposto troppo comportandosi in modo diverso dalla maggior parte della gente.

Controllò il suo orologio e vide che era ora di chiudere il conto con Carpezzio. Alzò il telefono, compose il numero e lasciò suonare una volta; poi riappese, ricompose il numero e lasciò suonare due volte, per poi ricomporre di nuovo il numero e aspettare che qualcuno rispondesse. — Salve. Ci sono solo io — disse la voce di Gene Martin, il gorilla e tiratore più fidato della banda.

— Cazzo! — urlò Dannerman. Non che fosse particolarmente sorpreso o

deluso, visto che aveva chiamato apposta a quell'ora perché sapeva di non trovare nessuno, ma alla pregiata ditta Carpezzio & Sons la maggior parte delle frasi cominciava così. — Okay, Gene, allora prendi nota: non posso venire stasera. Devo andare dal dentista. Di' a Wally che dovrà arrangiarsi da solo alla riunione.

— S'incazzerà di certo— fu la replica. — Hai mal di denti?

— No, vado dal dentista perché mi fa piacere. Ci vediamo, Gene — chiuse Dannerman, posando il ricevitore. Certo che si sarebbero rivisti, ma non fino al processo in cui li avrebbe incastrati tutti. Chissà perché ma aveva la sensazione che Gene non sarebbe stato molto socievole in quel momento.

Sbrigata questa faccenda, si dedicò ad altre cose. Da dietro il cofanetto dei volumi I luogotenenti di Lee (non un grande investimento, in effetti, ma un giorno o l'altro avrebbe davvero iniziato a leggere il primo libro), estrasse delle asticciole metalliche e delle pezze di morbido tessuto, poi accese lo schermo della stanza e vi collegò il cellulare per controllare i messaggi del giorno mentre dava una pulita alle sue armi.

I messaggi erano quasi tutti spazzatura, naturalmente. Se lo aspettava, perché il suo cellulare era programmato per registrare qualunque messaggio giungesse nella sua casella di posta a voce, tranne quelli di Hilda. Per prima cosa aggiunse le chiamate dall'osservatorio alla lista di chiamate prioritarie a cui bisognava rispondere subito. Doveva farlo, visto che lavorava per loro. Poi si mise a vagliare la posta elettronica giornaliera. C'era il messaggio pubblicitario di un'astrologa e quello di un negozio di armi; un negozio di abbigliamento maschile lo invitava a provare l'ultimo grido in fatto di abiti sportivi e a toccare con mano la sua linea di biancheria intima anti-impatto. Una società immobiliare proponeva l'acquisto di miniappartamenti in pieno centro di Brooklyn. Un paio di fantomatiche organizzazioni assistenziali lo invitavano, in tono querulo, a una sottoscrizione, mentre una compagnia finanziaria offriva prestiti a un tasso superiore di solo l'uno per cento al tasso giornaliero d'inflazione: nulla di davvero conveniente. Le vere chiamate erano solo due. La prima era della compagnia teatrale di Brooklyn: nonostante la ragazza al telefono non avesse lasciato il nome, lui riconobbe la voce di Anita Berman. L'altra era dell'avvocato di famiglia, Dixler. Entrambi gli chiedevano di richiamare, ma lui ci pensò sopra per un attimo e decise di non farlo. Dixler poteva aspettare. E Anita Berman…

Anita era un problema a parte e Dannerman non si sentiva molto pronto ad

affrontarlo. Sovrappensiero, lasciò il telefono attivato e cominciò a pulire la sua venti colpi con la mente sempre rivolta ad Anita Berman. Era una dolce ragazza, nessun dubbio al riguardo. Lui le piaceva molto, e anche qui non potevano esservi dubbi.

Ma Hilda la riteneva un problema per la sicurezza, e con questa nuova missione da svolgere non era detto che non avesse ragione.

Ma lasciarla significava certamente soffrire, accidenti. Meglio passare ad altre faccende, si disse, qualcosa di più impegnativo per la mente. Ripose le asticciole e le pezze, inserì nel terminale il codice della biblioteca e cancellando automaticamente la pubblicità on-line che appariva in piccole finestrelle sulla sinistra dello schermo digitò nell'apposito spazio la definizione: ASTRONOMIA, STRUMENTI ORBITALI.

Fu necessario solo un altro attimo per inserire i codici di accesso alla pagina STARLAB, che conteneva ogni informazione resa nota sulle caratteristiche del satellite interamente posseduto dall'osservatorio Dannerman.

Molte cose però le sapeva già, perché ricordava bene quando era stato lanciato. Aveva solo nove anni, ma sua madre lo aveva ugualmente portato al ricevimento offerto dallo zio Cubby in contemporanea al lancio nel centro di controllo sulla costa del New Jersey. A seguire, davanti a un monitor, la messa in orbita del satellite c'era in pratica l'intera famiglia, compresa Pat e i suoi genitori, più una dozzina di persone tra scienziati e politici di grido. Tuttavia, mentre gli scienziati e i politici apparivano chiaramente soddisfatti dell'esito del lancio, sua madre aveva un'espressione meno felice. Erano i soldi di zio Cubby a pagare il satellite, e poco più tardi furono i soldi di zio Cubby a finanziare l'apertura dell'osservatorio: entrambi rappresentavano senza dubbio dei grandi contributi allo studio dello spazio, ma riducevano all'osso le fortune che gli eredi speravano un giorno di poter ereditare.

Tuttavia, non c'era alcun dubbio che lo Starlab avesse fatto grandi cose per l'astronomia, almeno ai suoi tempi. Al momento della sua costruzione giravano ancora soldi a sufficienza da poter investire nella scienza pura. Il laboratorio era progettato per alloggiare per intere settimane un piccolo numero di astronomi e dotato di strumentazione modernissima per misurare spettri e movimenti siderali. La prima possibilità però venne presto abbandonata, poiché inviare uomini nello spazio cominciò a costare troppo. L'ultimo degli astronomi che lo aveva visitato ebbe la sfortuna di morirvi, e il

suo corpo non venne mai recuperato. Ma nonostante l'abbandono, gli strumenti dello Starlab continuarono a funzionare per oltre vent'anni.

Fino a quando, tre anni prima, si fermarono. Si fermarono e basta. Il contatto cadde durante uno studio sulle Cefeidi, e il satellite non rispose più ai comandi impartiti da terra.

Dannerman lasciò lo schermo sulla pausa e si alzò per prendere una bina dal frigorifero in camera sua. A prima vista tutto sembrava a posto: guasti ai satelliti ne avvenivano ogni giorno, e i soldi per ripararli erano pochi. Perché questo satellite doveva rappresentare qualcosa di speciale?

Ci pensò sopra per un attimo sorseggiando la birra e cancellando i messaggi pubblicitari man mano che arrivavano. Fino a quando non ne arrivò uno, solo una voce, ma senza dubbio una voce di donna, che diceva ammiccante: "Ehi Danno! Ho sentito che hai trovato lavoro. Perché non mi chiami e vediamo di celebrare un po'?".

Solo una voce, appunto: niente immagine, niente nome. Ma non ce n'era bisogno. Nessuno lo chiamava Danno, il suo nome in codice. Solo il colonnello Hilda Morrisey.

A una chiamata dal colonnello non poteva rispondere sulle normali linee telefoniche. Da uno scaffale prese quindi un vecchio commutatore per schermi piani e lo inserì sul modem del computer. Poi digitò un numero che conosceva a memoria. Subito lo schermo si riempì di un incredibile marasma di simboli cuneiformi e di linee in movimento, fino a quando non inserì il decoder a sincronizzazione primaria su trecento caratteri digitali.

Solo allora si ritrovò davanti il colonnello Hilda Morrisey, grassoccia, scura, gli occhi lucidi e attenti. Proprio come sempre.

—Buonasera, gentile signora—disse Dannerman.

Lei non rispose al saluto né sprecò del tempo prezioso per congratularsi con lui del primo successo ottenuto. —Va bene — disse. —Bando ai convenevoli. Ha studiato ciò che doveva?

— Certo, colonnello, ho studiato tutto ciò che mi ha dato. Lo Starlab si è guastato qualche anno fa, così l'osservatorio ha richiesto una missione nello spazio per ripararlo. Naturalmente non è accaduto nulla. Il nastro rosso…

— Non mi parli del nastro rosso.

— Comunque, la richiesta non è andata avanti. L'opinione pubblica era decisamente contraria all'invio di persone nello spazio. Vediamo un po'. Credo che l'ultimo sondaggio indichi che circa il settantaquattro per cento

degli elettori è contrario a spendere sinché solo un altro centesimo per le missioni spaziali. Quanto di questo si deve agli sporchi trucchi del governo, secondo lei?

—Non ha nessuna importanza.

— Comunque, da un certo momento in poi mia cugina Pat prese ad agitarsi. Trascinò il governo in tribunale e vinse, ma questo non servì a sbloccare la richiesta. E così adesso sta facendo un sacco di lavoretti per conto suo.

— E spendendo un sacco di soldi. Bene, speravo di poterle fornire delle informazioni sulle persone con cui si troverà a lavorare ma in questo momento, con la faccenda del portavoce presidenziale, è difficile far muovere qualcuno a Washington. Per ora abbiamo saputo solo che due sono sporchi, naturalmente oltre a sua cugina Pat. Uno è un gorilla di nome Mick Jarvas…

— Lo conosco.

— È un drogato, forse un trafficante: questo potrebbe tornarci utile. Una volta era un professionista di kick-boxing, ora è la guardia del corpo di Pat. L'accompagna ovunque vada, e quindi sa tutto ciò che accade fuori dall'ufficio. L'altro è un cinese di nome Jimmy Peng-tsu Lin. È un astronauta, o almeno lo era fino a quando la Repubblica Popolare non ha privatizzato il suo programma spaziale e lui ha dovuto lavorare per chiunque lo chiamasse. Ha anche avuto dei guai politici, ma non siamo riusciti a sapere quali. Questo è tutto. Qualche domanda?

— Una sola: com'è andata con Carpezzio?

—Lei non lavora più a quel caso, Danno. Ormai è una normale operazione di routine contro una banda di spacciatori e possiamo benissimo cavarcela da soli.

— Non dovreste procedere, invece — protestò come già altre volte, sapendo che era inutile. — Se solo aspettaste due settimane, fino all'arrivo dei grossi calibri di Winnipeg e Saginaw…

— Non possiamo. Abbiamo bisogno di lei nel nuovo caso.

— Ma così prenderete solo i pesci piccoli.

—Danno—sospirò il colonnello.—Vuol forse rimettersi a discutere? Già con i "figli di re Ludwig" quasi mandava tutto a monte perché non voleva far arrestare la sua ragazza, quella lise.

— Non era la mia ragazza — ribatté lui. — Ma comunque sì, è vero. Pensavo che in effetti fosse una persona abbastanza a posto — spiegò,

pensando che dopotutto anche i Carpezzio non erano male. Certo vendevano droga, ma erano leali l'uno con l'altro e personalmente gli sarebbero mancate tutte quelle feste a casa loro con quell'aroma di origano e deodorante per ambienti che doveva nascondere al naso di eventuali cani antidroga il pungente odore della loro mercanzia più interessante.

— Il suo cuore gentile le fa onore, ma se lo scordi. Adesso sta lavorando su una priorità assoluta, stabilita dal direttore in persona. Non faccia nient'altro che seguire questo caso, ha capito? Controlli la situazione e veda cosa scopre. Voglio un rapporto completo ogni sera a quest'ora.

— Non è certo facile, accidenti. Vuol dirmi esattamente cosa devo cercare?

— No.

—Avanti, colonnello, come diavolo faccio a lavorare?

Lei esitò.—Veda se riesce a scoprire qualcosa su delle emissioni di raggi gamma dallo Starlab — disse infine con riluttanza.

—Raggi gamma?

— Proprio così. Ma non usi mai quel termine a meno che qualcuno non ne parli davanti a lei.

— Accidenti, colonnello: non mi dà molto su cui lavorare.

— Le ho detto tutto ciò che potevo. Ma voglio aggiungere una cosa: chiederò il permesso di dirle di più. Ora vada a dormire. Dev'essere fresco e riposato per sua cugina. A proposito, non ha ancora scaricato quell'attricetta di Brooklyn? Le consiglio di farlo. A sua cugina piacciono gli uomini, e noi vogliamo che lei trovi il modo di piacerle.

5

Dan

Con lo Starlab fuori uso, l'osservatorio astrofisico Dannerman non possedeva più un proprio telescopio. Ciò che aveva però era un personale di prim'ordine, tra l'altro molto numeroso. Vi lavoravano infatti più di cento fra scienziati e impiegati, con altri venti o trenta tra astronomi in visita, laureati con lavori part-time e studenti post-dottorato perennemente in contatto con questo o quello scienziato. Insomma, una situazione perfetta per Dannerman. Sapeva per esperienza che la prima cosa da fare in un nuovo incarico era quella di farsi vedere in giro il più possibile, in modo che la gente lo considerasse parte dell'ambiente e di conseguenza non prestasse alcuna attenzione a lui. Il primo giorno del nuovo lavoro fece quindi in modo di farsi vedere in tutti i piani occupati dall'osservatorio, constatando con piacere di venir generalmente ignorato.

Lui, naturalmente, non aveva alcuna qualifica. Oltre a lui solo Janice DuPage, la segretaria che raddoppiava di quando in quando il suo lavoro preparando le buste paga, o il vecchio Walt Lowenfeld, che gestiva il magazzino, lavoravano nell'osservatorio senza avere la minima nozione di astronomia. Tuttavia, lui non poteva neppure fregiarsi di un titolo degno di quel nome: la miglior definizione del suo lavoro era infatti quella di "fattorino tuttofare". Esplorare l'osservatorio era facile per lui, perché veniva mandato praticamente dappertutto. Tra le sue mansioni di quel giorno vi furono il trasporto di attrezzature dal magazzino a coloro che le richiedevano, la preparazione del caffè, l'uccisione, per conto di Janice, di una grossa vespa arrivata chissà come fin lassù, l'acquisto di arachidi dal negozio di alimentari sito nella lobby del palazzo per Harry Chesweiler, l'astronomo planetario anziano della squadra, il recapito dei messaggi inviati in un terribile inglese dai colleghi greci di Christo Papathanassiou, il cosmologo quantico nativo di Cipro, l'apertura della cassaforte di Pat per prenderle dei gioielli indispensabili per mostrarsi degnamente a un ricevimento e la preparazione del tè con venti cc di miele di fiori di trifoglio per la vecchia Rosaleen Artzybachova, ultranovantenne, ormai, ma sempre attiva e alquanto irritabile,

che viveva praticamente china sugli schermi dei suoi strumenti. Insomma il suo compito era in pratica quello di prendere ordini da tutti, ma soprattutto da sua cugina Pat Adcock perché era lei che dirigeva ogni cosa là dentro.

Sua cugina Pat non era poi tanto male come direttore, visto il comportamento medio di tutti i direttori. Tuttavia non era neanche il massimo: aveva decisamente poca pazienza e nessun riguardo per gli impegni personali dei suoi sottoposti. Impartiva ordini con voce imperiosa non solo al cugino "fattorino tuttofare", ma anche a uomini come Pete Scheyman, il matematico astrofisico che, si diceva, fosse in buona posizione per vincere qualche Nobel nei prossimi anni (e che al contempo era stato il favorito per l'incarico di direttore fino all'arrivo di Pat Adcock) e alla vecchia, onorata Rosaleen Artzybachova. Probabilmente tra i motivi del nervosismo di Pat vi era la generale consapevolezza che l'incarico di direttore le era stato conferito esclusivamente per i soldi di zio Cubby, Tuttavia Pat sembrava tesa e preoccupata la maggior parte delle volte. Janice DuPage insinuava che Pat non era sempre stata così e che la probabile ragione di quel nervosismo si doveva all'attuale assenza di un compagno, dopo due matrimoni andati in fumo. — Forse è così—replicò Dannerman alla segretaria—ma anche da bambina ha sempre amato fare il capo.

Dentro di sé però non credeva a questa spiegazione. Doveva esservi qualcos'altro, qualcosa che probabilmente aveva a che fare con lo Starlab. Altrimenti cosa mai ci faceva lui da quelle parti?

La risposta a questa domanda era alquanto semplice: era lì, naturalmente, per eseguire gli ordini del colonnello Hilda Morrisey. E li eseguì a dovere aprendo occhi e orecchie: se le novità mancavano nei quotidiani rapporti serali non era certo per mancanza di volontà da parte sua. E non era neppure per mancanza di socievolezza da parte della gente con cui lavorava. Tutti si dimostravano molto amichevoli, in particolare con qualcuno che, nonostante l'umile status, era pur sempre un parente del loro grande benefattore. — Ma tutto ciò di cui parlano è il loro lavoro — lamentò Dannerman una sera parlando con il colonnello sulla linea codificata. — Il dottor Scheyman mi ha tenuto in ufficio per un'ora dopo il lavoro parlando di cose come spin isotopico e formazione di nuclei ricchi di protoni nelle stelle, di neutroni e supernove.

— Al diavolo quella roba, Danno. Non è per questo che lavora lì. Cosa può dirmi della faccenda dei raggi gamma?

— Nessuno ne ha ancora parlato, e io mi sono ben guardato dal chiederlo. Lei mi aveva ordinato…

— Lo so cosa le ho ordinato. Almeno è riuscito a entrare in contatto con Mick Jarvas e l'astronauta cinese?

— Non ho mai visto in giro il comandante Lin. Non è in ufficio in questi giorni. Mi hanno detto che si trova a Houston per qualcosa che riguarda la missione dei tecnici nello spazio.

— Bene. Intanto ho trovato un altro nome per lei: Christo Papa… Papathana…

— Il cosmologo greco, certo.

— Bene, abbiamo un file su di lui, solo che non sono ancora riuscita a leggerlo. C'è una gran confusione qui — riferì esitando, ma poi aggiunse: — Il fatto è che hanno trovato il portavoce presidenziale, solo che era morto.

Dannerman ne fu sorpreso. —Morto? Accidenti, Hilda, questo era un rapimento a scopo chiaramente commerciale!

— Si vede che qualcosa è andato storto. Nessuno ne sa ancora nulla: il presidente darà la notizia alla conferenza stampa convocata per domattina. Nel frattempo qui la confusione è totale, per cui ci vorrà ancora un poco prima di ottenere nuove informazioni. Lei intanto stia dietro a Jarvas.

— Non è esattamente un tipo socievole.

—E allora lo renda tale, Danno. Non le ho forse detto che questa missione ha la priorità assoluta? Non mi dica che devo insegnarle di nuovo a fare il suo lavoro! Tra l'altro, si dia da fare per partecipare in qualche modo al lavoro vero e proprio dell'osservatorio: sarà difficile per lei scoprire qualcosa finché si limita a fare il caffè.

Dannerman seguì queste indicazioni il meglio possibile. Non ottenne molto dalla guardia del corpo di sua cugina Pat, nonostante i ripetuti inviti a pranzare assieme o a bere una birra. La risposta era invariabilmente un gelido rifiuto. Jarvas non socializzava al di fuori dell'ufficio. A mezzogiorno usciva solo con Pat Adcock e, nelle rare occasioni in cui lei pranzava in ufficio, lui preferiva uscire da solo.

Andò meglio con gli altri ordini. Gli venne in mente che le banche dati per gli astrofisici si raggiungevano nello stesso modo in cui si raggiungevano quelle sui commediografi americani. Quando spiegò a Pat Adcock che poteva risultare molto più utile svolgendo le ricerche di base che non riparando cassetti cigolanti, lei gli assegnò con riluttanza anche il compito di cercare di

quando in quando informazioni sulla rete.

Questo si rivelò uno sviluppo molto utile. Gli dava occasione di sollevare argomenti tecnici con i suoi colleghi. E quando Harry Chesweiler, l'astronomo planetario, scoprì che Dannerman parlava un buon tedesco e un discreto francese ne fu semplicemente deliziato. — Molto bene — commentò con la sua voce profonda. — Allora può farmi un favore proprio adesso. La dottoressa Adcock mi sta dietro perché controlli una piccola CLO che la interessa.

— Una piccola CLO?

— Sì, un comet like object, un oggetto simile a una cometa. Non so perché la interessi tanto: è passata vicino alla Terra svariati anni fa. Tuttavia devo ammettere che presenta alcune caratteristiche veramente insolite. Insomma, per qualche ragione la dottoressa vuole conoscerne i dati orbitali, ma io ho tutto il lavoro su Ganimede ancora da svolgere. Non abbiamo alcun dato sul periodo e sul settore che la interessano, per cui bisognerà richiederli ad altri osservatori. Usi pure il mio computer, se vuole, tanto oggi io andrò a pranzo un po' prima del solito.

Controllare la CLO era certamente più interessante che fare il caffè, e non ci voleva una profonda conoscenza astronomica. Con le informazioni lasciate da Chesweiler, Dannerman cominciò a chiamare gli altri osservatori per chiedere delle copie di qualunque fotografia questi possedessero.

Le fonti principali, gli aveva spiegato Chesweiler, si trovavano all'estero: l'istituto tedesco di ricerca sulla fisica extraterrestre Max Plank, che ancora possedeva in orbita un laboratorio astronomico ottico e uno a raggi gamma (raggi gamma!), e Cerro Toledo in Sudamerica che possedeva invece un osservatorio a raggi ultravioletti. La donna che rispose a Cerro Toledo sembrò non comprendere il suo francese, mentre lo spagnolo parlato da Dannerman bastava a malapena per prendere tin taxi. Per fortuna lei parlava abbastanza inglese da fargli capire che, pur essendo disposta a inviare le fotografie da lui richieste, bisognava pagare. Dannerman decise di rischiare e accettò il prezzo richiesto.

L'uomo all'istituto Max Plank era un giovane molto cortese di nome Gerd Hausewitz. Sembrò subito molto più collaborativo, forse pervia del buon tedesco appreso da Dannerman in quattro anni di servizio nell'ex Repubblica Federale, ora chiamata Democratische Neuereich. Hausewitz stava per andare a casa dopo la giornata di lavoro (in Europa erano le diciotto), ma gli promise

di inviare le fotografie più tardi, poiché quella sera era di turno. Soddisfatto, Dannerman andò a cambiare i fiori, ormai appassiti, sulla scrivania di Janice.

Quindi Dannerman uscì per andare a pranzo. Quando tornò fu Janice DuPage che ritirò la venti colpi che portava sempre con sé. — Come mai la devo consegnare a lei, oggi?—chiese.

— Sono io che ritiro le armi quando Mick è fuori a sorvegliare la dottoressa Adcock.

— Oh. Ma a cosa le serve una guardia del corpo, in fin dei conti?

Janice lo guardò incredula.—Daniel, da quale galassia arriva? La dottoressa Adcock è una donna molto attraente, e proprio per questo ha bisogno di due spalle forti che la proteggano dai rapitori, dagli stupratori e da tutta la feccia che gira per le strade al giorno d'oggi, senza contare il fatto che a volte le piace portare delle pietre decisamente preziose. Lei, piuttosto, perché porta la pistola?

—Tutti la portano.

— E tutti sanno perché.

Lui insistette. — Ma perché mia cugina Pat ha preso come guardia del corpo un pugile in pensione che non ha mai vinto un incontro che non fosse combinato?

— Lo chieda a lei. Ah, l'ha chiamata un tedesco. Il messaggio è nella sua casella di posta a voce.

Gerd Hausewitz aveva mantenuto la parola, ma prima di trasmettere le immagini voleva parlare di nuovo con Dannerman. — Salve Gerd — disse Dannerman. — Qualche problema?

Il grande volto sullo schermo sembrò tormentato. — In un certo qual modo sì, dottor Dannerman. Lei mi ha detto che cercava un CLO sia sulla frequenza degli ultravioletti estremi sia su quella dei raggi gamma, giusto? Ma le comete non irradiano nulla in queste frequenze.

— Immagino sia questo il motivo per cui le chiamano "oggetti simili a comete" — replicò Dannerman amabilmente.

—A dire il vero è così. Ma i miei superiori erano interessati alla sua richiesta, e anche al vostro satellite Starlab. Ci è giunta voce che è in corso di preparazione una missione nello spazio per ripararlo. È vero?

L'espressione di Dannerman non cambiò affatto, ma improvvisamente il suo interesse si risvegliò. — Può darsi — rispose.

— Questa è un splendida notizia, naturalmente. Si tratta di uno strumento

prezioso. Ma purtroppo non abbiamo trovato nulla nelle banche dati che descriva i progetti per la riparazione. Non potrebbe inviarci una copia di questi progetti, se non le costa troppo disturbo?

— Devo chiedere ai miei superiori.

— Naturalmente. Ma per favore, lo faccia. Qui lo gradiremmo molto. Ora, c'è qualcos'altro che posso fare per lei?

Dannerman esitò, poi decise di tentare il tutto per tutto. — Il vostro osservatorio a raggi gamma…

— Sì?

— Mi stavo chiedendo se ha rilevato delle attività insolite ultimamente. Mi riferisco agli ultimi due o tre anni.

Il tedesco lo guardò perplesso. — Attività insolite? Ci sono le cosiddette esplosioni, ma queste avvengono da molto tempo ormai. Nulla di anormale, comunque. Perché me lo chiede?

Dannerman fece prontamente retromarcia. — Era solo una curiosità sollevata da un mio collega. Nulla di importante. Comunque, grazie perle immagini.

Dopo aver passato le immagini del CLO a Harry Chesweiler, Dannerman si ritrovò a pensare alle domande del tedesco. Quanto avrebbe voluto saperne di più sull'astronomia in quel momento. Questo CLO aveva qualcosa a che fare con lo Starlab? Il fatto che non fosse una normale cometa significava qualcosa? Perché lo scienziato tedesco gli aveva posto quelle domande sullo Starlab?

Il colonnello Hilda avrebbe senz'altro voluto delle risposte a tutto questo, e quindi Dannerman cercò di sollevare l'argomento ogni volta che sembrasse plausibile. Tuttavia non arrivò a molto. Nessuno sembrava avere accesso al piano di riparazione dello Starlab; la dottoressa Adcock trattava la questione esclusivamente con il comandante Jimmy Peng-tsu Lin. Nessuno sapeva esattamente cos'era accaduto allo Starlab, neppure la dottoressa Artzybachova, nonostante la gelida occhiata che gli lanciò quando lui le pose la domanda.

Al termine della giornata di lavoro, quando tutti i dipendenti si mettevano diligentemente in coda per ricevere da Janice la paga giornaliera prima che l'inflazione ne mangiasse il due, tre per cento, Dannerman sprecò il suo tempo ponendo altre domande che naturalmente non trovarono risposta, non tanto perché la gente non voleva parlare con lui, ma perché ciò di cui

volevano parlare erano i loro programmi di ricerca: buchi neri, conteggio delle galassie, stelle giganti rosse, spostamenti verso il rosso in questa o quella rilevazione.

Quando Dannerman sollevò l'argomento della riparazione dello Starlab i suoi colleghi si dimostrarono davvero felici di parlarne, ma si limitarono a illustrare i benefici che le loro ricerche avrebbero tratto da un osservatorio spaziale perfettamente funzionante, in particolar modo per quanto riguardava la caccia alle molecole organiche nelle nubi di gas interstellare o alla "massa mancante" che sembrava angosciare qualcuno, qualunque cosa fosse. E quando si ritrovò abbastanza vicino alla scrivania di Janice si accorse di non saper più cosa chiedere, in attesa di maggiori informazioni da parte del colonnello Hilda.

Poi, mentre porgeva la sua tessera a Janice per ricevere la paga giornaliera, questa gli disse: — Oh, Daniel, eccola qui. La dottoressa Adcock vuole parlarle prima che lasci l'ufficio.

Quando entrò nell'ufficio di Pat, questa lo accolse con una gelida occhiata. — Cos'è questa storia, Dan? Perché vai in giro a porre domande sullo Starlab e sulla missione nello spazio per ripararlo?

La domanda non lo sorprese affatto. Senza dubbio Pat veniva messa immediatamente al corrente di qualunque cosa accadesse nell'osservatorio. — Non lo chiedevo certamente per me, Pat. Ho dovuto contattare l'istituto Max Plank per conto del dottor Chesweiler, e loro mi hanno chiesto quelle informazioni. Pensavo fosse cortesia professionale rispondere in modo esauriente.

— La cortesia professionale non ti riguarda affatto. Tu non sei un professionista, perlomeno non in questo campo, e comunque quelli del Max Plank non c'entrano nulla in questa storia. Non sognarti mai di passare informazioni a qualcuno di esterno a questo istituto senza la mia personale approvazione. Hai sentito bene? Mai. Ora, un'altra cosa: Janice mi ha detto che hai concordato un certo pagamento con Cerro Toledo per i loro dati sul CLO. Questa è la prassi e quindi firmerò il mandato senza discutere, ma sappi che tu non hai il potere di prendere una decisione del genere. Dan, voglio farti capire che così non va. Non voglio doverti avvertire di nuovo, e quindi…

Il ronzio del telefono la interruppe. — Aspetta un attimo — disse Pat. Dannerman non riuscì a vedere il volto che comparve sullo schermo, ma

riconobbe la voce di Harry Chesweiler. Suonava eccitata. — Ho effettuato le rilevazioni orbitali da lei richieste sul CLO, e sono dannatamente strane. Ce una forte decelerazione, e…

— Aspetti, Harry—ordinò lei, e volgendosi di nuovo verso suo cugino: — Questo è tutto, Dan. Vai pure, ma stai più attento in futuro.

Dannerman condivise l'ascensore con due scienziati dell'osservatorio completamente immersi in una discussione sul vero significato della ricerca dei WIMP. Sembravano quasi sul punto di venire alle mani, e così lui li interruppe: — Chiedo scusa: cosa sono i WIMP?

Entrambi lo guardarono attoniti. — Particelle compatte debolmente interattive — spiegò l'assistente post-dottorato che prima gli aveva parlato della massa mancante.

— Grazie mille. E già che ci siete, ce un'altra domanda che vorrei porvi. Supponiamo che esista una cometa che irradia raggi gamma e ultravioletti estremi e rallenti man mano che si avvicina al Sole: cosa significa secondo voi?

L'altro scienziato scoppiò a ridere. — Significa che non è una cometa. Forse è uno dei tuoi dannati WIMP, Willy.

— Ora basta — replicò l'altro. — Perché devi rispondere così? Sai benissimo che non potrà mai trattarsi di un WIMP. Forse un vecchio satellite?

—Conosci per caso qualche satellite che muova verso il Sole?

— E allora sarà semplicemente un'altra rilevazione sbagliata. Comunque — disse il giovane assistente, ritornando all'argomento che più gli stava a cuore — i WIMP esistono, credimi, e sono loro a far la differenza: in pratica, rappresentano il motivo per cui l'universo non si espanderà per sempre.

Dannerman lasciò perdere. Si sentì in qualche modo sollevato quando l'ascensore giunse a pianterreno. Quel dibattito sull'espansione dell'universo e sulla possibilità che un giorno il processo potesse invertirsi era abbastanza interessante, ma assolutamente privo di agganci con le molte domande a cui lui doveva trovare risposta.

Aveva ragione, almeno per quanto ne sapeva lui in quel momento Perché nulla lasciava ancora presagire il suo avvicinarsi all'eschaton.

Quella sera trovò sulla casella di posta a voce una chiamata dall'avvocato di famiglia, Dixler, che gli chiedeva di uscire con lui a pranzo il giorno dopo. La faccenda lo incuriosì. Dannerman non riuscì a trovare alcun motivo per cui l'avvocato dovesse parlargli, e ancora meno motivi per sprecare un'ora del

suo tempo uscendo con lui. Ma quando riferì la cosa al colonnello Hilda, lei disse: — Ci vada. Veda cosa vuole.

— Mi sembra una gran perdita di tempo.

— E allora? Noi la paghiamo proprio perché ci dedichi il suo tempo, e se vogliamo che lo sprechi allora lei deve sprecarlo. Forse l'avvocato vuole parlarle di come sua cugina sta spendendo i suoi soldi.

— Cosa c'entrano i suoi soldi?

— Sta vendendo diverse sue proprietà, e non certo per pagare gli avvocati. Mi piacerebbe scoprire perché. Un'altra cosa, Danno: perché nel suo rapporto non ha menzionato le richieste degli scienziati del Max Plank sullo Starlab?

Lui la guardò sorpreso. — Oh, Cristo, avete messo sotto controllo i telefoni dell'osservatorio?

— È impossibile mettere sotto controllo un telefono senza un mandato del tribunale e noi non possiamo inoltrare una richiesta in tal senso senza correre il rischio che sua cugina lo venga a sapere—spiegò pazientemente il colonnello. — Tuttavia è logico che i telefoni dell'osservatorio siano controllati, non so se mi spiego. La strana curiosità dei tedeschi non mi piace affatto. Secondo lei a cosa mirano?

— Perché non lo chiedete a quelli del BK?

— No, non possiamo, e non potremmo neppure se tutti non stessero impazzendo per la storia del portavoce presidenziale. Cerchi di scoprirlo da solo. Adesso ho qualche nuova informazione per lei. Riguardano quella vecchia, Rosaleen Artzich…

— Artzybachova.

—Giusto. Provi a coltivarsela, Danno. È una dei maggiori esperti di strumentazione satellitare. H suo fascicolo dice che ha dato un forte contributo al primo progetto dello Starlab. Si sta occupando dello Starlab adesso?

—Non so di cosa si occupi: quando vado a portarle il tè, mi ordina di aspettare mentre svuota lo schermo.

— Deve trovare il modo di entrare nel loro sistema, Danno. Sua cugina ha dei segreti, e scommetto che li nasconde nel sistema.

— Mi sta dicendo che non riuscite a trovare le chiavi di accesso?

— È un circuito chiuso, accidenti. Un'ultima cosa, Danno: ho controllato in palestra e mi hanno detto che sono due settimane che non la vedono.

— Ci andrò, non si preoccupi.

— Mi preoccupo eccome, invece! Deve tenersi sempre in forma, sempre. E soprattutto si impegni al massimo con le arti marziali, perché sa cosa penso, Danno? Penso che lei sarebbe un'ottima guardia del corpo per tua cugina.

— Ma quello è il lavoro di Mick Jarvas—protestò lui..

— Forse possiamo fare qualcosa a riguardo. Ci lavorò sopra. Qualche domanda oltre alla solita?

—Vuol dire oltre all'eterna questione di cosa sta veramente accadendo?

Lei sospirò. — Quella è la solita domanda, sì. E la risposta non è cambiata: lo saprà più avanti.

Questo era tutto. Non poteva dirgli nulla fino a quando qualche alto papavero non l'avesse autorizzata a farlo. La cosa non sorprese affatto Dannerman. Ciò che invece doveva sorprenderlo era che la prima risposta sarebbe arrivata nientemeno che da quel vecchio trombone dell'avvocato Dixler.

Il ristorante scelto dall'avvocato per il pranzo era un piccolo club privato nella zona centrale di Gramercy Park. Il posto sembrava avere dei trascorsi teatrali. Quando Dannerman depositò la sua venti colpi e il suo cellulare all'ingresso (nessuna sorpresa per la pistola, ma si stupì invece che il ristorante non ammettesse il trillo dei telefonini al suo interno), venne informato che Dixler non era ancora arrivato. Trascorse così una decina di minuti nel salone accanto all'ingresso, studiando dei dipinti a olio che ritraevano in grandezza naturale alcuni grandi attori teatrali americani del diciannovesimo e ventesimo secolo. Li conosceva grazie ai suoi studi ad Harvard, ma non aveva mai partecipato alla rappresentazione di una loro opera. Poco dopo arrivò Dixler, alquanto affannato. — Sono davvero spiacente, Dan — sbuffò. — Il traffico peggiora di giorno in giorno, e quel mio autista… bene, comunque ce l'ho fatta. Ecco, sediamoci pure al tavolo e ordiniamo qualcosa da bere.

Dannerman fu vagamente lusingato, e molto incuriosito, dal fatto che Dixler ce l'avesse messa tutta per arrivare in tempo. Tuttavia l'avvocato non entrò subito in argomento: chiaramente non aveva fretta di parlarne. Non appena il cameriere si allontanò con le loro ordinazioni, il vecchio avvocato disse, quasi divertito: — Allora, Dan, come vanno le cose con la piccola Pat?

— Bene, direi. Ma non la vedo molto quando sono in ufficio.

Dixler ridacchiò. — Un vero peccato. Cuthbert, o meglio lo zio Cubby, ha sempre sperato di vedervi sposati un giorno.

— Qualcuno mi ha detto più o meno la stessa cosa proprio ieri sera, ma non credo che accadrà mai. Tanto per cominciare, Pat non si è mai fatta sentire da quando lo zio Cubby è morto.

Dixler gli lanciò un'occhiata offesa. — Sei tu che non ti sei mai fatto sentire, Dan, neppure con me. Spero che tu non mi serba rancore per quel vecchio problema con l'eredità.

— Problema? Eredità? Nessun problema: quando mi sono fatto avanti, semplicemente l'eredità non esisteva più. Mi ha già spiegato tutto al mio ritorno dall'Europa. Come esecutore, lei aveva già venduto la proprietà.

— Ma dovevo farlo, Dan: è la legge. Mi spiace che sia andata così, ma io ho investito la tua parte in titoli di stato esattamente come prescritto da tuo zio. Non è colpa mia se l'inflazione è salita tanto in quegli anni da ridurre praticamente a zero la tua parte. Se ti fossi fatto sentire mentre eri in Europa…

— Insomma, mi pare di capire che siete tutti d'accordo su di me. Pat mi ha detto praticamente la stessa cosa. Bene, sappiate che io non ho mai dato la colpa a voi per questa storia — disse Dannerman. E in effetti era vero: non aveva senso cercare dei colpevoli dato che ormai non ci si poteva fare più nulla. Poi decise di cambiare argomento. — Comunque anche Pat sembra avere qualche problema, vero? Ho sentito che le cose non le vanno tanto bene con i soldi.

Dixler lo guardò sorpreso. — Chi ti ha detto questa cosa? — chiese. Dannerman rispose con un'alzata di spalle. — Chiacchiere da ufficio, immagino — riprese l'avvocato. — Chiacchiere che hanno qualche fondamento, sì. Non credo di violare il segreto professionale dicendo che divorziare due volte le è costato molto.

— Ah — fece Dannerman, annuendo. — Immagino sia stato lei a portare avanti i due divorzi di Pat.

L'avvocato sospirò. — Davvero, Dan, sei ingiusto con me. Ho fatto l'impossibile per lei. Ma purtroppo nessun avvocato è in grado di fare miracoli, e lei… be', lei mi ha messo in mano due casi disperati, sai? Questo è tutto ciò che posso dire senza rompere il segreto professionale. Non avrei parlato così a nessuno, in effetti, ma tu sei della famiglia — constatò, mangiando in silenzio qualche foglia d'insalata prima di giungere al punto. — Perché non fai in modo che possa fidarmi di te, Dan? Immagino che tu ti sia chiesto perché ti ho dato appuntamento proprio qui.

— Perché si tratta di un locale storico, immagino, e perché il cibo è buono.

— Storico, certo: si dice che John Wilkes Booth fosse solito pranzare in questa stessa sala. Se ti piace la storia. Ma ti dirò che a me non piace, e per quanto riguarda il cibo sai anche tu che vi sono un sacco di buoni ristoranti a prezzi decisamente più economici. No, esiste una sola ragione per cui ho sempre rinnovato la m ia iscrizione a questo club: nessuno che conosco lo frequenta. È privato. E ciò di cui voglio parlarti è assolutamente confidenziale poiché riguarda in un certo qual modo la situazione finanziaria di Pat. Vedi… — cominciò esitando, per poi posare la forchetta e sputare il rospo. — Girano strane voci su ciò che Pat sta facendo. Mi riferisco a questa missione nello spazio per riparare lo Starlab. Si direbbe che all'osservatorio non interessi tanto rimettere in funzione gli strumenti e i telescopi: certa gente è convinta che vi sia sotto dell'altro. Per dirla chiaramente, certa gente afferma che sullo Starlab è stato installato un certo tipo di tecnologia che non dovrebbe trovarsi là. Una tecnologia che potrebbe valere molto per chiunque riesca a impadronirsene.

Dannerman mantenne un'espressione neutra, ma il suo interesse crebbe all'improvviso. — Ma com'è possibile? Lo Starlab è solo un vecchio satellite astronomico.

L'avvocato rispose con un'alzata di spalle. — Non so se queste voci corrispondano al vero oppure no, ma tua cugina ne sembra convinta. Sta spendendo una parte considerevole di ciò che resta del suo patrimonio personale per far sì che la missione nello spazio possa partire.

Questo suonò a Dannerman più strano che illuminante. — Perché dovrebbe usare il suo patrimonio personale? Lei mi ha letto il testamento dello zio Cubby. Se non ho sentito male, direi che l'osservatorio dovrebbe disporre ancora di una discreta fortuna.

Dixler scosse la testa. — Pat deve rendere conto al consiglio d'amministrazione di ogni dollaro speso, se vuole prenderlo dai fondi dell'osservatorio. Ma se davvero vuol far partire la missione, deve affrontare un sacco di spese fuori dai libri. Non le chiamerei esattamente bustarelle, ma non sono neppure delle spese pienamente legittime. Non so se mi spiego. Non vuole ritrovarsi a doverle giustificare al consiglio di amministrazione e quindi sta utilizzando il suo patrimonio per pagarle di tasca sua. E sta comprando un sacco di diamanti grezzi.

Per la prima volta Dannerman parve sorpreso.—Diamanti grezzi?

Dixler si strinse nelle spalle. — Non ho idea del perché lo faccia, ma certo non intende farne dei colliers. Si potrebbe pensare a degli acquisti-rifugio per evitare l'inflazione, ma oggigiorno vi sono degli investimenti molto più sicuri dei diamanti — commentò, per poi scuotere nuovamente la testa. — Dan, non credo di dovertelo dire io, ma Pat non si sta comportando come al solito. E quindi deve avere le sue buone ragioni, dei motivi assolutamente validi. Ed ecco che entrano in ballo queste voci insistenti.

— Ma cosa dicono esattamente queste voci?

— È quello che voglio chiederti di scoprire — rispose astutamente l'avvocato. — Tu lavori là: dovresti pur essere in grado di accertare come vanno veramente le cose.

Dannerman soppresse l'improvviso impulso di ridergli in faccia. — Non mi vorrà chiedere di fare la spia per lei, vero?

— Oh, no! Nulla del genere, Non ti chiederei mai di ficcare il naso negli affari di tua cugina. Tutto ciò che voglio chiederti è di tenere occhi e orecchie ben aperti, e naturalmente di darmi un colpo di telefono se dovessi sentire qualcosa di importante.

— In modo da darle il tempo di capire come dirottare parte del profitto sul suo conto in banca, naturalmente se un profitto ci sarà.

Dixler sobbalzò, ma controllò la rabbia. — Le mie ragioni — disse — non ti riguardano affatto. Se vuoi pensarla così accomodati pure, ma io non intendo discuterne apertamente.

— Ci devo pensare — disse Dannerman. L'avvocato diede il suo prezioso assenso con un gesto della mano e cominciò a prodigarsi in complimenti per lo zio Cuthbert, l'uomo più distinto che avesse mai conosciuto, per poi passare a quanto graziosi fossero Dan e Pat da piccoli. Dannerman ascoltò senza aprire bocca. Non era necessario, in effetti: Dixler conduceva la conversazione come se fosse un soliloquio. Solo quando il pranzo terminò e i due si alzarono per riprendere le loro cose al banco dell'ingresso, si voltò verso Dan e chiese: — Allora, che ne pensi?

Dannerman stava ascoltando un messaggio nella memoria del cellulare e controllando al contempo la sua pistola. — Cosa? — chiese, alzando lo sguardo.

Dixler abbassò la voce.—Ti ho chiesto se avresti fatto quella cosa per me. Posso ricompensarti per il disturbo, Dan.

— Ricompensarmi quanto? — fu la replica.

Dixler si strinse nelle spalle e restò in silenzio.

— Be', farò ciò che posso — concluse ambiguamente Dannerman. — Ora, se vuole scusarmi devo correre a un appuntamento inaspettato.

— Bene — disse Dixler. — Aspetto una tua chiamata, Dan.

Mentre Dixler saliva nella sua limousine, Dannerman chiese al portiere di chiamare un taxi. Pensava intensamente, ma non sulla proposta dell'avvocato. Estrasse dalla tasca il cellulare e ascoltò di nuovo il messaggio.

"La dottoressa Adcock tornerà nel suo ufficio qualche minuto dopo le due e mezzo. Perché non si fa trovare all'ingresso dell'osservatorio quando tornerà?"

Nessun nome seguiva il messaggio, ma non ve n'era bisogno. Quello era senz'altro un annuncio per Danno.

In qualche modo riuscì a tornare per le due e mezzo, ma non aveva tempo di guardarsi attorno. Tuttavia sembrava proprio che non ci fosse motivo di affrettarsi. Il marciapiede davanti al grattacielo appariva affollato come sempre e non vi era traccia di Pat. Non alle due e mezzo, non alle tre meno venti e neppure un quarto d'ora dopo.

Dannerman si appoggiò al muro tra due negozi per tenersi le spalle coperte. Senza dubbio vi erano dei borsaioli tra quell'orda di passanti. Un poliziotto in divisa pattugliava metodicamente la strada, allontanando ogni venditore ambulante che vedeva. Studiò Dannerman con occhio indagatore, come del resto fece con gli altri quattro o cinque perditempo nei paraggi che facevano del loro meglio per far credere di aspettare qualcuno. Per alcuni probabilmente era vero, ma certamente non per uno di loro perché quando il poliziotto si allontanò l'uomo mosse ciondolando verso Dannerman e, parlando da un angolo della bocca senza mai guardarlo, sussurrò: — Erba? Coca? Oppure vuoi divertirti un po'?

— Sparisci — replicò Dannerman. Guardò il suo orologio. L'ora di pausa era durata più di quanto la cugina Pat certamente gradiva: se per caso era tornata prima del previsto e ora si trovava nel suo ufficio a chiedersi dove mai era sparito Dan…

No. Tutto filava liscio. Un taxi si fermò in quel momento davanti all'ingresso dell'edificio e Pat Adcock ne uscì insieme alla sua guardia del corpo.

Dannerman si chiese cosa diavolo doveva fare, ma l'incertezza non durò a lungo. Due dei perditempo in attesa mossero in tutta fretta verso di loro.

Mentre il taxi ripartiva, uno di loro balzò su Mick Jarvas alle spalle e i due rotolarono sugli scalini. Dannerman udì l'impressionante rumore di un osso che si spezza. L'altro invece afferrò sua cugina, le strappò la collana, la gettò a terra e cominciò a correre proprio verso Dan.

I riflessi di Dannerman erano sempre pronti. — Ehi —gridò, bloccando l'uomo con una perfetta presa a tutto corpo. Il ladro cacciò un urlo, ma perse immediatamente la voce quando Dannerman lo voltò stringendolo alla gola con un braccio. Il suo complice allora si rialzò e si gettò correndo su di loro: Dannerman cercò di prepararsi ad affrontarlo, ma così facendo dovette allentare la presa e il suo uomo ne approfittò immediatamente. I due si diedero quindi a una fuga disperata, scomparendo presto tra la folla.

Mentre Dannerman aiutava Pat a rialzarsi porgendole subito dopo la collana, questa lo guardò, scossa e meravigliata. — Accidenti, Dan — disse affannata. — Grazie mille. Ti batti bene quando sei aggredito. Sei persino riuscito a recuperare le mie perle.

— Sono felice di essermi trovato lì, Pat — replicò lui con modestia.

— Anch'io—affermò lei per poi voltarsi verso il poliziotto che si avvicinava correndo, madido di sudore per il giubbotto antiproiettile e con uno sguardo decisamente seccato. Fu solo quando ebbe finito di riprendere il poliziotto per essersi allontanato al momento sbagliato, ordinandogli al contempo di chiamare un'ambulanza per il povero, gemente Mick Jarvas, che Pat si ricordò finalmente di avere qualcosa in sospeso con suo cugino Dan. — Solo una cosa, Dan: sono contenta che tu ti sia trovato lì, naturalmente, ma sai anche tu, ne sono certa, che devi riprendere il lavoro alle due in punto. E poi, vuoi per favore spiegarmi come diavolo hai fatto a lasciarti scappare quei due miserabili?

Lui non rispose a questa domanda. Si guardò bene addirittura dall'aprire bocca. Non poteva certo dirle che, mentre gli torceva il collo, quel "miserabile" gli si era avvicinato all'orecchio sussurrandogli con un filo di voce: — Ehi, Danno! Guarda che così mi fai male!

6

Dan

Tornando a casa quella sera, Dannerman si fermò al poligono — mancava già da alcuni giorni - per un'ora di esercizio di tiro al bersaglio con la sua pistola. E già che c'era spese un'altra ora alla macchina per gli esercizi fisici per mantenere sodi i suoi già potenti muscoli. Quando arrivò a casa era stanco e sudato, ma le pistole andavano comunque pulite.

Per prima cosa si dedicò all'arma più facile, la venti colpi che conosceva a memoria; intanto sullo schermo scorrevano le immagini del primo messaggio dello spazio. Ma anche rallentando le immagini per studiarne i dettagli, il breve filmato non gli disse nulla più di quanto gli aveva detto la prima volta in Austria. L'universo si espandeva per poi contrarsi, e questo era tutto.

Prima di rivedere il secondo messaggio dovette però fermarsi, perché l'acre odore del suo "lanciabombe" lo stava nauseando. Quando i prodotti chimici contenuti nel "lanciabombe" si miscelavano producevano non solo la spinta per i proiettili, ma lasciavano anche un residuo davvero nauseabondo. Pulì accuratamente l'arma, camera di scoppio e tutto il resto, usando acqua con l'aggiunta di una base per neutralizzare gli acidi, poi aggiunse i prodotti chimici ma solo quanto bastava per svuotare un po' i recipienti nascosti sotto il letto. Solo allora fece partire il secondo messaggio, dedicandosi al contempo alla pulizia della piccola pistola che portava alla caviglia.

Non lavorò molto. Voci irate risuonarono in corridoio. Una era quella di Rita, la padrona di casa, di umore davvero nero; l'altra, supplichevole e querula, era quella di uno degli inquilini del piano di sopra, Bert Germaine. Dannerman aprì la porta, Rita lo guardò per un attimo e lo investì con un accusatorio: — E lei dov'era, Dan? Non l'ho vista in cucina stasera! — Poi, storcendo il naso: — Puah! Cos'è questo odore disgustoso?

— Dev'essere l'odore delle cariche a bassa potenza che ti fanno usare al poligono — spiegò lui. — Mi dispiace.

Lei reagì con un'alzata di spalle e si voltò per riprendere il discorso con Germaine. L'uomo aveva approfittato dell'attimo di distrazione di Rita per defilarsi in silenzio. —Razza di bastardo—ringhiò lei. — Dovrei buttarlo

fuori da casa mia a calci nel sedere! Soldi per pagare l'affitto non ne ha mai, però riesce sempre a trovare un paio di dollari da spendere in qualche biglietto della lotteria!

Dannerman afferrò al volo. — A proposito, anch'io non l'ho ancora pagata.

— Oh, caro — sospirò. — Non mi riferivo certo a lei! Lei è il miglior inquilino che io abbia mai avuto. Solo, come faccio a far quadrare i conti quando mi ritrovo in casa un parassita come Germaine?

— Cerchi di vederla in positivo, Rita: forse un giorno Bert riuscirà a vincere i suoi cento milioni di dollari e allora pagherà lutti i suoi debiti in un colpo solo.

— Forse un giorno le mucche voleranno, Dan, e allora saranno guai per tutti — replicò Rita, osservandolo. — Dovrebbe tagliarsi un po' i capelli, lo sa? Faccia un salto dal barbiere. Ah, un bel giovane come lei dovrebbe curare un po' di più il suo aspetto—osservò. Dan rispose con una sorta di grugnito. — A proposito — aggiunse Rita — è stata qui una ragazza a cercarla.

— Ah, sì? — fece lui, chiedendosi chi mai poteva essere. Qualcuno dell'NBI? Il colonnello Hilda?

— Ha detto di chiamarsi Anita. Ha pregato di dirle che tutti al teatro sentono la sua mancanza. Non è la ragazza che veniva qui ogni tanto qualche mese fa? Non che mi dia fastidio se la sua ragazza resta da lei per la notte — si affrettò ad aggiungere. — Lei paga il suo affitto puntualmente e quindi può ricevere gente quando vuole, sia ben chiaro. E poi le ragazze che vengono da lei sono così carine, e tutte perbene. Non come le puttane da due soldi che quel vigliacco di Bert Germaine tenta sempre di portarsi in camera. I soldi per pagarle li trova sempre, e poi viene a dirmi che non può pagare l'affitto!

Quando fu di nuovo nella tranquillità della sua stanza, Dannerman non fece ripartire il secondo messaggio dallo spazio. Si mise invece a pensare ad Anita Berman.

Non si trattava di pensieri piacevoli, non per Anita in sé che era senza dubbio la ragazza più piacevole con cui avesse allacciato un rapporto, ma perché presto o tardi avrebbe pur dovuto prendere una decisione al riguardo. Ma quale? Ecco il guaio. Non voleva assolutamente rompere la loro relazione, ma quella con Anita stava cominciando a diventare una cosa seria e questo non poteva permetterselo.

In quel momento il colonnello Hilda lo chiamò sulla linea riservata e lui scacciò dalla sua mente il pensiero di Anita, almeno per un po'. Non appena il

volto del colonnello comparve sullo schermo, lui l'aggredì con decisione. — Grazie tante per la messinscena di oggi pomeriggio. Poteva almeno avvertirmi prima, accidenti!

— Perché? Tanto sapevamo che se la sarebbe cavata benissimo. Ora Jarvas è fuori dai piedi per un po', giusto?

—Immagino di sì: era ancora all'ospedale quando sono uscito.

—Non ci darà più fastidio—disse lei convinta. —Ha un braccio rotto. Domattina lei si presenterà nell'ufficio di sua cugina e le chiederà se può prendere il posto di Jarvas.

— Gli avete rotto un braccio intenzionalmente!

— Può scommetterci, Danno! Lo abbiamo fatto per levarcelo dai piedi. A cosa serve una guardia del corpo con un braccio al collo? Ma non ci arriva? Sua cugina Pat si porta la guardia del corpo ovunque, così lei potrà vedere dove va quando esce dall'ufficio. Adesso, sentiamo il suo rapporto.

Non c'era molto da riferire, tranne il colloquio avuto a pranzo con Dixler. Il colonnello ascoltò in silenzio, poi si accigliò. — Anche lui? Sta diventando una specie di commedia.

— Non sembra molto sorpresa—affermò Dan.

—Perché dovrei sorprendermi? Sapevamo già tutto.

— Diavolo, Hilda, io no! Comunque, non crede che ormai sia giunto il momento di spiegarmi come stanno davvero le cose?

Lei scosse la testa. — Non mi secchi con questa storia, Danno. C'è altro?

Lui esitò. — Sì, una cosa ancora. Domani sera sarò a Brooklyn, al mio vecchio teatro. C'è la prima di The subway e io voglio esserci.

Lei si accigliò di nuovo. — Pensa che sia saggio? La sola ragione per cui le abbiamo consentito di lavorare in quella compagnia è che faceva da ottima copertura per l'affare dei Carpezzio, e quello ormai è finito. Non si mischiano mai due cose in questo lavoro.

—È una faccenda personale, Hilda.

Lei sospirò e si arrese. — Quella maledetta Anita Herman, vero? Bene, non posso dire di no, ma se capita qualcosa o la sua pelle che rischia di perdere, Danno. Va bene, adesso ho degli ordini per lei. Non riusciamo a entrare nel sistema di sua cugina: abbiamo bisogno della password. Quell'astronomo greco…

— Papathanassiou.

— Quello, sì. Lui probabilmente ce l'ha, e io ho il suo pacchetto dati. Lo

trasferirò immediatamente sulla sua casella di posta elettronica. Ne ho anche un altro paio, ma quello del greco sembra il migliore. Dovrebbe riuscire a sfruttarlo in qualche modo.

— Mi sta dicendo che devo ricattarlo?

— Se davvero deve, lo faccia. È quel cinese che ci interessa, Jimmy Lin. Tornerà domattina, e quindi le servirà anche qualcosa su di lui — disse, fermandosi un attimo a riflettere con lo sguardo che sembrava attraversarlo. — Si è cambiato i vestiti dopo aver sparato con il lancia-bombe? L'odore resta, e quindi tutti possono accorgersi che ha un'arma di quel calibro.

— Mi cambierò e laverò i vestiti—promise lui, e poi: —Ehi! Ma mi ha fatto seguire?

—Certo. Se non la seguiamo come facciamo a sapere se qualcuno la segue? Ma stia tranquillo: per ora è tutto a posto. Ci sentiamo, Danno, e non dimentichi: la prima cosa che deve fare domattina è vedere se riesce ad avere il posto di Mick Jarvas.

Ma, nonostante le speranze del colonnello, le cose non dovevano rivelarsi così facili. Qualcuno si era dimenticato di riferire alla divisione "braccia spezzate" dell'NBI che Jarvas era mancino. E quando Dannerman inserì, la mattina successiva, la sua tessera magnetica nei tornelli d'ingresso dell'osservatorio vide Pat avanzare verso l'ascensore a fianco di Mick Jarvas, che mostrava una vistosa ingessatura, di resina trasparente, sul braccio destro, mentre col sinistro componeva la combinazione per chiamare l'ascensore sul tastierino numerico accanto alla porta.

— Buongiorno — disse Dannerman cercando di non ridere.

— Buongiorno a te, Dan—rispose sorridendo sua cugina, per poi entrare nell'ascensore e toccarlo leggermente sulla spalla. Non fu esattamente un gesto affettuoso, ma senza dubbio l'atmosfera era molto più distesa del giorno prima. — Ieri mi hai proprio sorpreso, cugino Dan. Per un commediografo te la cavi bene — disse. — Ascolta, passa dal mio ufficio oggi pomeriggio. C'è qualcosa che dovresti fare per me.

— Stai tranquilla, Pat — rispose lui. Poteva provare a chiederle di cosa si trattava, ma non ne ebbe la possibilità, Le porte dell'ascensore si aprirono e Pat quasi urtò un robusto uomo dagli occhi a mandorla, pelle color sabbia e capelli corvini che attendeva sul pianerottolo.

—Jimmy—disse lei. — Non l'aspettavo così presto.

— Sono passato per lasciare un po' di cose. Ho un appuntamento

all'ambasciata tra mezz'ora, quindi devo affrettarmi — spiegò l'uomo tenendo aperta la porta dell'ascensore.

— Bene, allora non la tratterrò — replicò Pat. — Ha già conosciuto Mick Jarvas, naturalmente. E questo è mio cugino, Dan Dannerman. Dan, questo è il comandante Jimmy Lin.

Dannerman non aveva mai pensato a come poteva essere un astronauta cinese, ma comunque Jimmy Lin non lo sembrava affatto. Era più alto di quanto avesse immaginato e molto muscoloso. Indossava una camicia hawaiana a fiori e scarpe che, pensò Dannerman, costavano almeno un mese della sua paga all'osservatorio. — Piacere di conoscerla, comandante.

Ma l'astronauta della Repubblica Popolare non condivise affatto il piacere. Non strinse la mano a Dannerman. Non gli rivolse neppure la parola. Gli lanciò una lunga, fredda occhiata per poi rivolgersi nuovamente a Pat. — Tornerò prima di pranzo — disse. — Potremo parlare allora.

— Oggi a pranzo ho un appuntamento: facciamo oggi pomeriggio — disse, mantenendo lo sguardo su Lin mentre la porta dell'ascensore si chiudeva. Poi rivolse a Dannerman un'occhiata perplessa.—Jimmy è in genere molto più socievole. Non ti sei scordato di fare la doccia stamattina? — gli chiese. Dannerman replicò con un'alzata di spalle. — Bene, andiamo a lavorare. Potrai chiedergli qualche spiegazione più tardi.

Dannerman doveva certamente chiedere qualche spiegazione se voleva eseguire gli ordini del colonnello Hilda, perché la faccenda sembrava più strana del dovuto. L'immotivata ostilità di Lin era del tutto inattesa, e l'agenzia doveva studiare qualcosa di meglio di un braccio rotto per togliere Jarvas di mezzo. E poi, mentre consegnava la sua pistola a Jarvas, accadde un'altra cosa curiosa: la guardia del corpo gli lanciò una lunga occhiata, in parte sconcertata e in parte bellicosa, poi parve sul punto di dire qualcosa ma alla fine preferì tacere.

C'era però una cosa che Dannerman poteva fare. Hilda aveva mantenuto la promessa trasmettendo i fascicoli dei dipendenti dell'osservatorio sui quali era risultato qualcosa. Due di essi non sarebbero tornati utili: quello di una studentessa universitaria, in ritardo di tre settimane con il suo lavoro e con il vizio di inviare fax a ripetizione al suo ragazzo in Sierra Leone, e quello di Harry Chesweiler, identificato dalla polizia come membro dell'associazione: "Amore tra adulti e giovani maschi". Quello di Christo Papathanassiou però sembrava utilizzabile. Il vecchio astronomo era stato arrestato anni prima

come sospetto fiancheggiatore di un gruppo terrorista greco. Questo, si disse Dannerman, poteva davvero funzionare indipendentemente dalla colpevolezza o meno di Papathanassiou.

Dannerman trovò il vecchio astronomo alla mensa, con il cucchiaio immerso in un dolce alla crema. Papathanassiou alzò gli occhi e disse sulla difensiva: — Uno deve pur tenere alta la percentuale di zuccheri nel sangue.

—Buona idea; Anzi, quasi quasi mi unisco a lei — replicò Dannerman, e quando ebbe davanti un buon sorbetto aggiunse: — Speravo proprio di trovarla, dottore. Ieri sera stavo nuovamente guardando le immagini del messaggio dallo spazio…

— Quello con le strane creature aliene? E allora?

— Non sono riuscito a capire molto di questo Big Crunch.

— Ah! — disse Papathanassiou, gratificato — ma è davvero molto semplice. L'universo è in continua espansione, ma un giorno questa espansione terminerà e allora collasserà su se stesso. Tutto qui. Naturalmente —aggiunse — i calcoli matematici che lo provano sono molto, molto complessi. Questo è stato l'argomento della mia tesi di laurea, lo sapeva? — Dannerman lo sapeva, ma non vi era motivo per ammetterlo. — Fu necessario usare degli integratori simplettici per prevedere il moto della nostra galassia nei prossimi cinquantamila miliardi di anni. Ha mai sentito parlare del problema dei tre corpi? Quello che io dovevo risolvere era il problema dei duecento miliardi di corpi.

Disse questo e ridacchiò. Ma Dannerman non pareva convinto. — Ma ciò che non capisco è questo: quando l'universo collasserà di nuovo, cosa diventerà?

— Ah! — fece l'astronomo pensandoci sopra per un attimo. Poi si leccò la panna dal labbro superiore e disse: — Vede, quando tutto si amalgamerà di nuovo, si avranno pressioni enormi e velocità inimmaginabili. Dapprima verrà compressa tutta la materia, poi toccherà ai nuclei atomici stessi. Il processo darà vita a una nuova forma di materia molto densa che sarà stabile, almeno temporaneamente. Mi segue fin qui?

Dannerman annuì, anche se non era del tutto sincero.

— Eccellente. Pensi che alcuni esperti una volta hanno affermato che questo processo può avvenire anche in un acceleratore di particelle. Hanno battezzalo quello stato "la materia di Lee-Wick", e temevano che sarebbe stata tanto densa da attrarre e incorporare ogni cosa la circondasse, anche la

Terra, pensi un po'. Ah, la Terra trasformata in materia di Lee-Wick— affermò con ironia, pulendosi la bocca con un tovagliolo. — Avevano torto, naturalmente. Nessun acceleratore di particelle può sviluppare una simile potenza, nonostante al Big Crunch…

— Sì?

— Ma dopotutto, perché no? — disse Papathanassiou, annuendo. — Sì, forse è possibile. Non sotto forma di materia di Lee-Wick, no; siamo quasi certi ormai che quella non esista. Piuttosto sarebbe sotto forma di materia "elementare", cioè materia composta solo di quark. Sa cos'è un quark? Be', non importa. Questa singolare materia sarebbe davvero molto densa, ed è destinata a diventarlo sempre più. Lei non può immaginare quanto, signor Dannerman.

— Come un buco nero?—azzardò lui.

— Oh, molto più densa di un buco nero. Comprenderebbe l'intero universo, capisce, perché formandosi trasformerebbe ogni cosa accanto a lei in materia "elementare". Conosce il mito greco di re Mida e del suo "tocco dorato"? Una cosa del genere. Ma solo per una piccola frazione di secondo, perché quella materia ha una carica positiva assoluta in quanto è priva di elettroni e quindi tende a frazionarsi all'improvviso, come una bomba. Ho risposto alla sua domanda?

— Sì, dottore — replicò Dannerman schiarendosi la voce. — Comunque è strano che lei parli di bombe.

L'espressione cordiale di Papathanassiou cambiò di colpo. — Chiedo scusa…

— Qualcuno ha chiesto di lei — spiegò Dannerman. — Ha parlato di bombe, e di un fratello.

Il sorriso dell'astronomo se n'era definitivamente andato. —Non capisco. Chi era questa persona?

— Non lo so. Era greco però, di questo sono certo. Ha presente il bar all'angolo della strada? Stavo bevendo un caffè quando quel tizio si è seduto accanto a me chiedendomi se la conoscevo. Crede che dovrei parlarne a mia cugina, la dottoressa Adcock?

— Santo cielo, no!

—Ma probabilmente lei può fare in modo di ritrovare quell'uomo e farsi spiegare cosa vuole. Ha detto delle cose molto brutte su di lei, dottor Papathanassiou.

— No, per favore, no — implorò il vecchio astronomo.

— Be', allora… — cominciò Dannerman, ma venne fermato dal trillo del cellulare. Era arrivata una chiamata per lui, gli dissero dall'ufficio, e quindi doveva tornare di sopra. Quello era in ogni caso il momento buono per fermarsi, pensò: l'esca era stata gettata e adesso si trattava solo di attendere che Papathanassiou abboccasse. — Devo andare di sopra — disse. — Comunque non si preoccupi: non dirò nulla alla dottoressa Adcock, almeno non per oggi. Ma io e lei dobbiamo approfondire la faccenda: che ne direbbe di incontrarci nuovamente qui domani, alla stessa ora? Credo che sarebbe davvero una buona idea. Ora devo andare: grazie mille per le spiegazioni sul Big Crunch.

La chiamata era di Gerd Hausewitz, dell'istituto Max Plank. Aveva un'espressione alquanto scura in volto. — Mi aveva promesso l'invio delle specifiche della missione Starlab — ricordò a Dannerman.

— Lo so, Gerd. Ho già fatto la richiesta.

—I dati che lei mi aveva richiesto, però, ve li ho inviati subito.

— Lo so, e lo apprezzo molto. Cosa posso dirle? Non so come funziona lì da voi, ma qui ci vuole tempo prima che la gente si muova.

— Sì, Dannerman, naturalmente; ma… — si guardò dietro le spalle e abbassò la voce — …i miei superiori sono molto interessati a questa storia. Non hanno gradito molto il fatto che io le abbia passato delle informazioni senza ricevere subito qualcosa in cambio. Questa faccenda rischia di screditarmi presso di loro.

— Farò ciò che posso.

— La prego, Dannerman.

— Glielo prometto — replicò lui, voltandosi mentre chiudeva il contatto. Qualcuno era alla porta, e con sua grande sorpresa si trattava dell'astronauta cinese, il comandante della Repubblica Popolare Jimmy Peng-tsu Lin.

Lo guardò con un sorriso accattivante. — Ehi, Dan — disse. — Credo di doverle delle scuse.

— Per cosa?

— No, sul serio. Mi sono comportato davvero male con lei stamattina, e, in effetti, ho sbagliato. Dovevo andare all'ambasciata e tutto quel nastro rosso… insomma avevo un sacco di guai per la testa. Ma adesso è passata: ricominciamo tutto da capo, okay?

— Felice di ricominciare, comandante Lin.

— Solo Jimmy, va bene? Ascolti, mi stavo chiedendo se era libero per pranzo. Sembra che dovremo lavorare insieme per un po', e a me piace conoscere la gente nuova quando viene a lavorare qui. Specialmente il cugino di Pat. Mi hanno detto che c'è un delizioso ristorante tipico da qualche parte nel quartiere..

— Per me va bene — disse Dannerman con autentico piacere. Il radicale cambiamento di Lin nei suoi confronti restava un mistero, ma significava anche un po' di relax: non accadeva spesso di trovare un sospetto che si prestava volontariamente a un interrogatorio. — Prendo le mie cose. Ci vediamo all'ascensore.

E quando andò a ritirare la sua venti colpi da Mick Jarvas un altro piccolo mistero si risolse da solo. Jarvas era in bagno. Quando uscì aveva un'aria stranamente felice, ma poi si accorse che Dannerman lo stava aspettando. Subito assunse,la solita espressione truce e la mantenne fino a quando non gli porse la pistola, lanciandogli al contempo quella strana occhiata. Non una parola gli uscì dalla bocca.

— C'è qualcosa che deve dirmi, Jarvas?—chiese Dannerman prendendo la pistola per la canna mentre Jarvas teneva il calcio. Con sollievo Dannerman constatò che la sicura era ancora inserita.

Jarvas abbassò gli occhi a terra e Dan lo sentì borbottare qualcosa. — Come dice?—gli chiese.

Jarvas lo guardò furente. Lasciò andare il calcio della pistola e finalmente riuscì a parlare in modo chiaro. — Riguardo alla faccenda di ieri, volevo solo dirle grazie!

Jimmy Lin era nella sala d'attesa, intento a chiacchierare fittamente con Janice. Nell'ascensore commentò soddisfatto: — Sua cugina Pat ha un grande merito: assume un sacco di belle ragazze. Che ne direbbe di giocare ai due dragoni che prendono in giro la fenice, con Janice?

—Giocare a cosa?

L'astronauta ridacchiò. — Ai due dragoni che prendono in giro la fenice. È una vecchia espressione cinese. Si riferisce a una bella donna corteggiata contemporaneamente da due uomini — spiegò, guardando Dannerman con occhi divertiti. — Sto scherzando, naturalmente. Accidenti, che folla! — esclamò quando furono usciti. Si fece strada lungo il marciapiede fino all'angolo, che svoltò rapidamente. Quando notò che Dannerman doveva allungare il passo per stargli dietro, rallentò e disse, scusandosi: — Mi spiace.

In qualche modo sono sempre di fretta. Deve trattarsi di un difetto genetico: mio padre faceva la stessa cosa… tranne che con le donne, naturalmente. Comunque, eccoci arrivati.

Con grande sorpresa di Dannerman, che si era preparato per un ristorante cinese, il locale tipico non era affatto orientale, ma messicano. L'ambiente era praticamente affollato quanto il marciapiede, ma Lin sussurrò qualcosa al cameriere, allungando probabilmente una mancia, e miracolosamente saltò fuori un tavolo per due. — Spero le piaccia questo genere di cucina, Dan. Io ' ho imparato ad apprezzarla a Houston. La prima volta che entrai in un ristorante messicano incontrai una ragazza che mi disse tutto sulla cucina tipica. In cambio io le insegnai a giocare alla ragazza di giada che suona il flauto. Ooops — disse, abbassando la voce e lanciando un'occhiata alla cameriera che si aggirava nei paraggi. — Devo proprio scusarmi: non riesco a trattenermi. È un'altra delle nostre antiche espressioni. Uno di questi giorni le mostrerò alcuni libri scritti da un mio avo, Peng-tsu. La parte centrale del mio nome deriva da Itri. Era un personaggio famoso in alcuni circoli, un saggio taoista di duemila anni fa. Un saggio alquanto lascivo, devo ammettere. Comunque, ha scritto diversi libri sul modo più sano di vivere la vita. Il primo e unico precetto era conquistare tutte le donne disponibili, a cui seguiva l'elenco di tutti i possibili modi per movimentare davvero un amplesso. Bene, ora basta con la sordida storia della mia famiglia. Perché non ordiniamo qualcosa, così non faremo aspettare inutilmente la bella cameriera e lei mi potrà finalmente raccontare qualcosa di Dan Dannerman?

E così la conversazione continuò. Non ci volle molto per far capire a Dannerman che Jimmy Lin era interessato a torchiarlo esattamente quanto lui. Non parlarono mai di lavoro. Parlarono come due vecchi amici che non si vedevano da anni. Jimmy Lin non era affatto reticente sui suoi affari personali, anzi, ciarliero sarebbe stata la definizione più appropriata. Nella prima mezz'ora Dannerman apprese che i Lin erano una vecchia e agiata famiglia di Hong Kong, trasferitasi a Pechino dopo la riunificazione per arricchirsi ancora di più grazie alla scoperta dei vantaggi del capitalismo da parte delle autorità della Repubblica Popolare. Jimmy era stato educato in America: questo, insieme al fatto che trascorreva molto tempo presso la casa materna a Maui, spiegava il suo inglese-americano privo di accenti. Quando crebbe, invece di entrare nelle attività di famiglia, fece domanda di iscrizione all'accademia astronautica. — Ma questo — disse amaramente — non servì

certo a tenere alto il nome di famiglia. Gli alti papaveri del programma spaziale cinese mi licenziarono un anno fa inventandosi qualche infamante accusa politica—rivelò con un attimo di evidente imbarazzo. — Deviazionismo di destra, poi di sinistra, poi a zigzag… insomma, provi a immaginare. In realtà più della metà dei miei vecchi colleghi venne licenziata nello stesso periodo, con una scusa o l'altra. Secondo me mancavano fondi e così hanno deciso di cancellare tutto. E quindi mi sono ritrovato a bussare a tutte le porte per poter lavorare.

Ogni volta che parlava di sé, tuttavia, si fermava per un attimo, alla fine, guardando Dannerman con curiosità, come se si aspettasse di ricevere qualcosa in cambio per quanto aveva detto. Fu affascinato dalla partecipazione di Dannerman alle attività del piccolo teatro di Brooklyn. — Coney Island, wow! — esclamò a un certo punto. — Questo è ciò che si chiama periferia della periferia di Brooklyn, vero? Credevo che nessuno andasse più da quelle parti! — Poi ascoltò con curiosità il racconto che Dannerman fece sui suoi anni in Europa, rivelandogli, infine, la sua solidarietà per il fatto che, nonostante Pat e Dan avessero ereditato la stessa somma dal loro ricco zio, Pat era riuscita a far fruttare quei soldi, mentre quelli di Dan erano stati praticamente azzerati dall'inflazione.

Tuttavia evitò accuratamente di dire qualcosa sulla missione nello spazio per riparare lo Starlab. — Il discorso, Dan, è che io voglio davvero pilotare quella navetta — affermò con un candore del tutto naturale. — Sempre ché naturalmente il rapporto con sua cugina Pat non si guasti per qualche motivo, e questo sarebbe uno dei motivi. Pat ci tiene a mantenere l'assoluto segreto su questa faccenda. Ma forse un giorno mi autorizzerà a parlarne — aggiunse, lanciando un'occhiata al suo orologio. —Bene, è stato davvero un piacere parlare con lei. Adesso però è meglio tornare in ufficio. Ho sentito che Pat ha un lavoro per lei questo pomeriggio.

Quando Dannerman venne chiamato nell'ufficio di sua cugina la prima cosa che lei disse non riguardò la commissione. — Che diavolo hai detto ai tedeschi?—gli chiese invece.

Lui rispose con un'alzata di spalle, decisamente più interessato al fatto che Mick Jarvas si trovasse accanto a lei con un'espressione di nuovo truculenta. — Mi hanno chiesto delle informazioni riguardo alla missione dello Starlab — replicò.

— Non possiamo dargliele.

— Lo so — concordò lui. — Ma non potrei almeno fornir loro qualche motivo?

— No. Be', accidenti, immagino che dovrai pur uscirne in qualche modo. Di' loro che c'è qualche problema con la direzione, ma che tutto dovrebbe risolversi in una settimana o poco più.

In quel momento parve a Dannerman che sua cugina avesse un sacco di cose in comune con il colonnello Hilda. In ogni caso decise di provarci. — Capisco. Risponderemo solo al tuo ritorno, quando la missione nello spazio sarà conclusa.

Lei lo guardò gelida. — Chi ti ha detto che partirò anch'io? Limitati a fare il tuo lavoro — ordinò. — No, aspetta. Non ti ho detto di andare. Devi portare qualcosa all'ambasciata della Florida. Lo porterai addosso, perché è estremamente importante. Mick verrà con te, non si sa mai.

Jarvas parve agitarsi. — Posso benissimo farcela da solo — borbottò.

Lei lo ignorò. Il suo sguardo tornò su suo cugino. — Dammi il tuo marsupio — ordinò. Quando lui, perplesso, lo slacciò e glielo porse, lei lo svuotò senza tanti complimenti sulla scrivania.

— Ehi! — esclamò Dan. C'erano i suoi effetti personali là dentro: soldi, tessere, chiavi di casa, persino la tessera magnetica per rientrare in ufficio.

— Silenzio — replicò lei. Aprì un cassetto chiuso a chiave e ne estrasse una piccola e soffice sacca di cuoio che infilò nel marsupio. Ci stava a malapena. Poi si fermò un attimo a pensare e infilò nel marsupio anche la carta d'identità di Dan.

— Riprenderai le tue cose quando tornerai qui. Ora ascoltami attentamente: devi andare all'ambasciata della Florida e consegnare questa piccola sacca di cuoio al generale Martin Delasquez in persona. Solo a lui, hai capito? Non importa ciò che ti diranno gli impiegati. Va consegnata a mano e lui la sta aspettando. Fagli controllane con comodo il contenuto e quando dirà che va bene tornerai qui. Intesi? Mick, restituiscigli la pistola.

— Va bene Pa… dottoressa Adcock — brontolò la guardia del corpo estraendo la pistola dalla tasca.—Andiamo, Dannerman.

Nell'ascensore Jarvas parve agitato, ma si limitò a guardare Dannerman senza dire una parola. Poco prima di arrivare al pianterreno, però, chiese: — Ha idea di cosa sia questa faccenda?

—No.

— Neppure io. Ascolti, forse lei non è quel gran bastardo che credevo, ma

i miei ordini sono chiari: quella borsa deve restare nel suo marsupio fino a quando non verrà consegnata alla persona che la sta aspettando. Niente sbirciate. Non voglio avere guai.

— Neppure io — replicò Dannerman, ed era vero. Inutile complicarsi la vita quando Jarvas stava cominciando a sembrare quasi umano. E chissà, forse il viaggio in metrò con Jarvas gli avrebbe dato la possibilità di rompere il ghiaccio.

Ma purtroppo non fu così. Jarvas era completamente preso dal suo compito di guardia del corpo. Restò sempre accanto a Dannerman, impedendo a chiunque di sfiorarlo persino in metrò e tenendo la mano sana perennemente sul calcio della pistola, affatto disposto a comunicare alcunché. Quando il treno accelerò per superare la stazione della Quattordicesima Strada, presa di mira da un gruppo terrorista diversi anni prima e pertanto buia e coperta da un verde strato di schiuma anti-radiazioni, Jarvas cercò goffamente di coprirsi col braccio avvolto nella resina. Dannerman pensò a quel punto di dirgli, tanto per comunicare, che non doveva preoccuparsi di nulla poiché le radiazioni residue della piccola bomba a neutroni non erano più pericolose dei livelli generali dell'inquinamento atmosferico, naturalmente se uno non le subiva troppo a lungo. Ma non appena aprì bocca Jarvas gli lanciò una torva occhiata di avvertimento.

Dan chiuse nuovamente la bocca e seguì docilmente Jarvas fuori dalla fermata di Chambers Street.

La Florida aveva la sua rappresentanza nella via delle ambasciate, come i Paesi più ricchi del mondo. Il loro tuttavia non era certo uno degli edifici più ricchi, nulla che ricordasse i dodici piani immacolati dell'ambasciata svedese né il monumentale edificio dell'ambasciata della Corea Unita che stava proprio di fronte. Ma alla Florida bastava l'orgoglio di avere una rappresentanza per proprio conto, dato che non era uno stato veramente indipendente. Perlomeno, non a livello formale.

Tuttavia il personale dell'ambasciata si comportava come se lo fosse veramente. Sia Jarvas sia Dannerman dovettero consegnare le loro pistole ben prima di passare attraverso il metal detector nel vestibolo, che comunque rivelò la presenza della pistola che Dannerman portava alla caviglia. Jarvas gli lanciò un'altra occhiata torva per questo; perlomeno, pensò Dannerman con rassegnazione, il metal detector non aveva rivelato la presenza del suo lanciabombe. Dopodiché dovettero restare per mezz'ora in una sorta di

camera blindata che sembrava una stanza da quarantena prima che una guardia si facesse viva per scortarli all'ufficio del generale maggiore Martin Delasquez Moreno. Jarvas sedette come una statua, un'espressione corrucciata in volto. Dopo qualche minuto Dannerman decise di sfruttare in qualche modo quell'attesa: controllò la sua posta, la cancellò tutta e quindi entrò in una rete che trasmetteva notiziari non-stop. Ma poté seguirla solo per qualche minuto prima che una guardia si affacciasse alla porta per ordinargli di spegnere il computer da polso.

Allora si limitarono a sedere in silenzio.

Finalmente si fece viva una guardia armata. Guardò Dannerman, poi indicò Jarvas e disse: — Lei resta qui.

— Ehi! Ma io ho un lavoro da svolgere!

— Il suo lavoro adesso è restare seduto qui. Forza, sbrighiamoci.

Lasciarsi indietro il fumante Jarvas fu una sorpresa per Dannerman, ma non certo sgradita. Finalmente avrebbe potuto dare un'occhiata al contenuto della misteriosa sacca di cuoio. Senza l'asfissiante presenza di Jarvas al suo fianco, la cosa pareva facile. Ma purtroppo non aveva fatto i conti con la guardia armata, che teneva d'occhio ogni sua mossa.

Quando entrò nell'ufficio del generale Delasquez si trovò davanti un uomo incredibilmente giovane. Doveva trattarsi di un parente di qualche alto papavero, pensò Dannerman. Indossava la sfavillante uniforme di un generale dell'Aeronautica dello stato della Florida, e quando fece cenno alla guardia di uscire questa obbedì prontamente. Delasquez chiuse la porta, poi ordinò: — Mi dia la sacca. — E quando la ebbe per le mani, disse a Dannerman:—Si volti. Ciò che farò ora non la riguarda.

Ma per allora il contenuto della piccola sacca non era più un segreto per Dannerman, poiché l'aveva tastata estraendola dal marsupio. Conteneva quelli che sembravano una mezza dozzina di sassolini. Tuttavia non si trattava certo di sassolini. Il generale terminò la sua ispezione e chiuse la sacca in un cassetto, per poi ordinare a Dannerman di voltarsi. Questi notò la lente da gioielliere dimenticata sulla scrivania ed ebbe un'ulteriore certezza dei suoi sospetti: la sacca conteneva diamanti, probabilmente quelli menzionati da Dixler.

—Aspetti! — ordinò il generale, digitando un numero sul videotelefono. Dannerman non poté vedere l'immagine, ma riconobbe la voce di Pat quando questa rispose. — Abbiamo ricevuto la sua domanda, dottoressa Adcock, e la

troviamo molto soddisfacente — disse il generale. — Inizieremo subito a lavorare sui suoi documenti — aggiunse, e poi rivolto a Dannerman: — Lei può andare.

Terminata la commissione, Jarvas si lasciò un po' andare. Ascoltò educatamente le spiegazioni di Dannerman su ciò che era accaduto nell'ufficio del generale, poi riuscì addirittura a sorridere. — Missione compiuta, quindi. Sua cugina ne sarà felice — disse, fermandosi davanti all'ambasciata svedese e studiando a uno a uno i venditori ambulanti che stazionavano sul marciapiede.

— Ehi, Dannerman, che ne dice di qualche candito? Ho una gran voglia di dolci.

— Non per me, ma faccia pure — replicò Dan. Mentre osservava Jarvas trattare con la donna che vendeva i dolci, Dannerman si chiese come faceva Jarvas a lavorare con la sua piccola mania: la passione per i dolci era un handicap, così come i suoi sbalzi di umore. In qualche modo sua cugina Pat cominciava a sembrare meno lucida di come lui l'aveva giudicata all'inizio. Perlomeno Jarvas pareva ammorbidito; forse sulla via del ritorno sarebbe stato più comunicativo.

Una goccia d'acqua sul collo gli fece alzare gli occhi al cielo. I meticolosi svedesi avevano assunto una squadra di pulizia permanente che ripuliva giorno dopo giorno l'esterno dell'ambasciata dallo smog cittadino. Ma nonostante le impalcature mobili e le sofisticate attrezzature, riuscivano a malapena a rimuovere la patina che giornalmente si formava sui vetri. Mentre arretrava sentì qualcuno sfiorargli il braccio. Era un ragazzo di quindici anni al massimo. — Vili herrn vàxla? Vàgvisare?

— sibilò. Dannerman scosse la testa, ma il ragazzo insistette. — Vili ni kulla mia sorella, min syster? Ren flicka, mycket vacker.

Dannerman capì di esser stato preso per un turista svedese. — Ascolta, brutto figlio di puttana — replicò gentilmente — non me ne frega niente di tua sorella. E impara a riconoscere un americano, quando lo vedi.

Il ragazzo cambiò marcia senza scomporsi più di tanto. — Okay, che ne dici allora di un po' di gioia tutta americana? Erba, pasticche, polvere, cerotti impregnati: posso trovarti tutto ciò che vuoi.

— Levati di torno — fu la replica, ma in quel momento Jarvas si avvicinò masticando allegramente il suo popcorn al miele. — Perché non provi col mio amico? Forse sta cercando qualcuno dei tuoi servizi.

Fu un impulso sconsiderato, e se ne pentì subito. H ragazzo lanciò un'occhiata a Jarvas, la cui espressione si fece più truculenta che mai, poi attraversò la strada per cercar fortuna davanti all'ambasciata coreana. E, nel lungo viaggio di ritorno in metrò, Jarvas sedette accanto a Dan con espressione truce senza dire una parola.

7

Dan

Solo una cosa gli restava da fare quel giorno, un lavoro certamente sgradevole, ma che purtroppo andava fatto. E così invece di tornare a casa alle cinque come al solito, Dannerman si mise a cercare Papathanassiou. Lo trovò nel suo ufficio, seduto davanti al computer, intento a chiudere i programmi prima di spegnere l'apparecchio. Quando vide Dannerman in piedi sulla soglia gli scoccò un'occhiata piena di apprensione. — Mi spiace disturbarla, dottore, ma dovrei parlarle un attimo — disse Dannerman.—Ho un piccolo problema.

Papathanassiou si appoggiò allo schienale della sedia in nervosa attesa. — Vede, dottor Papathanassiou, ho paura che nascano dei problemi con mia cugina e non voglio assolutamente peggiorare le cose. Prima sono dovuto uscire per conto del dottor Chesweiler, e quell'uomo era lì nel corridoio che aspettava. Non appena mi ha visto, ha ricominciato a parlare di quell'assurda faccenda.

L'astronomo non aveva ancora aperto bocca. Non pareva sorpreso per le parole di Dannerman, solo tristemente rassegnato.

— E adesso — incalzò Dannerman — non so più se faccio bene a non dire nulla a mia cugina. Perché vede, secondo quest'uomo lei è implicato nientemeno che in un caso di omicidio. Lei ha un fratello… com'era il suo nome? Ah sì, Aristide. Suo fratello è stato accusato di aver assassinato qualcuno a Cipro, credo un esattore turco, ucciso con un colpo di pistola alla schiena mentre stava aprendo la porta di casa.

Papathanassiou si agitò nervosamente. — Ricordo questa faccenda, certo. Una brutta storia davvero. Ma è successa un po' di tempo fa, più di cinque anni, e Aristide era un mio fratellastro. Il più giovane dei figli che mio padre ebbe con la sua terza moglie. Non siamo mai stati molti vicini, per cui non vedo come l'intera faccenda abbia a che fare con me.

— Il fatto è che suo fratello Aristide è sulla lista dei ricercati dell'Interpol, e loro sono convinti che lei l'abbia aiutato a fuggire.

Papathanassiou annuì cupamente. — Già sapevo che avevano questa idea.

Poco dopo quel disgraziato episodio fui portato alla Centrale di polizia e interrogato a lungo. Questo è tutto. Poi, non ne ho mai più sentito parlare. Ma com'è possibile che lei, signor Dannerman, sappia tanto dell'Interpol?

— Io? Oh, io non so nulla dell'Interpol — si affrettò a rispondere Dannerman. — Io so solo ciò che mi ha raccontato quell'uomo. Ma se Pat scopre che io le ho taciuto una cosa come questa, si arrabbierà ancora di più.

— E perché dovrebbe arrabbiarsi? — domandò con tono inquisitorio Papathanassiou.

— Perché vede, oltre a questa faccenda c'è il problema che le dicevo all'inizio. Pat mi ha chiesto di procurarle dei dati, e io le ho detto che l'avevo fatto. Invece ho mentito. E adesso non ricordo più le specifiche di ciò che voleva, e non posso certo chiederle a lei. Allora ho pensato di dare un'occhiata alle specifiche per conto mio, ma purtroppo si trovano nella banca dati riservata. E quindi ciò che volevo chiederle, dottor Papathanassiou…

Il vecchio astronomo alzò una mano. — Mi faccia indovinare —disse. Non pareva sorpreso e neppure arrabbiato, solo addolorato. — Immagino che lei stia per chiedermi la password alla banca dati riservata. Solo per soddisfare la richiesta della dottoressa Adcock, naturalmente. Dopodiché immagino che lei si riterrà abbastanza soddisfatto da tacere alla dottoressa quell'altra faccenda.

— Ecco, sì. Se proprio vogliamo metterla così… — concordò Dannerman, per nulla felice dell'espressione che apparve sul viso dello scienziato.

Per arrivare a Coney Island doveva affrontare un lungo viaggio in metrò, e all'ora di punta i treni erano affollati. Una volta lasciato l'ufficio di Papathanassiou, che si era limitato a guardarlo non rispondendo al suo saluto, non ci era voluto molto per penetrare nella banca dati riservata, copiare tutto e travasare la copia nella banca dati dell'NBI con una trasmissione in codice. Tuttavia, per quanto rapida fosse stata l'intera operazione, non gli era avanzato neppure un minuto per mangiare, voleva arrivare presto al teatro. Tutto ciò che poté fare fu comprare un falafel e un succo di frutta lungo la strada per scacciare i morsi della fame, ma non riuscì a mangiare subito perché non c'era abbastanza spazio sul vagone del metrò. Dovette attendere fino alle ultime fermate di Manhattan prima di trovare un po' di posto in un angolino. Consumò la sua cena nel lungo tratto senza fermate sotto l'East River, facendo del suo meglio per non sporcare di salsa i viaggiatori circostanti e per non guardare con invidia i pochi fortunati che viaggiavano

seduti. Quei pochi morsi però non riuscirono a scacciare la vaga sensazione di nausea che provava già da un po'. Anzitutto la folla e il caldo avevano fatto aprire i micropori high-tech dei vestiti degli altri passeggeri, e l'odore collettivo non stimolava certo l'appetito. Poi c'era la faccenda di Papathanassiou: Dannerman non poteva fare a meno di provare simpatia per quel poveretto. Hilda aveva ragione almeno su una cosa, ammise sorridendo dentro di sé. Lui aveva la cattiva abitudine di simpatizzare in modo eccessivo con i suoi bersagli. In un certo qual modo era un vantaggio per un professionista come lui. Gli rendeva più facile andare d'accordo con gente come lise, per esempio, o come i Carpezzio. Tuttavia a volte non poteva fare a meno di sentirsi… be', in colpa.

Con un'alzata di spalle Dannerman allontanò la sensazione. Era decisamente esagerata, e poi aveva preoccupazioni ben più concrete. Si appoggiò alla parete del vagone, chiuse gli occhi e decise di pensare cosa avrebbe detto ad Anita Berman.

Esistevano milioni di modi per rompere una relazione. Purtroppo però partivano tutti dallo stesso presupposto: uno doveva aver voglia di romperla, la relazione, e lui non era sicuro di volerlo fare. Era il suo lavoro a chiedergli di troncare con Anita, non i suoi sentimenti. Nonostante la vita di un agente dell'NBI fosse certamente piena di interessanti avventure, una parte di lui pensava a volte con desiderio a come sarebbe stato vivere comodamente anche se in modo banale. Avere una casa propria, per esempio, quattro locali da qualche parte nei sobborghi e un lavoro regolare che non gli imponesse di partire per l'altro capo del mondo con poche ore di preavviso. Una casa e un lavoro da condividere con qualcuno su basi più o meno permanenti, qualcuno che assomigliasse molto alla bella Anita.

Questa però non era una grande idea, no. Non avrebbe certo dato le dimissioni dall'NBI proprio adesso, perché che altro sapeva fare se non la spia? Finalmente quando arrivò alla fermata più vicina al teatro Aristofane Due, riuscì a spezzare quella catena di riflessioni e ad allontanare il ricordo della conversazione con Papathanassiou, lasciando posto solo al pensiero di ciò che lo aspettava in quella serata tutta per lui.

Scese dal treno insieme a una folla quantomai eterogenea: Coney Island non era certo uno dei quartieri più malfamati di Brooklyn, ma neppure uno dei migliori. Come posto per un teatro non sembrava certo l'ideale, ma la vecchia chiesa ortodossa ucraina che la compagnia aveva convertito in teatro

presentava degli indubbi vantaggi: era economica, e la struttura era solida. Gli ucraini avevano fatto del loro meglio per rendere vivibile il quartiere; oltre a costruire la chiesa, avevano abbattuto parecchie case diroccate o bruciate e ripulito da rifiuti ed erbacce gli scarsi fazzoletti verdi tra i palazzi, • trasformandone addirittura qualcuno in orto. Ma quando gli ucraini se ne andarono lasciando il quartiere ai palestinesi, ai biafrani e ai curdi, le cose tornarono a complicarsi. I nuovi abitanti apparentemente non erano lì per fare i contadini (forse non c'erano fattorie in Palestina o in Irak?). In ogni caso il quartiere aveva di nuovo assunto il suo antico aspetto: vicoli e cortili si erano nuovamente riempiti di rifiuti di ogni sorta e la chiesa aveva perso la sua piccola comunità di fedeli. La compagnia teatrale aveva dunque potuto occuparla per un affitto poco più che simbolico e, prima di insediarsi, aveva lavorato duramente (lavoro assolutamente necessario, poiché era stata saccheggiata due volte e inondata almeno tre, a causa degli uragani atlantici). Nelle calde sere d'estate, le sue mura emanavano ancora un odore che ricordava, un poco, quello lasciato dalla bassa marea sulle spiagge inquinate. Lo spazio adibito alla rappresentazione non era molto grande: i posti a sedere ammontavano a meno di duecento. Questo aveva i suoi aspetti positivi: riempirlo era facile, molto più di un grande teatro, e soprattutto scoraggiava la presenza dei grandi e monopolistici gruppi commerciali, anche se questo significava che la compagnia del teatro Aristofane Due non aveva molte chances di diventare un giorno ricca e famosa.

Ma la compagnia, naturalmente, non era lì per quello. Era lì perché i suoi membri avevano il teatro nel sangue, oppure perché sapevano solo recitare e nulla di meglio si profilava all'orizzonte.

Dannerman arrivò presto. Le porte erano ancora chiuse, ma quando bussò, un volto noto fece capolino dietro la finestrella della biglietteria: era la "regista", Timmi Trout, che lo guardò meravigliata e poi si precipitò ad aprire per farlo entrare.—Dan—esclamò, felice di vederlo. — Pensavamo di averti perso. Dovevamo immaginare che ti saresti fatto rivedere alla prima. Gli altri stanno ancora provando. Abbiamo i soliti guai, anche perché tra un'ora apriremo le porte e quell'idiota di Bucky Korngold si è fatto arrestare per non so quale storia di droga. Ma te lo immagini?

Dannerman lo immaginava eccome. Per arrotondare il bilancio tutti gli attori avevano un'altra occupazione, legale e non, e quella di Bucky era spacciare droga. Era una delle persone su cui aveva indagato nel caso

Carpezzio. Fingendo la più totale sorpresa, replicò: — Bucky? Non posso crederci! Ma dimmi, posso entrare e assistere alle prove?

— Ma certo — rispose lei, poi esitò un attimo. — Anita sarà davvero felice di vederti. Si preoccupava per te, sai? Ma perché non entri e le parli?

Lui entrò e sedette in una delle ultime file, cercando di passare inosservato. La compagnia non sembrava stesse provando, ma più esattamente litigando su questa o quella rottura di scatole dovuta a salti di battuta, invasioni di campo e mancato coordinamento con gli altri. Insomma, una cosa normale alle prove finali della compagnia Aristofane Due. Finalmente riuscì a vedere Anita: era la più bella donna sul palco, con i suoi capelli rossi, la figura alta e snella e la voce calda e profonda, perfetta per il teatro dal vivo.

Subito lei volse lo sguardo, posandolo su di lui. Per un attimo parve perplessa, poi indecisa e finalmente alzò una mano per un timido, non del tutto convinto "ci vediamo tra un minuto". E non passò molto più di un minuto prima che la regista decidesse di abbandonare i suoi tentativi di richiamare tutti all'ordine esclamando: — Tornate ai camerini, tutti quanti! Si dice che un'ultima prova disastrosa come questa preluda a un ottimo spettacolo davanti al pubblico. Lo spero bene, per tutti noi. Forza, adesso andate a truccarvi.

E Anita Berman saltò giù dal palcoscenico e corse lungo il corridoio per abbracciare Dannerman. Chiaramente aveva deciso di perdonarlo. — Oh, Dan, sono così felice di vederti — disse, pronta a baciarlo.

Lo abbracciò e lo baciò per qualche istante, poi fece un passo indietro guardandolo in volto. — Cominciavo a sentirmi come un piazzista telefonico — commentò.

— Lo so, e mi dispiace infinitamente — replicò lui con sincerità, almeno per quanto riguardava il dispiacere. — È che ho iniziato questo nuovo lavoro e sono così occupato…

— Immaginavo una cosa del genere. Be', se non altro guadagnerai un po' di più di prima.

— Per adesso no, ma i risultati dovrebbero arrivare molto presto — spiegò Dan, mantenendosi sul vago. — Comunque, questo lavoro non mi lascia molto tempo, per me stesso. Sai che presto dovrò andare fuori città?

—Ah — disse lei.—Per quanto tempo?

— Non lo so ancora.

Lei restò in silenzio per un attimo, poi disse: — Dan, ascoltami. Ho

pensato molto a noi due. So che a molti uomini piace prendere l'iniziativa, e se pensi che mi sia spinta troppo in là quando parlavo di convivere…

— No, cosa dici? — rispose lui a disagio. — Ascolta, devi prepararti per lo spettacolo e noi due abbiamo tanto di cui parlare… che ne diresti di vederci dopo, quando avrai finito?

Lei reagì con un luminoso sorriso. — Per me è perfetto, Dan. Al termine dello spettacolo raggiungimi in camerino e andremo assieme alla festa della compagnia. Così potrai dirmi tutto del tuo nuovo lavoro e del viaggio che stai per fare. Ti aspetto.

E così Dannerman ebbe l'intero spettacolo per mettere insieme una storia convincente sulla sua scomparsa, sul nuovo lavoro e sul viaggio inventato nella foga del momento.

La cosa buffa era che stavolta non aveva mentito, solo che non lo sapeva ancora. Faceva parte del suo lavoro di agente dell'NBI mettere insieme frammenti di verità e molte bugie per ingannare gli altri. Tanto per cambiare, ora aveva detto la verità. Stava per partire davvero, diretto in un luogo così distante da risultare inimmaginabile.

Agitandosi sulla sua sedia, mentre attendeva che il sipario si alzasse, Dannerman cercò di decidere cosa fare con Anita Berman. Nessuno lo obbligava, in effetti, a rompere con lei. Non ancora, in ogni caso. Ma un giorno o l'altro sì, perché ima relazione fissa era fuori discussione per chiunque facesse il suo lavoro. La cosa preoccupante era che più avesse aspettato e peggio sarebbe stato per lei. Ne era certo. Quanto voleva far soffrire la sua piccola e dolce Anita?

Finalmente la rappresentazione ebbe inizio, e lui fu felice di scacciare quei pensieri dalla sua mente. Anita era splendida nel suo costume stile anni '20, e qualunque attore avesse preso il posto di Bucky Korngold si dimostrava pienamente all'altezza.

La commedia in sé piaceva al pubblico. The subway era certamente uno dei lavori più frizzanti di Elmer Rice, e Dannerman, più di ogni altro, aveva insistito per metterlo in scena. Era ideale per una compagnia come quella. Era breve. Utilizzava numerosi attori, sempre un vantaggio per un teatro molto fuori mano in cui tutti gli artisti salivano sulla scena sperando che qualche importante critico in incognito ritenesse la loro recitazione meritevole di lode su uno dei media a grande diffusione. E poi era una commedia economica da produrre. Ma la cosa più importante era che si trattava di una commedia

totalmente dimenticata. Da quasi un secolo non veniva messa in scena da una compagnia importante, e così la troupe non doveva competere con migliaia di video che la portavano a richiesta nelle case della gente.

E al termine del primo atto si rese conto della presenza di due famosi critici. Non sorridevano, no (i critici d'arte non sorridevano mai), ma perlomeno applaudivano. Tutto il pubblico in effetti applaudiva con entusiasmo, una cosa affatto sorprendente visto che una buona metà era legata, in un modo o nell'altro, agli attori; tuttavia era sempre un buon segno. Nell'atrio tra la folla uscita per l'intervallo, Dannerman restò il più possibile vicino a una donna che era quasi certamente la conduttrice di un celebre talk-show televisivo, cercando di sentire cosa diceva al suo compagno. Con delusione si accorse che parlava divertita dei due ragazzini arabi che ballavano il tip-tap appena fuori dal teatro, mentre un terzo, che indossava una maglietta con la scritta I LOVE ALLAH girava col cappello chiedendo spiccioli alla gente. Cercò allora di raggiungere uno dei due critici e fu molto seccato quando qualcuno gli strinse leggermente il gomito. Si voltò e si ritrovò faccia a faccia con una donna bassa e grassottella che lo guardava placidamente. — Ehi, Danno — gli disse. — Sei proprio tu, vero? Che sorpresa incontrarti qui.-Perché non usciamo un attimo a prendere una boccata d'aria?

— Hilda! Dannazione, che diavolo ci fa qui? — ringhiò Dannerman.

Naturalmente Hilda non rispose. Non ne aveva bisogno. Si limitò a trascinare sorridendo Dannerman fuori dal teatro e dietro un angolo, verso un grande camion parcheggiato a lato della strada. L'insegna a cristalli liquidi sulla fiancata lampeggiava con le parole FRATELLI NIITAKE - TRASPORTI E TRASLOCHI, ma Dannerman sapeva che non si trattava certo di un ordinario camion per traslochi.

Non lo era. Si trattava invece di una stazione mobile di sorveglianza dell'NBI, completamente equipaggiata. Quando entrarono, un sergente in borghese della polizia cittadina salutò rispettosamente il colonnello Hilda Morrisey.

— Per noi è ora di lavorare — disse il colonnello con aria affabile. — Si metta comodo, Danno. Vuole un caffè? Una birra? Abbiamo di tutto in questo posto, e Orazio le porterà qualsiasi cosa lei desidera.

— Tutto ciò che desidero è trascorrere una serata in pace con gli amici.

— Un'altra volta, Danno. Come va lo spettacolo?

— Abbastanza bene, visto e considerato che avete arrestato Bucky Korngold proprio ieri sera.

— Non se la prenda con me: loro lo hanno arrestato — lo tacitò Hilda, indicando il sergente — come tutti quelli coinvolti nel caso Carpezzio. Io ne sono fuori da un po', da quando è cominciato questo nuovo lavoro. Sua cugina è molto più importante, sa? Adesso passiamo al suo rapporto.

Il colonnello ascoltò le notizie riguardo il generale della Florida e i diamanti senza battere ciglio, ma sussultò quando Dannerman le disse che i "borseggiatori" avevano spezzato a Jarvas il braccio sbagliato.—Dovremo pensare a qualcos'altro — commentò con rassegnazione. — Lei deve riuscire a sostituirlo, perché sua cugina sta per partire per lo Starlab e lei deve far parte della spedizione.

Dan scoppiò in una risata. — Nello spazio? Nessuno va più nello spazio!

— Sua cugina sì. Ecco perché ha corrotto quel generale. E per sicurezza ha intenzione di portarsi Jarvas. Ma noi faremo in modo che Jarvas resti a terra.

— Mi sta chiedendo di andare nello spazio? — insistette Dannerman.

—Non ne faccia una tragedia: nello spazio ci è già andata un sacco di gente.

— Non un agente dell'NBI. E nessuno ci è più. andato da quasi vent'anni.

— Be', finora L'NBI non ha mai avuto motivo di inviare un suo agente nello spazio.

Lui la studiò con più attenzione.—È accaduto qualcosa — disse infine.

— Abbiamo potuto leggere i dati che ci ha inviato. Danno. Ecco cosa è accaduto. Vuol sapere cosa riguardano? Radiazioni da un sincrotrone.

Lui reagì con rabbia. — Perché non la smette con queste idiozie, Hilda? Che diavolo è un sincrotrone?

—Adesso glielo spiego, ma è stato quello a far perdere la testa a sua cugina Otto mesi fa l'osservatorio cercò di riattivare ancora una volta gli strumenti del satellite. Non vi riuscì, ma registrò un'improvvisa emissione di potenti radiazioni.

— Lei mi aveva detto di compiere delle ricerche sulle radiazioni gamma.

— So quello che ho detto. L'agente che ci ha informato del fatto deve aver capito male. In ogni caso si tratta di radiazioni da un sincrotrone, non semplici radiazioni gamma. Il resto è molto semplice: l'emissione durò solo qualche secondo, ma fu molto intensa, almeno a giudicare dalle analisi di sua cugina. Il fatto è che non vi era nulla sullo Starlab in grado di generare

radiazioni di quella potenza — spiegò, fermandosi un attimo per studiare l'espressione di Dannerman. — Per cui, sa cosa significa? Che qualcosa è stato aggiunto agli strumenti dello Starlab.

— E cosa?

— Le mostrerò quanto sappiamo. Orazio, vuol far partire la simulazione?

Il sergente premette un tasto e l'interno del camion si oscurò completamente. Ne premette un altro e la cabina di simulazione sistemata sul fondo del cassone si illuminò con un'immagine dello Starlab in perpetua navigazione nella sua relativa caduta verso la Terra. La sua schiera di pannelli solari assorbiva energia fotovoltaica per far funzionare degli strumenti che da anni non rispondevano più ai comandi, e i suoi giganteschi occhi continuavano a scrutare le profondità dell'universo senza più vederle.

— Come può notare — spiegò Hilda — è molto grande. Questo perché è stato progettato per ospitare degli astronomi per settimane.

— Lo so, Hilda. Non è certo un segreto. Accidenti, c'è un modellino di quel satellite nella sala d'attesa dell'osservatorio!

— Non mi faccia fretta, Danno. Stiamo arrivando a ciò che non ha visto. Questo è ciò che custodiva la banca dati riservata di sua cugina. Ha cancellato con molta cura queste immagini dalla banca dati di pubblico accesso, immagino per mantenere il segreto, ma una volta che i nostri tecnici hanno avuto per le mani ciò che lei ha inviato è stato un gioco da ragazzi scoprirle. Le immagini sono ingrandite, perché altrimenti non vedremmo assolutamente nulla. Guardi un po' quel piccolo oggetto che sbuca all'improvviso dalla parte in alto a destra.

— Lo vedo — commentò Dannerman. Si trattava di un piccolo oggetto senza alcuna caratteristica particolare, non più grande di un pallone di calcio a confronto dell'enorme massa dell'osservatorio orbitale. Scivolò accanto ai grandi specchi solari per poi abbassarsi gentilmente sulla parte centrale del satellite. Ma non entrò in collisione: restò invece attaccato al punto di contatto. Poi, proprio sotto gli occhi di Dannerman, l'oggetto penetrò nel profilo ricurvo dello Starlab. Un attimo più tardi era praticamente invisibile, tranne che per un leggero rigonfiamento sulla corazza.

— Insomma, che diavolo era? — domandò Dannerman incuriosito. — Un rifiuto spaziale?

— Si è forse comportato come un rifiuto spaziale? Non è entrato in collisione con il satellite, anzi: a me sembra che si sia tranquillamente

agganciato.

— Di cosa può trattarsi allora? — chiese nuovamente Dannerman, poi un'idea lo colpì. — Che sia un frammento del CLO?

— Buona domanda — commentò lei con approvazione. — Ho posto questo quesito agli esperti non appena ho visto per la prima volta il filmato. Ma loro hanno risposto di no. Secondo loro è troppo piccolo per trattarsi di un frammento, anche se non hanno saputo produrre nuove osservazioni sul CLO: sembra sparito nel nulla. Tuttavia non hanno escluso la possibilità che quell'oggetto sia giunto fin qui con il CLO per poi staccarsi non appena individuato il bersaglio.

— Come una sonda?

—Proprio così. In ogni caso i nostri esperti sono sicuri che si tratti di un manufatto.

— In questo caso — commentò Dan con ragionevolezza — qualcuno deve pur averlo mandato in orbita. Vi sono stati dei lanci spaziali ultimamente?

— No. Non che si sappia, almeno.

— Qualche gruppo terrorista?

— Accidenti, spero proprio di no. Se esiste qualche tipo di tecnologia in grado di lanciare dei satelliti senza che lo sappia nessuno, dobbiamo riuscire a bloccarla. Ma se lo immagina cosa succederebbe se i "figli di re Ludwig", TIRA O la maledetta ETÀ riuscissero a mandare in orbita i loro satelliti? disse Hilda con ima smorfia significativa. Poi aggiunse: — Tuttavia, forse sarebbe sempre meglio dell'altra possibilità. Vede, sua cugina è convinta che si tratti di una sonda extraterrestre.

— Ma non ha senso, Hilda! Se davvero mia cugina pensa una cosa del genere, perché tenerla segreta?

— Soldi—replicò lei seccamente.

— Soldi? E come, dannazione?

— Oh, Danno—sospirò lei.—Sa qual è il suo problema? Che lei non pensa come un normale essere umano. Non è abbastanza avido. Provi a concentrarsi: siamo in presenza di una tecnologia che può produrre energie di milioni e milioni di volt con macchine di dimensioni ridottissime. Sa cos'è un sincrotrone? Un acceleratore di particelle di grande potenza, uno di quei giganteschi impianti lunghi chilometri e chilometri realizzati nel cuore di qualche montagna. In parole povere lassù c'è qualcosa che scotta, e scotta parecchio. Se poi è addirittura alieno, vale soldi a palate per chiunque riesca a

portarlo sulla Terra. Per noi invece la faccenda è più semplice: non ci interessa affatto sapere se è di qualche scienziato pazzo terrestre o se appartiene a ET: dev'essere nostro, punto e basta.

— Bene. Allora che sia L'NBI a organizzare una missione nello spazio e a riportarlo giù—replicò Dannerman ragionevolmente.

Lei scosse la testa. — Questa è una possibilità, certo. Ma forse non possiamo. È una faccenda delicata. Lo Starlab è proprietà privata. Suo zio lo ha finanziato interamente di tasca sua. Forse esiste qualche modo di aggirare l'ostacolo: dopotutto paghiamo fior di avvocati per agire. Tuttavia questo solleverebbe un altro problema: non vogliamo che la faccenda susciti troppa pubblicità. Gli europei potrebbero decidere di inviare una missione a loro volta, se sapessero che siamo a caccia di qualcosa e loro possono muoversi molto più velocemente di noi. Nello spazio non c'è modo di difendere un oggetto specifico, lo sa anche lei. E comunque la più importante delle nostre basi di lancio è sotto il controllo del dannato stato della Florida.

—E allora?

— E allora probabilmente la decisione finale non potrà essere presa in tempo, perché tutti i pezzi grossi sono impegnati nel caso del portavoce presidenziale rapito e ucciso. Quindi l'unica cosa che possiamo fare è permettere a sua cugina di andare avanti, mandando uno dei nostri con lei per essere certi di mettere per primi le mani su qualunque cosa vi sia lassù.

—Ah—disse Dannerman malinconicamente.—Uno come me, insomma.

— Esattamente, Danno. Ecco perché lei deve prendere il posto di Jarvas. Ho un'idea in proposito. Sergente, fermi la proiezione e accenda le luci, così potremo finalmente guardarci in faccia mentre darò le necessarie istruzioni all'agente Danno.

Mentre Hilda si girava per prendere qualcosa da tin armadietto, Dannerman si ricordò tardivamente dell'altra cosa che gli frullava in testa. Velocemente lanciò un'occhiata all'orologio.

Era tardi. Lo spettacolo sarebbe finito molto tempo prima che lui fosse riuscito a liberarsi del colonnello. E quindi non avrebbe mantenuto la promessa di trovarsi con Anita nel suo camerino; il che significava che il problema della loro relazione si sarebbe risolto da solo.

8

Dan

Quando Danny Dannerman aveva otto anni, le missioni spaziali erano più popolari che mai. Il giovane Danny era un normale bambino americano, che faceva un sacco di sogni a occhi aperti in cui ricopriva invariabilmente il ruolo del celebre avventuriero spaziale con tanto di sfavillante uniforme, schiere di medaglie, sguardo d'aquila e tutto il resto. Ma quelli erano tempi lontani, i tempi in cui era solo un bambino. Poi cominciò a crescere e i vari programmi spaziali vennero tagliati con impressionante velocità: dapprima diminuirono gli eroi umani e aumentarono i robot; poi, quando i soldi mancarono del tutto, scomparvero anche i robot. Persino i lanci dei satelliti divennero sempre più rari e quindi il suo sogno non poté mai tradursi in realtà.

Fino a quel momento.

Perché adesso il sogno non solo diventava realtà, ma lo coinvolgeva a livello personale e lui non si era mai preparato ad affrontare una situazione del genere. Quando aveva firmato per entrare nell'NBI sapeva, come qualunque altra recluta, che quel lavoro avrebbe potuto portarlo ovunque sulla Terra. Ma non aveva mai pensato che potesse portarlo addirittura fuori dalla Terra. Per tutto il viaggio di ritorno sul metrò che lo avrebbe portato a casa da Coney Island, occupato in gran parte da ubriachi e barboni addormentati, pensò a ciò che aveva accettato di fare. Salire su una gigantesca scatola di sardine e chiudere il portello dietro di sé. Poi sedersi, legato e impotente, e lasciare che una mezza dozzina di tonnellate di fuochi d'artificio lo sparasse con la stessa violenza di un colpo di maglio fuori dall'atmosfera terrestre. Oh, certo l'idea era eccitante, ma lo tenne sveglio fino a quando, molto tardi, non decise di sdraiarsi nel piccolo letto della sua stanza. Trascorse la notte sognando navette spaziali, mostruosi alieni dalle zanne acuminate, impossibili rientri in orbita e lunghe, eterne cadute verso la Terra. Ma non riuscì a sapere dove si sarebbe schiantato: l'incubo non arrivò fino a quel punto. Tuttavia l'impressione fu di cadere, cadere per tutta la notte, e quando la sveglia suonò alle sette meno un quarto (l'unica ora in cui

poteva sperare di avere la doccia tutta per sé), si sentì nervoso e insonnolito.

Quando fu pronto a uscire, Hilda chiamò. — Vedo che è già sveglio. Bene. L'attende una giornata piena, agente Danno. Le avevo detto che non restava molto tempo. Bene, ho sbagliato: tempo non c'è n'è proprio.

— Di cosa sta parlando?

— Di sua cugina, naturalmente. Cosa credeva? Le firme delle autorità della Florida sono arrivate stanotte. Il lancio è previsto per domani.

La notizia giunse all'osservatorio prima di Dannerman. Quando entrò vide una buona metà del personale assiepato nella sala d'attesa, e tutti commentavano la cosa.

— Che succede? — domandò a Janice consegnandole la pistola. — Dov'è Jarvas?

— Nell'ufficio della dottoressa Adcock con la dottoressa Artzybachova e il comandante Lin. Stanno per partire, Dan.

— Per dove? Non mi dirà che vanno nello spazio a riparare lo Starcofago? — chiese, sperando di apprendere qualcosa di più di quanto riferitogli dal colonnello.

Nonostante l'eccitazione di quella mattina, lei trovò il tempo di lanciargli un'occhiata di riprovazione. — Lo Starlab, vorrà dire. Qui non si usa quel nome. Comunque — continuò, rituffandosi nell'esultanza di quel giorno speciale — la dottoressa darà l'annuncio non appena il personale sarà al completo. Questione di minuti ormai. Ho visto con i miei occhi i documenti quando sono arrivata. Non è meraviglioso, dottor Papathanassiou? — chiese, rivolta all'anziano scienziato che le porse al contempo il suo vecchio Uzi.

— Sì, è davvero meraviglioso — rispose l'astronomo, cercando di ignorare la presenza di Dannerman proprio accanto a lui.

— Bisogna festeggiare — gridò uno degli assistenti. — Abbiamo qualche spicciolo in cassa, Janice? Forse Dan potrebbe scendere a comprare qualche bottiglia.

— Chiederò alla dottoressa Adcock non appena avrà dato l'annuncio — promise la segretaria, ma subito qualcuno commentò: — Scommetto che non vorrà spendere un centesimo.

— Che importa? — replicò l'assistente sorridendo. — Faremo una colletta. Ma ci pensate? Poter utilizzare ancora Io Starlab. Voi non avete idea dei vantaggi che ne trarranno le mie ricerche sulla T-Tauri.

Ma tutti ne avevano idea, dal primo all'ultimo, perché tutti avevano delle

osservazioni da compiere e le poche ore che la dottoressa Adcock aveva ottenuto per loro presso il Keck, i telescopi gemelli in Arizona o l'antico radioscopio di Arecibo non bastavano neppure per cominciare. Insomma, non c'era bisogno di bottiglie per dare il via alla festa e quando il canale delle comunicazioni interne si attivò, e il volto emozionato di Pat Adcock comparve sullo schermo, un lungo applauso salutò l'intraprendente direttrice.

Pat l'aveva certamente sentito nonostante fosse chiusa nel suo ufficio; inizialmente parve perplessa, ma poi sorrise.—Bene, vedo che tutti voi sapete già ciò che sto per dirvi. Allora mi limiterò a darvi una conferma: la missione spaziale ha ricevuto le necessarie approvazioni. La partenza è fissata per domani. In settantadue ore ci aggancеremo allo Starlab. Il dottor Scheyman assumerà le funzioni di direttore durante la mia assenza e… be', auguratemi almeno buona fortuna!

Non aveva specificato che tipo di fortuna cercava, si disse Dannerman, per poi chiedersi quali erano le vere intenzioni di Pat. Voleva tornare con una fortuna tecnologica e lasciare inattivo l'osservatorio spaziale, oppure conseguire tutti e due gli obiettivi? Avrebbe rivelato la verità a qualcuno? Ah, ma questo non importava più di tanto. Se Pat aveva ragione…

Se Pat aveva ragione il mondo intero sarebbe cambiato, e lui avrebbe fatto parte del cambiamento. Sempre ché, naturalmente, il piano del colonnello funzionasse e Pat lo avesse scelto come sostituto di Jarvas.

Diede un paio di colpetti al suo marsupio, che conteneva l'involucro consegnatogli da Hilda la sera prima. Ora doveva solo trovare il modo di usarlo.

Pat si oppose fermamente all'idea di una festa, ma in ogni caso le attività nell'osservatorio languirono terribilmente per tutta la mattina. La notizia della spedizione nello spazio si diffuse anche all'esterno e Janice fu presto sommersa di telefonate di augurio, oltre che di reclami dalle guardie al pianterreno assediate dai giornalisti che, doverosamente armati di microcamere, attendevano una dichiarazione ufficiale della dottoressa Adcock. Quando Pat uscì con i suoi più stretti collaboratori per andare a pranzo, i giornalisti riuscirono a intervistarla, per poi andarsene soddisfatti. Poco dopo anche il resto del personale uscì per la pausa di mezzogiorno, determinato a festeggiare anche se doveva farlo in un ristorante, e l'osservatorio ritornò finalmente tranquillo.

Per Dannerman era giunto il momento di portare a termine il suo lavoro:

tutto ciò di cui aveva bisogno era la cooperazione di Janice DuPage. Si aggirò con una scusa o l'altra nella reception, ma Janice non sembrava affatto intenzionata ad abbandonare la sua scrivania. Pareva incollata alla sedia, spingendo Dan a chiedersi che razza di vescica avesse quella donna. E finalmente, quando mancava meno di un quarto d'ora al ritorno del puntualissimo Jarvas, Janice si alzò, bloccò la porta dell'ascensore, prese la borsetta e mosse verso il bagno delle signore.

Dannerman non attese un secondo di più. Non appena Janice scomparve dalla vista, lui si gettò sulla porta del piccolo locale dove venivano depositate le armi. Una password del computer o un file in codice potevano anche beffare gli insegnamenti impartiti agli agenti speciali dell'NBI, ma una semplice serratura non rappresentava certo un problema. In trenta secondi aprì la porta, oltrepassò gli scomparti e la rastrelliera dove venivano sistemate le armi e trovò l'armadietto privato di Jarvas. E quando lo aprì, tra la cioccolata, i canditi, gli articoli anti-inflazione e i pornovideo trovò un involucro, un piccolo, anonimo pacchetto. Scartarlo fu questione di un attimo: conteneva tre grossi cerotti che, chiaramente, non servivano certo a curare qualche taglio.

Tombola! Dannerman prese i tre cerotti e li infilò nel suo marsupio, sostituendoli con altrettanti cerotti presi dall'ampio assortimento di droghe consegnatigli da Hilda la sera prima. Quando Janice riguadagnò il suo posto, lui stava innocentemente innaffiando le piante della reception pensando che quella faccenda non gli aveva lasciato neppure un minuto per mangiare. Ma non importava: un tiro mancino come quello valeva bene un pasto saltato.

Jarvas si comportò come ci si poteva aspettare. Non appena ebbe riaccompagnati i pezzi grossi nei rispettivi uffici, puntò direttamente sullo sgabuzzino delle armi e subito dopo verso uno dei cubicoli nel bagno maschile.

Dieci minuti dopo Dannerman bussò alla porta dell'ufficio di Pat, in quel momento in riunione con Jimmy Lin. — Scusatemi—disse, più che mai rammaricato. —Jimmy… voglio dire, comandante Lin, mi spiace disturbare ma Mick Jarvas si sta comportando in un modo molto strano, e vista la sua mole mi stavo chiedendo se poteva darmi una mano a calmarlo.

Questo sortì l'effetto di farli scattare tutti e due verso la porta, da dove guardarono increduli la scena. Jarvas danzava su e giù per la reception, pizzicando il sedere della novantenne Rosaleen Artzybachova e incassando

senza battere ciglio un ceffone da Janice per un maldestro tentativo di palparle il seno. Rosaleen si fece una risata, ma Janice parve decisamente seccata. Solo quando Jarvas si avvicinò all'ufficio di Pat questa ritrovò la voce.

— Jarvas! Venga subito qui!—sibilò imperiosa.

— Ma certo, dolce coniglietta — replicò Jarvas amabilmente. — Ciao Danny, vecchio mio! Come va la vita, cinesino?

Pat guardò Dannerman sconcertata mentre chiudeva la porta dietro di loro. — Ma cos'ha? — sussurrò.

Dannerman si strinse nelle spalle. — Be', immagino si sia fatto qualche tipo di super-droga. Chi può immaginare quali porcherie ti vendono per strada!

Lo sconcerto si tramutò immediatamente in rabbia.

— Non dire idiozie! Mick ha dichiarato di avere completamente smesso con le droghe. Non posso tenere un drogato come guardia del corpo!

— Ah, sì? Bene. Allora perché non gli chiedi di togliersi la camicia?

— Oh, Danny! — esclamò Jarvas a quel punto, calmandosi improvvisamente. — Credevo che io e te fossimo amici!

Pat guardò prima uno e poi l'altro, prendendo infine la decisione. — Si tolga la camicia, Jarvas.

— Non sono obbligato a farlo. Ho diritto alla mia privacy!

Pat si girò verso Dannerman. — Togligliela, Dan!

Dannerman guardò Jimmy Lin, che si limitò ad allargare le braccia. Evidentemente il corpo a corpo non era una delle sue specialità. D'altro canto neppure Dannerman si mostrò ansioso di affrontare un combattimento personale con il gigantesco Jarvas, nonostante il braccio al collo. Ma l'ex kick-boxer si mise a ridere e, a parte qualche benevola spinta alle mani protese di Dannerman, non oppose alcuna resistenza all'apertura del velcro a farsi togliere la camicia, che Dannerman dovette sfilare dalla schiena.

Proprio sotto l'ascella del braccio malandato, c'era uno dei piccoli cerotti color carne di Hilda.

Jimmy Lin ridacchiò. — Be', cosa ne sappiamo? Sembra davvero felice adesso.

— Oh, cazzo! — esclamò Pat, troppo delusa per arrabbiarsi sul serio. — E adesso cosa facciamo? Jarvas non può venire con noi in queste condizioni.

Jarvas reagì con un sorriso felice. — Ma certo che posso, tesoro. Un po' di

gioia non fa male a nessuno: rende i riflessi pronti e tutto il resto.

Ma era come se Jarvas non fosse nella stanza. Pat si mordicchiò il labbro senza neppure degnarlo di un'occhiata. — Ci contavo, maledizione, ci contavo! — esclamò di nuovo, più che altro a se stessa.

La situazione era ideale per farsi avanti. Dannerman stava per farlo, ma Jimmy Lin lo precedette. — Se proprio vuole avere una guardia del corpo, Pat — disse — che ne direbbe di suo cugino? In questo ci sa fare, almeno a quanto ho sentito.

—Danny? Guardia del corpo? —ripeté Pat, guardando fisso dapprima Lin, poi Dannerman. — Sì, robusto lo sei abbastanza — commentò sovrappensiero. — Che tipo di pistola porti?

— Una venti colpi a gas compresso con cariche rapide. Quella che ho sempre portato.

— Sei certo di saperla usare? Ah, accidenti, che domanda: già a scuola frequentavi quel corso per sbirri.

— Per ufficiali della polizia, a dirla tutta.

Lei sospirò e parve aver preso una decisione. — Be', non ho scelta, vi sembra? Okay, Dan-Dan, credo proprio che tu stia per ricevere una promozione: che ne diresti di fare l'astronauta per un po'?

Nell'osservatorio non si lavorò molto quel pomeriggio, perlomeno nell'ufficio di Pat Adcock che si trovava in riunione con i suoi futuri compagni di viaggio. Non appena ebbero mandato l'implorante Jarvas a casa in compagnia di uno dei più robusti assistenti dell'osservatorio, Pat dichiarò terminata la sua giornata lavorativa. — Portami a casa, Dan. Devo fare le valigie. Sarà meglio che ne prepari una anche tu.

— Ma certo, Pat. Però non ho idea di cosa prendere. Cosa si mette uno nello spazio, oltre alla tuta spaziale?

— Che ne so? Anch'io non posso dire di essere un'esperta. Immagino che ci daranno tutto ciò che serve a Cape Kennedy, ma secondo i piani la missione durerà cinque giorni per cui regolati di conseguenza. Ah, e non dimenticare la pistola.

—Ti aspetti qualche imprevisto?

Lei non rispose, limitandosi a dire: — Allora intesi: appuntamento domattina alle sei per andare all'aeroporto.

Le sei del mattino, pensò malinconicamente Dannerman mentre accompagnava Pat alla sua casa di Yorktown. Questo significava doversi

alzare alle quattro, perché era un lungo viaggio dal suo appartamento di Riverside Drive a Yorktown. Ma almeno sarebbe potuto andare a letto presto.

Subito dopo avere riferito al colonnello Hilda Morrisey il successo ottenuto, andò in cerca di Rita.—Ho deciso di ascoltare il suo consiglio, Rita — disse alla vecchia affittacamere. — Per cui andrò fuori città per una settimana.

— Fantastico! E dove va?

— Florida — replicò lui, bloccando sul nascere la predica di lei su quanto fossero cattivi i cittadini della Florida da quando avevano quel governo di corrotti. Per riuscirvi estrasse dalla tasca il portafoglio. — Non so esattamente quanto starò via, così credo sia meglio pagare una settimana o due anticipate. Così potrò star certo che non butterà la mia roba in strada.

— Oh, Danny! Non farei mai una cosa del genere — protestò lei. — Nemmeno se stesse via un mese!

— Non resterò via tanto — la tranquillizzò. — Ne sono certo.

9

Dan

La voce del comandante svegliò Dannerman poco prima dell'atterraggio all'aeroporto José Marti, non molto lontano da Cape Kennedy. Non intendeva dormire, e non si accorse di aver dormito fino a quando non venne svegliato dalla luce rossa lampeggiante che indicava l'attivazione dell'airbag. Accanto a lui, Pat Adcock si mosse un poco sulla poltrona. — Guarda là, Dan—disse sbadigliando mentre indicava fuori dal finestrino. — Quello è il nostro clipper.

E così non era un sogno. Era vero. Eccola là, una sfavillante navetta spaziale bianca alta quaranta metri e circondata di camion e persone grandi come formiche. Era quella la navetta spaziale che lo avrebbe portato via insieme agli altri dal solido pianeta su cui erano nati. Le fantasie della sua infanzia stavano per realizzarsi.

— Non mi dire che hai paura— disse sua cugina lanciandogli un'occhiata ironica quanto inquisitoria.

— Oh, no. Nessuna paura. E tu?

— Ma certo che no—replicò lei.—Non è andare nello spazio che mi preoccupa. Non dopo il lavaggio del cervello che mi ha fatto lo zio Cubby. Era il suo sogno, sai? Solo che non ha mai passato gli esami medici, e così ha trasmesso a me la voglia di provare. No, non è questo che mi preoccupa.

Lui la guardò con nuovo interesse. — C'è qualcos'altro, vero?

— Be', sì—rispose lei indecisa, per poi voltarsi e lanciare un'occhiata a Jimmy Lin e Rosaleen Artzybachova seduti qualche fila più indietro. — Anzitutto non so quanto posso fidarmi di Jimmy — spiegò cupamente, appoggiandosi allo schienale.—Anche Delasquez non è affidabile. Ecco perché ho bisogno di una guardia del corpo, Dan. Tienili sempre d'occhio e non farti mai sfuggire la situazione di mano fino a quando non saremo tornati a casa.

— Ma sono i piloti che hai scelto!

Lei fece spallucce. — Erano gli unici a disposizione. Non devi fare nulla di speciale: limitati a tenerli d'occhio fino al nostro ritorno sulla Terra, okay? —

disse, lanciando un'occhiata su e giù per l'aereo. — Credi che sia troppo tardi per andare in bagno?

Sì, era troppo tardi. Hostess e steward si affrettavano avanti e indietro per il corridoio, controllando le cinture e raccogliendo i bicchieri vuoti. Lui cercò di consolarla: — Dieci minuti e sbarchiamo.

— Peggio ancora.

Lui replicò, sorpreso. — Ma una volta a terra potrai andare in bagno.

Lei lo guardò arricciando le labbra:—Tu non sei mai andato in Florida una sola volta in vita tua, vero?

Dan non capì subito cosa intendesse Pat, ma non appena sbarcarono tutto fu chiaro. I passeggeri non potevano andare in giro per conto loro: dovevano, invece, mettersi pazientemente in coda e aspettare il controllo doganale. O meglio, visto che la Florida non era formalmente uno stato indipendente era improprio parlare di "dogana": si trattava più che altro di un controllo di polizia per ricordare a tutti che li esistevano leggi e tribunali diversi. L'ispezione era però completa come in una vera e propria dogana, e il primo passo fu attendere in coda mentre uno degli agenti raccoglieva le armi dei viaggiatori. Dannerman odiava dover consegnare la sua venti colpi, ma i viaggiatori più esperti sembravano dare per scontato quest'obbligo. L'agente registrava ogni arma consegnando una ricevuta al proprietario. — Così potrà riprenderla, senor, quando lascerà il nostro splendido stato.

Dopodiché fu la volta di un altro gruppo di agenti che perquisirono metodicamente ogni borsa, ogni persona. Dannerman temette che potessero addirittura portare via qualcuno per perquisirne le cavità corporee, ma questo non accadde. L'esito fu comunque disastroso per lui, perché l'ispettrice divenne rossa dalla rabbia quando scoprì la piccola pistola che lui era solito portare alla caviglia.

La dorma tenne la pistola in mano lanciandogli una severa occhiata. — Lei ha cercato di contrabbandare una pistola — annunciò. — Questo è un reato. Secondo le leggi della Florida devo confiscarle quest'arma.

Dopodiché fece un cenno a un agente, che si avvicinò con la mano sulla fondina: forse voleva accertarsi che contenesse ancora la pistola d'ordinanza. L'agente portò i quattro in tuia piccola stanza, dove dovettero aspettare, mentre gli agenti in servizio dibattevano in spagnolo il loro caso con un superiore. Pat era furiosa. Rosaleen Artzybachova attendeva pazientemente la soluzione del problema. Jimmy Lin sembrava divertito. — Danny, Danny —

disse con finto tono di rimprovero. — Possibile che non lo sappia? Quando si va in Florida si lasciano le armi a casa. Nessuno si porta qui una pistola. Non ce ne bisogno. Tanto, appena fuori dall'aeroporto si può comprare una pistola per la strada: non c'è un posto in tutto lo stato dove non sia possibile trovare ciò che sì vuole.

Dannerman non rispose. Non era questione di sapere o meno: semplicemente non era abituato a dividersi dalla sua service special.

— Andrà tutto bene — annunciò Pat, salutando con un sospiro di sollievo un uomo alto appena comparso al banco della dogana. Nonostante stavolta indossasse un'uniforme diversa, bianca candida con schiere di medaglie al petto, Dannerman riconobbe il generale Martin Delasquez. Dopo un rapido scambio di battute con gli agenti doganali, il generale si avvicinò a loro con aria corrucciata.

— Che peccato, dottoressa Adcock — disse a Pat, ignorando Dannerman. — Quest'uomo ha cercato di violare le leggi della Florida, e quindi gli viene negata l'ammissione nel nostro stato. In ogni caso ho fatto quanto potevo per evitargli il carcere, anche se ho dovuto promettere che si sarebbe imbarcato sul primo volo di ritorno per New York. Voi tre invece potete procedere verso l'area di ritiro bagagli.

— Oh, no! — esclamò Pat Adcock. — Quest'uomo deve venire con me!

Delasquez scosse educatamente la testa. — Ma è impossibile, non Io capisce?—disse con fare ragionevole.

— Forse no — intervenne Dannerman. Aveva studiato Delasquez con molta attenzione. Il generale sembrò vederlo per la prima volta. — Ha detto qualcosa? — chiese gelido.

— Sì, ho detto qualcosa, generale. Sa cosa penso? Penso che lei abbia abbastanza autorità da farci uscire tutti di qui con tante scuse. Sto forse sbagliando?

Irritato, Delasquez rispose: — Forse lei non capisce là gravità della sua situazione.

— Certo che la capisco. La capisco al punto da sapere cosa accadrà adesso. Per esempio, vogliamo scommettere che mentre aspetterò il mio aereo i vostri agenti mi chiederanno un sacco di cose? Naturalmente se dovessero chiedermi come faccio a conoscerla non potrei mentire, per non aggravare la mia situazione. E$e le loro domande si facessero precise al punto da riguardare quell'articolo che le ho consegnato a New York…

Per un istante Delasquez lo guardò attonito, studiandolo in silenzio. Poi si volse verso Pat e chiese: — Chi è quest'uomo?

— Mio cugino— disse lei con un'alzata di spalle.

—Sa che razza di polverone sta minacciando di sollevare? — chiese a Pat. Lei rispose con un'altra alzata di spalle. Allora Delasquez sorrise. — Be', dopotutto la sua è solo una violazione formale. Che male può esserci a dargli una mano? Credo di poter persuadere questi agenti a lasciarlo passare.

— Grazie. E non dimentichi di farsi riconsegnare le armi—raccomandò Dannerman.

10

Dan

Il decollo cominciò piano. La spinta iniziale non fu molto più intensa di quella degli aeroplani ultra veloci che attraversavano l'oceano, tuttavia quelli non erano clipper.

Anche l'accensione dei retrorazzi ausiliari passò quasi inosservata, ma non per molto. Quando la potenza accumulata dai retrorazzi si sfogò quasi di colpo proiettando la navetta verso lo spazio a velocità missilistica, risultò impossibile continuare come se nulla stesse accadendo. Quella sì che era vera accelerazione. Dannerman si ritrovò schiacciato nella sua poltroncina per quattro lunghi minuti. Il suo stomaco tendeva paurosamente a rientrare, la testa a curvarsi, e lui dovette fare i conti per la prima volta in vita sua con la sgradevole sensazione che i globi oculari potessero incassarsi nelle orbite. Ma all'improvviso venne proiettato in avanti contro le cinture di sicurezza: l'accelerazione era terminata e lui si ritrovò senza peso mentre la navetta eseguiva le correzioni necessarie per iniziare la rotta stabilita.

Solo allora Dannerman comprese che i viaggi spaziali richiedevano tempo come qualunque altra cosa. Tuttavia mentre si svolgevano non c'era nulla da fare. La cosa che più voleva al mondo era alzarsi dalla poltroncina e fare quattro passi nel corridoio, ma tutti gli avevano consigliato di non farlo. Presto si accorse del motivo. Ogni correzione di rotta faceva sussultare la navetta, e nonostante le scosse non fossero violente come nella fase di decollo, restavano imprevedibili per durata e direzione. E poi c'erano le accelerazioni: all'improvviso la poltroncina si inclinava e uno era fortunato se non si mordeva la lingua o batteva la testa.

Certo che un oblò sarebbe stato carino, ma vicino a lui non ce n'era. L'unico contatto con l'esterno era un piccolo videoschermo sul bracciolo della poltroncina, ma mostrava solo spazio nero e vuoto. Accanto a lui Rosaleen Artzybachova sedeva con gli occhi placidamente socchiusi: possibile che stesse schiacciando un pisolino? I viaggi spaziali non le erano nuovi, in effetti, ma restava il fatto che non poteva sentirsi comoda: i suoi piedi poggiavano su un paio di grosse scatole metalliche assicurate ai sostegni della

sua poltroncina, per cui aveva le ginocchia quasi contro lo stomaco. Davanti a lui, ma fuori vista, Pat sedeva nel posto del terzo pilota cercando di parlare con Delasquez e Jimmy Lin; Dannerman non riuscì a sentire le sue parole e neppure la risposta dei piloti, se mai vi era stata.

Finalmente Rosaleen aprì gli occhi e lo guardò. — Si sente bene? — chiese, e quando lui annuì lei gli chiese educatamente: — Che ne pensa dei viaggi spaziali? Si aspettava che fossero così?

— Be', no, non esattamente. Ma forse sarebbe stato necessario un po' di addestramento…

Lei rise. — Come l'addestramento all'alta gravità in quelle orribili, vecchie centrifughe? Oppure alle passeggiate spaziali per le riparazioni di emergenza? Grazie a Dio oggi non servono più, come del resto le tute spaziali.

— Già, ha notato—replicò. Indossava i pantaloni e il giubbotto che aveva addosso quella mattina, mentre la Artzybachova e Jimmy Lin indossavano comode tute e il generale Delasquez l'uniforme da combattimento dell'aviazione della Florida.

La dottoressa Artzybachova insistette a comportarsi da nonna.—Ha fame, per caso? Ho portato delle mele, e credo vi sia altro cibo a bordo.

— Fame? No.

— Deve andare in bagno? Certo era meglio andarci prima del decollo, ma se proprio deve…

— No, grazie — rispose lui, ma l'idea doveva rimanere nella sua mente. Lui cercò di combatterla, poiché vi era un'opportunità da sfruttare. — Posso chiederle una cosa, dottoressa Artzybachova? C'è forse qualcosa di speciale nella nostra missione?

Lei lo guardò divertita, inarcando le bianche sopracciglia. — Cosa intende con "speciale"?

Lui scelse le parole con cura. — Questa dovrebbe essere una semplice missione di riparazione, giusto? Ma ci sono tutte queste voci…

— Voci? Che voci?

Lui allargò le braccia. — Qualcosa su certe radiazioni emesse dallo Starlab che non avrebbero dovuto esserci. Non ho capito molto bene, dottoressa. Io ho studiato per diventare un letterato. E poi ho sentito qualcosa sui messaggi giunti dallo spazio.

— Lei è molto bravo a dar credito alle voci, signor Dannerman—

commentò la Artzybachova, e non era un complimento.

Ma lui insistette. — Tuttavia ho avuto l'impressione che siamo nello spazio proprio per questo. C'è qualcosa di alieno sullo Starlab? In tal caso potrebbe valere un sacco di soldi. Ma sicuramente Pat non intendeva parlarne in anticipo.

— Questo non mi sorprende — commentò l'anziana scienziata.

— Già, immagino. Ma lei ne vuole parlare?

La dottoressa Artzybachova studiò il suo volto per un attimo, pensierosa, mentre il clipper vibrava intensamente assumendo una nuova posizione. — Credo proprio che mantenere il segreto non abbia più alcuna importanza. Poche ore e vedrà con i suoi occhi se davvero sullo Starlab sta accadendo qualcosa di speciale. Oppure non sta accadendo nulla di speciale e in tal caso ci limiteremo a studiare i danni alla strumentazione per cercare di rimetterlo in sesto. Comunque — riprese con un sospiro — le voci sono vere. Quindici mesi fa l'osservatorio di Pat rilevò un impulso di potenti radiazioni proveniente dallo Starlab, un impulso così forte che pareva generato da un sincrotrone. Nessun altro lo ha osservato, anche perché l'osservatorio Dannerman è l'unico a mantenere un continuo contatto con lo Starlab. Pat mi chiamò subito nella mia dacia. Io presi il primo aereo e mi precipitai a New York. Esaminammo insieme tutte le possibili modifiche agli strumenti e giungemmo alla conclusione che non vi era nulla a bordo dello Starlab in grado di produrre quell'emissione. Così eseguimmo un controllo dati.

Dannerman rizzò le antenne: questa storia del controllo dati era del tutto nuova. — Che tipo di controllo dati?

— Oh, una fortunata coincidenza: i giapponesi stavano per sostituire uno dei loro vecchi satelliti meteorologici e così censirono tutti gli oggetti in orbita per trovare un angolino sicuro per il loro nuovo satellite. Una dei loro esperti era stata una mia studentessa e da lei ho avuto i filmati di tutti i satelliti in orbita nel settore dello Starlab. Una volta studiato il materiale, apparve chiaro che qualcosa sullo Starlab emetteva un flusso continuo di radiazioni a basso livello su bande diverse, nessuna delle quali era compatibile con lo stato di disattivazione in cui si trovava il satellite. Poi arrivarono gli esami ottici, e scoprimmo che una fiancata dello Starlab presentava un rigonfiamento che non avrebbe dovuto esserci. Infine, proprio di recente, abbiamo avuto un'altra indicazione: un oggetto simile a una cometa…

—Il CLO. Sì, lo conosco.

Lei Io guardò pensierosa.—Immagino di sì.

— Insomma, a cosa porta tutto questo?

— Oh, signor Dannerman — disse lei, un po' spazientita. — Non ho dubbi che vi sia arrivato da solo. Considerando le prove nel loro complesso, abbiamo ragione di credere che qualcosa di extraterrestre si sia impadronito dello Starlab.

— Un alieno?

Rosaleen attese qualche Istante prima di rispondere. —Probabilmente non un alieno vivo, no. Almeno, spero di no. È più probabile che si tratti di qualche sonda automatizzata. Ma è pur sempre uno strumento che non ha origini terrestri.

Una repentina correzione di rotta e le loro poltroncine parvero girare su se stesse. L'anziana scienziata sorrise e chiuse gli occhi. Evidentemente la spiegazione era finita.

Dannerman però non aveva finito di pensarci. La faccenda sembrava assurda, ma un sacco di gente sana di mente sembrava darvi credito. Così si schiarì la voce. — Dottoressa? Dottoressa?—chiamò, e quando lei aprì gli occhi aggiunse: — Riesco a capire che una nuova tecnologia possa valere un mucchio di soldi, ma cosa pensa di fare quando la troveremo?

— "Se" la troveremo, intende dire. E finché non l'avrò vista non ho idea di cosa farò. Ecco perché sono venuta anch'io con i miei strumenti — disse, tamburellando su una delle scatole con la punta delle dita.

— Oh, sono i suoi strumenti? Mi chiedevo per l'appunto cosa fossero.

Lei sorrise. — Sono qui, sempre vicino a me. Se dovessimo trovare qualcosa crede forse che potrei esaminarlo senza strumenti, magari a lume di naso? Certo è sempre possibile che nessuno di questi strumenti sia davvero utile, dato che non sappiamo ciò che troveremo.

— Ma lei si sarà fatta qualche idea.

Rosaleen alzò con molta calma una mano. — Ma signor Dannerman… posso chiamarla Dan? E lei mi chiami Rosaleen. È stata mia madre a volere questo nome. Le piaceva molto la moglie dell'allora presidente degli Stati Uniti, e così mi ha chiamata con un nome il più possibile uguale al suo. Comunque — disse, tornando al punto — caro Dan, davvero non ho idea di cosa troveremo sullo Starlab. Mi limito a sperare. Spero, per esempio, che vi sia qualche dispositivo dall'aria molto utile che potremo rimuovere e riportare

sulla Terra. Sa cos'è l'ingegneria inversa? Forse è possibile copiarli in qualche modo. Che accadrà? Non ne ho idea. È addirittura possibile che ciò che troveremo abbia un aspetto tanto strano da sconsigliarci di rimuoverlo: in tal caso avremmo fatto il viaggio per niente.

Lui la guardò divertito. — A sentire lei l'investimento sembra rischioso.

— Davvero? — ribatté la dottoressa, per poi continuare sussurrando. — Ma pensi al possibile guadagno. Se le nostre ipotesi sono giuste, i vantaggi saranno inestimabili e non solo dal punto di vista economico. Per i soldi non avrei mai lasciato la mia comoda dacia in Ucraina, ma per la possibilità di imparare sì — dichiarò, fermandosi un istante e sorridendo. — Bene, qualunque cosa sia lo scopriremo quando saremo arrivati. Ora deve scusarmi, Dan, ma stiamo per passare di nuovo sopra il Nord America e vorrei sentire le ultime notizie.

Nonostante tutto, Dannerman doveva essersi ancora addormentato poiché d'un tratto si ritrovò davanti non il volto grinzoso e i candidi capelli di Rosaleen Artzybachova, ma il sorridente Jimmy Lin che lo salutava divertito. L'astronauta passò sopra di loro fluttuando a mani giunte, per poi tornare indietro dopo un'acrobatica piroetta e fermarsi sopra la testa di Dannerman. — Allora, che ne dice della microgravità? — chiese. Poi guardò la Artzybachova, si avvicinò a Dannerman e disse a bassa voce: — Vuol sapere una cosa? Il mio bis-bisavolo, filosofo erotomane, avrebbe scritto tre o quattro libri in più se fosse andato nello spazio. Se davvero vuol provare qualcosa di speciale, faccia un po' di sesso in assenza di peso.

Rosaleen si girò verso di lui, muovendo ancora le braccia nelle aggraziate cadenze del tai-chi. Ma non pareva intenzionata a commentare le parole dell'astronauta cinese. Invece gli chiese: — Allora, siamo vicini allo Starlab?

— Ci stiamo avvicinando—replicò Jimmy Lin.—Ecco perché sto andando sul retro. Se proprio dobbiamo indossare quelle dannate tute spaziali, non voglio dover fare pipì nel momento sbagliato. La stessa cosa raccomando a voi non appena sarò uscito. Ma non restate in giro un attimo più del necessario, okay? Avvisatemi quando sarete di nuovo seduti e con le cinture allacciate. Il generale pretende di darmi dei punti e quindi vuole pilotare da solo, nonostante abbia la mano decisamente pesante con i delta vees.

Dannerman aveva urgente bisogno di svuotare la vescica, ma dovette resistere ancora un po'. Per gentilezza cedette il passo prima a Rosaleen, poi al generale Delasquez perché non ebbe scelta, dato che si fece largo con

prepotente irruenza bruciandolo sul tempo, e infine a sua cugina Pat, di nuovo per gentilezza. Insomma, dopo un po' diede mostra di un comprensibile disagio. Rosaleen, sempre seduta accanto a lui, decise di distrarlo un po'. — Ha visto? — chiese, allungando un braccio per meglio regolare il suo schermo. Fino ad allora aveva mostrato l'immagine confusa di un oggetto irregolare, che divenne un satellite con tanto di antenne e specchi solari quando lei attivò l'ingranditore.

— Lo Starlab? — chiese lui.

Questo la fece ridere. — No, naturalmente no. È semplicemente un vecchio satellite inattivo, credo militare. Dev'essere russo. Interessante, no?

Era abbastanza interessante, certo, come souvenir dei giorni in cui le guerre si combattevano tra le nazioni e non tra legioni di poliziotti e orde di piccoli criminali, oppure tra agenti dei servizi segreti e migliaia di gruppi terroristici. Dan lanciò un'occhiata speranzosa al bagno, ma Pat era ancora chiusa dentro.—Bene—disse alla scienziata ucraina, con un tono di voce che si sforzava di essere allegro. — Qualcosa di interessante nelle notizie?

Con pignoleria quasi eccessiva, lei ripeté gli argomenti principali: l'MI-5 inglese aveva catturato una decina di terroristi gallesi recuperando il materiale nucleare sottratto qualche mese prima; un gruppo terrorista sikh aveva assaltato l'aeroporto di Marsiglia facendo strage dei pellegrini musulmani in attesa del volo per La Mecca, e il presidente degli Stati Uniti aveva dato ufficialmente la notizia della morte del suo portavoce. Hilda stava probabilmente bollendo, si disse, ma non si soffermò a lungo sui guai del suo superiore: la porta del bagno si aprì di scatto e lui si slacciò immediatamente la cintura muovendo verso di essa.

Pat parve perplessa quando uscì, e non appena lui entrò comprese il perché. Le scritte sulla parete del bagno non erano graffiti: erano istruzioni dettagliate sull'uso di un gabinetto nello spazio. Ci volle qualche altro minuto e, quando aveva quasi finito con la complessa procedura per tirare l'acqua, udì delle grida provenire dall'esterno. Si affrettò a tornare al suo posto, con Rosaleen che gli faceva cenno di sbrigarsi. E là, in lenta rotazione sul suo schermo, vide un satellite che riconobbe subito, grazie a tutto il tempo trascorso a studiarne le immagini. Non c'erano dubbi a riguardo: nascosto di quando in quando dalle strutture degli specchi solari e dalle gigantesche antenne paraboliche, vide il rigonfiamento che poteva celare una sonda proveniente dalle profondità dello spazio. Visto così da vicino, il satellite era

immenso.

— E così quello è lo Starlab—disse lui.

— Proprio lui — replicò Rosaleen con eccitazione. — Guardi! Guardi: lo specchio ottico è rimasto scoperto per tutti questi anni: Dio solo sa quanto è stato danneggiato dai microimpatti.

— C'è una navetta agganciata al satellite — osservò Dannerman — è l'acrv. Doveva servire per il ritorno a terra in caso di emergenza, ma il povero Manny Lefrik non ha mai avuto la possibilità di usarla.

— Manny Lefrik? — chiese lui, ma subito la memoria collegò quel nome alla particolare circostanza: doveva essere il nome dell'astronomo morto a bordo dell'osservatorio spaziale. — Lo conosceva?

Lei sospirò. — Ma certo che lo conoscevo. L'ho conosciuto molto bene proprio qui, su questo satellite. Jimmy Lin aveva ragione riguardo al sesso nello spazio, sa?—rivelò, e poi notando l'espressione sul volto di Dan spiegò: — Oh, suvvia Dan, non penserà che sono sempre stata vecchia? Ma ora si allacci la cintura, presto. L'aggancio è sempre piuttosto brusco. Si sbrighi: ormai ci siamo quasi.

Rosaleen aveva ragione riguardo l'aggancio: si trattava di una manovra insidiosa, testimoniata da una caterva di imprecazioni in tre lingue, provenienti dai piloti che cercavano di avvicinare la navetta al satellite. E finalmente si udì un sordo suono metallico, seguito da una leggera vibrazione dello scafo e dal grido di gioia di Pat Adcock: il clipper si era agganciato allo Starlab.

Accanto a lui, Rosaleen si diede immediatamente da fare con le due casse metalliche. — Lasci che l'aiuti — disse Dannerman.

Lei esitò solo un istante. — Sì, forse è meglio. Ne prenda una, ma stia molto attento.

— Restate ai vostri posti — ordinò Delasquez dalla parte anteriore della navetta. — Stiamo controllando i sistemi di supporto vitale del satellite.

E, per quanto risultasse incredibile, i sistemi dello Starlab funzionavano ancora, nonostante gli anni trascorsi. La pressione interna era okay e la temperatura quasi perfetta, forse un po' fredda, disse Jimmy Lin; tuttavia non era necessario indossare le tute spaziali. — Grazie a Dio — commentò Rosaleen. — Odio infilarmi quelle cose. — Persino le luci funzionavano: non tutte, ma non avevano bisogno di torce.

À quel punto iniziarono le discussioni. Pat voleva che qualcuno restasse

sulla navetta, preferibilmente uno dei piloti. — Ma perché, accidenti, perché? — ringhiò Jimmy Lin.

— Non si sa mai.

— Cosa significa questo? Non può accadere nulla quassù, e comunque può restarci Dannerman qui sopra: io vengo con voi.

E così fece, seguito da Pat. Poi fu la volta di Rosaleen Artzybachova, nonostante l'ingombro della cassa metallica che portava sotto il braccio. Delasquez invece dovette restare sulla navetta, rabbiosamente intento a eseguire gli ultimi controlli. Dannerman chiudeva la fila, nonostante il suggerimento di Jimmy; e proprio mentre entrava nel satellite, impacciato a sua volta dalla cassa metallica, udì la voce sorpresa di Rosaleen: — Signore onnipotente… ma qui è cambiato tutto!

11

Dan

Non era come si aspettava. Non pensava che facesse tanto caldo sullo Starlab, ma evidentemente si sbagliava. Si trattava di calore passivo, spiegò Rosaleen, generato dalla luce del sole. Non pensava neppure che l'aria puzzasse, e anche qui dovette ricredersi. Un rancido e persistente odore in parte chimico e in parte speziato, come di cannella, permeava ogni cosa. Si doveva forse al corpo in decomposizione dell'astronomo morto a bordo? No, molto improbabile. Non sembrava odore di decomposizione, e comunque le spoglie mortali del povero Manny Lefrik dovevano aver da tempo concluso tutti i processi di decadenza possibili al corpo umano.

Tuttavia il calore e l'odore nauseabondo non rappresentavano l'unica sorpresa. Rosaleen aveva ragione: là dentro era tutto diverso. Gli schemi dell'interno dello Starlab che aveva studiato mostravano dei cubicoli dalle pareti grigie, paratie dalle calde tinte rosse e gialle, brande da parete. Queste cose c'erano ancora, insieme a misteriosi oggetti mai mostrati da alcuno schema: ammassi informi di materia trasparente dalle verdi sfumature entro cui brillavano schiere di scintille d'oro e di diamante; una grande colonna esagonale di lucente color rame che emanava calore; una strana e massiccia costruzione simile a un armadio con una porta che si chiuse lentamente quando Dannerman cercò di guardare dentro: tutte cose non facili da comprendere. Si notavano anche dei cambiamenti strutturali. Alcune delle pareti erano sparite. Le paratie divisorie dell'ampio salone principale non esistevano più, e qua e là, praticamente ovunque, vi erano macchine che nessuno di loro, aveva mai visto prima. Più uno cercava di intuirne lo scopo e più risultavano misteriose. Alcune emanavano una luce soffusa, altre erano nere come l'inchiostro. Molte erano perfettamente circolari, altre dei poligoni irregolari, ma tutte presentavano delle bande luminose (lettori digitali?), piene di simboli sconosciuti in continuo mutamento. Il loro ronzio riempiva il silenzio di tomba che dominava la scena. Nulla lì dentro sembrava normale.

— Accidenti, Pat — disse Dannerman. — Avevi ragione: questa roba non è terrestre!

Il volto di Pat era rosso per la gioia e l'emozione. — Puoi dirlo forte, Dan-Dan: questa roba è aliena, ed è nostra!

— Ma a cosa serviranno queste macchine?

— Che importa? Dio mio, Dan — replicò lei felice, allungando una mano per carezzare la rosea e luminosa superficie di una delle macchine. — Adesso smonteremo qualcuno di questi apparecchi, lo porteremo sulla Terra e lo studieremo. Tecnologia aliena! Ma riuscite a immaginare quanto vale? Siamo ricchi, gente, ricchi sfondati!

— Prima però dobbiamo smontarlo — borbottò Rosaleen Artzybachova cercando di fissare una delle sue casse a una maniglia che sporgeva dalla vicina parete. — Pat, le raccomando di non toccare nulla. Prima dobbiamo accertarci che non vi sia pericolo. Lo stesso vale per voi, naturalmente.

Pat ritirò immediatamente la mano. Dietro di lei, Jimmy Lin fece la stessa cosa. — Perché? Qual è il problema? —chiese l'astronauta cinese.

— Oh, non ne ho la più pallida idea; forse non c'è nessun problema, ma una di queste macchine potrebbe darvi una scossa tale da friggervi come patatine in un istante. Studiare queste meraviglie è praticamente un obbligo, ma cerchiamo di farlo in tutta sicurezza. Intanto, perché non mi aiutate?

— Posso aiutarla io — si offrì Dannerman, cercando di non urtare qualcosa con la cassa metallica che portava sotto il braccio. Nella microgravità del satellite non pesava nulla, ma la sua massa la rendeva difficile da trasportare.

— Oh, Dan — sospirò Rosaleen. — Che aiuto può mai darmi? Almeno gli altri hanno qualche esperienza di strumentazione satellitare. No, si renderà più utile compiendo una breve esplorazione.

—Vado io con lui — disse Pat inaspettatamente.

—Anche lei vuole fare la turista? E lei, generale Delasquez, nutre a sua volta questo desiderio dietro quello sguardo così cupo? Bene, perché no? Dopotutto avere intorno troppi aiutanti inesperti può fare più male che bene, per cui andate. Cercate il corpo del povero Manny: potremmo ancora dargli una decente sepoltura nello spazio.

— E forse potremmo liberarci di un po' di puzza — commentò Delasquez.

L'anziana scienziata lo ignorò. — O forse vi ritroverete faccia a faccia con qualche interessante straniero. In tal caso tornate subito qui a dircelo, naturalmente se potrete.

Dopo aver percorso pochi metri lungo il corridoio principale, Pat si fermò ed estrasse dalla tasca un foglio di carta. Delasquez le lanciò una sospettosa

occhiata, ma non disse nulla e si affrettò a superarla. — Fallo andare— sussurrò Pat a Dannerman senza alzare lo sguardo. — Noi proseguiamo da soli. Adesso vediamo un po': bisogna seguire questo corridoio fino alla seconda traversa, e poi…

Dannerman afferrò l'ovvio significato. — Stai Cercando qualcosa in particolare?

Lei si accertò che Delasquez non avesse sentito e quando il generale scomparve dietro un angolo rispose, sempre a bassa voce: — Certo. Sono curiosa di vedere dall'interno quel rigonfiamento sulla corazza. Seguimi, credo di aver capito come arrivarci.

Per muoversi nella microgravità dello Starlab esistevano solo due modi: procedere aggrappandosi ai corrimani dei corridoi, oppure proiettarsi da un punto all'altro fluttuando come proiettili in lento movimento. Pat e Dannerman, astronauti alle prime armi, non erano certo dei proiettili, per cui l'avanzata fu lenta e faticosa.

I due non scambiarono una sola parola. Pat appariva concentrata sulla mappa che stringeva in mano, Dannerman pensava e ripensava alle implicazioni dell'ultima frase di Rosaleen. I macchinari che avevano visto nell'ex salone centrale del satellite dovevano pur essere stati installati da qualcuno, e quindi sembrava probabile che questo qualcuno, o un suo sostituto, si trovasse ancora a bordo.

Logico quindi che Dannerman prestasse la massima attenzione a qualsiasi svolta, qualsiasi incrocio. Occhi e orecchie spalancati, dunque, anche se non c'era molto da sentire perché le svolte attutivano le voci: anche il chiacchiericcio tra Rosaleen e Jimmy Lin si spense pian piano dopo i primi venti, trenta metri di corridoio. A parte il sordo ronzio proveniente dalle macchine aliene, gli unici rumori che Dannerman udì da quel momento in poi provenivano da lui e da Pat.

Quando gli ingegneri dello Starlab avevano progettato il satellite avevano cercato di prevedere settimane o mesi di occupazione da parte di un certo numero di scienziati. Questo comportava l'obbligo di progettare anche degli spazi privati. Gli spazi c'erano, ma gli ingegneri non erano stati certamente generosi: gli occupanti non avevano avuto delle vere e proprie camere, ma piuttosto dei cubicoli simili a bare. Questo almeno vide Dannerman percorrendo il corridoio. I cubicoli erano privi di porte e solo la presenza di pannelli di tessuto rigido garantiva almeno l'illusione di un po' di intimità. E

poi erano piccoli, più piccoli di qualunque armadio delle scope che Dannerman avesse visto in vita sua, e attrezzati più o meno allo stesso modo.

Lo Starlab, invece, era più grande di quanto avesse creduto. La stessa cosa valeva anche per Pat, dato che dovettero fermarsi diverse volte per cercare la loro posizione sulla mappa e una volta dovettero perfino tornare indietro per imboccare un altro corridoio. Dannerman pensò che si fossero persi, e il modo in cui borbottava Pat rendeva quel sospetto più che plausibile. — Dev'essere qui… no, qui… anzi, proprio qui — diceva toccando ora questa, ora quella paratia. E finalmente esclamò: — Eccolo!

Ecco cosa? Dannerman voleva porre la domanda, ma preferì tacere. Non era necessario chiederlo ad alta voce, poiché Pat stava già rispondendo. Le sue dita corsero lungo le linee di una piastra esagonale fissata alla paratia. Era una piastra metallica, nuova e scintillante. — Hanno tagliato un pezzo dall'esterno. Poi sono entrati e quindi hanno chiuso il foro saldando questa piastra.

— Chi? — chiese Dannerman.

Lei gli lanciò un'occhiata vagamente sorpresa. — Come? Le creature che hanno installato tutte quelle macchine nel salone.

— Bene. E dove sono?

Stavolta non vi fu alcuna occhiata di sorpresa, ma piuttosto una vaga preoccupazione. — Già, è una buona domanda, vero? Probabilmente non vi era alcuna creatura, solo qualche tipo di robot.

Dannerman emise un suono vago. Percome lui vedeva le cose, la parola robot non escludeva affatto la presenza dì una macchina rumorosa quanto stupida, piacevole da incontrare quanto i sette terribili nani. — C'è ima cosa che mi sto chiedendo—disse.

— Cosa?

— Se tutti i macchinari nel salone vengono dal CLO, come facevano a starci? Il CLO non era poi così grande.

Pat aprì la bocca per rispondere, per chiuderla subito dopo. Chiaramente la risposta doveva aspettare. H volume delle macchine aliene installate nell'ex salone dello Starlab avrebbe facilmente riempito almeno una decina di oggetti grandi quanto il CLO. Anzi, molte erano addirittura troppo grandi per passare dal foro chiuso con la piastra esagonale.

—Non so—disse infine Pat.—Forse…

Ma qualunque cosa seguisse quel "forse", doveva restare nella mente di

Pat. La giovane donna si fermò, volgendosi istantaneamente verso un suono che giunse da una vicina intersezione. E così fece anche Dannerman, portando la mano sulla sua venti colpi.

Ma ciò che comparve nel corridoio non era un alieno. Era il generale Martin Delasquez, anche lui con la mano sulla pistola e un'aria allarmata in volto.

La sua espressione si rilassò. — Oh, siete voi—disse. — Ero convinto di trovarmi davanti l'essere che ha divorato il cadavere.

— Il cadavere? — chiese Dannerman.

— L'astronomo morto, quel Manny vattelappesca. Ho trovato il suo cadavere.

— Be', non è certo una sorpresa: sappiamo che c'era un morto a bordo, e quindi il suo corpo doveva pur trovarsi da qualche parte.

— Certo. Ma sapevate che qualcosa gli ha staccato la testa?

— Topi — spiegò a tutti Rosaleen Artzybachova. — Un cadavere senza testa? Certo che sono stati i topi. Quelle bestiacce vanno ovunque vadano gli esseri umani. Non mi sorprenderebbe scoprire che sono riusciti a salire anche qui, e che quindi abbiano mutilato il cadavere.

— Per poi sparire — suggerì ironicamente Jimmy Lin.

— Per poi morire di fame—lo corresse Rosaleen — o di malattie, o di qualunque altra cosa. Oppure non sono affatto morti e si trovano ancora a bordo. I topi sono degli specialisti nel passare inosservati.

— Ma… — fece Pat, poco convinta.

— Ma in ogni caso non è affar nostro — l'interruppe Rosaleen.—Il nostro problema è riuscire a smontare alcune di queste macchine e trasportarle a bordo del clipper.

Pat si mordicchiò il labbro inferiore per tacere. Martin Delasquez guardò la leva metallica color cobalto che Rosaleen era riuscita a smontare da una delle macchine e disse: — Non sta andando molto bene, vero?

Rosaleen si voltò di scatto, affrontandolo.—Ha qualche critica da fare? Perché non ci prova da solo? Non ci pensa neppure, vero? Questo non mi sorprende affatto. Per gente come lei è molto più facile criticare che cercare di capire come interagiscono queste macchine, o cosa può accadere se vengono staccate.

— Ma io non mi sono mai spacciato per un esperto di strumenti satellitari. Lei sì. Non è forse per questo che è qui con noi?

— L'esperto sta imparando qualcosa di nuovo — replicò cupamente Rosaleen. — E poi io non vengo pagata due volte per i miei servizi.

Delasquez parve offeso.—Si riferisce alle gemme che mi sono state consegnate? Ma quelle non erano per me! Quelle servivano per spianare la strada a un lancio tanto improvviso.

La discussione distrasse Pat Adcock dai suoi pensieri su creature aliene divoratrici di cadaveri. — Oh, accidenti! — esclamò. — Perché litigare? Ce n'è per tutti, oltre le nostre più rosee previsioni.

A quel punto Jimmy Lin si schiarì la voce. — Non saprei, Pat Io credo che forse dovremmo ridiscutere il nostro accordo.

— Lei sta scherzando, Jimmy! — fu l'aspra replica di Pat. — Abbiamo fatto un accordo e lo rispetteremo fino in fondo. Ricordate tutti che lo Starlab è il mio satellite! Be', dell'osservatorio — concesse. — Ma per quanto vi riguarda è esattamente la stessa cosa. Lo Starlab è stato costruito e lanciato coni soldi di mio zio e quindi è proprietà privata: la mia!

Jimmy Lin le lanciò una lunga, astiosa occhiata che si concluse con un'alzata di spalle. Ma non perché fosse convinto: era evidente che aveva deciso di rimandare la questione a tempi migliori.

"In ogni caso" pensò Dannerman mentre seguiva la discussione "Jimmy non avrebbe taciuto per sempre. E poi c'era Delasquez, per il momento in silenziosa attesa. Anche lui, presumibilmente, stava pensando al modo migliore di rinegoziare gli accordi."

Pat Adcock cercò di riprendere il comando. — Bene, allora: Rosaleen, che ne pensa? Quanto le ci vorrà per smontare questa dannata macchina?

— Prima devo capire a cosa serve, Pat.

— Bene, allora lo faccia!

L'anziana scienziata increspò le labbra. — In tutta onestà, Pat, devo dirle che mi trovo d'accordo con Jimmy. Perché non ci sediamo un attimo a discutere come dividerci i possibili guadagni?

— Rosaleen! Da lei non me lo sarei mai aspettato! — esclamò Pat, per poi mordersi le labbra e arrendersi. — Okay. Possiamo metterci d'accordo dopo l'atterraggio. Ma la cosa migliore da fare adesso è prenderci tutto ciò che possiamo e portarlo sulla navetta. Quando atterreremo in California ho pronta una squadra che…

Rosaleen la interruppe bruscamente.—California?

Con aria contrita, Pat spiegò: — Mi spiace, avrei dovuto dirlo prima. Non

possiamo tornare a Cape Kennedy, non credete? Significherebbe dare questo ben di Dio in pasto agli avvoltoi. Comunque ho già organizzato tutto: una squadra di operai ci aspetta in California con tutti i mezzi necessari. Appena atterrati, porteremo in un luogo sicuro il nostro carico e quindi…

— Noi non atterreremo in California — intervenne Martin Delasquez.

— Martin, dannazione! Era d'accordo su questo punto!

— Ho cambiato idea. Noi atterreremo a Cape Kennedy.

Dannerman sospirò pigino, poiché si aspettava che la discussione arrivasse a questo punto. I suoi quattro compagni di viaggio si guardavano come gatti selvatici, pronti a balzare uno sull'altro.

Pat lanciò al generale un'occhiata acida. — Non sia sciocco. Gli accordi sono già stati presi — disse seccamente.

Delasquez scosse la testa. — No. Anch'io ho preso i miei accordi. Lo stato della Florida può usare al meglio questa tecnologia. Da decenni soffriamo l'oppressione yankee, ma questo garantirà alla Florida un luminoso futuro come stato indipendente.

Con la mano sulla pistola, Dannerman parlò per la prima volta. — E garantirà anche un piccolo extra per le sue povere tasche bucate. Non è forse vero, generale? — chiese.

A quel punto la situazione precipitò. Delasquez cercò di impugnare la sua pistola, praticamente incastrata nella ridicola fondina della sua divisa, mentre Jimmy portava a sua volta la mano alla vita, senza dubbio per estrarre qualche tipo di arma. Tuttavia l'astronauta cinese non fece in tempo a completare la mossa, poiché Rosaleen, proprio dietro di lui, impugnava ancora la leva di metallo blu. L'anziana scienziata non si fermò neppure un attimo a riflettere: roteò la pesante leva e colpì Jimmy sulla testa.

— Oh no, non dovete—disse una voce.

Dannerman si accorse a malapena che la voce non era affatto familiare: aveva Delasquez nel mirino e stava per premere il grilletto.

E fu allora che un lampo accecante invase la sala, seguito da un tintinnare metallico. Poi, tutti ebbero l'improvvisa sensazione di cadere e le armi non spararono neppure un colpo.

12

Dan

Un po' più tardi - non aveva idea di quanto tempo fosse trascorso - Dannerman aprì gli occhi. Accanto a lui, anche i suoi quattro compagni di viaggio cominciarono a muoversi, tutti con un'aria sbalordita in volto. Si trovavano nella navetta, anche se Dannerman non ricordava di esservi tornato. Ricordava però di aver impugnato la pistola, ma non era certo del perché. Si guardò affannosamente intorno, in caso la sua arma stesse fluttuando nei paraggi. Non era così. Allora osservò il generale Delasquez, che si guardava intorno con la stessa aria confusa e, dietro di lui, Jimmy Lin intento a massaggiarsi la nuca con evidente disagio. — Cosa diavolo è accaduto? — chiese.

Rosaleen Artzybachova rispose, con voce scossa: — Credo che abbiamo avuto una crisi di vertigini da micro-G.

Dannerman pensò che con tutta probabilità era quella la spiegazione. Tutti parevano storditi, tranne Pat che piangeva sommessamente. — Tutto per niente — piagnucolò. — Dannazione!

Jimmy Lin aggiunse, pensosamente: — Un vero peccato non aver trovato nulla di importante. Ma cosa può aver rovinato gli strumenti dello Starlab?

— Rovinati—gli fece eco Rosaleen. "Suonava più che stordita" pensò Dannerman. In effetti pareva proprio malata. "Doveva essere l'età" si disse. Tuttavia Rosaleen si unì alla litania di Pat, nonostante le sue condizioni. — I circuiti elettronici si sono fusi, l'alimentatore rovinato… in qualche modo dev'essersi formato un arco al plasma, qualcosa di davvero potente. Qui non c'è nulla che valga la pena salvare. Possiamo anche tornare indietro, tanto è inutile restare.

Dannerman si grattò la nuca, come per qualche inesplicabile ragione fecero tutti gli altri, mentre guardava lo scafo dello Starlab attraverso lo schermo dei piloti. Indicò il rigonfiamento che non avrebbe dovuto esserci e disse: — Eppure ero convinto di trovare qualcosa di interessante.

— Già, per esempio una specie di viscido blob spaziale — aggiunse Jimmy Lin. — Okay, allacciate le cinture. Stiamo per tornare a casa.

Subito tutti e cinque sedettero ai loro posti, pronti per il lungo viaggio di rientro verso la Terra…

13

Dan

Contemporaneamente, ma a un'incredibile distanza, Dannerman aprì gli occhi… e, incredulo, urlò di paura. Si trovava in un luogo sconosciuto, tenuto fermo da due creature, vestite come nella notte di Halloween, creature massicce con il volto nascosto da una barba biancastra e un incredibile numero di braccia, mentre una terza creatura più piccola e con un costume diverso cercava, con impegno ma scarsa esperienza, di destreggiarsi con i suoi vestiti per spogliarlo. Urlare lo spinse a guardarsi attorno: tutti e quattro i suoi compagni venivano tenuti come lui e due, Jimmy Lin e Pat, erano già nudi. Con tutta la voce che aveva nei polmoni, Dannerman urlò: — Che succede? Chi siete?

Non aveva posto questa domanda a qualcuno in particolare, ma la strana creatura che cercava di svestirlo gli rispose, o meglio gli diede una risposta. Aveva il corpo di un tacchino gigante; lo guardò con grandi e imploranti occhi da gattino muovendo su e giù la mascella inferiore senza emettere alcun suonò, poi parlò: — Non cercare di liberarti. I portatori potrebbero danneggiarti.

E Pat Adcock gridò, quasi ridendo: — Dio mio, Dan! Ma è Pisolo!

14

Pat

Già, il tacchino gigante con il muso da gatto sembrava proprio Pisolo, uno degli alieni da cui la trasmissione dallo spazio aveva avvisato di tenersi alla larga; e lo slavato gigante barbuto, che non parlava mai, doveva essere Dotto. I quattro terrestri non potevano credere ai loro occhi. Ma Pat pensava anche ad altro: spesso in vita sua aveva visto svanire delle speranze tenacemente coltivate, ma mai così. Ci era andata così vicino! Dopo le sconfortanti, interminabili settimane di battaglia legale contro tutte le possibili cospirazioni per vanificare le sue legittime richieste, era finalmente giunto, con sua grande gioia, un attimo in cui sembrava che le sue fatiche avessero avuto la giusta ricompensa.

E poi bam, la realtà tornava a colpirla proprio in mezzo agli occhi e quelle bizzarre creature da incubo le sottraevano il meritato trionfo.

Tuttavia non stava vivendo un incubo. Anche quella consolazione le veniva negata. Per improbabile che fosse, Pisolo esisteva sul serio, come del resto il barbuto Dotto. E quegli alieni l'avevano per qualche ragione presa prigioniera. Era più di quanto sentiva di poter sopportare: il suo stupore, l'incredibile estraneità dell'ambiente, ma la sorpresa era soffocata dalla paura. E ancor più soffocata da disagi di vario tipo, come il fatto di trovarsi lì, nuda come un verme, e di dover andare urgentemente in bagno.

Nulla di simile era mai accaduto a Pat prima di allora. Non era mai stata in prigione. Mai in vita sua aveva subito delle restrizioni alla libertà personale, a meno di non considerare le volte in cui la baby-sitter l'aveva punita per qualche marachella, obbligandola a sedere per un po' in un angolo della casa. Non era preparata a una cosa del genere e non le piaceva affatto. Non le piaceva la loro prigione, una camera esagonale simile alla cella di un alveare, solo più grande, come una piscina; non le piacevano le lucide pareti a specchio che riflettevano i loro corpi nudi da mille prospettive diverse. Pat non era certo una donna pudica, ma le piaceva scegliere con la massima libertà il modo e il momento di mostrarsi nuda agli altri. Ma soprattutto non le piaceva il fatto che non vi fosse neppure un angolo privato nella stanza, né

un bagno: riguardo al bagno era, in effetti, decisamente pudica.

Naturalmente non era la sola a soffrire per l'offesa inferta al proprio orgoglio. Jimmy Lin, a parole un vero atleta del sesso, sedeva con la schiena appoggiata alla parete, la testa insanguinata china per la vergogna, le ginocchia contro il petto per celare quanto più possibile la propria nudità. Dannerman e il generale sembravano accettare la situazione con più calma, anche se Delasquez aveva degli ottimi motivi per provare disagio: non più trattenuta dalle fasce elastiche sotto la divisa, l'adipe prese il posto dei muscoli un po' in tutto il suo corpo. Entrambi gli uomini, notò, facevano in modo di girarsi quando parlavano con qualcun altro. Solo Rosaleen Artzybachova sembrava accettare la sua situazione senza problemi, probabilmente perché appariva davvero in forma per una donna della sua età. La ginnastica che era solita fare aveva dato i suoi frutti: Pat decise di provarci anche lei, non appena fossero tornati nel loro mondo.

Se mai vi fossero tornati.

Al momento però le probabilità apparivano tutte a sfavore. Erano prigionieri, e chissà quale destino li attendeva.

A quella situazione avevano reagito tutti nello stesso modo, tutti tranne Jimmy Lin, troppo occupato a curarsi la ferita alla testa e a nascondere le sue imbarazzanti nudità. Gli altri invece presero, non appena soli, a controllare centimetro per centimetro le pareti a specchio. Cercavano qualcosa, una porta, una rientranza, ma senza molto successo. — Siamo in trappola. Non c'è via di uscita — disse Dannerman, e almeno stavolta tutti concordarono. L'unica cosa che restò loro da fare fu porsi a vicenda delle domande a cui non potevano rispondere e lamentarsi inutilmente della loro situazione, il classico "piangere e pisciare", come lo definì Dannerman. La definizione non era certo delle migliori, anche perché Pat era fastidiosamente certa che finora avessero solo pianto.

Le domande servirono comunque a stabilire alcuni punti fermi. Anzitutto non si trovavano più sullo Starlab, perché la gravità li teneva ancorati al pavimento esattamente come se si trovassero ancora sulla Terra. D'altro canto, quella stessa gravità indicava con certezza che non si trovavano sulla Terra. Fu Rosaleen Artzybachova a notarlo per prima, ma tutti concordarono. Pesavano un po' meno del solito, e se avessero avuto voglia di saltare sarebbero probabilmente arrivati ad altezze mai raggiunte prima.

— Inoltre — continuò Rosaleen — vi faccio notare che tutti noi respiriamo

normalmente.

Pat si mostrò interessata. — E allora?

— E allora l'atmosfera deve contenere più o meno la stessa percentuale di ossigeno dell'atmosfera terrestre. Il resto è probabilmente azoto, o comunque qualche gas inerte. Non certo elio o anidride carbonica, perché in tal caso ne noteremmo gli effetti sui nostri riflessi o sulle nostre voci. I gas inerti sono piuttosto rari, così credo si tratti proprio di azoto — dichiarò pensierosa. Tacque per un attimo, poi aggiunse: — La temperatura è alquanto alta, su valori nordafricani piuttosto che temperati, ma comunque sopportabile.

Jimmy Lin alzò per la prima volta lo sguardo osservandola con una smorfia. — Insomma, dottoressa, metta tutto insieme e ci dica ciò che vogliamo sapere: dove diavolo siamo?

— Non sulla Terra, naturalmente—replicò subito lei.

— Forse siamo su un pianeta. Non ne sono troppo sicura, no, ma in tal caso non si tratta certo di un pianeta del nostro sistema solare. La gravità è troppa per Marte o Mercurio, ma poca per i giganti gassosi. E naturalmente non possiamo trovarci su Venere, perché il calore ci avrebbe ucciso all'istante. Vi sono però anche altre possibilità: potremmo trovarci su un'astronave che procede a velocità costante, ma ne dubito perché sentiremmo il rumore dei propulsori.

— Se usano propulsori ■— commentò Dannerman.

— Ottima obiezione — ammise Rosaleen. — Tuttavia mi pare di sentire qualcosa. Forse ci sono dei motori da qualche parte, ma non mi sembra il rumore di motori a combustione. Comunque una cosa è certa: non siamo sulla Terra.

Naturalmente nessuno era davvero convinto che potessero trovarsi sulla Terra: lo dimostrava ciò che vedevano con i loro occhi. Nulla sulla Terra assomigliava anche lontanamente alla loro cella, né alle creature che li avevano catturati.

Anche questo fu oggetto di discussione: chi erano quelle creature? Erano davvero due degli alieni di cui parlava il messaggio giunto dallo spazio, i sette terribili nani? Rosaleen stimolò il dibattito. Jimmy Lin non espresse alcuna opinione al riguardo, sia perché tendeva a isolarsi dagli altri a causa del suo eccesso di pudore e del dolore alla testa, sia perché aveva trascorso quegli ultimi anni in un luogo dove si prestava scarsa attenzione agli eventi del mondo esterno e, soprattutto, ai cartoni animati: il centro spaziale di

Jiuquan, nella Repubblica Popolare. Secondo Delasquez, invece, i loro secondini non assomigliavano affatto agli alieni del messaggio dallo spazio, mentre Pat non nutriva alcun dubbio al riguardo. Tra l'altro, fece notare Pat, era statisticamente molto improbabile che specie diverse di bizzarre creature aliene potessero farsi vive più o meno nello stesso periodo.

Dannerman non prese parte alla discussione. Continuò a ispezionare senza posa le pareti della loro cella, rompendo il suo silenzio solo per annunciare: — Ho fame.

Solo allora Pat si accorse di avere fame a sua volta, e di avere bisogno anche di altre cose: — Ah, come vorrei avere anche qualcosa da bere — disse piena di desiderio, pensando alla brocca d'acqua gelata che era solita tenere sulla sua scrivania.

Rosaleen spiegò: — Sono certa che tutti noi vogliamo le stesse cose, ma meno beviamo e meno dovremo urinare: un'altra cosa che tutti dobbiamo fare — aggiunse, guardandosi attorno con un vago sorriso. — Non abbiamo scelta, almeno per adesso. Devo essere io la prima?

Poi tacque e si guardò nuovamente attorno, ma nessuno rispose. Nessuno aveva nulla di utile da dire. — E va bene — disse, avviandosi verso una delle pareti e abbassandosi senza aggiungere altro.

— Oh, al diavolo — commentò infelicemente Pat. — Ehi ragazzi, potreste almeno girarvi per un attimo. — A queste parole Jimmy Lin alzò la testa, rise amaramente e indicò con un cenno le pareti a specchio. Anche stavolta Dannerman non prestò la minima attenzione a ciò che facevano gli altri: dopotutto era la cosa più educata da fare. Raddoppiò invece i suoi sforzi sulle pareti a specchio, usando soprattutto il senso del tatto e socchiudendo gli occhi contro i fastidiosi riflessi. Delasquez osservava ogni sua mossa in piedi accanto a lui.

— Non c'è nulla in queste pareti — disse a un certo punto.

— Nulla che abbia trovato finora — replicò ostinatamente Dannerman. — Ma quei dannati mostri con gli occhi da scarafaggio sono usciti passandovi attraverso, per cui deve esserci qualche tipo di meccanismo.

Rosaleen terminò ciò che stava facendo e si alzò. — Quella non era la parete da cui siamo entrati. Sono certa che si tratti invece di quella accanto, quella dietro a Pat.

Questo diede inizio a un'altra discussione, persino più inutile: quale parete? Com'era possibile saperlo con precisione, dato che erano tutte uguali? Non vi

era alcun segno di alcun tipo su nessuna di esse, neppure una sbavatura dove i pannelli si univano. Pat fece scorrere le dita sulla liscia, calda superficie, ponendosi la domanda in silenzio. Sembrava dura come il vetro. Non lo era. Quando premette le dita contro di essa scoprì di potervi affondare i polpastrelli come nella creta, ma per non più di qualche millimetro. Premette quindi con più forza, appoggiandosi infine con tutto il suo peso. Tutto inutile: poteva al massimo affondarvi le unghie ma niente di più. Nessuno scoprì qualche indizio su come facevano gli alieni a passare. L'avevano visto accadere, con i loro occhi, altrimenti nessuno vi avrebbe creduto.

Jimmy alzò lo sguardo con aria infelice. — Ditemi qualcosa. Cosa pensate di fare se riuscite a trovare il modo di uscire di qui? Non credo che ci riusciremo, ma supponiamo di sì. Cosa faremo in quel caso?

— In quel caso — replicò Dannerman — dovremo inventarci qualcosa, ma non saprei dire quanto efficace potrebbe essere un qualsiasi nostro piano. Fino a quando non sapremo dove siamo, non possiamo fare molto.

Jimmy si strinse nelle spalle e non disse nulla. Anche gli altri tacquero: alcune verità erano troppo evidenti per venir contestate.

Il silenzio venne rotto dalla voce di Rosaleen: — Ehi, questo sì che è interessante — disse, guardando a terra nell'angolo in cui si era accovacciata.

— Che cosa?

— L'urina sta scomparendo — spiegò l'anziana scienziata, indicando il punto dove prima vi era una pozza. — Guardate, adesso c'è solo una traccia, e anche quella si sta riducendo.

Persino Jimmy Lin andò a vedere. Era vero. La pozza di liquido si riduceva visibilmente, e un attimo più tardi sparì del tutto. Martin Delasquez esitò, poi si chinò toccando il pavimento. — Asciutto — riferì. Ma non ve n'era bisogno: tutti loro si rendevano perfettamente conto che ogni traccia di urina era scomparsa. Neppure un vago alone macchiava più il pavimento bianco latte e leggermente elastico.

— Bene — disse Rosaleen con tono incoraggiante. — Perlomeno abbiamo un sistema di scarico.

Martin Delasquez però non sembrava molto soddisfatto. — Ma ancora niente cibo e niente acqua.

Lei replicò, con un'alzata di spalle: — Non possiamo farci niente, non vi pare? Comunque mi sento molto stanca. Credo che mi farò una dormita.

Incredula e quasi con ammirazione, Pat osservò l'anziana donna sdraiarsi

su un fianco, rannicchiarsi in posizione fetale, unire le due mani sotto una guancia e chiudere gli occhi. — Sapete — disse quindi — credo che proverò anch'io a dormire un po'.

— Tutti noi dovremmo provarci — concordò Dannerman. — Ma uno di noi deve stare sveglio e tener d'occhio la situazione.

Jimmy ridacchiò. — Sta proponendo di mettere una sentinella? Che utilità avrebbe?

— Non ne ho idea — rispose Dannerman. — Ma proprio questa è la ragione per cui uno di noi deve stare sveglio. Lo farò io, se volete.

Con voce grave, anche Martin Delasquez volle dire la sua: — Concordo con il signor Dannerman: uno di noi deve sempre restare sveglio. E per quanto riguarda l'andare a dormire… be', dato che non abbiamo nulla di meglio da fare potremmo anche provarci. Forse dormire ci schiarirà le idee, e ci aiuterà a trovare… aspettate! Cosa succede?

La domanda era inutile: tutti loro potevano vedere con i propri occhi ciò che stava accadendo. Una delle pareti sembrò vibrare e liquefarsi, per poi dar forma a due figure, mentre Pisolo e Dotto vi passavano attraverso. Dotto teneva diversi pacchetti nelle sue numerose braccia; Pisolo fece un gesto e Dotto appoggiò i pacchetti sul pavimento mentre la parete a specchio si riformava dietro di loro.

Dannerman arricciò il naso. — Questo è l'odore che si sentiva sullo Starlab — esclamò, guardando Dotto. — È l'odore di "quella cosa"!

Tutti i prigionieri si raggrupparono in atteggiamento difensivo, persino Rosaleen, guardando i due alieni con circospezione. Pat Adcock annusò l'aria. Sì, c'era uno strano odore non del tutto spiacevole: senza dubbio proveniva dagli alieni. Li osservò entrambi attentamente, realizzando per la prima volta quanto fossero diversi dagli umani. Pisolo sembrava davvero un tacchino gigantesco con un lezioso muso da gatto; non era molto alto, dato che le arrivava al massimo al torace. Indossava uno strano indumento, una sorta di lunga veste hawaiana, e teneva le mani in una specie di manicotto fatto di una strana rete metallica color rame. Quando accennò a Dotto il punto dove posare i pacchi, estrasse per un attimo una mano dal manicotto per poi rimettervela subito dopo. Pat non fece quindi in tempo a guardare bene le sue dita: si accorse che erano strane, ma non seppe dire perché. Poi, quando i due alieni si voltarono lentamente, vide che la veste hawaiana aveva un'apertura dietro per consentire a una coda di scaglie e iridescente, colorata come la

coda di un pavone, di uscire.

Pat provò una sorta di vaga rassicurazione notando l'indumento di Pisolo: vestirsi implicava civilizzazione, e civilizzazione implicava la possibilità, per quanto remota, di mettersi d'accordo. L'alieno chiamato Dotto, d'altro canto, era praticamente nudo con l'eccezione di un ritaglio di stoffa sul punto dove dovevano trovarsi i genitali. La sua corporatura era davvero enorme: più di due metri di altezza, calcolò Pat, circa il doppio di Pisolo. Questo la sorprese, ma ovviamente le figure che adornavano il messaggio giunto dallo spazio non presentavano alcuna indicazione sulle dimensioni. Anche Dotto non aveva nulla di umano. La parola chi; attraversò la mente di Pat fu "golem". Poggiava su gambe corte e tozze, leggermente ricurve, come quelle di un satiro greco. Ma nessun satiro era mai stato ritratto con sei braccia, due enormi all'altezza delle spalle e quattro più piccole e sottili lungo il torace, tutte terminanti con dita ad artiglio. Ora che poteva guardare meglio la creatura, si accorse che la barba bianca non era una vera barba: i peli erano disposti a ciuffi, più somiglianti a fronde di felce che a pelo animale. Ciuffi simili spuntavano anche nei pressi del ritaglio di stoffa che copriva i genitali.

Pisolo mosse per un attimo la piccola bocca molle e parlò. — Avete detto di desiderare cibo. Ecco il cibo per voi.

Questo colpì Pat. — Parli la nostra lingua? — chiese. Suonava quasi come un'accusa; l'alieno non rispose.

— Che domanda stupida! — intervenne Delasquez. — Ha appena parlato la nostra lingua. Ascoltami: puoi dirci perché ci troviamo qui?

—Vi trovate qui per essere studiati—replicò la creatura. La sua voce suonava stridula e irritante come quella di un pappagallo, ma le parole erano abbastanza chiare.

— Come, studiati? — chiese il generale. Pisolo non rispose. — E per chi? — Nessuna risposta anche a questa domanda, comunque, e quindi Rosaleen decise di parlare a sua volta.

— Puoi almeno dirci come siamo arrivati qui?

L'alieno ci pensò sopra. — Non adesso. Forse più tardi —replicò infine. Pat pensò che l'alieno sembrava aver atteso qualche cosa, ma decise di non approfondire: aveva altre cose per la testa. Mangiare, per esempio, e non era la sola. Jimmy Lin stava già aprendo i pacchetti: contenevano caramelle, mele, patatine e altre cose ancora. Pat ne comprese immediatamente la provenienza: erano gli spuntini che dovevano servire ad alleviare la fame sul

clipper. Non era molto in effetti, ma erano comunque i benvenuti. Prese una mela, ne estrasse con cura un pezzettino marcio scavando con l'unghia del pollice e poi le diede un morso. Era sugosa e saporita quanto sperava.

Jimmy pareva meno compiaciuto. Borbottò scontento qualcosa in cinese, poi alzò lo sguardo su Pisolo e ringhiò: — Wo zen mo nen chi The zhong dongxi!

L'alieno non si perse una parola. — Ni bao li zhi you The xhie — replicò. Le bocche di tutti si aprirono per lo stupore, e Pat gridò: — Ma parla anche il cinese!

— Naturalmente.. E anche lo spagnolo cubano della Florida, il dialetto ucraino della dottoressa Artzybachova e un buon numero di altre lingue umane. Era necessario per il mio lavoro sul vostro satellite. Un attimo solo, prego.

Si voltò verso la parete. Quasi immediatamente lo specchio vibrò, divenne liquido e lasciò entrare un paio di altri Dotti che trasportavano un grande oggetto metallico. Lo posarono a terra e attesero. Pisolo disse: — Questo è tutto ciò di cui avete bisogno. Ora riprendete le vostre normali occupazioni o dormite. Accoppiatevi pure, se lo desiderate.

Questo era tutto. Pisolo si voltò e uscì passando attraverso la parete, con i vari Dotto che lo seguirono in silenzio. Dannerman balzò verso quel punto non appena l'ultimo fu uscito, ma la parete fluì come mercurio per un attimo e tornò solida come sempre.

— Bene — disse Dannerman cercando di sembrare incoraggiante. — Perlomeno abbiamo qualcosa da mangiare. Jimmy, cos'ha detto in cinese a quel pollo gigante?

Lin pareva divertito: "Almeno un miglioramento", si disse Pat, rispetto al mesto isolamento di prima. — Mi sono lamentato del cibo. Non mi aspettavo certo una risposta, ma l'alieno ha detto in perfetto cinese mandarino che quello era tutto ciò che avevano trovato sulla nostra navetta. Ma cosa intendiamo fare con il resto di ciò che ha detto? Pat, lei è pronta per la parte che riguardava l'accoppiamento?

—Ah, stia zitto—si limitò a rispondere Pat. Stava osservando Rosaleen Artzybachova, intenta a esaminare l'oggetto metallico portato dentro dagli alieni. Pareva un piccolo serbatoio rettangolare con diversi rubinetti, da cui sporgevano diverse tubazioni a imbuto che non arrivavano da nessuna parte. Rosaleen mise una mano a coppa sotto uno dei rubinetti; quando abbassò la

leva ne uscì dell'acqua. L'anziana donna la sorseggiò piano, poi annuì.

— Dev'essere il serbatoio portatile del sistema di riciclo dello Starlab — spiegò. — C'è dell'acqua dentro, e il sapore è okay. In ogni caso vi suggerisco di bere con cautela: qui non vi è nulla per riempirlo. Lo Starlab aveva un condensatore per raccogliere l'umidità dell'aria e un sistema per riciclare l'acqua di scarico dei bagni, ma qui non vi è nulla del genere. Come potete vedere, il condensatore è stato staccato e lasciato sul satellite.

— E i bagni qui non funzionano con l'acqua — incalzò Jimmy Lin. Pat gli lanciò un'occhiataccia, ma dopotutto le andava bene così. Nessuno sarebbe stato entusiasta di bere l'acqua dei bagni riciclata, anche se accuratamente distillata e sterilizzata. Ma quando disse una cosa del genere, Dannerman si fece una risata.

—Non sono un astronauta, ma da dove credi che venga quell'acqua? Comunque sembra che i nostri carcerieri intendano prendersi cura di noi. Forse i sette terribili nani non sono poi così cattivi, dopotutto.

— Ma restano comunque gli alieni contro cui il messaggio dello spazio ci ha messi in guardia — gli ricordò Rosaleen, e nessuno poté replicare.

15

Pat

Di tutte le cose che mancavano a Pat, di una sentiva in particolare la necessità: l'orologio. Non ne avevano neppure uno. Il giorno e la notte non esistevano lì dentro. Il soffitto emetteva sempre la stessa tonalità di luce bianca. Il tempo trascorreva con lentezza esasperante, e le sole cose che consentivano ai prigionieri di misurarlo erano le loro necessità: il numero di volte in cui, senza entusiasmo, mangiavano qualcuna delle provviste portate da Pisolo, oppure dormivano scomodamente sdraiati sul pavimento elastico della cella o, spietata esigenza del loro metabolismo, facevano del loro meglio per avvicinarsi all'impossibile desiderio di fare i propri bisogni in privato.

Non era certo il tipo di esistenza sognata da Pat: lei era abituata a essere un organismo perfettamente efficiente e adattato alla nicchia sociale che occupava. La natura l'aveva dotata di tutte le capacità necessarie per mantenere quella posizione: sapeva come far quadrare i conti persino con l'inflazione galoppante; sapeva come scoraggiare un pretendente desideroso di godere una maggiore intimità di quanta lei fosse disposta a concedere e come suscitare il desiderio in un uomo che la interessava, ma che non la desiderava affatto; sapeva dove trovare un bagno quando ne aveva bisogno, quanta mancia lasciare a un cameriere premuroso, eccetera.

Insomma, sapeva come vivere nel suo mondo, con cui si trovava a fare i conti giorno dopo giorno.

Ma non in questo nuovo, che sembrava richiedere delle capacità che lei non aveva e non sapeva acquisire. Nulla prima d'ora l'aveva preparata alla sua attuale prigionia, alle privazioni, agli aspetti più umilianti della loro cattività. Nudi, disarmati, circondati da pareti a specchio… ovunque guardasse, numerose Pat la guardavano a loro volta, rimpicciolendo man mano che aumentava la distanza. Erano chiusi in gabbia come cani abbandonati in un canile in attesa di venire adottati o messi a morte. Il controllo sul loro futuro era lo stesso che poteva avere un gruppo di cani randagi. Calcolavano il tempo solo in base ai rari eventi che ne spezzavano il ritmo, ma nel loro caso

gli eventi erano del tutto occasionali: come quando vennero portati loro cibo e acqua, o vennero restituiti loro i vestiti e, infine, il terribile momento di quando uccisero Pisolo.

Nessuna circostanza può risultare tanto terribile da non poter essere peggiorata dal comportamento umano. Con il passare dei giorni, i prigionieri presero a litigare tra loro. Pat s'infuriò con Delasquez perché russava, Dannerman e Rosaleen si isolarono dedicandosi a pensieri o ricerche volutamente non condivisi dagli altri, Delasquez e Jimmy Lin si rimbeccarono furiosamente discutendo se l'assenza di coperte sotto cui dormire era peggio della scarsità delle provviste a loro disposizione e se mentine, mele e cereali rappresentassero una dieta con cui si poteva sopravvivere. Per Pat, che slava sforzandosi di mangiare ancora una volta quella roba, fu la goccia che fece traboccare il vaso. — Insomma basta! Smettetela di litigare! Dan, ma cos'hanno tutti quanti?

Era una domanda retorica, ma Dannerman si sforzò Comunque di rispondere. — Nevrosi dei prigionieri — spiegò. — Succede molto spesso anche nelle galere: ecco perché vi sono tanti omicidi. In effetti è una delle migliori alleate della polizia, perché accade spesso che ' carcerati non riescano più a sopportare l'isolamento.

Jimmy ascoltò con un mezzo sorriso. — Sa tutto a riguardo, vero Dannerman?—disse.

Dan gli lanciò un'occhiata spenta. — Cultura generale. Psicologia spicciola: non mi dirà che non la insegnano nelle università cinesi.

I due si guardarono fisso negli occhi, poi Lin parlò: — Veramente mi sono laureato all'università di Honolulu — disse, lasciando subito cadere l'argomento. Pat si accigliò, poi si dedicò a rimuovere una piccola parte marcia dalla mela che teneva in mano. Tra quei due stava accadendo qualcosa, ma non sapeva bene cosa. Jimmy si comportava in modo irritante come sempre, naturalmente, ma Dan? Cosa voleva fare Dan esattamente? Trascorreva ore intere a ispezionare ogni angolo della cella, poi sedeva in silenzio cercando apparentemente di capire qualcosa, anche se lei non aveva idea di cosa.

Rosaleen le si avvicinò. — Ha notato qualcosa di strano nelle mele?

Perplessa, Pat guardò il frutto. — Be', questa è ia seconda o la terza in cui trovo una piccola parte marcia esattamente nello stesso punto.

— Davvero? — replicò pensierosa Rosaleen. — Questo non l'avevo

notato. Mi riferivo più che altro al loro numero: sono molte di più di quelle che ho portato.

— In effetti anch'io avevo portato solo un pacchetto di patatine — convenne Pat.

— Non capisco. Stanno saccheggiando un supermercato da qualche parte?

— In tal caso, non capisco perché non possano variare un po' il cibo che ci danno — commentò acidamente Delasquez.

— Forse pensano che la nostra dieta si basi su mele e patatine, visto che hanno trovato solo questo — suggerì Dannerman.

— O forse riescono a moltiplicare il cibo in qualche modo — disse Rosaleen. — Sapete, come con il pane e i pesci. Tuttavia potrebbero trovare qualcosa di meglio da moltiplicare. Sullo Starlab vi sono senza dubbio delle scorte di cibo. Se solo Pisolo…—fece, esitando prima di pronunciare quel nome. Tuttavia dovevano pur chiamare quella creatura in qualche modo. — Se Pisolo ha potuto portarci l'acqua potabile dal satellite, allora potrebbe portarci anche le scorte di viveri.

— Oppure — intervenne Jimmy Lin — potrebbero portarci dei letti, magari a uno o a due piazze con tanto di tende e baldacchino, così potremmo esplorare le possibilità di accoppiamento.

Pat gli lanciò una gelida occhiata. Era bello constatare che Jimmy stava uscendo dalla sua depressione, ma non era certo il caso di dargli corda per iniziare qualcosa che non poteva in alcun modo accadere. Perché, per quanto le seccasse, questo pensiero si affacciava di quando in quando nella sua mente. Quella forzata intimità stimolava delle ghiandole che avrebbe preferito non sentire stimolate in quella situazione. Quasi con desiderio pensò al suo ex marito, Ferdie Adcock. Non a quel figlio di puttana dell'altro ex marito, Jerry Metcalf, che si era dimostrato una delusione in tutto, letto compreso. Ferdie invece le aveva dato grandi soddisfazioni, un compagno perfetto in tutti i campi, un amante grandioso… anche troppo. Se solo fosse riuscita a perdonargli la maledetta abitudine di tenere allenate le sua capacità amatorie approfittando di ogni sottana che si alzava: dapprima con due delle loro cameriere, poi con la giovane aiuto-cuoco, poi con una puttana incontrata per caso e infine, cosa più odiosa di tutte, con molte delle sue ex amiche.

Ma Ferdie apparteneva a un passato ormai lontano, e ancora più distante era probabilmente la sua posizione nello spazio. Per quanto riguardava invece

i candidati più vicini (solo una fantasticheria si disse: non aveva alcuna intenzione di sedurre qualcuno in qualche modo), vi era, per esempio, il generale Delasquez. Pancia a parte, si trattava di un uomo muscoloso e proporzionato, anche se troppo prepotente per i suoi gusti. E Jimmy Lin, invece? Be', ammise, in certe circostanze l'astronauta cinese avrebbe anche potuto attrarre il suo interesse. Sulla Terra, per esempio, aveva pensato almeno un paio di volte di vedere un po' quanta dell'esperienza vantata dal suo bis-bis-bisavolo avesse ereditato. Ma naturalmente anche Jimmy presentava dei problemi, uno dei quali, il più seccante di tutti, consisteva nel rischio di diventare un'altra conquista da aggiungere al suo nutrito elenco. Non che questo rappresentasse in qualche modo un problema: Pat non era una donna gelosa, ex mariti a parte. Ma nel caso di un amante occasionale, la cosa avrebbe potuto risultare sopportabile in condizioni normali. E comunque in condizioni normali non avrebbe dovuto fare i conti con la presenza obbligata di tre spettatori durante un eventuale amplesso.

Rimaneva un solo contendente, ancorché teorico, l'unico che non sembrava avere fretta: suo cugino Dan.

In effetti, si disse osservando con la coda dell'occhio Dan mentre si aggirava nudo per la cella, suo cugino sembrava davvero okay se non si teneva conto della sua abitudine di pensare per ore e ore a chissà cosa senza scambiare una mezza parola con nessuno. Dan aveva un fisico scattante e muscoloso, e non le era affatto indifferente. Peccato solo che la vita li avesse divisi dalla scuola superiore in poi, altrimenti Dan avrebbe potuto rivelarsi un candidato di primaria importanza per un'eventuale Timone doratura. Si, Dan era decisamente il candidato più attraente, naturalmente sempre a livello teorico.

Anzi, forse sarebbe stato meglio sopprimere la calda attrazione che cominciava a provare per lui. Vista l'assoluta mancanza di intimità, fare l'amore con Dan o con chiunque altro era fuori discussione. "Vista l'assoluta mancanza di intimità" ripeté a se stessa… e poi si rese conto del sorrisetto consapevole di Jimmy Lin, che aveva notato le fugaci occhiate che lei lanciava a Dan Dannerman.

I prigionieri continuavano a compiere delle piccole ma inesplicabili scoperte sulla loro cella. Rosaleen fece notare agli altri una curiosa proprietà del pavimento. Non solo rimuoveva prontamente i loro scarti biologici, ma faceva lo stesso con i rifiuti di tutti i tipi, per esempio con i torsoli di mela.

Quelli che finivano sul pavimento sparivano entro un'ora. Ma, cosa davvero strana, il pavimento pareva in grado di selezionare ciò che doveva rimuovere. Le loro provviste di cibo erano sparse a terra più o meno alla rinfusa per mancanza di tavoli o ripiani, eppure non venivano rimosse. — Sembra capace di riconoscerle — commentò ammirata Rosaleen. Quella cella sembrava sempre più un'unica macchina estremamente complessa.—Notate anche come il serbatoio dell'acqua continui a risultare pieno: in qualche modo l'acqua si riforma.

—Già. Ma la cosa più sorprendente è che non si sente alcuna puzza— aggiunse Jimmy Lin. Un altro dei misteri di quella cella, pensò Pat. Non si lavavano ormai da chissà quanto tempo e dovevano fare i loro bisogni sul pavimento, e quindi l'aria là dentro avrebbe dovuto risultare satura di odori sgradevoli. Invece no. Evidentemente l'aria veniva continuamente riciclata. La luce senza ombre emanata dal soffitto non costituiva invece un grande mistero: sulla Terra molte luci elettriche brillavano più o meno allo stesso modo. Ciò che, al contrario, resisteva a ogni spiegazione era il grande mistero delle pareti a specchio. — A proposito di far soldi con la tecnologia aliena — disse Delasquez amaramente. — Avete idea di quanto varrebbe sulla Terra una cella così? Oltre a risolvere i piccoli problemi di ogni giorno, riduce a zero il rischio di evasione pur consentendo alle guardie di entrare e uscire a piacimento.

Rosaleen, intenta a far ginnastica, sollevò la gamba sinistra appoggiando una mano alla parete e replicò: — Vale un sacco di soldi non solo come prigione, ma anche per cose molto più utili.

Jimmy Lin rise. — Non le garbano le prigioni, Rosaleen?

—Proprio così. Oh, adesso non le posso proprio vedere, ma anche in passato non ne avevo una grande opinione. Quando ero giovane in Ucraina ho vissuto per anni con l'incubo della galera. Lo zio di mia madre è stato sbattuto in una cella quando aveva quattordici anni e ne è uscito a sessantadue, giusto in tempo per morire. Anche il mio nonno materno è finito in prigione, dov'è morto qualche anno dopo. Abbiamo imparato molto sulla prigione nella mia famiglia, perché il mio prozio ne parlava sempre.

—Vi ha dato anche qualche buon consiglio?

— Su come evadere? No. Ma ci ha dato molti consigli su come sopravvivere. Il prozio diceva sempre che la cosa più importante era comportarsi come se si dovesse uscire il giorno dopo. Naturalmente questo

non si applicava a tutte le situazioni.

Pat comprese il collegamento.—È per questo che ha ripreso a fare i suoi esercizi, Rosaleen?

L'anziana donna esitò. — Sì, questa è una delle ragioni. L'altra ragione è… ma questo non è importante. Ciò che conta è crearsi uno scopo, coltivare interessi. Il mio prozio ne approfittò per continuare a studiare: andava ancora a scuola quando venne arrestato. E quindi quando uscì parlava francese, tedesco, georgiano, un po' di inglese e giapponese e persino qualche parola di ebraico. Tuttavia non pensò mai alla fuga: evadere non aveva senso, visto che l'intero paese era una prigione.

— La stessa -cosa vale per noi — commentò seccamente Jimmy Lin, e nessuno ebbe nulla da dire.

Quando Pisolo entrò nuovamente, i tre uomini dormivano un sonno agitato su un lato della prigione, mentre Rosaleen insegnava tai-chi a Pat sull'altro. Le due donne cercavano di fare menò rumore possibile, ma quando Pat vide liquefarsi uno dei pannelli non resistette all'impulso di chiamare gli altri ad alta voce. I tre uomini si alzarono di scatto, assonnati ma pronti ad affrontare gli alieni.

— Avete chiesto le provviste stivate sul vostro satellite — spiegò Pisolo. — E coperte per dormire più comodi. Eccovi accontentati — dichiarò, mentre una fila di Dotto si fece avanti posando sul pavimento il loro carico di casse e pacchetti.

— Accidenti! — esclamò Jimmy Lin, assumendo un'aria compiaciuta per la prima volta dall'inizio della loro prigionia. Poi cominciò a esaminare le nuove razioni prima ancora che i Dotto le posassero a terra. Oltre alle coperte vi erano le provviste dello Starlab, sistemate in casse con numerosi anelli metallici per consentirne il facile aggancio alle strutture murali nell'ambiente a gravità zero. Là dentro vi era cibo di tutti i tipi, sia in scatola sia conservato sotto vuoto, irradiato o liofilizzato: nessun bisogno di refrigerazione e ampia scelta per tutti i gusti.

Pat vide alcune buste con la scritta OMELETTE, scatolette con la scritta INSALATA DI POMODORI, verdura e legumi di tutti i tipi, zuppe, carne, succhi di frutta, tè e caffè liofilizzati, e solo allora si accorse di avere una fame terribile. Non era la sola: Delasquez sollevò un sacchetto di plastica opaco e lesse meravigliato l'etichetta. — Hassenpfeff'er? E che diavolo è? — domandò, mentre Jimmy Lin esultava. — Guardate: doveva esserci qualche

cinese sullo Starlab. Questo è bok choy, questo è riso cantonese, e queste altre cose sono dim sum.

Il solo a non lanciarsi sulle provviste fu Dannerman.

— Che succede, Dan? — chiese Pat, notando lo sguardo che suo cugino rivolgeva a Pisolo. Dannerman non le rispose, preferendo invece rivolgersi all'alieno.

— Avete sentito ciò che dicevamo sulle provviste stivate nello Starlab. Riuscite a sentire tutto ciò che diciamo qui dentro, vero?

La creatura inclinò da un lato la testa dalla triste espressione, l'equivalente, si disse Pat, di un cenno di assenso.

Naturalmente: questo è il mio incarico. Ho l'ordine di osservarvi, e di fornirvi tutto ciò che serve affinché l'osservazione possa continuare.

Pat alzò lo sguardo dal prosciutto in scatola che era riuscita a trovare. — Però non stai svolgendo molto bene il tuo incarico. Per esempio, perché non ci ridai i vestiti?

— Perché devo fornirvi solo ciò che serve — spiegò Pisolo.

— Accidenti, ma a noi i vestiti servono! Diglielo, Dan — esclamò Pat, ma Dannerman stava guardando pensierosamente l'alieno. Fu Rosaleen a raccogliere l'invito.

— Vestirsi è decisamente una necessità per gli esseri umani — dichiarò. — Non siamo animali. Restare nudi per troppo tempo ci porterà certamente dei problemi. E poi nei nostri vestiti vi sono degli articoli essenziali per la nostra sopravvivenza: medicine, per esempio.

Pisolo esitò, poi fece una cosa strana: premette le sue piccole zampe dentro il manicotto color rame, chiuse gli occhi e parve ascoltare delle voci inudibili per gli altri. Poi riaprì gli occhi e disse: — Avrete i vostri vestiti.

— C'è dell'altro — intervenne Jimmy Lin, la bocca piena di qualcosa trovato nelle nuove provviste. — Che ne dici di rispondere a qualche domanda? Dove ci troviamo?

— Vi trovate in questo locale. Non necessitate di altre informazioni.

— Molto bene. Puoi almeno dirci che cosa state osservando? Che cosa dobbiamo fare? — provò Delasquez.

—Solo continuare a comportarvi come meglio credete — replicò Pisolo come se fosse stata la cosa più scontata del mondo. Poi, mentre le pareti si liquefacevano e tre Dotti sovraccarichi facevano il loro ingresso, l'alieno aggiunse bruscamente: — Non toccate i vostri vestiti!

L'ordine risultò superfluo, poiché i prigionieri non potevano neppure avvicinarsi. I tre Dotto avevano formato una barriera tra loro e la pila di vestiti. Pisolo si voltò senza pronunciare parola e prese a esaminare a uno a uno gli indumenti. Man mano che finiva, li passava ai Dotto che li porgevano ai prigionieri che li reclamavano: un reggiseno per Rosaleen Artzybachova, un singolo calzino, un paio di mutande da uomo reclamate da Dannerman: gli indumenti intimi venivano per primi perché, si disse Pat, erano i più facili da controllare. Quando arrivarono i vestiti veri e propri l'ispezione si fece più laboriosa: Pisolo controllava ogni tasca e faceva scorrere le sue lunghe dita coniche su ogni cucitura per vedere se celavano qualcosa. Cercava armi, probabilmente. E alla fine le trovò: due pistole e un lanciabombe nella giacca di Dannerman, una pistola e un coltello in quella di Delasquez, altre pistole da qualche parte, persino due coltelli a serramanico nei vestiti di Rosaleen. — Dio mio — commentò Pat. — Certo che eravamo tutti pronti per una bella guerra.

— Ho solo preso qualche precauzione — si difese Jimmy Lin, osservando Pisolo che estraeva una pistola a sessanta colpi dal suo giubbotto.

Rosaleen disse qualcosa a Pisolo.—Quella è solo una penna. Per favore, lasciamela tenere.

L'alieno non rispose, limitandosi a voltare e rivoltare la penna per diverse volte per poi smontarla. Alla fine decise che non si trattava di un'arma, poiché la consegnò a Rosaleen e si dedicò a ispezionare le scarpe. Questo prese diverso tempo. Passò con molta attenzione le dita in ciascuna scarpa, chiaramente per misurare se vi era lo spazio per nascondere qualcosa. Su una delle scarpe di Jimmy la ricerca andò a buon fine: svitò uno dei tacchi ed estrasse un rotolo di filo tagliente come una lama di rasoio.

—Al diavolo — commentò Jimmy, tornando a vestirsi con rassegnazione. Tutti loro si stavano vestendo, adesso. "Era sorprendente" pensò Pat "la formidabile figura che faceva Delasquez con addosso la sua uniforme piena di stellette e mostrine dorate." Per Pat, vestirsi fu meno piacevole di quanto pensava all'inizio. L'elastico dei pantaloni era decisamente stretto, i collant caldi e aderenti sulle gambe, mentre i suoi piedi dovevano essersi gonfiati in quei giorni perché le scarpe presero subito a farle male.

I tre Dotto si voltarono bruscamente e uscirono, portando con loro le armi confiscate; e fu solo allora che Pat si accorse che mentre si vestivano Pisolo era uscito nel massimo silenzio.

— Dannazione! — imprecò Dannerman. — Volevo fargli qualche altra domanda.

— A cui probabilmente non avrebbe risposto — affermò Pat. — E allora, mangiamo!

II prosciutto in scatola era freddo e grasso, il pane secco e insapore. Quello di Pat non fu certo un pranzo principesco, ma finalmente si sentiva la pancia piena. Mangiare qualcosa di sostanzioso faceva una gran differenza, come del resto indossare i propri vestiti. Pat non poté fare a meno di pensare che forse le cose volgevano al meglio. Forse poco, forse lentamente, ma tutti sembravano più felici. Delasquez sembrava più alto di prima nella sua uniforme, e ciò che avevano ottenuto non si limitava al cibo e ai vestiti. Pisolo aveva anche restituito loro le borse e i marsupi. Pat fu felice di riavere il suo orologio e i suoi anelli, meno di riavere i tamponi che portava con sé in caso di emergenza: le ricordavano che un giorno o l'altro avrebbe avuto il ciclo, e che i pochi tamponi a disposizione non le sarebbero certamente bastati.

Rosaleen alzò al cielo un piccolo flacone.—I miei antidolorifici — disse con esultanza.

— Oh. Stava male? — le chiese Pat.

— Mia cara ragazza, alla mia età uno ha sempre qualche doloretto da qualche parte. L'esercizio aiuta un po', ma queste sono meglio. Peccato solo che non risolvano il problema alla radice. Comunque, possiamo evitare di parlarne? Ho un piccolo suggerimento.

Qualcosa nel tono di Rosaleen incuriosì Pat. Chissà qual era il vero stato di salute dell'anziana donna. Fece per domandarlo, ma poi decise di non insistere. — Quale? — chiese invece.

— Perché non facciamo un piccolo inventario di ciò che ci hanno dato? Dan, visto che a lei hanno ridato il minicomputer forse può preparare l'elenco.

Il suo tono di voce incuriosì Pat ancora di più. — Pisolo non le ha ridato il suo?

Rosaleen increspò le labbra. — Probabilmente pensava che contenesse qualche arma.

Delasquez rise. — E naturalmente era vero. Cosa conteneva, una piccola ma affilata lama di rasoio per le emergenze? Anche a me non hanno ridato il computer per la stessa ragione.

— Comunque non ci hanno lasciato alcuna arma — commentò Jimmy Lin, anche lui con voce strana. Pat lo guardò per un attimo, poi fece per parlare, ma Dannerman si intromise.

— Basta parlarne — ordinò. — Naturalmente non ci hanno lasciato alcuna arma, ma anche se ne avessimo una — spiegò, lanciando al contempo una significativa occhiata alle pareti — che senso avrebbe usarla? Meglio allora procedere con l'inventario, che ne dite?

Non ci volle molto. C'era la penna multicolore di Rosaleen (ma nulla su cui scrivere, tranne la carta che avvolgeva le provviste), una lente d'ingrandimento, molte tessere magnetiche, un tronchesino per le unghie, due pettini da taschino, monete (non molte, in effetti, perché i soldi non servivano nello spazio). Questo era tutto. La maggior parte di loro aveva lasciato le cose più interessanti negli armadietti della base di lancio.

— Nessuna arma — disse mestamente Jimmy Lin. — Al massimo se riempissimo un calzino con tutte le nostre monete e gli altri oggetti metallici potremmo tirarlo in faccia a uno dei Dotto.

Dannerman gli lanciò un'occhiataccia, obbligandolo in pratica ad aggiungere: — Provocandogli al massimo un bernoccolo.

Pat non riusciva più a trattenere la sua curiosità. — Rosaleen, ma lei come sta veramente? Cos'è questo problema di cui parlava prima?

L'anziana donna si strinse nelle spalle. — Immagino non vi sia alcun bisogno di tenerlo segreto, anche perché c'è ben poco che possiamo fare. Gli antidolorifici non sono le uniche medicine di cui ho bisogno. Questo mio vecchio corpo mi dà diversi guai. I trapianti che ho subito li controllano piuttosto bene, ma di quando in quando dovrebbero venire revisionati, gli anti-beta, i poli estrogeni, ma soprattutto i trapianti che prevengono l'Alzheimer. Immagino non abbiate nulla che serve a questo scopo, vero?

Tutti scossero la testa. Con la bocca piena di riso, Jimmy Lin disse: — Ho qualcosa contro l'allergia, se può servire.

Rosaleen alzò la testa, affatto sorpresa. — Purtroppo no. Ma dubito che possa servire a qualcosa: qui non dovrebbero esservi allergenici, almeno non il tipo per cui la medicina è stata concepita. E quindi — aggiunse — mi resta qualche settimana, al massimo un paio di mesi, prima che i trapianti inizino il loro processo di decadimento. Poi… be', cerchiamo di vederla in modo positivo: in un paio di mesi potremmo essere tutti morti comunque.

16

Pat

Ciò che Pat Adcock scoprì in quei giorni, fu quello che milioni di detenuti, uomini e donne, avevano scoperto prima di lei, cioè che la prigione riduce la vita ai bisogni fondamentali. Non esistevano decisioni da prendere o crisi da affrontare: la cosa più eccitante della giornata era mangiare.

Tuttavia le cose non sembravano aver preso la piega positiva che ci si sarebbe aspettati. Era stanca di vedersi riflessa nelle pareti della cella ovunque guardasse: se qualcosa poteva farla impazzire, erano quelle pareti a specchio. Ed era stanca della recente abitudine di Jimmy Lin di restarle appiccicato per molte ore al giorno, strusciandosi contro di lei in modo inequivocabile. Per fortuna, almeno era vestita.

Insomma, era stanca. Stanca di tutto.

Il tempo passava ed era tutto tempo sprecato. Pat Adcock non sapeva come sprecare il tempo. Era abituata ad avere sempre qualcosa da fare, generalmente più di quanto riuscisse a portare a termine: lavoro da sbrigare, piani da esaminare, obblighi sociali, divertimenti e così via. Lì non aveva nulla. Le mancava addirittura l'irritante flusso di messaggi pubblicitari sullo schermo del suo computer e le sollecitazioni dei venditori ambulanti. Le venivano in mente le immagini della sua infanzia: il placido orso polare, i gorilla dello zoo che visitava la domenica con lo zio Cubby o con i suoi genitori. Il paragone però la irritava. — Siamo come animali in gabbia. Non abbiamo nulla da fare — si lamentava. — Non ha alcun senso!

Dannerman scosse la testa. — Mi spiace, ma qui sbagli. Tutto ha senso se visto nel modo giusto.

—Anche questo?

— Qualsiasi cosa. La gente parla di crimini insensati, come uccidere un povero vecchio di ottant'anni per rubargli le scarpe: tutti pensano che non abbia senso uccidere per così poco, ma per l'autore del crimine il senso esiste: lui voleva le scarpe.

— Grazie perla lezione, dottor Dannerman — intervenne Jimmy Lin.

Testardamente, Dannerman aggiunse: — Sto solo dicendo che il senso

esiste dal punto di vista di Pisolo e degli altri. Tutto ciò che possiamo fare è cercare di capire quale sia il loro punto di vista.

— Suona come una giustificazione al loro crimine, Dannerman—tuonò Delasquez.

—Oh, per tutti i diavoli, ma perché la gente mi accusa sempre di prendere le difese dei cattivi?

— Che gente? — chiese Delasquez incuriosito.

— Gente di tutti i tipi — tagliò corto Dannerman. C'era qualcosa di cui non voleva parlare, si disse Pat, anche se non aveva idea di cosa fosse.— Comunque — disse Dannerman — sto solo cercando di capire cosa accade. Probabilmente vogliono conoscerci meglio prima di rivelarsi.

— Ma quanto vogliono conoscerci? — domandò Pat.

— Non è questo il motivo per cui Pisolo si è installato sullo Starlab, intercettando le trasmissioni provenienti dalla Terra?

Con voce grave, Delasquez disse: — Forse a loro non basta ancora. Sapete cosa facevano gli antichi navigatori quando incontravano degli indigeni sconosciuti? Ne rapivano alcuni e li rinchiudevano nelle stive dei loro velieri per studiarli meglio. Il vostro Cristoforo Colombo…

— cominciò, per poi fermarsi e rabbrividire. Tutti loro lo avevano sentito: un grido agghiacciante, distante e inspiegabile. — Che diavolo era quello? — chiese.

Nessuno rispose fino a quando Rosaleen disse, con un'alzata di spalle: — Se questo è uno zoo, può anche darsi che non siamo i soli animali in gabbia.

— Sembrava un grido umano — commentò Jimmy a disagio. Dannerman non disse nulla, ma pareva preoccupato. Pat pensò di sapere perché. Quel grido era parso umano anche a lei. E il timbro di voce pareva proprio quello di Dan Dannerman.

Per fortuna l'urlo non risuonò più. I prigionieri continuarono ad ascoltare cercando di fare meno rumore possibile, ma non vi era molto da sentire. Dannerman disse di aver sentito, forse, un ronzio che poteva provenire da macchinari distanti. Pat invece riferì di aver sentito un sussurro, una voce di qualche tipo aldilà delle pareti. Ma quando lo disse a Dannerman, questi scosse la testa. — Non ho sentito nulla del genere. Sembrava una voce umana?

—Come faccio a dirlo? Mi è sembrata la voce di qualcuno che chiedeva qualcosa.

Per sua disgrazia Jimmy Lin interpretò questa frase come un incoraggiamento. Si avvicinò a lei e disse, passandole casualmente un braccio attorno alle spalle: — Forse chiedeva di poter fare qualcosa che anch'io vorrei fare.

Quel cretino stava davvero mandandola su tutte le furie. — Giù le zampe, Jimmy — ordinò, liberandosi di quel braccio.

— Ma perché? — fece lui pacificamente. — So benissimo che certe cose si fanno meglio in privato. Anche a me piacerebbe, ma cosa posso farci? Il pudore non ha senso qui.

— Pudore o no — replicò lei — ficcati bene in testa che non ho nessuna voglia di far sesso con qualcuno, okay? Se vuoi una donna, cercala da un'altra parte.

— Ehi! — esclamò ridacchiando Rosaleen. — E dove vuole che la cerchi? Saranno quarant'anni che nessuno mi fa più certe proposte!

— Ma che altro possiamo fare qui? — insistette Jimmy Lin con tono ragionevole. — È una cosa perfettamente naturale e fa bene alla salute, anche alla sua, Pat. Il mio onorevole antenato lo ha spiegato molto bene in tutti i suoi libri. Secondo lui è davvero malsano restare troppo tempo senza far sesso, e per tutta la vita ho fatto del mio meglio per seguire il suo consiglio.

Sempre più divertita, Rosaleen commentò:—Se vuole masturbarsi nessuno glielo impedisce. Altrimenti cambierei volentieri argomento, se non le spiace.

Lui le rivolse un'occhiata torva. — Per parlare di cosa?

Lei esitò prima di parlare. — Pensavo ai due messaggi dallo spazio. Vedete, la maggior parte di noi umani ha preso le immagini degli alieni come una sorta di scherzo, considerandole alla stregua di una burla inventata da qualche scienziato pazzo per passare il tempo. Bene, ora sappiamo che non è così. Ma che mi dite del resto del messaggio?

—Il resto del messaggio?

— Sì, la creatura simile a uno spaventapasseri che schiaccia il Big Crunch tra gli artigli. Cosa pensate che significhi?

Dannerman disse: — Ho chiesto la stessa cosa a uno degli astronomi, e secondo lui si trattava di un avvertimento contro qualcosa che deve accadere quando l'universo finirà di espandersi per collassare su se stesso.

Questo era un argomento che lei conosceva bene, si disse Pat. Ma parlarne le metteva i brividi. — Questo tipo di argomentazione non ha alcun senso. Nulla può accadere dopo il Big Crunch. È come chiedersi com'era l'universo

prima del Big Bang. La risposta è che non esisteva alcun universo. Il resto non è scienza, è metafisica.

Rosaleen scosse la testa.—Lei ne sa più di noi sull'argomento, Pat, ma persino io so che molti scienziati hanno dibattuto a lungo su quella che lei chiama metafisica.

— Aria fritta. Teorie arrampicate sugli specchi — replicò Pat con il tono di chi considera chiuso il discorso.

— Ma forse per gli alieni non è così rispose Rosaleen.

Pat rispose con un'alzata di spalle. Era vero che i cosmologi avevano sviluppato un buon numero di teorie per spiegare le origini e la fine dell'universo, ma queste teorie le erano sempre sembrate degli oziosi sogni a occhi aperti.

Martin condivideva la sua opinione. — Non ha senso pensare a queste cose — disse con impazienza. — Il discorso è molto semplice: siamo stati rapiti. Questa non è una teoria, ma un fatto. E i governi considerano in genere questi crimini come dei veri e propri atti di guerra.

— Fantastico — intervenne Jimmy. — Ora dobbiamo solo informarne il Pentagono e quanto prima partirà una flotta di navi spaziali armate per venire a salvarci, ne sono certo.

Delasquez lo guardò gelido. — Lei è molto bravo con il sarcasmo, Lin. Molto meno ad agire. E qui dobbiamo fare qualcosa.

Rosaleen tentò di allentare la tensione. — E va bene, visto che nessuno sembra interessato a comprendere il senso di quei messaggi mi dichiaro d'accordo con il generale Delasquez. Dobbiamo fare qualcosa. Ma cosa possiamo fare? Quando abbiamo discusso di come si comporta la gente in prigione sulla Terra, vi ho distratto con i miei ricordi dell'antica Unione Sovietica. Proviamoci ancora: c'è qualche tipo di azione che possiamo tentare?

Acidamente Jimmy Lin disse, guardando Dannerman: — Perché non chiedete all'esperto?

Pat s'infuriò ancora di più. — Cosa vuol dire "esperto"? — chiese, ma Dannerman la tacitò con un cenno.

— Per prima cosa — rispose — se avessi qualche idea state pur certi che non la spiegherei ad alta voce. Ricordate che Pisolo sente e vede tutto ciò che accade. Ma se vogliamo parlare in generale, non vedo perché non dovremmo farlo… restando sull'astratto, naturalmente.

— Naturalmente — ripeté Rosaleen con impazienza. — Ebbene?

:— Ciò che fanno i prigionieri dipende da ciò che vogliono ottenere. Se il loro obiettivo è fuggire fanno cose come scavare tunnel, nascondersi nei sacchi dei rifiuti, procurarsi o costruirsi delle armi per obbligare le guardie a portarli fuori, oppure prendono degli ostaggi per lo stesso scopo. C'è anche lo sciopero della fame, ma naturalmente questo funziona solo se ai loro carcerieri importa se vivono o muoiono.

Delasquez chiese: — Lei cosa consiglia?

— Il mio consiglio è lo stesso di prima—rispose Dannerman. — Lasciamo perdere il discorso.

— Bravo — commentò causticamente Jimmy Lin. — U suo consiglio è di non fare nulla, insomma. È questo il motivo per cui voi 007 non siete riusciti a liberare il portavoce presidenziale?

Dannerman aprì la bocca per una furibonda risposta, poi guardò Pat e la richiuse. Decise di non rispondere: si voltò e si chinò sulle provviste.

C'era qualcosa sotto che Pat non riuscì a capire. E la faccenda non le piaceva. — Che cosa sta succedendo qui, Jimmy?

L'astronauta cinese indicò Dannerman col pollice.-— Lo chieda a lui.

— Vada al diavolo — replicò lei, e mosse verso Dannerman. —Dan, di cosa sta parlando Jimmy?

Lui si versò un bicchiere di vino prima di rispondere.

— Cosa ne so?

— Io credo che tu lo sappia. Perché ti ha chiamato 007?

Dannerman rispose con un'alzata di spalle. — Forse perché frequentavo la scuola per allievi ufficiali quando ero ragazzo.

— Non cercare di imbrogliarmi, Dan. Questo o successo quindici anni fa. Perché ti ha chiamato in quel modo?

Lui bevve un lungo sorso di vino prima di rispondere. Poi, sospirando, disse: — Okay Pat, immagino che non importi più di tanto ormai. Inoltre hai il diritto di conoscere la verità. Io lavoro per L'NBI.

Era né più né meno ciò che lei si aspettava, ma ciononostante Pat sentì una scarica di adrenalina nel sangue.

— Cosa? Tu sei… sei una spia!

— Sono un agente dell'NBI. Mi è stato ordinato di scoprire cosa stava accadendo sullo Starlab.

—Dan!

Dannerman parve per un attimo pentito… no, noti pentito, ma cupo e ostinato. — Che diavolo ti aspettavi, Pat? Questa è roba che scotta. Non appena la voce si è sparsa, l'agenzia ha avuto l'incarico di scoprire cosa stavi facendo.

— Bastardo! — urlò lei scandalizzata. — Mai, mai avrei pensato che tu potessi comportarti cosi! Ti sei inventalo una lacrimevole storia, mi hai implorato di darti un posto di lavoro, e poi mi hai spiato tutto il tempo! Onestamente, Dan: lo hai fatto per vendicarti della storia dell'eredità?

— Non era una questione personale: avevo degli ordini.

— Ordini di che tipo? Rubare ciò che c'era sullo Starlab per conto dei dannati federali?

Lui rispose, a disagio:—Non metterla così, Pat.

— Perché, c'è qualche altro modo di metterla? Dimmi allora, quanto bastardo eri pronto a diventare per il caro, vecchio NBI? Mi avresti ucciso se fosse stato necessario?

— Oh no, Pat. Per chi mi hai preso? In tutta la mia vita ho ucciso solo… ehm, due persone, e non ho potuto evitarlo se volevo restare vivo. Nessuno mi ha mai ordinato di spararti.

— E se te lo avessero ordinato?

— Non me lo avrebbero mai ordinato — replicò lui, e questo era tutto ciò che aveva da dire.

Pat si sdraiò sul pavimento con il viso rivolto alla parete, le ginocchia piegate e gli occhi chiusi, ma non si mise a dormire. Non era quella la sua intenzione. Voleva solo stare da sola per un po', sola per quanto possibile in quel posto maledetto. L'NBI! Tutti sapevano qual era la filosofia di quelle carogne: il saio e la spada, con l'accento decisamente posto sulla spada. E adesso saltava fuori che suo cugino era uno di loro.

Ma non era solo Dan Dannerman, si disse, ad aver abusato della sua fiducia. Tutti i partecipanti a quel maledetto viaggio l'avevano tradita in un modo o nell'altro. Delasquez e Jimmy Lin avevano cercato di impossessarsi delle macchine aliene a bordo dello Starlab per portarle in paesi stranieri e persino Rosaleen Artzybachova aveva rimesso in discussione il loro accordo chiedendo una fetta maggiore della torta. Pat non era mai stata una donna facile al pianto, ma in quel caso qualche lacrima di autocommiserazione era più che giustificata. In ogni caso si fece forza e provò a dormire un po'.

Venne svegliata dai rumori di un litigio. La situazione era identica a prima.

Giaceva con la faccia rivolta alla parete, senza la minima voglia di girarsi e unirsi agli altri, mentre Delasquez e Jimmy Lin litigavano sulle provviste. — Ma sono solo avanzi della cena — si lamentava Jimmy Lin. — Sono le cose che nessuno ha voluto mangiare. Che razza di pranzasi può mai preparare con degli alimenti così eterogenei?

A quel punto intervenne Rosaleen, tentando pazientemente di riportare la calma. — Lo Starlab è stato concepito per astronomi di una dozzina di paesi diversi. Immagino che ognuno scegliesse il menù che preferiva.

— E hanno mangiato tutto ciò che li allettava lasciando a noi gli avanzi.

Poi risuonò la voce di Delasquez, più profonda ma ugualmente irritata. — Sono stanco di rompermi i denti su questi luridi mattoni di stufato russo!

— Se facesse come le ho detto e li mettesse a mollo nell'acqua per un'oretta diventerebbero più morbidi, almeno un poco—suggerì Rosaleen.

— Certo, così si trasformerebbero in grasso rappreso.

Rosaleen non cercò di negarlo. — Perché non prova la frutta liofilizzata, allora?

— Sono stanco di frutta liofilizzata — ribatté Jimmy Lin. — E poi, chissà a quando risale questa roba!

Pat volse le spalle alla familiare litigata quotidiana. Aveva le sue idee sulle bistecche Stroganoff disidratate (o era carne di capra?). Con desiderio pensò a due uova fresche al tegamino, magari con qualche fettina di croccante pancetta e qualche fetta di pane integrale. Oppure a un'insalata mista, lattuga con pomodori e avocado, resa piccante da qualche pezzo di peperoncino fresco…

No, questi pensieri non l'aiutavano affatto. Si alzò e puntò dritta verso le provviste, ignorando i suoi compagni di prigionia. Non fu difficile. Rosaleen aveva iniziato i suoi esercizi quotidiani, mentre Delasquez e Jimmy Lin stavano bisbigliando qualcosa vicino al serbatoio portatile dell'acqua. Solo Dannerman si trovava vicino alle provviste, ma si limitò a guardarla con aria di scusa senza parlare.

Lei non rispose allo sguardo. Non si sentiva ancora pronta a perdonare Dan, un tempo compagno di giochi, ora spia delle più odiose. Sempre ignorandolo, studiò con calma le scelte disponibili leggendo le etichette o esaminando le varie razioni attraverso i contenitori di vetro o di plastica. Nessuna di esse l'attraeva particolarmente, ma molte non le aveva ancora provate. Alla fine decise di aprire una busta di chili irradiato, pensando che

almeno non aveva bisogno di ammollo per risultare commestibile.

Delasquez aveva ragione: freddo era terribile. Lo mangiò comunque volgendo le spalle a Dan, e non fu sorpresa di sentire la sua voce. — Sei ancora arrabbiata con me?

Lei non rispose. — Perché — disse — sono pronto a scusarmi quando lo vorrai.

Di nuovo lei non rispose, e Dan parve arrendersi. Il guaio era che tutti loro avevano evidentemente deciso di lasciarla perdere, e fino a quando la ignoravano come poteva sfogare la sua rabbia? Continuò quindi a mangiare, e proprio mentre si stava chiedendo se valeva la pena di provare la famigerata frutta liofilizzata fu felice di vedere liquefarsi e gonfiarsi la parete per lasciar entrare Pisolo, stranamente senza alcun Dotto. Spingeva una strana macchina non molto grande che ricordava in qualche modo una lavatrice con carica dall'alto. — Questo dispositivo serve a scaldare il cibo, come avete insistentemente richiesto — spiegò. — Basterà introdurvi gli alimenti per scaldarli in pochi istanti. Come noterete, non è il dispositivo con funzioni analoghe installato sul vostro satellite: quella macchina era troppo primitiva per poter funzionare qui.

Tutti loro si avvicinarono per ascoltare le spiegazioni dell'alieno. Pat non si era dimenticata della sua decisione di non parlare con nessuno degli altri, ma pensò bene di tralasciare la cosa per un po'. Il funzionamento del forno a microonde alieno era decisamente semplice. Bastava inserire il cibo nello sportello e dopo qualche istante prelevarlo caldo. Ma quando Rosaleen fece per prelevare la busta di plastica con gli spaghetti al sugo e polpette, Pisolo si affrettò a fermarla.—No! Attenzione: non dovete assolutamente introdurre le mani nel dispositivo. Per estrarre gli alimenti, usate queste — spiegò, porgendo a Rosaleen due corte asticelle e mostrandole come estrarre la busta senza introdurre le mani nel forno. L'anziana dottoressa aprì con impazienza la busta di plastica, annusandone l'aroma. — Credo… credo che sia troppo calda per mangiarla subito — commentò felice.

— Si raffredderà presto — la informò Pisolo. — In ogni caso questo strumento vi tornerà utile nella prossima fase, quando vi forniremo le provviste di cibo rinnovabili.

L'attenzione di Dannerman venne subito attratta. — Quale prossima fase? Cosa deve accadere? — Silenzio. —Bene, allora quando arriverà la prossima fase?

Pisolo assunse un'aria elusiva, o forse incerta: come capire l'espressione di un tacchino gigante con il muso da gatto? — Questo non è chiaro neppure a me. Si tratta di una decisione che non spetta a me prendere. Dovete sapere che vi sono… — spiegò esitando — ehm, alcuni problemi tecnici che hanno interrotto le comunicazioni.

Pat pose la domanda per tutti loro: — Di che problemi tecnici stai parlando?

Pisolo volse il suo muso da gatto verso dì lei, poi fece, come la volta precedente, la strana cosa con il manicotto: premette le zampe dentro di esso, chiuse gli occhi per un attimo e poi disse: — Vi sono dei nemici che hanno interesse a boicottare il nostro progetto. Non posso dirvi di più per adesso.

— Che nemici? — Nessuna risposta, solo quello sguardo perso nel vuoto. Pat si morse un labbro. L'alieno cominciava a rispondere ad alcune loro domande, ma lei non sapeva più cosa chiedere e Pisolo non si dimostrava molto collaborativo. Né i suoi compagni di prigionia l'aiutavano molto. In quel momento notò con la coda dell'occhio che, pur fingendo interesse, Delasquez e Jimmy Lin si stavano muovendo alle spalle dell'alieno. Subito pensò che avessero qualche intenzione.

Fece in tempo a pensarlo e basta.

Quando cominciò a chiedersi cos'avevano in mente e cosa fare al riguardo, Pisolo si voltò per andarsene. La parete cominciò a liquefarsi, preparandosi a farlo passare.

Ma Pisolo non mosse neppure un passo. — Prendilo!

— urlò Delasquez, lanciandosi al contempo con tutto il suo peso contro là parete liquefatta. Jimmy Lin fece ciò che gli venne ordinato, gettandosi sull'alieno e afferrandolo per il collo. Pisolo emise uno strano grido di sorpresa, poi restò immobile.

Delasquez cercò di uscire, ma senza successo. La parete non lo lasciò passare. Il generale della Florida vi cozzò violentemente contro per poi venir proiettato nella cella, mentre il pannello tornava solido. Delasquez mosse barcollando qualche passo indietro fino a inciampare su Jimmy Lin e Pisolo, gettandoli a terra e cadendo con tutto il suo peso su di loro. — Madre de Dios! — esclamò sedendosi sopra i corpi aggrovigliati di Lin e dell'alieno. — Fa un male terribile!

Sotto di lui Jimmy Lin, senza fiato e ugualmente deluso, implorò: — Si sposti! Non posso respirare! — Quando finalmente riuscì a rimettersi in

piedi, lui e Delasquez guardarono con apprensione l'alieno, immobile e apparentemente svenuto.

Dannerman lanciò a entrambi un'occhiata gelida, ma non disse nulla e si inginocchiò accanto a Pisolo. — Respira? — chiese Delasquez.

—Sembra morto! E adesso che facciamo?—esclamò nervosamente Jimmy Lin.

— Forse… forse è solo rimasto senza fiato — affermò Delasquez, ma Dannerman alzò lo sguardo e scosse la testa.

— Senza fiato per sempre — replicò. — Non so nulla della sua anatomia, ma non ci sono dubbi al riguardo: Pisolo è morto.

Non c'erano mai stati, nella loro prigionia, momenti felici, naturalmente, ma Pat non aveva mai pensato che potessero esservene di tanto cupi. Sapeva bene cosa capitava agli animali dello zoo che per disgrazia o intenzione uccidevano il loro custode: anche loro avrebbero fatto la stessa fine?

— Ragazzi, che idiozia — stava dicendo Dannerman, mentre Rosaleen guardava i due colpevoli con grande riprovazione. Jimmy Lin era il ritratto della paura e della vergogna, mentre Delasquez appariva quantomai bellicoso e… ma si era forse fatto il segno della croce? Pat non ne fu assolutamente certa, ma comunque le dita del generale giocherellarono un attimo con il risvolto della divisa quando rispose a Dan.

— Colpa sua, Dannerman! È lei che ce lo ha suggerito!

— Che cazzata! Io non ho mai detto di attaccare Pisolo!

— Ha suggerito di prendere un ostaggio. Bene, noi due volevamo provarci. Cercare di uscire invece è stata una mia idea, che mi è venuta all'ultimo minuto.

— Chiaramente non era una grande idea — commentò Dannerman. — Prendere un ostaggio invece può funzionare, a condizione naturalmente di non ammazzarlo!

— La sua morte è stato un dannato incidente. Come potevamo sapere che era tanto delicato? In ogni caso ormai è fatta. E, se posso dirlo, ci resta ancora un'opportunità —dichiarò Delasquez, chinandosi sul cadavere e allungando una mano… la mano sinistra, notò perplessa Pat. La destra restava attaccata al risvolto della divisa. Aveva intenzione di prendere il manicotto dalle zampe inerti di Pisolo.

— Aspetti! — urlò Dannerman. Troppo tardi. Non appena la mano di Delasquez toccò l'oggetto una scarica elettrica ne percorse tutto il corpo. Il

generale urlò, di colpo si eresse e poi cadde svenuto sul pavimento.

— Che imbecille! — ringhiò Dannerman, balzando accanto a lui. Ma Rosaleen arrivò per prima, appoggiando subito l'orecchio sul petto del generale.

— Non respira. Il cuore non batte — riferì. — Ha preso una fortissima scossa. Dan, conosce le tecniche di rianimazione? —chiese, e senza aspettare una risposta cominciò con la respirazione bocca a bocca. Dannerman non disse una parola. Si chinò e prese a battere ritmicamente e con forza il pugno sullo sterno del generale. Accanto a Pat, Jimmy Lin borbottava tra sé e sé, ma fu proprio Pat ad accorgersi delle prime vibrazioni nella parete a specchio. — Attenti! — urlò, mentre una coppia dei grandi e impacciati Dotto entrava ciondolando nella cella. Ma le creature non prestarono la minima attenzione ai prigionieri: se i loro volti barbuti mostravano un'espressione di qualsiasi tipo, Pat non riuscì a identificarla. I due si limitarono a fare ciò che evidentemente dovevano: si chinarono sul corpo di Pisolo, sfilarono il manicotto di rame dalle sue zampe e uscirono portandosi via l'oggetto, lasciando dov'era il cadavere dell'alieno. H tutto senza emettere alcun suono.

Rosaleen non prestò la minima attenzione alla faccenda, intenta com'era a far rianimare il generale. Pat osservava, nervosa e incerta su cosa fare. Sapeva cosa fosse la rianimazione, naturalmente, ma non l'aveva mai vista praticare e non si aspettava che fosse tanto violenta. Accanto a lei Jimmy Lin pareva disperato: — Cosa… cosa credete ci faranno adesso?—chiese. Nessuno rispose.

Buona domanda, pensò comunque Pat spostando il suo peso da un piede all'altro. I due Dotto non avevano manifestato alcun atteggiamento punitivo, ma i Dotto non parlavano mai e non mostravano alcuna capacità autonoma di pensiero o decisione. In quel momento Dannerman sedette sui talloni osservando il generale. Con aria vagamente soddisfatta appoggiò due dita sulla gola di Delasquez, guardò Rosaleen e disse: — Il cuore batte. In modo irregolare, ma batte.

Rosaleen alzò a sua volta la testa, e in quel momento Delasquez annaspò, tossì e aprì di scatto gli occhi, guardandosi attorno con aria sperduta. Poi cercò di alzarsi, ma Dannerman lo obbligò a restare sdraiato. — Stia giù — ordinò.

—Cosa… cosa…—cercò di chiedere il generale.

— La sua azione a momenti le costava la pelle, Delasquez — lo informò

Dannerman. — Resti lì tranquillo per un po'. Dovrebbe essere fuori pericolo ormai, ma non tiri troppo la corda—suggerì, mettendogli di nuovo due dita sotto la gola per provare il battito cardiaco. Poi Pat vide le dita di Dan scivolare lentamente sul risvolto della divisa, tastando come per cercare qualcosa. Quando si rialzò aveva un'espressione divertita in volto, ma si limitò a dire: — Tenete d'occhio la parete mentre io do un'occhiata a Pisolo. Forse ha ancora su di sé qualcosa che possiamo usare.

Detto questo mosse qualche passo verso il corpo dell'alieno, osservandolo attentamente. La bocca dall'aspetto molle era aperta, come gli occhi; la coda di pavone, mezza eretta, sembrava aver perso parecchie scaglie.

— Hai intenzione di perquisirlo? — chiese Pat.

Lui la guardò per un attimo. — Qualcuno deve pur farlo, ma non preoccuparti: l'ho già fatto diverse volte, anche se in quei casi si trattava di un corpo umano.

— Stai attento — implorò lei. Lui annuì e s'inginocchiò accanto alla creatura. Pisolo indossava un solo indumento: Dannerman lo sfiorò con sospetto e, constatato che non emetteva altre pericolose scosse elettriche, prese a perquisirlo con perizia. Ma l'indumento non aveva tasche. Presentava però alcune decorazioni simili a bottoni vetrosi: Dannerman ne toccò uno, dapprima con diffidenza, poi cercò di strapparli senza successo. Pisolo indossava anche una specie di grosso bracciale alla base della coda e un braccialetto su una delle zampe, ma Pat riuscì a malapena a vederli mentre Dannerman completava la sua perquisizione.

— Credo che il pezzo forte fosse quel manicotto — disse. — Almeno, io non ho trovato niente.

— Forse ha qualcosa dentro di sé — suggerì Jimmy Lin.

— Bravo, Jimmy, ottima idea. Vuole perquisirlo lei nelle cavità corporee? Perché io non credo di averne molta voglia.

— Mi chiedo come mai i Dotto non hanno portato via il suo corpo — rimuginò Rosaleen, accovacciandosi di nuovo accanto al semi svenuto Delasquez.

Con un'alzata di spalle, Dannerman rispose: — Forse verranno a prenderlo più tardi. Ci farebbero un gran piacere, perché penso che inizierà a decomporsi abbastanza rapidamente.

Rosaleen annuì, poi controllò di persona avvicinandosi al corpo dell'alieno. — Forse non verranno — disse.

— Guardate là.

Pat guardò l'alieno morto e capì cosa intendeva Rosaleen. Qualcosa stava accadendo al cadavere. La parte inferiore, quella a contatto con il pavimento, appariva umida. Dannerman spostò leggermente il corpo inerte di Pisolo e vide un liquido marrone scuro, che emanava un odore terribile come un intruglio ribollente su un fornello. Poi si chinò per osservare meglio il fenomeno.

— Il pavimento lo sta dissolvendo — annunciò incredulo.

— Per favore Dan, non ti avvicinare troppo — lo pregò Pat.

— Non preoccuparti — replicò lui asciutto. — È una cosa molto interessante, Un sistema perfetto per eliminare gli scarti. Scommetto che potrei sdraiarmi proprio accanto a Pisolo e non mi accadrebbe nulla. Ma non ho comunque alcuna intenzione di provarci — la rassicurò, per poi rialzarsi e guardarsi attorno.

— Come va il paziente?

Rosaleen teneva alzata la testa di Delasquez, portando al contempo un bicchier d'acqua vicino alle sue labbra. — Va meglio. Ha bevuto qualche sorso e ha aperto gli occhi.

Dannerman annuì. — E quindi a questo punto il discorso è: cosa faremo quando tutto questo verrà fuori? Accetteremo senza discutere la nostra punizione, qualunque sia, oppure proveremo a combattere?

— Con cosa potremmo combattere? — chiese Pat.

Lui la guardò in modo strano. — Con qualunque cosa riusciremo a trovare.

Dal suo posto accanto a Delasquez, Rosaleen disse: — Io non credo che combattere sia consigliabile. Non adesso, comunque.

— Tutto sommato lo credo anch'io — concordò Dannerman. — Dopotutto se volessero punirci non dovrebbero necessariamente ingaggiare un corpo a corpo. Non dovrebbero neppure usare delle armi: gli basterebbe tagliarci viveri e acqua e lasciarci qui a morire di fame e di sete. A proposito— aggiunse. — Perché non vediamo un po' cosa può fare quella macchina con le nostre razioni?

Pat lo guardò incredula.—Vuoi mangiare adesso? — chiese. — Con un cadavere che si sta liquefacendo proprio sotto i nostri occhi?

— Be' — concesse lui. — In effetti potremmo anche aspettare che sia scomparso del tutto. Sembra che il processo acceleri di minuto in minuto.

E in effetti era vero, constatò Pat, aggrappandosi al braccio di Dan per

sicurezza mentre osservava il corpo di Pisolo. Più della metà dell'alieno si era già liquefatta venendo prontamente assorbita dal pavimento.. Il terribile odore permeava ormai tutta la cella, ma perlomeno risultava sopportabile. E in effetti, Pat ammise dentro di sé, Dan aveva ragione: il processo era decisamente interessante da osservare, anche perché implicava una tecnologia che non aveva mai pensato potesse esistere. — Un'altra cosa — mormorò a suo cugino — che sarebbe valsa una fortuna se solo fossimo riusciti a portarla sulla Terra.

Dannerman la guardò intensamente, quasi divertito; troppo tardi Pat si ricordò che aveva deciso di non parlare più con lui. In ogni caso, distolse lo sguardo. Il corpo di Pisolo era quasi sparito, mentre una delle piccole zampe si sollevò per un attimo per poi liquefarsi nella putrida fanghiglia. Pat rabbrividì. Mancava qualcosa. Che ne era dei bracciali? — Dan — disse — hai visto?

Ma lui le lanciò un'occhiata torva e scosse la testa. Perplessa, Pat aprì nuovamente la bocca per terminare la frase… e in quel momento la parete prese a vibrare.

Tutti si voltarono osservando l'ingresso di un altro Pisolo, stavolta non più solo. Due dei Dotto, simili a "golem", lo seguivano, restandogli protettivamente vicini. Pisolo guardò con scarsa curiosità i resti quasi scomparsi del suo corpo e poi disse con riprovazione: — Non avreste dovuto comportarvi così.

17

Pat

— Ma l'ho visto morire con i miei occhi! — esclamò Pat sconcertata.
— Sì, mi avevano ucciso — confermò Pisolo con uri tono di impazienza nella voce. — Scusatemi un attimo — disse poi. Per quanto assurdo potesse sembrare, l'argomento sembrava non irritarlo. Volse i grandi occhi sulla coppia di Dotto con cui era entrato e questi avanzarono insieme verso Delasquez, strappandolo dalle mani di Rosaleen. Naturalmente il generale urlò e protestò, ma fu tutto inutile. Uno degli alieni lo sollevò da dietro con due mani bloccandogli le braccia e le gambe con le altre quattro, mentre l'altro prese a tastare metodicamente il generale soffermandosi ora su questo, ora su quel punto corporeo. La strana perquisizione durò non più di due minuti. Poi, senza alcun preavviso, le creature lasciarono andare Delasquez che cadde a terra esausto e terrorizzato. Dopodiché i Dotto tornarono alle spalle di Pisolo, apparentemente non più interessati ai prigionieri.
— Sì — disse Pisolo, come se uno dei due Dotto gli avesse fatto un rapporto. Tuttavia Pat non aveva udito nulla. — L'esame indica che il generale Delasquez non è seriamente ferito. Pertanto non sarà necessario copiarlo, come invece è accaduto a me a causa della vostra cattiva azione.
— Ecco, a questo riguardo — intervenne un esitante Jimmy Lin — tu sai che è stato un incidente, vero? Non volevamo farti alcun male, solo…
—Qualunque fosse lo scopo—replicò Pisolo lanciandogli una severa occhiata — la vostra aggressione ha causato la perdita di alcuni dati, che ora devo recuperare per questa copia. Vi prego dunque di informarmi sulla natura della nostra discussione prima dell'incidente.
Tutti si guardarono attoniti. — Vuoi che ti diciamo di cosa stavamo parlando? — chiese titubante Jimmy Lin.
— Sì. Questo è il mio desiderio.
—Be' — proseguì Jimmy Lin, cercando le parole giuste. — In effetti non credo fosse nulla di così…
— Qualcosa di importante c'era—intervenne prontamente Rosaleen, lanciando un'occhiataccia a Jimmy. — Stavi spiegandoci questa faccenda

delle copie.
— Davvero?
— Certo — confermò Pat, intervenendo a supporto di Rosaleen. — Ma ora mi sembra di capire qualcosa di più. È per questo che non punirai questi due idioti per averti ucciso, perché sei solo una copia?
Pisolo parve quasi offeso. — Non comprendo il significato di "solo" in questo contesto. Certo che sono una copia. Tutti noi siamo delle copie. Come potevamo altrimenti venire trasmessi fin qui dal vostro satellite?
—Trasmessi? — ripeté Rosaleen, annaspando in una sorta di vuoto scientifico. — Questo significa che non siamo giunti fin qui in un'astronave?
Adesso Pisolo parve divertito. — Temo proprio di no. Voi terrestri avete questo strano concetto, ma lei, dottoressa Artzybachova, è una scienziata. Viaggiare nello spazio con astronavi è molto sconveniente, poiché qualunque viaggio risulta più lungo della vita di un essere organico, terrestri inclusi, a causa dei limiti imposti dalla velocità della luce. Dottoressa Adcock, lei è un'astronoma e pertanto dovrebbe saperlo.
— Certo, è vero — replicò Pat annuendo vigorosamente, cercando di far parlare Pisolo il più possibile. — Proprio di questo stavamo parlando. Ora continui, la prego.
Il bello è che Pisolo continuò davvero. Pat fece del suo meglio per nascondere l'esultanza che provava: si trattava dopotutto della prima volta che riuscivano a ingannare il loro carceriere e questo lasciava aperta qualche speranza per il futuro. Gli altri prigionieri ascoltavano in silenzio: Rosaleen concentrata e accigliata, Martin accigliato a sua volta (ma probabilmente per altri motivi), Jimmy Lin curioso e Dannerman… be', Dan stava rimuginando qualcosa, si disse Pat, perché pareva distratto e giocherellava continuamente con qualcosa che aveva in tasca fingendo di ascoltare.
Pat decise comunque di rimandare le domande a Dan, poiché ciò che Pisolo stava spiegando era indubbiamente affascinante. Una grande ricerca stava avvenendo in tutto l'universo per trovare delle specie intelligenti. A questo scopo era stato inviato ovunque un gran numero di sonde robotizzate. Le sonde viaggiavano a velocità inferiori a quelle della luce, poiché non vi era modo per la materia ordinaria di superare quel limite. Quando una delle sonde scopriva una civiltà di qualsiasi genere stabiliva un "ponte" per consentire la trasmissione di osservatori come Pisolo. Tra i compiti degli osservatori vi era anche la cattura di esemplari della specie civilizzata; questi

esemplari venivano quindi copiati e trasmessi per ulteriori studi…

— Aspetti un attimo — lo interruppe Pat. — Cosa intende per trasmessi? Neppure i fotoni possono superare la velocità della luce.

— Io non ho usato la parola fotoni—spiegò pazientemente Pisolo. — Le trasmissioni vengono effettuate tramite particelle di altro tipo, il cui nome è… — esitò, premendo le mani nel manicotto. — Tachioni, nella vostra lingua.

— Oh, Dio mio—sussurrò Pat, ricordando i suoi studi universitari. — I tachioni. Sì, so cosa sono. Sono le particelle teorizzate da Gerald Feinberg, giusto? Particelle per cui la velocità della luce rappresenta comunque un limite, ma un limite inferiore. In pratica, possono viaggiare solo a velocità superiori a quella della luce.

— Precisamente — confermò Pisolo. — Nella natura dei tachioni, minore è l'energia e più velocemente si muovono, I vettori utilizzati nel nostro caso presentano un basso tenore di energia, e quindi offrono una velocità virtuale pari a… — esitò di nuovo, mentre le sue lunghe dita si muovevano nel manicotto. — Pari a centomila dei vostri anni-luce al secondo, forse un poco di più.

Pat annaspò. — Dio mio! Ma i nostri scienziati hanno cercato queste particelle per decenni, e non le hanno mai trovate.

— Lo so. Forse i vostri scienziati devono cercare ancora — rispose educatamente Pisolo.

Rosaleen scosse la testa. — Ma com'è possibile trasmettere degli oggetti con questi vettori?

— Non si tratta di oggetti. Gli oggetti vengono analizzati in modo da crearne… credo che voi la chiamereste "un'impronta", ed è questa che viene trasmessa. E, naturalmente, una volta che esiste un'impronta è possibile realizzare tutte le copie che si desiderano.

— Come nel tuo caso.

— Precisamente — replicò Pisolo, gratificato: la classe stava comprendendo la lezione.—La realizzazione di copie è un evento comune nella mia situazione. Infatti, nel periodo da me trascorso sul vostro satellite si è reso necessario cancellarmi e ricostituirmi almeno… — di nuovo si fermò, pensando per un attimo.—Almeno venticinque volte. Vi ho alloggiato per sei anni e quattro mesi e si trattava di una struttura alquanto primitiva, priva degli schermi necessari per ripararmi dalle radiazioni.

— Ma se si trattava di una cosa tanto importante — ragionò Rosaleen—

perché avete smesso?

— Smesso? Perché pensate che il monitoraggio sia cessato? Le macchine che avete visto a bordo del satellite continuano la missione come sempre — spiegò, sembrando quasi stanco della conversazione. Premette le mani nel manicotto e i suoi occhi si fecero nuovamente vuoti, poi disse: — Se non vi sono altre domande…

— Aspetta — lo richiamò Delasquez con urgenza, facendosi avanti. — Non andare. Vorrei chiederti qualcosa riguardo il motivo per cui ci avete… ehm, rapiti — disse, guardando i suoi compagni di prigionia. Subito Pat trovò sospetto quello sviluppo della conversazione, un'impressione immediatamente confermata quando Delasquez pronunciò rapidamente un paio di frasi in spagnolo. — Si ustedes estan interesados en establecer relaciones, no pierdan su tiempo con està gente. Mi gobierno en Fionda les ofrecerà mejores condiciones.

— Ehi! — esclamò Jimmy Lin. — Che diavolo sta dicendo? Parli in modo che tutti possano capire!

Delasquez gli lanciò una gelida occhiata.—Non capisco. Gli ho solo chiesto se stavano studiando noi per sicurezza prima di stabilire relazioni col resto del genere umano.

— La sua traduzione non è corretta, generale Delasquez —fece educatamente notare Pisolo. — Una traduzione più accurata può essere: "Se siete interessati ad allacciare rapporti diplomatici, non perdete il vostro tempo con questa gente. H mio governo in Florida può offrirvi migliori condizioni". In ogni caso, questa affermazione parte da un presupposto sbagliato sullo scopo di questa operazione.

Dannerman guardò fisso Delasquez, che gli restituì lo sguardo con spavalderia. Poi il generale si sdraiò e chiuse gli occhi, andando a dormire. O fingendo di farlo, pensò Pat adiratissima. Dannerman si volse nuovamente verso Pisolo. — Ma allora, qual è lo scopo di tutto questo?

Pisolo tacque per un lungo momento. — Non credo sia opportuno discuterne adesso. Inoltre — aggiunse, sembrando dispiaciuto — credo che non abbiate detto la verità sul contenuto della nostra discussione prima che il generale Delasquez e il comandante Lin mi assalissero provocando la mia morte. Questo non è corretto. Vi prego di non provare mai più a ingannarmi. Cercate anche — continuò, voltandosi verso la parete con un occhio rivolto a Dannerman — di imparare che non è opportuno tentare di rubare delle cose

che non vi appartengono e di cui non comprendete la funzione.

Sembrava un appunto rivolto a Delasquez, ma allora perché l'alieno guardava Dannerman? Prima che Pat potesse chiederlo, Pisolo uscì attraversando la parete liquefatta, Un attimo più tardi anche i Dotto lo seguirono. " — Credo che la conversazione sia finita — annunciò ironicamente Dannerman.

Pat sospirò. — Sapete cosa gradirei? Gradirei che almeno una volta salutasse prima di andarsene — disse, per poi riaprire la questione in sospeso con Delasquez. —Bastardo—gli disse.—Cosa stava cercando di fare?

Delasquez non se la sarebbe certo cavata così (ci avrebbe pensato Pat a fargliela pagare) se non si fosse portato bruscamente una mano sulla fronte, barcollando e sdraiandosi di nuovo.—Scusatemi—disse.—Forse non mi sono ancora ristabilito del tutto. In ogni caso sappiate che stavo solo cercando di stabilire delle relazioni più approfondite, con la speranza di ottenere dei vantaggi per noi tutti.

— Ma certo — replicò beffardamente Jimmy Lin. Anche Pat pensò che era giunto il momento di fare quattro chiacchiere col generale Delasquez, ma alla fine tacque. Che senso aveva? Dannerman invece non sembrava affatto interessato all'argomento: continuava a giocherellare con le cose che aveva in tasca, sempre con il medesimo sguardo assente.

Per un po' gli altri chiesero a Pat spiegazioni di ogni sorta sui tachioni, senza peraltro ottenere granché. Dopo dieci minuti Rosaleen decise di dedicarsi a qualcosa di più utile: lo strano forno a microonde portato prima da Pisolo. Non molto dopo, il paradisiaco aroma dei loro pasti caldi riempì la cella.

Il sapore era buono quanto l'aroma. Pat si era quasi scordata di quanto fosse buono un bel piatto di stufato irlandese caldo. Persino Delasquez si riprese abbastanza alla svelta da scaldarsi e divorare una piatto a base di banana fritta Fu solo quando tutti ebbero finito che Rosaleen si schiarì la gola e chiese: — Pat? Tempo fa non erano stati compiuti degli studi per generare questi tachioni di cui parlava Pisolo?

Pat deglutì gli ultimi bocconi e ci pensò sopra per un attimo. — Studi? Nessuno ha mai generato dei tachioni.

— Sì, questo lo so — replicò pazientemente l'anziana scienziata. — Ma ricordo alcune discussioni sull'argomento. A quei tempi studiavo all'istituto di ricerca sulle alte energie di Kiev. Stavamo analizzando la strumentazione del

sincrotrone e il professore ci disse, immagino per farci divertire un po', che secondo qualcuno era possibile generare delle particelle più veloci della luce con degli strumenti sufficientemente potenti.

— Sincrotrone? — chiese Pat, perplessa, e poi: — Ah già! Le radiazioni emesse dallo Starlab.

Rosaleen annuì. — Esattamente.

Quindi Pat dovette spiegare ciò di cui stavano parlando a Delasquez e Jimmy Lin, che non sapevano assolutamente nulla degli impulsi di radiazioni emessi dallo Starlab. Dannerman ascoltò per qualche istante, poi disse: — Adesso credo che mi farò un pisolino.

Non fu il solo. Delasquez perse a sua volta interesse alla discussione. Si aggirò ancora per qualche istante, poi si ritirò in un angolo isolato e si sdraiò chiudendo gli occhi. Anche Rosaleen sbadigliò: — Lo stomaco pieno addormenta la mente — dichiarò. — Crede che uno di noi debba star sveglio?

— Non io — replicò Jimmy Lin, e così Pat si offrì volontaria. Non perché non avesse sonno a sua volta, ma perché aveva qualcos'altro in mente. Ma non si trattava della doppiezza di Delasquez, e neppure delle meraviglie spiegate loro da Pisolo. No, stavolta ciò che le occupava la mente era la gioia di riavere il suo pettine. Lo desiderava da… insomma, da quando si era ritrovata nuda come un verme. E così mentre gli altri favorivano la digestione con un buon sonno, lei s'inginocchiò davanti alla parete a specchio e cominciò con delicatezza a sciogliere i nodi che ormai abbondavano nei suoi lunghi capelli.

Almeno tutti quegli specchi servivano a qualcosa, si disse. Il guaio era ciò che gli specchi rivelavano. Pat osservò infelice le radici scure dei suoi capelli rossi, il sudiciume della sua blusa, le occhiaie. Ancora peggiore era la consapevolezza di non avere certo un buon odore. Aveva bisogno di un bagno. Ah, come avrebbe desiderato un bagno caldo con un sacco di bagnoschiuma, sapone delicato, uno shampoo…

Un movimento a qualche metro di distanza attrasse la sua attenzione. Proveniva da Dan, che non dormiva affatto. Si era tolto il giubbotto e se lo era messo in testa. Sul momento lei non si stupì più di tanto, anzi: era una buona idea per difendere gli occhi dalla luce. Ma la cosa strana era che aveva una mano dentro il giubbotto, il braccio sollevato che gli passava proprio davanti al viso, e quella mano si muoveva come se stesse facendo qualcosa dietro quell'improvvisato riparo.

Pat si disse che qualunque cosa stesse facendo non la riguardava. Ma stava mettendosi le dita nel naso? Oppure si trattava di qualcosa di ugualmente disgustoso e privato? Non doveva scordarsi che aveva deciso di non parlargli più. Tuttavia la scena si protrasse per diversi, lunghi minuti, e la curiosità la spinse a mandare al diavolo i suoi principi.—Dan?—chiamò piano per non svegliare gli altri. — Dan, cosa stai facendo?

Il movimento cessò di colpo. La testa di Dan spuntò da dietro il giubbotto. — Non è nulla — sussurrò guardandola.

— Mi spiace. È solo che…

Ma lui scosse la testa come per invitarla a lasciare davvero perdere. Sconcertata, lo vide togliersi il giubbotto dalla testa, avvolgervi la mano, alzarsi e guardarsi attorno con occhi indagatori, assorto nei suoi pensieri. A quel punto Pat fece nuovamente per chiedergli qualcosa, ma Dan si portò un dito alle labbra ordinandole il silenzio. Finalmente parve aver preso qualche decisione. Toccò la parete con una mano, poi sollevò l'altra, quella avvolta nel giubbotto, premendo anche quella contro la parete. La tenne ferma per un po', assolutamente concentrato, poi prese a muoverla lentamente su e giù.

Sembrava aspettarsi qualcosa, ma qualunque cosa fosse non accadde. Dan lasciò cadere la mano e sospirò.

E poi qualcosa accadde davvero. La parete vibrò e divenne liquida proprio all'altezza della sua mano e un attimo più tardi un enorme artiglio, l'artiglio di un Dotto, entrò di scatto e strappò il giubbotto dalle mani di Dan. —Cristo!— esclamò lui, balzando all'indietro.

— Ma cosa..—fece per dire Pat, ma in quel momento la parete divenne di nuovo liquida e l'artiglio ricomparve, lasciando cadere il giubbotto sul pavimento. Poi si ritirò e la parete tornò solida.

Dannerman si aggirò furioso per la cella, poi raccolse il giubbotto e guardò in tutte le tasche. — Figli di buona donna — brontolò. — Immagino abbiano capito cosa avevo in mente, e alla prima occasione si sono ripresi ciò che era loro!

18

Pat

Pat credeva di non aver urlato quando l'artiglio era entrato dalla parete, ma evidentemente si sbagliava perché due dei suoi compagni si svegliarono e videro accadere qualcosa Le loro domande svegliarono gli altri.—Era il bracciale, vero? — domandò Pat. — Lo hai preso dal corpo di Pisolo!

Dan annuì.—Avevo anche uno di quei bottoni di vetro —aggiunse.— Sapevi che brillavano nel buio? Sotto il mio giubbotto potevo vederli facilmente. E il braccialetto pareva di metallo ma era morbido, gommoso. È uscito subito quando l'ho sfilato.

Rosaleen lo guardò con curiosità. — Cosa pensava di farne? — domandò. Si era svegliata subito e completamente, come se per lei non facesse alcuna differenza dormire o restare svegli. Pat si chiese se era così essere vecchi.

Dannerman reagì con un'alzata di spalle. — Non lo sa Ma ho pensato che potevano in qualche modo liquefare la parete, così ci ho provato.

— Non ha funzionato, vero? — grugnì Jimmy Lin. — Adesso saranno ancora più infuriati con noi.

Questo fu più di quanto Pat potesse sopportare, anche perché quelle parole venivano da uno degli uomini che avevano ucciso Pisolo. Ma, con sua sorpresa, fu Delasquez a intervenire in difesa di Dannerman.

— Lei ha torto, Jimmy — disse Delasquez con una certa pesantezza. — Dannerman ha fatto bene ad agire così. È preciso dovere di ogni prigioniero di guerra cercare di fuggire ogniqualvolta se ne presenti l'occasione. — Esitò per un attimo, poi aggiunse: —Vorrei chiederle scusa, Dannerman. L'avevo giudicata più che altro un peso. Ora credo che tornerò a dormire.

Lo spettacolo era ovviamente finito, e così Jimmy Lin e Rosaleen Artzybachova seguirono il suo esempio. Dannerman sedette in silenzio appoggiato alla parete, gli occhi socchiusi. Dopo un attimo di indecisione, Pat sedette accanto a lui e Dannerman alzò la testa e la guardò. — Siamo ancora amici? — chiese speranzoso.

Pat ci pensò sopra. — Non so — disse. — Non nemici attivi, comunque. Adesso come adesso sono molto più infuriata con Delasquez che con te.

— Quindi non te ne andrai se ti dico una cosa? — domandò lui, e quando lei annuì Dannerman si schiarì la gola e disse: — Voglio scusarmi ancora. Mi dispiace di averti mentito. Mi credi se ti dico che non ho mai pensato di farti del male in qualche modo?

Lei valutò le sue parole per un attimo, poi rispose: — Dipende cosa vuol dire, per te, fare del male, non credi?

— Be', io intendevo fare male fisicamente. Ammetto che se le cose fossero andate per il verso giusto ti avrei impedito di fare un sacco di soldi, ma…

— E credi che questo non sia fare male? Dan, io ho bisogno di quei soldi. Per me sono dannatamente importanti. Il mio secondo divorzio è stato lì lì per mandarmi in bancarotta — dichiarò, pensando ancora una volta ai soldi che avrebbe potuto guadagnarsi, per poi far sbollire la rabbia. — Lasciamo perdere. Piuttosto, raccontami come sei diventato una spia. Com'è cominciata?

— Mi stai chiedendo come mai un bravo ragazzo come me si è infilato in quel giro? — replicò Dan, sorridendo. — È accaduto da solo. Alle scuole superiori frequentavo un corso per allievi ufficiali della polizia, lo sai. Doveva cessare prima della laurea, ma loro mi hanno chiamato.

— Nell'esercito?

— No — replicò lui stancamente. — Quante volte devo dirtelo? Nei corpi speciali della polizia. Immagino fosse logico per loro, con il mio passato… be', sai anche tu come siamo cresciuti. Scuole private, casa di lusso, tutti i potenti amici di zio Cubby che ci pizzicavano le guance quando trascorrevamo le vacanze estive nella sua villa, insomma avevamo un sacco di contatti. E questo significa porte aperte in tutti gli ambienti, una volta cresciuti. Una cosa molto importante per i corpi speciali come L'NBI.

— Già, lo immagino—commentò lei pensierosamente. — Ma perché ti sei iscritto al corso per allievi ufficiali quando eri all'università?

— Per il credito facile, e… be', sì, c'era anche una ragazza.

Lei scoppiò a ridere. Un paio dei loro addormentati compagni si mossero e Pat abbassò la voce. — Questa è la storia della tua vita, vero? Era la ragazza che hai portato da zio Cubby a Natale, poco prima della morte di tuo padre?

— No, quella era un'altra—spiegò lui. — Quel Natale anche tu ti sei fatta vedere con un ragazzo. Era il tipo con cui sei scappata, quello che poi hai sposato?

Lei gli lanciò un'occhiataccia, poi sorrise: — No. Non ci è andato neanche

vicino. Sai una cosa? Probabilmente io e te non siamo molto diversi da Jimmy Lin, solo che facciamo meno chiasso — disse, per poi appoggiarsi comodamente a lui. Ma un attimo più tardi si allontanò di scatto.

Lui la guardò perplesso. —Cos'hai?

Lei spiegò, a disagio: — Io… io credo di aver bisogno di un buon bagno.

— Davvero? Bene, unisciti al club.

— Accidenti Dan, non è un club in cui ci tenga a entrare! Darei qualunque cosa per un bagno, o perlomeno per un po' d'acqua e sapone e una catena con lucchetto per legare Jimmy Lin mentre mi lavo — esclamò, fermandosi poi per sopprimere uno sbadiglio. — Accidenti. Dai, dimmi qualcosa. Secondo te esiste un modo per andarsene di qui?

Lui le lanciò un'occhiata di avvertimento, poi disse: — Hai notato che quell'artiglio è sbucato proprio dove io mi trovavo, pronto per afferrare il mio giubbotto?

—Vuoi dire che siamo sempre osservati?—chiese lei con un brivido involontario, guardandosi attorno. Non aveva mai dubitato di trovarsi sempre sotto costante osservazione, ma…

D'altro canto uscire di lì era certamente la sua preoccupazione principale, e lei non voleva rinunciare a parlarne. — E così anche i muri hanno orecchie. Va bene. Ma tu hai qualche idea?

Lui pensò alla risposta per un attimo, poi parlò scegliendo le parole con cura. — Spero di sì, Pat. Deve esserci qualcosa.

Il suo tono cupo colpì Pat. — Ma hai pensato a cosa potrebbe essere?

— Vuoi dire se esiste qualcosa che può aiutarci a fuggire? — domandò Dan con gli occhi rivolti al soffitto. — No. Non veramente. Sai a cosa penso? Agli abitanti della Terra. Questi alieni ci stanno osservando ormai da sei anni e nessuno ne ha il minimo sospetto.

Disse questo con un'espressione in volto che Pat non riuscì a definire. Testardaggine, preoccupazione, affanno? Oppure un misto di tutto quanto? Poi si accorse di una determinazione di fondo che mai e poi mai si sarebbe sognata di associare al piccolo Dan-Dan. — Ho una missione da compiere — affermò, per poi tacere.

Nel silenzio lei si appoggiò di nuovo a lui, ponendosi diverse domande. Non aveva mai pensato che un agente di un'agenzia di spie tutta saio e spada potesse venir guidato dalla coscienza e dalla preoccupazione, così come da… be', dal desiderio adolescenziale di azione e vita avventurosi che spingeva

diversa gente in quel tipo di ambiente. Era una nuova sensazione per Pat. Affatto negativa, no. Le rendeva decisamente più facile stare con lui, ora.

E davvero era facile stare con lui, nonostante tutto. Anzi, si fidava a tal punto di Dan da potersi addormentare in quel momento stesso. Quando lei sbadigliò, lui fece lo stesso. — Ci penseremo dopo—disse Dan.—Adesso sono troppo stanco.

Lo stesso valeva per lei. Con qualche rammarico pensò che ora dovevano staccarsi imo dall'altro per sdraiarsi, ma non finì di pensarlo che già dormiva con la testa appoggiata alla spalla di suo cugino Dan.

Ciò che svegliò Pat fu la voce di qualcuno, una persona che si infiltrava in sogni che lei non voleva abbandonare, non certo per un intruso di quella sorta: un'improbabile donna dalla pelle verde che suonava uno strumento musicale. Quando aprì gli occhi scoprì che la sua testa giaceva in grembo a Dan, e che Jimmy Lin li guardava con un sorriso idiota sul volto. Pat si svegliò di colpo. — Ha detto qualcosa? — domandò, ancora confusa.

—Ho chiesto a Dan cosa stavate facendo. Mi ricordava la donna di giada che suona il flauto. Naturalmente Dan afferma che non è successo nulla, ma il vecchio Dan è un gentiluomo e non metterebbe mai in pericolo l'onore di una donna, non è forse vero?

—Accidenti a lei—replicò Pat. — Ma non può abbassare un po' il livello di testosterone, almeno ogni tanto? Cos'è, si diverte a creare guai?

L'espressione di Lin diventò bellicosa. — Sta parlando dell'incidente? Vuol sapere una cosa? Non mi spiace affatto di aver ucciso quel piccolo figlio di puttana, anche se non è servito a nulla. Presto o tardi troverò il modo di obbligarlo a rispondere alle mie domande, e se non *o farà lo ammazzerò un'altra volta con molto piacere.

Dannerman sedette eretto a sua volta, puntando gli occhi su Jimmy Un. Pat fu compiaciuta di vedere che si stava arrabbiando; un po' meno quando si accorse che non era per gli stupidi commenti del cinese. — Lei è un idiota— disse asciutto. — Se davvero vuol riprovare con la bella impresa di prima, si complicherà solo la vita pubblicizzando così le sue intenzioni.

Lin replicò con un'alzata di spalle e se ne andò. Dannerman esitò, poi diede un colpetto alla testa di Pat e la sollevò gentilmente dal suo grembo. — Ho un'idea — disse, alzandosi senza dirle altro. Con passo deciso puntò verso il mucchio di provviste varie portate dai "golem" di Pisolo.

Pat lo guardò allontanarsi, la schiena appoggiata alla parete e le ginocchia

premute contro il petto. In altre circostanze, si disse tristemente, sarebbe potuto nascere qualcosa di bello tra lei e Dan. Ma non adesso.

Allontanò quel pensiero e si alzò, curiosa di vedere cosa intendeva fare Dan. Aveva preso la penna multicolore di Rosaleen e stava scrivendo qualcosa su un pezzo di carta strappato a caso da uno dei pacchi di provviste, nascondendo con la mano ciò che. scriveva. Rosaleen Artzybachova era seduta vicino a lui con le gambe incrociate e lo guardava con curiosità. Dannerman vide Pat in piedi dietro di lui e lamentò: — Questo inchiostro si spande troppo su questa dannata carta.

— La carta è troppo liscia — replicò lei. — Ma comunque, cosa stai scrivendo?

Lui tacque mentre scriveva un'altra parola, poi coprì il foglio con la mano. — Puoi chiamarlo diario—spiegò.

— Non abbiamo molta intimità da queste parti, e vi sono delle cose che non vorrei far sapere al mondo intero.

Lei si accigliò. C'era qualcosa di strano nella sua voce.

— Insomma, possiamo vederlo?

—Non saprei — fu la replica. — Non ho mai detto che tutti lo possono vedere, ma gli amici hanno il permesso di dare un'occhiata.

— Come me — si fece avanti Rosaleen. — Dopotutto le ho prestato la penna.

— Perché no? — disse Dannerman. — Solo, lo guardi in questo modo — spiegò, piegando il pezzo di carta tra le due mani per poi portarlo agli occhi e aprire le mani quanto bastava a leggere. — Riesce a farlo?

Rosaleen gli lanciò un'occhiata perplessa, ma fece come richiesto. — Grazie a Dio per la cheratomia radiale — borbottò. E poi: — Accidenti.

Dopodiché chiuse nuovamente le mani, guardando Dannerman con interesse prima di passare il pezzo di carta a Pat. — Conosce il discorso — disse. — Spero che ci veda bene anche da vicino.

Pat non se lo era mai chiesto, in effetti, ma quando fece come richiesto e aprì una fessura tra le due mani scoprì di leggere alla perfezione il messaggio di Dan:

> SE QUALCUNO HA QUALCHE BUONA IDEA PER FUGGIRE, ECCETERA, È MEGLIO COMUNICARLE AGLI ALTRI IN QUESTO MODO.

— Già — commentò a sua volta Pat. — Capisco cosa intendi. — Intanto Delasquez e Jimmy Lin chiedevano a gran voce di poter leggere a loro volta, mentre Dannerman aveva già cominciato a scrivere qualcos'altro. Quando lo passò a Pat, questa lesse:

AVETE ARMI NASCOSTE? IO HO UN COLTELLO A SERRAMANICO CON LAMA IN FIBRA DI VETRO NELLA CINTURA. DELASQUEZ, COS'HA NEL RISVOLTO DELL'UNIFORME? VI SONO ALTRE ARMI?

Ormai tutti stavano industriosamente scrivendo i loro piccoli messaggi, litigando per la penna di Rosaleen.

— Aspettate — ordinò la scienziata. — Assicuriamoci per prima cosa che i messaggi vengano letti da tutti. Che ne direste di scriverli e passarli in ordine alfabetico? Adcock, Artzybachova, Dannerman, Delasquez, Lin? Lei, Jimmy, ha l'incarico di distruggere i messaggi dopo averli letti.

— E come?

— Non so. Li mangi, per esempio.

Jimmy non parve gradire molto l'idea, ma Dannerman disse: — Forse potremmo bruciarli nel forno. — E una volta giunto a Lin il primo messaggio, decisero di provare. Funzionò. Il pezzo di carta appallottolato si annerì all'istante e Dannerman lo estrasse riducendolo in polvere con il tallone per farlo rimuovere dal pavimento.

Una volta terminato l'inventario, scoprirono di possedere una piccola armeria. Dannerman aveva la sua lama di fibra di vetro, Delasquez uno stiletto di plastica, Jimmy un cordino metallico. Persino Rosaleen aveva due lunghi ferri da calza nei suoi stivali. Con aria afflitta, Pat fu l'unica a dichiarare di essere salita a bordo del clipper senza armi nascoste.

Ma quando terminarono di scambiarsi queste informazioni segrete al riparo dagli occhi indiscreti che li spiavano, la temporanea euforia si spense e tutti ricaddero nella solita depressione. Era bello sapere che possedevano delle armi, ma che vantaggio avrebbero potuto trarne senza un buon piano per usarle?

Passarsi messaggi segreti l'un l'altro era un piacere che Pat non provava più dai tempi del liceo. Tuttavia c'era ben poco di utile da dirsi, e per giunta tutti stavano nuovamente provando i morsi della fame.

Mentre si scaldavano i pasti, Rosaleen prese a ispezionare il forno. — Ci

deve pur essere una fonte di energia da qualche parte — disse, disorientata. — Tuttavia non riesco a trovarla. Forse è nella base. Il resto di questo apparecchio è solo lamiera metallica.

— Strana lamiera metallica — commentò Delasquez. — Il forno non è neppure tiepido all'esterno.

— Come un forno a microonde — notò Pat.

Rosaleen scosse la testa. — Non funziona a microonde. Quelle verdure che Jimmy ha messo a scaldare prima erano avvolte in un foglio di alluminio, e non vi è stata neppure una scintilla. Non capisco esattamente cosa… Oh, diamine! — esclamò. Tardivamente gli altri avvertirono il pungente odore di bruciato emesso dal contenitore in fiamme dello stufato di manzo.

—Che sfortuna! —esclamò Dannerman. — Mi sarebbe piaciuto proprio quello stufato.

Ma purtroppo tutto si ridusse in cenere prima che riuscissero a tirarlo fuori, e alla fine Delasquez sollevò l'intero apparecchio e lo voltò per ripulirlo.

Fu allora che il generale si accorse di una cosa strana. — Guardate — disse, spingendo l'apparecchio. — Adesso le ruote non si muovono più.

Pat guardò a sua volta e scoprì che non si trattava di ruote, ma di semplici sfere metalliche. Quando spinse con forza sull'apparecchio, questi si mosse sul pavimento elastico ma le ruote non girarono. — Eppure avanzava con molta facilità quando Pisolo ce lo ha portato — commentò perplessa.

— Forse — disse Rosaleen pensierosa. — O forse non giravano. In ogni caso, questo è un altro apparecchio ad alta tecnologia che varrebbe una piccola fortuna sulla Terra.

— Per quanto possa importarcene — aggiunse Martin con irritazione.

Dannerman e Pat decisero di mangiare vicini, seduti contro una parete. Dan pareva immerso nei suoi pensieri, probabilmente rivolti, si disse Pat, al modo migliore di farli uscire di lì. O almeno così sperava. Si stava abituando all'idea di avere una spia in famiglia: l'irritazione per il suo inganno era scomparsa, lasciando posto all'interesse. — Ora basta parlare, Dan: mi stai annoiando — scherzò.

Lui la guardò spaesato. — Cosa? Oh, certo.

—Ascolta, mi hai detto che dopo l'università sei stato chiamato dall'esercito… cioè dai corpi speciali.

— Pat, ora basta con l'esercito. I corpi speciali hanno Uniformi migliori e non devi fare l'autostop per trenta chilometri per rientrare in caserma.

—E poi cos'è successo?

Lui rifletté per un attimo. — Quando mi chiamarono non vi era più bisogno di gente in uniforme. Avevano invece un gran bisogno di agenti in borghese. Io venni giudicato ideale per le indagini tra i colletti bianchi e i terroristi yuppie. Mi ribellai dicendo che non volevo spiare i miei vecchi amici, e loro mi dissero: "Certo, non preoccuparti, ti daremo qualcos'altro". E così fecero — spiegò, scuotendo stancamente la testa. — Mi ordinarono di infiltrarmi in una delle bande degli aerei ultraleggeri, quelle che agiscono nella California del sud come la Deadly Force o gli Scuzzhawks, che hanno saccheggiato interi paesi seminando il panico tra i bravi cittadini. Per me significava indossare un completo in pelle per un mese di fila e mai farsi il bagno. Più o meno come qui. L'unico guaio erano i rischi del mestiere: il motivo per cui l'NBI ha un perenne, disperato bisogno di infiltrati nelle bande è che i membri di queste bande non trovano affatto simpatici gli agenti in borghese e li eliminano simulando un incidente. E così uno precipitò con l'aereo, due si fecero stranamente un'overdose, un altro ancora venne trovato morto su una spiaggia. Non molto tempo dopo chiamai la sede centrale e dissi loro che preferivo indagare su evasori fiscali e terroristi radical-chic.

Jimmy Lin si era nel frattempo seduto vicino a loro, ascoltando attentamente. Pat gli lanciò un'occhiata, poi sorrise a Dan. — In effetti ti vedo di più in quel campo. Non riuscirei mai a concepirti come uno Scuzzhawks. Ma questo è accaduto otto, dieci anni fa, giusto? Perché non ti sei congedato alla scadenza della ferma?

Lui si limitò a rispondere: — Perché ho scoperto che mi piaceva.

Affascinata, Pat insistette. — E poi, che altro hai fatto?

— Qualunque cosa mi ordinassero di fare. Quel lavoro che ho lasciato subito prima di venire da te era una copertura per indagare su un traffico di droga. Ho anche indagato molto sui gruppi terroristici: il Baviera Libera, gli spagnoli che hanno fatto saltare il monumento a Nelson nel centro di Londra, eccetera.

— E il tuo compito era farteli amici in qualche modo, guadagnarti la loro fiducia e poi mandarli tutti in prigione?

Dannerman le rivolse uno sguardo ferito: — Solo i cattivi, Pat, solo i cattivi.

Pat lo guardò con occhi nuovi. —Dan-Dan—disse— lo sai cosa penso? Penso che tu non faccia questo mestiere per soldi, ma perché vuoi proteggere

la gente. Sei come il maestro di qualche colonia d'infanzia: José fa la pipì sul latte e i biscotti di Elvira, e tu punisci José sia per il suo bene sia per quello degli altri.

Dannerman aveva la faccia di chi sente improvvisamente un gran caldo. — Qualcuno deve pur mantenere la pace. Conosci forse qualche modo migliore di farlo?

— No — replicò lei, studiandolo attentamente. — Non ne conosco. Ma lo sai che la trovo una motivazione molto dolce? — Lui replicò con un'alzata di spalle. — Non eri così generoso quando eri ragazzo—incalzò Pat. — Che ti è successo? Forse alla scuola di spie insegnano la compassione?

— Non esattamente. C'è un corso di sensibilizzazione, ma alla fin fine ti insegnano solo a manipolare la gente — spiegò, per poi guardare Jimmy Lin. — Naturalmente — aggiunse — non sono il solo con qualche esperienza al riguardo, vero?

Jimmy gli ritornò l'occhiata in silenzio, attendendo, studiando il volto di Dannerman mentre il suo gulash si raffreddava sulle gambe distese. — Sto dicendo—riprese Dannerman — che lei sapeva del mio incarico. Come mai?

Jimmy Lin sospirò. — Se vuol sapere se sono una spia di professione come lei, la risposta è no. Però sapevo della sua vera attività. Me lo hanno detto al consolato non appena sono entrato, il giorno del mio ritorno da Houston. Ecco perché ho cambiato atteggiamento in quel modo — spiegò, guardando Pat con occhi imploranti. — Vede, Pat — continuò—io voglio tornare a casa, ma senza venire arrestato. Perché c'è un mandato di arresto per me a Jiuquan. Si tratta di una ridicola accusa politica, ma loro la prendono dannatamente sul serio. Rischio di finire in prigione, e, credetemi, meglio non finire in una prigione cinese. E quando il console mi ha detto che se accettavo di rendere un piccolo servizio allo stato poteva mettere tutto a posto… insomma, secondo voi che altro potevo fare?

Pat non rispose. — Dov'è questo posto, Juicuan?

— Jiuquan — la corresse Dannerman. — È il centro spaziale cinese, come il nostro Cape Kennedy, Huntsville e Houston tutti insieme — spiegò, per poi rivolgersi a Jimmy Lin. — Vi dico una cosa: cambiamo argomento, okay? Niente rancori. Tutti noi abbiamo fatto ciò che dovevamo fare, e guardate qual è il risultato!

Il tempo passò. Pat constatò con scarso interesse che il tempo continuava a trascorrere, nonostante la scarsità di eventi capaci di caratterizzarlo. Certo vi

erano alcuni lenti ma percettibili cambiamenti: la barba dei tre uomini, per esempio, si stava facendo davvero folta, e i peli sotto le sue ascelle non erano più rigidi e pruriginosi.

Ma la vita era così noiosa! Una o due volte Pisolo fece una breve apparizione, ma frettolosa e poco comunicativa. Di quando in quando a qualcuno veniva un'idea riservata e allora i pezzi di carta prendevano a girare, ma nessuna di quelle idee sembrava in grado di portare a qualche risultato. Dormire, mangiare, andare di corpo impegnava tutti per qualche ora, e il resto della giornata scorreva con lentezza esasperante. Un giorno Rosaleen preparò una scacchiera con un asciugamano di carta, e Pat scoprì con piacere di poter battere tutti a scacchi tranne l'anziana scienziata. Jimmy copiò l'idea al volo e si diede alla realizzazione di un mazzo di carte.—Almeno avrò occasione di vincere qualcosa a poker, di quando in quando — disse imbronciato.

Intenta a giocare la centesima partita a scacchi con Dan, Pat si dondolò sui talloni come colpita da qualche pensiero.—Tocca a te — disse Dannerman.

—. Aspetta un attimo. Jimmy, mi passa la penna e un pezzo di carta? Ho appena pensato a qualcosa di interessante.

E Pat cominciò a scrivere:

CREDETE SIA UNA BUONA IDEA CERCARE DI COINVOLGERE PISOLO IN UNA PARTITA A SCACCHI O A CARTE?

Stava per passarlo a Dannerman quando Jimmy esclamò:—Ehi, sembra che Pisolo stia tornando dentro.

In effetti uno dei pannelli della parete a specchio stava liquefacendosi. Presa con il messaggio in mano, Pat cercò disperatamente un posto dove nasconderlo, ma non trovandone alcuno lo infilò in bocca e cominciò a masticare.

Ma si scordò di deglutire quando vide cosa entrò. Pisolo fu il primo a superare la parete liquefatta, ma non era solo. Dietro di lui venivano due esseri umani.

— Ehilà!—esclamò Jimmy Lin. — Donne nude!

Proprio così: due donne nude stavano entrando nella cella, praticamente obbligate da due silenziosi Dotto. Parevano terrorizzate e furibonde allo stesso tempo. Entrambe si massaggiavano qualche punto sotto la nuca con una mano, mentre con l'altra stringevano un mucchietto di vestiti. — Vi siete lamentati per la carenza di femmine riproduttive — spiegò Pisolo. — Ecco, abbiamo provveduto.

Pat non poteva credere ai suoi occhi. Finalmente deglutì il pezzo di carta, sempre guardando le due nuove arrivate, poi si strinse forte al braccio di Dan esclamando: —Dio mio! Ma sono delle mie copie!

19

Pat

Era terribile, era pazzesco, ma Pat doveva affrontare la realtà dei fatti: era vero. Quelle due donne erano identiche a lei in ogni particolare, copie perfette della dottoressa Patrice Adcock. Oh, sembravano molto più pulite e decisamente meno sciupate, ma per il resto non si notava alcuna differenza. La loro voce, il loro aspetto, persino il modo in cui si affrettarono a vestirsi (con Dannerman che distolse educatamente lo sguardo, Delasquez che villanamente non le perse d'occhio e Jimmy Lin con la bava alla bocca) risultarono perfettamente uguali all'originale. E quando chiese loro:—Da dove venite voi due? — la risposta fu identica a quella che avrebbe dato lei.

— Dallo Starlab — spiegarono in coro per poi tacere, guardarsi attonite l'un l'altra e quindi spaziare con lo sguardo nella cella. — Dio mio — disse una, e l'altra ripeté la stessa cosa mezzo secondo più tardi. Poi la prima tacque per consentire alla seconda di porre ai loro compagni di prigionia una domanda praticamente obbligata: — Dove siamo?

Le risposte furono molteplici. Parlare in coro era evidentemente contagioso, si disse Pat.—Siete state rapite da terribili alieni — spiegò ridacchiando Jimmy Lin.

Al che Rosaleen aggiunse con evidente compassione: — Come dire, è una storia lunga. Povere ragazze!

Fu Dannerman a riportare un po' di ordine.—Perché non cominciate voi? — propose, rivolto alle nuove arrivate. — Spiegateci bene cosa è accaduto. Può essere importante per noi. Poi vi spiegheremo tutto ciò che sappiamo.

Ascoltando le sue copie parlare, Pat provò una strana sensazione: orgoglio. Era orgogliosa delle due nuove arrivate, e pertanto di se stessa. Si trovavano da meno di un'ora in quel bizzarro e soffocante ambiente, tuttavia riuscivano a conservare tanta lucidità da raccontare una storia coerente. Certo le ripetizioni e le interruzioni furono numerose, tuttavia dimostravano una notevole forza d'animo e la cosa non poteva far altro che gratificarla.

La prima cosa che le due copie ricordavano era il risveglia. Si trovavano su quella che una definì una sorta di brandina militare e l'altra una barella da

obitorio. Attorno a loro videro numerosi alieni, anche alieni diversi da Pisolo o dai due Dotto che le avevano scortate in quella cella. — Io ho visto uno di quegli alieni che chiamano Mammolo — riferì una. — Sapete, quello con i grandi occhi e il volto con la pelle tutta a pieghe. Stava facendo qualcosa con una grande macchina che sembrava una specie di frigorifero. Cosa? Oh, non so cosa stesse facendo, ma quella macchina faceva accendere e spegnere una miriade di luci, le luci all'interno di quella strana gelatina verde. Era la stessa che abbiamo visto sullo Starlab. Moltissime cose là dentro parevano identiche a quelle sullo Starlab — spiegò. Purtroppo non erano riuscite a osservare bene l'ambiente circostante, perché non appena sveglie erano state spogliate senza tanti complimenti dai Dotto. E il loro collo doleva parecchio, riferirono, massaggiandolo allo stesso momento. — Fatemi dare un'occhiata — ordinò Rosaleen, e Jimmy Lin cercò di intrufolarsi. — Anche a me!

— Perché non la smette? — gli chiese Pat stancamente, cacciandolo a gomitate. Lei e Rosaleen si chinarono per meglio osservare la nuca delle due copie. — Qui? — chiese Pat, toccando la prima vertebra.

— Un po' più in alto. Ecco, là — fu la risposta. Pat e Rosaleen studiarono la zona immediatamente sotto i capelli, tagliati alla perfezione, pensò Pat con un po' di invidia, ma non videro nulla di speciale.

— Forse avete preso qualche colpo — suggerì Jimmy Lin, avvicinandosi nuovamente per vedere. Ma entrambe lo negarono.

Poi, spiegarono, Pisolo e i due Dotto avevano ispezionato i loro vestiti prima di restituirli a entrambe. — C'erano un bel po' di vestiti impilati in quel salone — disse una, e l'altra confermò.

— Io ho visto qualcosa con tante mostrine. Sembrava identica alla giacca che porta Delasquez. E tutto era ammucchiato con una quantità di altra roba. No, non credo servisse a qualcosa: sembrava dimenticata in un angolo.

—Forse stanno producendo dei vestiti di ricambio da darci — commentò speranzosa Pat.

—; Forse — fu la risposta generale. Dopodiché, continuarono a raccontare le due copie, vennero condotte in un lungo, affollato corridoio pieno di bizzarri oggetti che probabilmente erano macchine, fino a quando non videro gli altri prigionieri. — Pareti? No, io non ho visto alcuna parete. Non dall'esterno, non fino a quando ci hanno rinchiuse qui. No, non sembrava vetro. Non sembrava nulla. Io ho semplicemente visto voi che giocavate a carte o qualcosa del genere, ma non mi è parso che voi mi vedeste. Poi ci

hanno messe qui, e adesso siamo circondate da questi dannati specchi.

— Ma quelle macchine com'erano? — domandò Rosaleen.

La risposta non fu però molto soddisfacente. Le due nuove arrivate erano troppo occupate a mantenere la calma per pensare alle macchine. Una però ricordava di aver sentito un rumore come di una macchina che tosti il caffè, mentre l'altra era certa di aver sentito un forte calore passando accanto a una delle macchine in corridoio. — Ma una calore strano, sapete? Come quello sullo Starlab — commentò, per poi ricordare agli altri: — Ora tocca a voi. Anzitutto, che razza di posto è questo?

Pat prese in mano il discorso: — Venite qui vicino a me e sedetevi. Volete qualcosa da mangiare? Jimmy, perché non si rende utile e prepara un po' di quell'orribile caffè?

Pat Adcock, figlia unica, non aveva la minima esperienza in questo genere di cose. Non aveva mai avuto sorelle, né tanto meno due gemelle perfettamente identiche, e fu sorpresa di scoprire quanto le piaceva. C'era qualcosa di caldo e familiare nello stare seduta con le due nuove versioni di se stessa, mentre il disgustoso caffè si raffreddava intoccato tra le loro mani e lei si assumeva l'onere di spiegare loro che cosa stava accadendo.

La spiegazione durò molto più del previsto. Pat non aveva idea di quanto lei e gli altri avessero imparato fino a quando non si trovò a dover riassumere tutto per le due nuove arrivate. La loro cattura, la prigionia, gli inutili tentativi di fuga, insomma l'intera sconcertante vicenda. Suonava deprimente per i cinque prigionieri, e ancora peggio suonò alle due nuove arrivate. Le quali, si disse Pat, non solo dovevano affrontare lo shock di ritrovarsi in quella insolita e bizzarra situazione, ma anche quello di far parte di un trio fin troppo omogeneo.

Le sue due copie la presero bene, comunque, accrescendo l'orgoglio che Pat già provava. Presero bene quasi tutto, ovviamente, con la sola eccezione della loro oltraggiata reazione all'obbligo di soddisfare le proprie necessità corporali in pubblico e alla notizia che tutto ciò che facevano veniva osservato dall'esterno. — Non ne hanno il diritto! — esclamò ima di loro qualche secondo prima dell'altra.

Pat sospirò, lanciando una rapida occhiata a Dannerman che aveva scritto qualcosa su un pezzo di carta e ora lo teneva coperto in impaziente attesa. — Hanno il potere — disse. — Non certo il diritto. Ma ormai a noi sono stati tolti anche i diritti più elementari — dichiarò, per poi rivolgersi a Dannerman.

—Stai aspettando noi?

— Sì. Per le nuove arrivate — replicò lui, porgendo il messaggio a Pat. Era proprio ciò che pensava: un riassunto di tutto ciò che non si poteva comunicare ad alta voce.

Pat mostrò alle nuove arrivate come si leggeva il messaggio senza mostrarlo a occhi ostili La prima lo lesse e lo passò in silenzio all'altra, assumendo un'aria infelice e offesa. L'altra lo guardò per un attimo, poi ridacchiò scioccamente. — Passarsi messaggi avanti e indietro — disse. — Mi sembra di essere tornata a scuola.

— Già, ma la scuola non era certo così — replicò l'altra, mentre Pat ascoltava meravigliata: aveva pensato esattamente le stesse cose. Be', nulla di strano in fin dei conti: dopotutto erano tre Pat identiche… tranne che quelle due erano decisamente più pulite.

Questo le diede un'idea. Guardò gli altri prigionieri, che al contempo sì erano avvicinati per sentire, abbassò la voce e disse alle due copie: — Ascoltate, vi hanno lasciato il profumo, giusto? Me ne dareste un paio di gocce?

Le due Pat lo fecero e Jimmy Lin si avvicinò ancora, inalando con fare teatrale. — Ah — commentò. — Così va decisamente meglio. Non ricordavo più com'era l'aroma di un buon profumo femminile.

Pat gli lanciò un'occhiata disgustata. — Smamma — ordinò, e poi con più cortesia: — Scusate, potreste lasciarci sole per un po'? Dobbiamo ancora abituarci una all'altra.

Dannerman, Delasquez e Rosaleen mossero educatamente verso la parte opposta della cella, ma non Jimmy Lin, che affrontò Pat con aria di sfida. — Lei chi è, regina di ghiaccio, per darmi ordini in quel modo? Forse le sue due amiche gradirebbero un po' di compagnia maschile.

— Ti sbagli—replicò seccamente una.

— Sparisci — fece eco l'altra. Jimmy accennò a ritirarsi, ma senza convinzione.

Le tre Pat lo guardarono irritate.—Che diavolo ha?

—È in calore.

— Sì, questo lo vedo, ma in calore lo è sempre stato e non si comportava certo così.

— Già — convenne Pat. — Non in modo così stupido, comunque. Ma prima era diverso. Io ero il suo capo. Ora questo non conta più nulla.

Le due copie continuarono a guardare Jimmy, che ora stava nervosamente chiedendo la sua parte di ciò che veniva scaldato nel forno. — A proposito — disse una, quasi sussurrando. — Scusa se te lo chiedo, ma immagino che di far sesso qui non se ne parli neppure, giusto?

— In questa gabbia piena di specchi? Neanche per sogno.

—Perché—continuò la copia di Pat—non ho potuto fare a meno di notare il modo in cui ti guarda Dan. Non è che tra voi due sta accadendo qualcosa di nuovo?

Pat dovette pensarci sopra per un attimo. — Non ne sarei stupita — disse alla fine, sorprendendo se stessa. — Dan non è affatto male, se una lo conosce a fondo… voglio dire, se si tralascia il fatto che è una maledetta spia!

Anche questo ebbe bisogno di una spiegazione. Tutto in effetti necessitava di spiegazione, poiché nonostante le tre Pat sembrassero identiche e parlassero in coro, per poi fermarsi e guardarsi l'un l'altra perplesse, non condividevano gli stessi ricordi. — Diamine — disse a un certo punto Rosaleen. — Qui dobbiamo fare qualcosa per darvi delle identità separate. Cominciamo con il nome. Lei, l'originale, si chiamerà Pat. Lei, la più vicina a Pat, sarà Patricia.

— Il nome di Pat è Patrice, non Patricia — dissero all'unisono le tre Pat.

— Okay, Patrice. E lei invece sarà Patsy.

Patsy però sembrava non gradire. — Patsy un accidente! Nessuno mi ha mai chiamato Patsy!

— Oh, via — commentò Patrice con un sorriso. — Patsy non è male, e poi Rosaleen deve pur darci dei nomi.

Ma Patsy insistette. — Perché non ti fai chiamare tu così, allora? — E poi: — Va bene, accidenti, tanto che differenza può fare? Ma siete in debito con me, ragazze.

— Perfetto — disse allora Rosaleen, sorridendo a sua volta. — Allora è deciso: Pat, Patrice e Patsy. Ma adesso bisogna pur distinguervi, per cui state ferme — ordinò, estraendo la penna multicolore dalla tasca.—Vi farò un punto di colore diverso sulla fronte, così potremo riconoscervi facilmente.

— Cosa? — protestarono insieme le tre Pat.

Rosaleen le ignorò. — È solo per adesso. Tra un po' sparirà, ma per allora avremo pensato a qualcosa di diverso. Vediamo un po': useremo il blu per lei, Pat, tanto per cominciare; poi il rosso per Patrice e il verde per Patsy — spiegò, e quindi, mimando Pisolo: — Vi sono altre domande?

Rosaleen parlava alle tre Pat, ma fu Jimmy Lin a intervenire: — Io ne ho una. Quale di voi tre sarà la fortunata ragazza che riuscirà a conquistarmi?

Pat aprì la bocca per mandarlo di nuovo al diavolo, ma poi tacque. Perché sprecare il fiato? Meglio ignorarlo, si disse, e da buona padrona di casa stava per chiedere alle sue nuove amiche se volevano qualcosa da mangiare o da bere quando accadde una strana cosa. La calma fu rotta da un forte suono, una sorta di lontana esplosione (o forse un tuono?) e un attimo più tardi la luce diffusa che illuminava costantemente la loro cella si attenuò e divenne rossa. Tutto durò pochi secondi: presto la luce tornò candida e uniforme come sempre.

— Che diavolo è successo? — chiese Patsy.

Nessuno seppe rispondere. — È già accaduto prima?

— chiese Patrice, ma Pat scosse la testa.

— Mai successo — fu la risposta. — Sembra che sia esploso qualcosa.

— Non vi è parso che il pavimento vibrasse? — chiese Rosaleen. Dannerman rispose di sì, ma gli altri non ne furono certi. Tuttavia non vi era dubbio che fosse accaduto qualcosa, ma nonostante la mezz'ora di discussione che seguì tutto ciò su cui riuscirono a concordare fu che a nessuno di loro era piaciuto.

Tranne che a Jimmy Lin. Sorridendo, l'astronauta cinese commentò: — Avete visto? Basta che parli di sesso per provocare un terremoto.

Qualunque cosa fosse, non accadde più. Il secondo giorno dal loro arrivo, o perlomeno dopo il loro secondo risveglio, le tre Pat non parlavano più all'unisono. L'educazione aveva trionfato sulla natura. Ciò che le tre Pat dimostravano apertamente, senza alcuna voglia di cambiare, era una spiccata preferenza una per l'altra. Mangiavano insieme. Quando una di loro doveva andare al bagno, le altre due si sistemavano protettivamente davanti a lei riparandola da sguardi indiscreti. E poi dormivano una accanto all'altra, lavoravano insieme, parlavano sussurrandosi le cose all'orecchio. Insomma, nel gruppo dei prigionieri loro tre davano vita à un sottogruppo separato. Era rassicurante, pensava Pat, avere due compagne di cui poteva fidarsi ciecamente, dato che erano delle sue copie perfette.

Gli altri quattro non si dimostravano però cosi felici di quell'inatteso sviluppo. Dannerman e Rosaleen diedero inizio a una maratona a scacchi ignorando apertamente le tre Pat. Martin Delasquez non parlava più con nessuno e tendeva a ritirarsi nel sonno, vero o fasullo che fosse, mentre

Jimmy Lin prese a dar mostra di un atteggiamento del tutto diverso. Era iperattivo, si disse Pat. In pratica non dormiva più. Osservava curioso le partite a scacchi, cercava di coinvolgere Delasquez in questa o quella cosa e, naturalmente, fece del suo meglio per parlare di sesso con una o l'altra delle tre Pat. Se avevano paura di restare incinte, affermò, il riverito saggio Peng-tsu offriva molte soluzioni.—Potremmo praticare l'avvicinamento al fragrante bambù, per esempio — spiegò.—Questo significa farlo stando in piedi, sapete? Secondo Peng-tsu, è impossibile restare incinta in questo modo. Non ci credete? Bene, resta sempre la ragazza di giada che suona il flauto, o la bianca tigre che balza. Purtroppo spiegare queste cose a parole è quasi impossibile — aggiunse, strizzando l'occhio — ma se una di voi lo desidera posso mostrarle in qualsiasi momento ciò che intendo.

Questi discorsi cominciavano a puzzare di stantio per Pat, ma le due nuove arrivate si dimostravano più tolleranti e lo lasciavano parlare. In ogni caso, pensò Pat, questo era meglio dell'altra principale occupazione di Jimmy, che consisteva nello scrivere note su note contenenti improbabili idee per uscire dalla loro situazione, tra cui fare lo sciopero della fame e torturare Pisolo per spingerlo a fare ciò che loro volevano, usando le armi nascoste o cacciandogli la coda nel forno. Pat cominciava a pensare che Jimmy stesse impazzendo. Quando fece girare la nota con la proposta di cuocere la coda di Pisolo, affermando che gli avrebbe fatto male senza ucciderlo, tremava per l'eccitazione come un bambino; ma poi, mezz'ora dopo, già tormentava le tre Pat con una nuova pratica sessuale suggerita dal suo antenato. E finalmente la parete vibrò, divenne liquida e Pisolo entrò.

Come sempre venne investito da mille domande non appena comparve. — Perché non ti sei fatto vedere in questi giorni? — chiese Jimmy Lin. E Dannerman: — Cos'era quell'esplosione?

La risposta soddisfece entrambi. — C'è stato un incidente — ammise Pisolo muovendo nervosamente le dita. Stranamente, la sua coda colorata e luminosa appariva spenta e immobile. — Ha causato alcuni problemi per un po', ma ora sembrano risolti. Adesso ho delle novità per voi.

Ma Pat non aveva intenzione di accontentarsi della spiegazione. — Che tipo di incidente? — insistette.

Pisolo esitò, guardandosi attorno con i suoi grandi occhi. Poi parlò a Dannerman. — Prima di trovarsi qui, lei aveva il compito di fronteggiare i cosiddetti terroristi, non è forse vero? In altre parole, aveva il compito di

impedire a certe persone di portare a termine i loro piani distruttivi e violenti. Bene: anche da noi accade una cosa del genere. Non posso entrare in particolari: posso solo dirvi che i criminali sono stati neutralizzati.

— Neutralizzati come? — chiese sospettoso Jimmy Lin. Ma Rosaleen sviò la sua domanda, probabilmente, si disse Pat, perché era convinta che la risposta non sarebbe stata di loro gradimento.

— Non importa — disse. — Ciò che volevo chiederle è se questi "criminali" sono gli stessi che interferivano con le vostre comunicazioni.

— Sì, precisamente. I terroristi.

— Capisco. E forse sono gli stessi che hanno trasmesso alla Terra il messaggio che vi descriveva come degli spietati distruttori di universi?

Per un attimo Pat pensò che Pisolo stesse per precipitare nuovamente nel suo stato di trance: per lui la questione pareva più complessa del previsto. Ma l'alieno emise una sorta di sospiro, quasi un singulto, e replicò:

— Sì, sono gli stessi. Con l'inganno e la violenza sono riusciti a infiltrarsi per breve tempo nel contatto con il vostro satellite. Naturalmente io captai immediatamente la loro trasmissione e riuscii a bloccare il resto.

— Ma noi abbiamo ricevuto due messaggi.

Quasi addolorato, Pisolo rispose: — È vero. Quella volta non riuscii a bloccarlo, poiché avevano provocato la mia morte. Ma la mia copia riuscì comunque a intercettarli. E adesso basta — aggiunse, bloccando sul nascere la nuova serie di domande. — Questo è tutto ciò che posso dire sull'argomento. Ora passiamo alle nuove istruzioni che ho ricevuto per voi. Mi è stato ordinato di accelerare il vostro programma, per cui stiamo preparando un dispositivo che vi fornirà informazioni più complete.

— Un dispositivo? Che tipo di dispositivo? — chiese Rosaleen.

— Saprete ogni cosa a tempo debito — ribatté lui severamente. — Per favore, non interrompetemi. Vi sono altre istruzioni. Ho anche l'ordine di fornirvi tutto il materiale del vostro satellite che può esservi necessario, tranne naturalmente ciò che può venire utilizzato come arma.

— Perché tutti questi riguardi? — domandò Delasquez con sospetto.

— Non sono io a prendere le decisioni. Io mi limito a eseguire gli ordini. Se desiderate qualcosa di particolare, vi prego di farmelo sapere. Altrimenti procederò a mia discrezione.

— Ma qui non c'è posto per altro materiale — fece notare Pat.

— Sì, questo è stato previsto. Un nuovo alloggio è in corso di preparazione

— dichiarò Pisolo per poi tacere, socchiudere gli occhi e attendere, mentre le sue dita si muovevano nel manicotto. Pat pensò che stava per uscire, lasciandoli con le loro mille domande irrisolte. Rosaleen evidentemente pensò la stessa cosa, perché si affrettò a parlare.

— Mi dica ancora una cosa: avete intenzione di portarci altre nostre copie?

— Altre copie? Non ho sentito alcun piano al riguardo. È possibile, comunque, che presto arrivino altri terrestri: attualmente sul vostro pianeta sono state proposte altre due missioni sullo Starlab, e naturalmente se queste proposte si tradurranno in realtà dovremo catturare anche gli altri equipaggi e trasportarne qui una copia per ulteriori studi. Ora devo andare.

Pisolo fece per voltarsi, poi si fermò per lanciare un'occhiata a Jimmy Lin.
— Ah, una cosa ancora: vi prego cortesemente di abbandonare qualunque piano per catturarmi e torturarmi. Non credo possiate riuscirvi in nessun modo, ma se vi riusciste gli effetti sarebbero davvero spiacevoli per me senza alcun vantaggio per voi.

20

Pat

Pat Adcock dormiva profondamente quando il suono di una voce uguale alla sua la svegliò di soprassalto. Non era stata lei a urlare, per cui doveva trattarsi di una delle due nuove Pat. Subito lei saltò a una conclusione: — Che succede? Non mi direte che quel dannato Jimmy Lin sta provando qualcosa? — chiese, sedendo e sfregandosi gli occhi.

Ma Jimmy Lin non c'entrava affatto. Era uno dei Dotto, e la persona che gridava era Patsy, stretta per un braccio dal mostruoso alieno. — Lasciami, maledetto, lasciami! — gridò di nuovo, riuscendo a liberarsi. — Non si afferrano le persone in questo modo!

Il Dotto esitò, guardando un altro Dotto che osservava la scena immobile come una statua. — Dov'è Pisolo? — chiese Pat. Nessuno rispose, ma evidentemente non c'era. L'altro Dotto, che teneva in mano un oggetto metallico, come sempre non emise alcun suono. I Dotto non parlavano mai, per quanto ne sapeva Pat: forse non potevano, o magari non ne avevano motivo. Si limitò a fare un gesto, e subito il primo Dotto lasciò stare Patsy per afferrare il braccio dell'essere umano più vicino, stavolta Jimmy Lin, tenendolo stretto mentre l'altro gli infilava in testa l'oggetto metallico che teneva in mano.

— Ehi! — strillò allarmato Jimmy Lin, alzando entrambe le mani per togliersi l'oggetto dalla testa. Ma i suoi sforzi non portarono a nulla, perché la presa dei Dotto era troppo forte. Per un attimo Pat pensò di intervenire per cercare di salvare il povero Jimmy da qualsiasi tortura si fossero inventati i Dotto. Adesso poteva vedere bene l'oggetto: si trattava di una sorta di casco dello stesso metallo color rame del manicotto di Pisolo. Sembrava quasi una vistosa parrucca sulla testa di Jimmy, tagliata com'era secondo le linee di una di quelle pettinature da ragazzine, le cotonature, tanto in voga nella metà del Ventesimo secolo. E mentre Pat pensava questo, Jimmy Lin smise improvvisamente di dibattersi!

— Ehi — ripeté, dimostrandosi sorpreso e quasi divertito. — C'è una voce che mi parla in francese. Sta dicendo che… no, aspettate un attimo. Tradurrò

ogni cosa quando avrà finito.

— Io parlo il francese—affermò Rosaleen, ansiosa di provare. Lei fu la prima a cambiare radicalmente atteggiamento, subito imitata dalle tre Pat e da entrambi gli altri uomini.

Con impazienza, Jimmy fece cenno agli altri di tacere. — Ora non parla più in francese, ma in cinese! State zitti, fatemi sentire.

— Cinese!—borbottò Delasquez con rabbia mentre i due Dotto uscivano dalla cella silenziosi com'erano entrati. Una delle tre Pat, probabilmente Patsy, recriminò: — Questo è veramente il colmo. — E Pat si accorse che di nuovo una delle sue copie aveva dato voce al suo pensiero del momento. Cinese, per Dio. Pisolo aveva dato mostra di una leggerezza ancora peggiore del solito. Ma non c'era nulla da fare fino a quando Jimmy Lin non avesse tradotto per loro.

Evidentemente il messaggio non era tanto lungo, perché dopo un attimo Jimmy Lin si tolse il casco guardando gli altri. — Be' — disse—una cosa interessante. Non che la voce abbia detto molto, ma… ehi! — esclamò mentre Delasquez gli strappava il casco dalle mani. Jimmy Lin mosse un passo avanti per riprenderlo, ma Delasquez evitò l'affondo e si mise il casco in testa. — Questa poi! Che scopo ha questo suo gesto?—domandò Jimmy, stizzito. — Lei non capisce comunque il cinese, Martin.

Ma Delasquez replicò, con un vago tono di trionfò: — Proprio come pensavo. Sta parlando in spagnolo.

— Ma è impossibile! — protestò Jimmy Lin. — Parlava un cinese di ottimo livello, anche se con un vago accento di Pechino.

— Zitto! — intimò Delasquez. — Come faccio a sentire con tutto questo chiasso? Tra l'altro, so chi è quest'uomo. Vi dirò tutto non appena terminerà il messaggio. Ora fatemi sentire.

Con aria petulante Jimmy Lin si ritirò un poco indietro, ma non gli altri. Sotto gli scuri paraocchi del casco, Delasquez sbuffò per il baccano ma non disse nulla fino a quando il messaggio terminò. Dopodiché si tolse il casco e lo tenne tra le mani per un attimo.

— L'uomo che parla è un francese e il suo nome è Hugues Duvalier. È un astronauta di Eurospace che ho conosciuto alla base di lancio di Korou. Il suo è un annuncio diretto a tutti gli abitanti della Terra, da cui si capisce che anche gli europei sono riusciti a raggiungere lo Starlab.

— Cosa dice? — chiese Dannerman.

Delasquez scosse la testa. — Perché non prova a infilarselo anche lei? Visto che è tanto versatile, sono curioso di sapere se stavolta parlerà in inglese-americano.

— Ehi! — strillò Pat quando Delasquez porse il casco a Dannerman. — Che ne è dell'ordine alfabetico? Chi dice che prima tocca agli uomini?

— Già. Che ne è dei diritti delle donne? — le fece eco Patrice, e Patsy aggiunse: — I soliti porci sessisti.

Ma Rosaleen intervenne ragionevole: — Discutere servirà solo a rallentare le cose. Fatelo provare a Dan, poi toccherà a noi.

21

Dan

Dannerman si infilò il casco rapidamente; era ansioso di provare quella meraviglia linguistica e ancora di più voleva ascoltare il messaggio dell'astronauta francese. Ma il casco non calzava affatto a pennello ed era insolitamente pesante. I paraocchi, o più precisamente le lenti opache stile realtà virtuale di cui era dotato il casco, penetrarono un poco nella pelle sopra gli zigomi. Per un attimo Dannerman vide solo tenebre, mentre anche le voci dei suoi compagni vennero attutite dallo spessore del casco.

Poi le tenebre si dissolsero e Dannerman si ritrovò davanti un uomo in tuta spaziale. Teneva il casco sotto il braccio e sembrava guardare proprio lui. L'immagine non aveva nulla di quelle trasmesse dai media terrestri; sembrava solida e tridimensionale, tanto realistica da dare l'impressione di poterla toccare. Quando l'uomo parlò, parve a Dannerman di star sostenendo una conversazione privata. Il suo messaggio diceva: "Salve, signore e signori, forse mi riconoscete: sono il colonnello Hugues Duvalier e vi parlo dal vecchio osservatorio astronomico Starlab. Quassù ho avuto la gradita sorpresa di trovare qualcuno: una creatura aliena che ha un messaggio di enorme importanza per tutti gli abitanti della Terra. Purtroppo non posso mostrarvela in questo momento. In ogni caso è un amico che mi ha conferito la responsabilità, o meglio il privilegio, di trasmettervi questo messaggio in mondovisione.

"Tutti voi ricorderete i due messaggi dallo spazio ricevuti qualche tempo fa" cominciò Duvalier, mentre dietro di lui comparve uno schermo che iniziò a mostrare i due messaggi ricevuti mesi prima. "Alcuni di neri hanno pensato a uno scherzo, mentre altri sono giunti più vicini alla verità ritenendoli degli avvertimenti su una possibile invasione extraterrestre. Entrambe le spiegazioni contengono però delle verità e degli errori. H rischio di invasione esiste, e questa è la parte vera. L'errore è che i possibili invasori non sono gli alieni ritratti nei messaggi. Gli aggressori, cioè coloro che stanno studiando l'attacco al nostro pianeta e la sistematica cancellazione della nostra civiltà, sono proprio coloro che hanno inviato i messaggi per ingannarci tutti. Queste

brutali creature hanno un nome che la voce umana non può pronunciare, ma che tradotto significa grosso modo 'gli Orchi'. Possiedono una tecnologia molto avanzata, in particolare per ciò che riguarda le armi. Hanno un passato di guerra, poiché hanno combattuto ovunque in secoli e secoli di storia cancellando numerose civiltà in lontani sistemi solari. Solo poche specie sono riuscite a difendersi con successo dall'attacco degli Orchi: alcune Sono riprodotte sul secondo filmato e presentate come nemici, mentre invece sono le uniche in grado di aiutarci a difendere la Terra. Anche il loro nome è impronunciabile per la voce umana: il mio amico li chiama 'Amati Condottieri'. U loro aspetto già lo conosciamo; ciò che invece non conosciamo è l'aspetto degli Orchi, ed è proprio questo che sono stato incaricato di mostrarvi."

L'immagine dell'astronauta lasciò il posto a quella di una mostruosa creatura. Tanto realistico parve l'effetto che Dannerman sobbalzò. L'alieno sembrava davvero lì davanti a lui, a non più di un metro di distanza. Era più alto di un essere umano e dotato di due occhi crudeli e penetranti. Non faceva parte della sfilata di alieni del secondo messaggio ma era altrettanto brutto. Corpo solido e forte, coperto da un'armatura metallica, lunga testa da rettile su un collo allungato ed elastico, bocca senza labbra irta di denti acuminati, braccia lunghe e apparentemente senza ossa che ricordavano la proboscide di un elefante e si dividevano in una dozzina di dita alla fine. In una "mano" stringeva un'ascia, nell'altra una mazza ferrata.. Tutto sommato, si disse Dannerman, sembrava il classico prototipo dell'invasore alieno che uno non vorrebbe mai veder comparire nei cieli della Terra.

L'immagine si ridusse a un'icona e l'astronauta francese comparve di nuovo, parlando con voce grave. — Mi sono state mostrate delle prove evidenti e indiscutibili, per cui ora so di cosa sono capaci gli Orchi quando conquistano un pianeta — riprese. — Anche noi subiremo la stessa sorte se esitiamo. Le nostre difese non basteranno mai a respingerli, ma per fortuna ci è stata offerta una forte alleanza. Con l'aiuto degli "Amati Condottieri" riusciremo a salvare il nostro pianeta.

"Senza il loro aiuto, invece, siamo tutti condannati.

"Questo è tutto ciò che posso dire, per ora. Fra ventiquattr'ore parlerò di nuovo, e vi darò maggiori dettagli sulle scelte che dovremo compiere. Fino a quel momento… vi prego, state attenti."

L'immagine sparì. Il messaggio era terminato.

Pensieroso, Dannerman si sfilò il casco.—Mi ha parlato in inglese-americano — riferì. — Rosaleen? Perché non dà un'occhiata e vede che effetto le fa?

— Grazie, Dan. Sei un amico — commentò seccata Pat.

Lui scosse la testa. — Poi toccherà anche a te. La versione in inglese l'abbiamo già sentita: ora vediamo come paria a Rosaleen — spiegò Dan, per poi sedersi in un angolo e attendere guardando nel vuoto.

Finalmente Patsy, l'ultima a provare, si sfilò il casco e disse, un po' scossa: — Accidenti, quello sì che era un mostro!

Dannerman riemerse solo allora dai suoi pensieri. — Qualcosa mi ha colpito, però. Duvalier mi ha parlato in inglese, e lo stesso sarà accaduto alle tre Pat, giusto? E a lei, Rosaleen?

—A me ha parlato in ucraino. C'era qualche parola in russo, ma si trattava comunque di un buon ucraino. Perché, lo trova strano? È chiaro che questo annuncio è stato trasmesso in mondovisione, e pertanto mi sembra logico che sia doppiato in molteplici lingue.

—No, non è questo che trovo strano. Avete notato come Duvalier muoveva le labbra?

— Le labbra? — chiese Rosaleen, perplessa. Ma Jimmy Lin aveva capito.

—Si sta chiedendo se si trattava di un doppiaggio sincronizzato? — domandò a Dannerman. — In effetti quel tipo di doppiaggio viene bene con le lingue europee, ma con il cinese… no, posso affermare con certezza quasi assoluta che Duvalier ha davvero parlato in cinese, Dan.

Dannerman annuì. — Okay, un passo avanti: e ora preparatevi a una teoria sconvolgente. Supponiamo che Duvalier non sia affatto stato doppiato. Questa è la cosa difficile da capire. Martin, quando ha incontrato questo Duvalier ha avuto l'impressione che sapesse così tante lingue?

— Chi, quell'asino? — replicò Delasquez quasi indignato. —No di certo: mi sono sorpreso persino di sentirlo parlare in spagnolo! A dirla tutta, è un miracolo che sia riuscito a trovare lo Starlab e ad agganciarvi la navetta: è un tale incapace!

Pat guardò Dan con un senso di aspettativa. Quando si accorse che Dannerman non aveva nulla da aggiungere, gli chiese: — Insomma, dove vuoi arrivare?

— Vorrei saperlo anch'io. Ma tutta questa storia suona così strana…

Patrice annuì.—Sì, capisco cosa intendi. Se avessi visto una cosa del

genere in TV, l'avrei spenta subito. Gli "Amati Condottieri": che pena! Certo che se il messaggio dice la verità…

Jimmy Lin finì la frase per lei: — Siamo tutti nei guai fino al collo.

22

Dan

Dannerman non aveva bisogno di sentire dire un'ennesima volta che il mondo era nei guai. Lo era sempre stato. Per quella ragione lui, e altri come lui erano stati ingaggiati: perché facessero del loro meglio per proteggerlo da se stesso.

Ma adesso sembrava giunto il momento della minaccia estrema e lui non doveva, si chiese, fare qualcosa al riguardo? C'era una sola risposta per Jim Daniel Dannerman, e non era un "se": era un "come".

E a questo non aveva una risposta. Tutte le volte che si era trovato in pericolo aveva sempre saputo esattamente cosa fare. E se aveva avuto qualche dubbio, il colonnello Hilda Morrisey o qualcun altro in sua vece lo avrebbero tacitato con precise istruzioni. Perché esisteva sempre una gerarchia di obiettivi: il primo era continuare a vivere, il secondo trovare le prove, il terzo chiamare i rinforzi e far arrestare i criminali.

Ma qui non potevano esservi istruzioni di alcun tipo, né prove da trovare, né esisteva alcun modo di chiamare rinforzi. Inoltre la posta in gioco era più alta di quanto lo fosse mai stata. L'intera popolazione terrestre era in pericolo, compresa la stessa Hilda, la dolce Anita Berman, Rita l'affittacamere, il personale dell'osservatorio Dannerman… tutti, insomma, tutti coloro che aveva conosciuto in passato, malfattori, colleghi o civili che fossero. Per un attimo si chiese cosa stessero facendo in quel momento; poi si chiese quanto conforto aspettarsi dalle promesse degli "Amati Condottieri".

E infine si chiese quanto aiuto questi condottieri avessero, in effetti, intenzione di fornire. Non c'erano abbastanza informazioni! Nessuno sapeva nulla di utile su quelle misteriose creature, nessuno aveva idea di quali motivazioni spingessero quegli alieni a un intervento nel conflitto. E, personalmente, dubitava molto della loro disinteressala benevolenza.

Aprì gli occhi quando udì Pat parlare ad alta voce. Sembrava furiosa con Jimmy Lin, che rideva tenendola per un braccio. Finalmente Pat riuscì a divincolarsi, guardò Dannerman e si avvicinò sedendosi accanto a lui. — Razza di bastardo! — esclamò.

Dannerman non pensò certo che si riferisse a lui, m? tuttavia chiese: — Ti

riferisci a Jimmy?

— E a chi altri? Credi forse che abbia abbastanza pudore da lasciarci in pace, con tutto ciò che sta accadendo?

— Insomma, stava riprovandoci.

— Certo, con me, Patsy e Patrice. A lui non importa nulla dei nostri guai, vuole solo far sesso. Mi ha detto…

— esitò, poi scosse la testa. — Mi ha detto ciò che dice sempre, per cui che scopo ha parlarne? Vada al diavolo — concluse, per poi guardare Dan con un timido sorriso. — Scusami, comunque. Ho interrotto i tuoi pensieri?

— Be', tanto non mi stavano portando da nessuna parte—ammise Dan.

— Oh. Mi dispiace. Ascolta, volevo chiederti una cosa. Che intendevi dire prima quando dicevi che la faccenda era strana?

— Quale faccenda? Oh, certo, ora ricordo. Nulla, trovavo solo strano che Pisolo avesse voluto mostrarci il messaggio.

— Uhm — fece lei, pensandoci sopra un attimo. Poi aggiunse: — Certo, capisco ciò che intendi. Pisolo non fa mai nulla che non abbia un tornaconto, per cui che vantaggio può trarre mostrandoci il messaggio?

— Ecco, mi ponevo proprio questa domanda. Immagino però che tu non abbia una risposta.

—Vorrei averla. E vorrei anche sapere quanto possiamo fidarci di loro.

— Anch'io — concluse Dannerman, desiderando in quel momento di farla partecipe di alcuni dei suoi dubbi, ma probabilmente era inutile dato che neppure lui riusciva a inquadrarli con chiarezza. In ogni caso si accorse che Pat stava nuovamente guardando Jimmy, che in quel momento si trovava vicino al forno intento a scaldarsi qualcosa, osservandoli entrambi con aria di scherno.

— Che razza di verme—commentò nuovamente Pat.

— Non che non riesca a capire come si senta: la solitudine è dura per tutti, ma qui cosi, davanti a tutti… Devo dire però che ha pensato anche a questo.

—Davvero?—fece Dannerman, sorpreso di avvertire un vago interesse per la faccenda.

Lei lo guardò con espressione indecifrabile.—Be', sì, come in un aereo… sai quando ti fai dare un paio di coperte dallo steward? Bene, qui ci sono le coperte dello Starlab. Dopodiché… insomma, Jimmy ti ha mai spiegato la faccenda del coniglio che sbocconcella la lepre?

— Un sacco di volte — replicò Dannerman, di nuovo sorpreso dal tocco di

inaspettata gelosia che provò in quel momento.—È di questo che parlate tu e Jimmy?

— È di questo che mi parla lui, sempre! —lo corresse Pat. Poi studiò di nuovo il suo volto e aggiunse:—Ascolta Dan, tanto perché tu lo sappia voglio chiarire una cosa: tra me e Jimmy non c'è mai stato nulla, e mai ci sarà. Sempre che ti interessi. La sola cosa che volevo da lui era una mano per fare un bel po' di soldi.

Ancora una sorpresa, una sensazione di sollievo, che però venne nascosta dietro la battuta: —Pensano sempre ai soldi queste donne in carriera! — Intendeva scherzare, ma l'espressione di Pat mutò radicalmente.

— Non voglio essere povera — replicò.

— Scusa. Io…

— No, hai ragione. Voglio i soldi. Ecco perché vi ho trascinati tutti in questo guaio.

—Già. Secondo il nostro caro, vecchio avvocato di famiglia, questo non è il primo investimento azzardato che fai.

— Dixler ha detto questo? H nostro caro, vecchio avvocato di famiglia ha la lingua troppo lunga per i miei gusti, anche perché non è vero. Be' — concesse — forse un cattivo investimento l'ho fatto: Ferdie, il mio ex marito… quello di cui ero veramente innamorata. Passava tutto il giorno a prendere il sole in piscina, nudo per comunicare meglio con la natura, oppure scriveva poesie. Ferdie era davvero zen: grazie a lui ho appreso il mio mantra e tutto il resto. Ma dopo un po' mi sono stancata di avere in giro un uomo grande e grosso che non si ricordava neppure di tirare l'acqua quando andava al bagno. Però non potevo certo lasciarlo morire di fame, ti pare? Così prima del divorzio l'ho messo a capo di una fondazione poetico-letteraria da me creata. Credevo che questo gli bastasse per vivere decentemente il resto della sua vita.

— E la tua generosità ti ha lasciato al verde.

— No, non proprio. Mi è costata un sacco ma avevo ancora molti soldi. Tuttavia si è rivelata una mossa sbagliata, perché al momento del divorzio gli avvocati di Ferdie si sono incontrati con i miei e hanno detto: "Bene, grazie tante per la fondazione e per gli assegni…" e credimi, Dan, erano assegni molto cospicui, "ma adesso parliamo di cose serie: come dividiamo le proprietà in comune?".

—Avvoltoi—commentò seccamente lui, notando come la luce diffusa

emessa dal soffitto rendeva luminosi i capelli incolti di Pat.

— No, avvocati — lo corresse Pat. — E Ferdie è stato tanto furbo da prendersi i migliori, devo riconoscerlo. Trattarono su ogni cosa che possedevo, e alla fine dovetti cedere: in altre parole, dovetti vendere quasi tutto per conservare la casa e i miei beni personali. Tuttavia Ferdie resta l'uomo migliore che abbia mai conosciuto — concluse, stiracchiandosi e sbadigliando. — E adesso tocca a te—ordinò.

— Cosa vuoi sapere? — chiese lui, mentre già valutava le risposte.

— Tutto. Specialmente per quanto riguarda le donne. Cominciamo da quella ragazza europea tanto importante da impedirti di entrare in possesso dell'eredità di zio Cubby.

Dannerman si chinò in avanti e le baciò la mano. Al diavolo chiunque stesse guardando in quel momento. Era la prima volta da molto tempo, anzi, si disse, probabilmente era la prima volta in assoluto che parlava a una ragazza senza dover mentire, almeno in parte, per nascondere la sua vera identità. Ma adesso non c'era alcun motivo di mentire. — Immagino ti riferisca a lise. Sì, in un certo qual modo era la mia ragazza. Però, vedi, lei faceva parte dei "figli pazzi di re Ludwig".

— Di cosa?

— Di Baviera Libera, il movimento secessionista bavarese. Terroristi, insomma. Mi trovavo in Germania proprio per investigare su di loro quando lo zio Cubby morì, e quindi decisi di tagliare tutti i legami con New York. Io e lise operavamo in totale clandestinità ed eravamo sempre in fuga, nonostante i miei superiori venissero costantemente informati. Ma alla fine Use deve avermi scoperto. Oppure è stato qualcun altro, e hanno deciso di scaricarla.

— Da chi fuggivate?

— Dai BK, Bundes Kriminalamt. La polizia. Ci cercavano per via di un attentato al Kunstmuseum. Naturalmente io feci in modo che la bomba non esplodesse, e forse questo insospettì i capi del movimento. In ogni caso noi due dovemmo fuggire. Una sera lise e io ci procurammo qualche buona bottiglia per berla nel nostro rifugio, una pensioncina sulle Alpi. Io ero un po' sbronzo. Quando mi svegliai, lise non c'era più e quattro tizi con bastoni da hockey stavano sfondando la porta con l'intenzione di farmi sputare anche l'anima. Io li conoscevo tutti: erano gli aktion, i gorilla dell'organizzazione. Li avevo visti all'opera in una manifestazione, ma non mi aspettavo che

venissero sguinzagliati alle mie calcagna.

Dannerman si appoggiò comodamente alla parete, riflettendo. — È strano come uno non sia mai veramente preparato per l'azione. Se avessi saputo che mi aspettava una cosa del genere avrei dormito abbastanza la sera prima, in modo da sentirmi in forma. Invece no: ero ancora nel letto mezzo ubriaco quando questi quattro fecero irruzione.

— Ma tu li hai battuti lo stesso.

— Cosa? Oh, no. Certo, sono riuscito a spezzare un braccio a uno di loro, ma gli altri tre mi avrebbero ammazzato di botte se non tosse intervenuta Hilda.

— Un'altra delle tue donne, suppongo.

Questo lo fece ridere. — Dio mio, no. Hilda è il capo della mia squadra. Grazie al cielo sorvegliava la pensione. Quando ha visto uscire Use ed entrare i quattro picchiatori, ha pensato bene di chiudere l'operazione per salvarmi la pelle, anche se ho dovuto farmi un mese di ospedale sotto falso nome. Vedi, i terroristi avevano un paio di uomini nella polizia e questi andavano senz'altro arrestati. Hilda aveva intercettato il comunicato agli avvocati sugli arresti alla pensione — aggiunse Dannerman, grattandosi la testa — ma lo ha bloccato per un mese per non mandare all'aria l'intera operazione.

—Alla faccia dei diritti della difesa.

Pat pronunciò queste parole sbadigliando, e Dannerman sbadigliò con lei. — Già. È davvero un brutto mondo il nostro — concordò lui, sempre più assonnato. L'unica cosa positiva erano i soldi che L'NBI metteva regolarmente da parte per lui per quando si fosse ritirato. Ma attualmente, goderne sembrava un'ipotesi fantascientifica. Perché il suo attuale stato poteva assomigliare in qualche modo alla pensione, ma senza soldi.

I suoi pensieri stavano di nuovo girando in tondo. Decise quindi di abbandonarli e di cedere al sonno. Stava diventando un'abitudine addormentarsi con la testa di Pat su una spalla, si disse, ma ancora non sapeva se era una buona abitudine o no.

Ma il suo corpo aveva le proprie opinioni al riguardo. Quando l'ingresso di Pisolo nella cella svegliò tutti quanti, Dan si accorse che la vicinanza di Pat gli aveva stimolato alcune ghiandole. Si svegliò con una potente erezione e un sogno più erotico del normale in rapido dissolvimento. Accanto a lui, Pat si alzò affannosamente in piedi. — Svegliati Dan! —esclamò.

— Ancora un minuto — replicò lui, scacciandola con un gesto della mano.

Quando si alzò gli altri avevano già circondato Pisolo e i due Dotto intenti a distribuire nuovi articoli.

— Ho portato altro cibo e altre coperte—spiegò Pisolo senza che ve ne fosse davvero bisogno. — So che al momento non vi servono, ma esiste il rischio che i rifornimenti vengano temporaneamente interrotti. Nel frattempo, io dovrò badare a faccende più urgenti.

— Che faccende? — chiese Pat, ma la sua voce venne coperta da altre due o tre che chiedevano maggiori informazioni sulle temporanee interruzioni.

— Si tratta semplicemente di nuove difficoltà del tipo che abbiamo già sofferto — spiegò. — Ma comunque verranno risolte. Ora, per quanto riguarda le faccende più importanti…

Ma Rosaleen, intenta a frugare nel mucchio di roba gettata senza riguardo sul pavimento dai Dotto, aveva un'idea diversa di quali fossero le faccende più importanti. Mani ai fianchi, affrontò Pisolo con decisione: — Le nostre necessità non si limitano al cibo e alle coperte. Abbiamo bisogno di medicine, e anche di…

— Anche di sapere cosa sta accadendo sulla Terra— intervenne Patsy.

Sulla difensiva, Pisolo rispose: — Non posso promettervi nulla del genere. Non ho l'autorità per farlo. Da parte mia ho chiesto a coloro che decidono il permesso di fornirvi ulteriori informazioni, ma non ho ancora ricevuto la risposta. Voi non sapete quanto si stanno complicando le cose!

—Non ci interessa se le cose si stanno complicando.

— Ma vedete, al momento non siamo in grado di raggiungere coloro che devono dare il permesso. Solo al momento, naturalmente.

— Ogni cosa è "solo al momento" — commentò beffardo Jimmy Lin, mentre Dannerman, osservando attentamente le provviste ammassate, commentò: — Qualcosa mi dice che siamo destinati a restar qui per molto tempo.

— Non spetta a me decidere neppure questo, ma il motivo per cui vi vengono fornite tante provviste è che non sappiamo quando saremo in grado di riceverne altre. Se tutto è stato chiarito, dobbiamo passare alle faccende più urgenti. Avete domande riguardo l'annuncio effettuato dal vostro colonnello Duvalier?

Dannerman fu sorpreso di sentire che era questa la faccenda urgente, ma fu Pat a parlare. — Tutti noi abbiamo molte domande, e poche riguardano il colonnello Duvalier. Per esempio, questi Orchi di cui parla il colonnello nella

sua trasmissione sono in qualche modo collegati ai problemi che state soffrendo?

Pisolo non rispose subito. Dannerman si aspettava di vederlo comprimere le dita nel manicotto color rame e precipitare nella solita trance, ma l'alieno parve semplicemente addolorato. Infine annunciò:—C'è un malinteso qui, ma sotto un certo punto di vista la vostra ipotesi è corretta. Gli Orchi sono i responsabili dei nostri problemi, poiché sono malvagi. Essi hanno compiuto atti di terrorismo che hanno provocato molte vittime. Lei saprà come agiscono i terroristi, agente Dannerman, grazie alla sua esperienza nella squadra comandata dal suo superiore Hilda Morrisey. Gli Orchi sono criminali come i vostri terroristi, ma sono anche più pericolosi di quanto possiate immaginare. Ma ora, parliamo del malinteso.

— Quale sarebbe? — domandò Dannerman.

— 11 messaggio non è ancora stato trasmesso, per il semplice motivo che il colonnello Duvalier non ha ancora raggiunto lo Starlab.

— Aha! — esclamò Jimmy Lin. — Lo sapevo. Era solo una dannata simulazione.

— Il problema non è stato compreso a fondo — ammise Pisolo. — Ma ora verrà corretto.

Qualcosa però infastidiva Dannerman, che chiese: — Perché avete fatto la fatica di simulare qualcuno che ancora non ce? Se volevate inviare alla Terra un messaggio letto da un essere umano, perché non avete usato noi?

Di nuovo Pisolo esitò. — Perché non sarebbe servito — replicò, rifiutando di spiegarsi meglio. Il solo argomento che pareva interessarlo era la loro reazione al messaggio, ma quando i prigionieri cominciarono a porre domande sul secondo messaggio (cosa avrebbe detto, in quali lingue contavano di trasmetterlo, eccetera) si chiuse in un assoluto mutismo.

Fino a quando, così per caso, Pat chiese: — Corriamo dei rischi personali per l'attacco di questi Orchi?

Pisolo parve pensarci sopra per un attimo. — In questo momento no — rispose infine.

— Oh, magnifico — borbottò Patrice. — Mi fai sentire calda e protetta.

— Conosco questo modo di parlare, tipico della vostra specie: si tratta di sarcasmo, dire una cosa per intendere esattamente l'opposto. In ogni caso, se le circostanze lo imporranno verrete protetti.

— Da voi?

— Noi? No, naturalmente no. Verrete protetti da una specie molto più avanzata della mia.

— In altre parole — azzardò Dannerman — da quegli strampalati spaventapasseri che schiacciano il Big Crunch nei loro artigli.

Pisolo sbatté le palpebre. — Quella è una caricatura falsa e minacciosa trasmessa dai nostri nemici. Gli "Amati Condottieri" provengono da un pianeta a bassa gravità, e pertanto il loro fisico è molto fragile.

Si fermò mentre Jimmy Lin emetteva un suono di disgusto. — Gli "Amati Condottieri"! Puah!

Pisolo gli rivolse un'occhiata interrogativa. — Il tuo tono di voce indica disappunto—disse.

— Puoi scommetterci. "Amati Condottieri" è il modo in cui i nordcoreani chiamavano un tempo i loro dittatori. Non è un buon nome, Pisolo.

— Ti ringrazio — replicò l'alieno. — Anche questo appunto ci è utile, ma non credo che verrà consentito un cambio di nome. In ogni caso, a causa dei loro limiti genetici gli "Amati…", le persone al comando non possono intervenire direttamente su pianeti di grande massa, come per esempio la Terra.

— Per cui non si faranno vedere fisicamente per salvarci., vero? — domandò Jimmy Lin vagamente allarmato.

Ma questa domanda era ormai di troppo. Pisolo aveva evidentemente ottenuto le informazioni che cercava. Senza salutare si voltò e scomparve attraverso la parete a specchio, che si riformò immediatamente e senza alcun segno dietro di lui come una pozza di mercurio in cui viene lanciato un sassolino.

Dannerman guardò per un lungo minuto il punto da cui Pisolo era uscito, nonostante non vi fosse nulla da vedere se non la sua immagine riflessa. Pareva tormentato da qualcosa, e si vedeva. — Che succede? — chiese Pat. — Ti stai ancora chiedendo perché ci ha mostrato quel messaggio?

— No, in effetti no — replicò Dan. — Anzi, adesso il motivo è chiaro, non credi? Ci sta usando come critici prima di trasmettere il messaggio sulla Terra. No, c'è qualcos'altro — rivelò, esitando per un attimo. E poi: — Dimmi, Pat, quando io e te parlavamo ho menzionato Hilda, vero?

— Certo. Il capo della tua squadra. Ricordo benissimo.

— Ma ho detto anche il suo cognome? Non credo proprio. E allora come fa Pisolo a sapere che si chiama Morrisey?

23

Dan

Un altro mistero da aggiungere all'elenco. Dannerman era certo di non aver mai pronunciato il cognome di Hilda, e l'NBI non pubblicizzava certo i nomi dei suoi agenti. E non era certo il genere d'informazione che si poteva ottenere intercettando le trasmissioni televisive.

Ma Pisolo lo conosceva.

In effetti Pisolo sembrava sapere diverse cose che nessuno aveva mai detto ad alta voce. Come faceva? Forse qualcuno era stato troppo lento a nascondere le note che di quando in quando si passavano tra loro. Ma quella era una facile risposta, che tra l'altro non spiegava quell'ultimo mistero. No, pian piano Dannerman si stava convincendo che Pisolo possedeva una fonte di informazioni a loro ignota.

Qualunque fosse.

Dannerman sbuffò indignato, piano però perché non voleva attrarre l'attenzione di Pat o delle sue due copie. Già un paio di volte l'avevano sentito e subito gli avevano chiesto che cosa lo turbasse, obbligandolo a scacciarle con un gesto. Desiderava in effetti non doverlo fare. Aveva un tremendo bisogno di parlarne con gli altri perché qualcuno, forse Rosaleen, forse qualcun altro, poteva avere l'idea chiarificatrice che a lui mancava. Ma se anche le note che si passavano venivano lette da occhi indiscreti, ogni tipo di comunicazione al riguardo poteva fornire nuove informazioni a Pisolo o ai suoi capi.

Ma poi importava davvero? Possibile che quel tipo di informazioni risultasse loro utile? Dannerman non lo sapeva, ma negare al nemico ogni possibile informazione faceva parte del suo dovere di agente. E poi…

1 suoi pensieri vennero interrotti da un nuovo suono. Qualcosa aveva cominciato a trillare da qualche parte. Quando Dannerman alzò la testa vide Patrice con il casco in mano, perplessa. — Credo che voglia qualcosa — disse, indecisa.

— Mi sembra chiaro che vuole venir ascoltato — spiegò asciutta Rosaleen. —Dia qua.

Evidentemente aveva ragione, poiché non appena lo infilò sulla testa il suono cessò. Gli altri prigionieri si avvicinarono a lei domandandole cosa sentisse. Rosaleen alzò una mano per chiedere un po' di silenzio, poi disse:

— Calma. È praticamente lo stesso messaggio di prima, ma con qualche ritocco qua e là. Fatemi ascoltare.

— Stavolta procediamo in ordine alfabetico, intesi?

— ricordò Pat a tutti gli altri. — Pat viene prima di Patrice o di Patsy, per cui la prossima sono io, okay?

Jimmy Lin emise un lungo, esasperato sospiro. Delasquez borbottò qualcosa di vagamente insultante. Dannerman invece si limitò ad attendere. Era impaziente come tutti gli altri, ma sapeva bene che le cose sarebbero state molto più veloci senza discussioni. Quando le quattro donne terminarono di passarsi il casco e presero a commentare il messaggio, sui visi perplessità e una vaga delusione, arrivò finalmente il suo turno. Non appena si mise in testa il casco, la figura dell'astronauta francese comparve improvvisamente alla vista e cominciò a parlare. "Mesdames et messieurs" — disse. — "Je m'appelle Hugues Duvalier, peut-étre vous me connaissez, et je suis…"

Subito il francese venne coperto da un'altra voce, che prese a tradurre simultaneamente il messaggio. "Signore e signori, il mio nome è Hugues Duvalier e forse mi conoscete. Sono un astronauta e attualmente mi trovo sul telescopio spaziale Starlab. Sono stato incaricato di trasmettere un messaggio di vitale importanza a tutti gli abitanti della Terra…"

Si trattava, in pratica, dello stesso messaggio di prima, solo modificato in base alle loro obiezioni. Il colonnello non rischiava più di meravigliare il pubblico parlando delle lingue chiaramente non sue: parlava invece in francese, su cui si sovrapponeva la voce del traduttore, come accadeva normalmente in tutte le televisioni del mondo. Il termine "Amati Condottieri" era ancora là, ma la frase suonava così: "…Vengono chiamati gli 'Amati Condottieri', ma per noi sono coloro che hanno combattuto con successo i feroci attacchi degli Orchi".

Una volta che tutti ebbero ascoltato, Dannerman chiese ad alta voce in quale lingua era stato tradotto Duvalier. La risposta fu quella che ci si poteva aspettare: Delasquez lo aveva ascoltato in spagnolo, Jimmy Lin in cinese, Dannerman e le tre Pat in inglese-americano e Rosaleen in ucraino. — Ma un ucraino migliore di prima — riferì Rosaleen. — Le parole in russo non c'erano più.

Dannerman annuì pensierosamente, poi disse: — Un lavoro veloce. Pisolo deve avere delle attrezzature di prim'ordine.

Disse questo e tacque, mentre Pat gli lanciava un'occhiata perplessa al limite dell'ostilità. — Hai solo questo da dire?

Dannerman replicò con un'alzata di spalle, ma Jimmy Lin rispose per lui. — Che altro bisogna dire? Siamo solo il pubblico sperimentale di Pisolo e abbiamo fatto il nostro lavoro. Lui ha ascoltato le nostre critiche e ha cambiato il messaggio per adattarlo ai gusti dei terrestri. Ehi, Pisolo — chiamò, portandosi le mani alla bocca per amplificare la voce mentre si volgeva verso una delle pareti — mi senti? Ma certo che mi senti. Allora ascolta questo: stavolta il tuo messaggio va bene. È perfetto per i terrestri, per cui non seccarci più con altre revisioni. Limitati a far arrivare puntualmente le provviste — dichiarò, rivolgendosi a Dannerman con un sorriso.

— Ho detto bene? No, perché altrimenti…

Ma Jimmy non poté terminare la frase, perché improvvisamente il suolo cominciò a tremare. Tutti coloro che si trovavano in piedi presero a barcollare; Jimmy si aggrappò tenacemente a una spalla di Delasquez per tenersi in piedi, facendo quasi cadere entrambi. — Oh, diavolo! — grugnì Jimmy con voce tremante quanto il pavimento. — Qui sta succedendo qualche grosso guaio.

La cosa strana, pensò Dannerman, era che stavolta non avevano udito alcuna esplosione, solo quell'improvviso tremito del pavimento. Ma la scossa non accennò a cessare, anzi: le provviste ammassate alla rinfusa cominciarono a cadere, e le lattine presero a rotolare qua e là sul pavimento. Rosaleen dovette sedere a terra, mentre almeno due delle Pat lanciavano alte urla di terrore. Poi, improvvisa com'era cominciata, la scossa terminò.

Ma ancora non era Unita. Proprio mentre tutti stavano per parlare, per sfogare in qualche modo la paura, accadde una cosa che li lasciò di stucco. Le pareti a specchio vibrarono e cambiarono colore, mentre frastagliate bande di chiara luce rossa presero a danzare attorno a loro come fulmini al rallentatore. La luce diffusa emessa dal soffitto si scurì e la cella si riempì dei lucenti colori che pervadevano le pareti, arancione brillante in alcuni punti, rosso sangue in altri. Poi le pareti si fecero quasi trasparenti e attraverso la parete più vicina Dannerman vide, o pensò di vedere, una misteriosa piramide a scalini, uno ziggurat di metallo su cui si ergeva un Dotto con le numerose braccia levate al cielo, in quello che pareva puro terrore.

Poi le macchie colorate si spensero pian piano, mentre la confusa visione dell'esterno si annebbiò e svanì. La candida luce diffusa riprese a illuminare la cella, le pareti tornarono a specchio e tutto assunse le normali sembianze. Tutto tranne i volti dei prigionieri, che parevano pallidi e sconcertati più che mai. — Cos'era, in nome di Dio, cos'era? — chiese Delasquez con rabbia all'intera cella.

Rosaleen fu l'unica che cercò di rispondere. Si alzò in piedi con l'aiuto di Patsy, si guardò timorosamente attorno e disse: — Forse è stato qualche tipo di interruzione di corrente. Non credo però che si tratti di un buon segno.

Perlomeno c'era qualcosa di nuovo da discutere, e questo favorì certamente lo scorrere del tempo. Gli argomenti erano in effetti due: uno consisteva nell'esame di tutte le possibili cause della scossa. Questo portò sia nuove domande che ripetizioni delle vecchie su ciò che davvero stava accadendo in quel luogo. Qualunque fossero le cause, conclusero i prigionieri, certamente coinvolgevano anche loro. Oltre a rendere Pisolo sfuggente, mettevano in pericolo la loro sicurezza. Tuttavia questo aspetto della discussione non portò a nulla di concreto, poiché tutti non fecero altro che porre domande a cui non potevano rispondere, speculando inutilmente.

L'altro aspetto della discussione si rivelò certamente più produttivo, pensò Dannerman. Durante il lungo momento di buio, il velo pareva essersi squarciato consentendo a qualche prigioniero di intravedere cosa c'era aldilà delle pareti a specchio. Nessuno era riuscito a percepirlo con chiarezza, ma qualcosa era comparso. "Cosa" dipendeva molto dalla posizione in cui si trovavano in quel momento: Patrice e Jimmy Lin non avevano visto nulla perché guardavano verso il centro della cella, ma; ognuno degli altri aveva almeno una vaga immagine da riferire.

Fu Rosaleen Artzybachova a interrompere il confuso chiacchiericcio con un suggerimento. — Ascoltatemi, per favore. Perché ognuno di noi non cerca in qualche modo di disegnare ciò che ha visto? Poi potremmo confrontare gli schizzi.

Patsy fu subito d'accordo. — Buona idea — disse, chiedendo immediatamente la penna a Rosaleen. Ma d'istinto si fermò, guardando Dannerman. — Secondo te va bene disegnare così apertamente? Oppure dobbiamo coprire gli schizzi per proteggerli da occhi indiscreti?

Ma Delasquez s'intromise prima che Dannerman potesse rispondere. — Perché chiede il permesso a lui? — disse, lanciando a Dannerman un'occhiata

poco amichevole. — Ovviamente è inutile nascondere i nostri schizzi. Pisolo sa meglio di noi cosa c'è là fuori, per cui che tipo di informazioni riservate potremmo mai passargli?

Ma Patsy continuò a guardare Dannerman, attendendo una risposta. — Immagino sia così — fece Dannerman con un'alzata di spalle, anche se i suoi dubbi non riguardavano tanto ciò che Pisolo già sapeva, ma l'utilità stessa di nascondere le note che si passavano.

Dall'esame dei vari schizzi si scoprì che Delasquez aveva visto la stessa piramide metallica di Dannerman, anche se era difficile riconoscerla nel confuso, infantile disegno elaborato dal generale. Rosaleen, d'altro canto, ritrasse in una sorta di ingegneristico disegno d'assieme uno stretto e lungo corridoio che correva tra due file di armadi metallici. — Ma non erano proprio armadi — chiarì l'anziana donna. — Erano alti almeno tre metri e avevano qualcosa in cima, una strana struttura che non sono riuscita a vedere bene.

Pat e Patsy avevano il vantaggio di aver studiato disegno per un anno all'università ed entrambe realizzarono degli ottimi schizzi: Pat ritrasse un oggetto metallico allungato con due cupole che ricordava vagamente un cammello accovacciato terra, mentre Patsy disegnò un ampio corridoio circondato da altri armadi, in cui però stazionava quello che pareva, a tutti gli effetti, un veicolo di qualche tipo.—Non si muoveva—riferì. — Ma sono quasi certa che si trattava di qualche tipo di auto. E c'era qualcuno o qualcosa in piedi proprio accanto.

Osservando con una punta d'invidia i disegni, Patrice commentò: — Sapete, sembra il corridoio che abbiamo percorso quando Pisolo ci ha portate qui.

— L'ho pensato anch'io. E la figura in piedi accanto al veicolo pareva quella di un Dotto. Come quello che tu hai visto, Dan — affermò Patsy.

Dannerman annuì distrattamente, continuando a esaminare gli schizzi. Patsy continuò a guardarlo con aria interrogativa, ma visto che la risposta tardava si decise a chiedere: — Dan? Stai bene?

Lui alzò lo sguardo.—Eh? Ma certo.

— Non si può dire che stai parlando molto, ultimamente.

Quella era un'assoluta verità, inutile negarlo. Ma lui non si sentiva ancora pronto a spiegare il motivo. — Ho qualcosa in mente—affermò, dicendo il vero. Ma quando Patsy gli suggerì di far circolare una nota, lui non riuscì a

replicare nulla di meglio che:—Non ancora.

Le tre Pat lo guardarono con espressione decisamente meno amichevole di prima. Tutte e tre ritenevano vagamente ostile il suo atteggiamento: lui ne era consapevole, ma non sapeva cosa fare al riguardo. Rosaleen, che aveva seguito la scena in silenzio, avvertì una certa tensione. Tossicchiò e disse: — Posso proporvi qualcos'altro? Da che parte guardavate quando le pareti sono diventate trasparenti? Se paragoniamo gli schizzi, potremo realizzare una specie di mappa di ciò che c'è là fuori.

Era una proposta intelligente. Tutti cercarono di ricordare da che parte erano girati, e la discussione coinvolse anche Dannerman. Ma quando cessò, le cose tornarono apparentemente come prima. Con una sola differenza: quando Pat si mise a sbadigliare, non rivolse a Dan neppure un'occhiata. Le tre Pat si sdraiarono insieme, e Dannerman dovette dormire senza la calda e piacevole testa di Pat appoggiata alla spalla.

Quando tutti si svegliarono, Rosaleen aveva elaborato una mappa abbastanza precisa della zona circostante la cella basata sulle loro osservazioni. Naturalmente la mappa non era completa. Al centro Rosaleen aveva posto la cella esagonale che li ospitava, numerando ogni lato in senso orario a partire dalla parete che fungeva da latrina. La piramide notata da Dannerman e da Delasquez si trovava oltre la parete numero due; dietro la parete uno e tre non vi era nulla, tranne due piccoli punti interrogativi posti da Rosaleen. Dietro la parete numero quattro vi era la fila di armadi osservata dalla stessa Rosaleen, mentre accanto, dietro la parete numero cinque, l'ampio corridoio osservato da Patsy e dietro la sei la struttura a forma di cammello notata da Pat.

Dannerman restituì la mappa a Rosaleen con gratitudine. — Ottimo lavoro — commentò.

Lei annuì ed evitò di porgli domande. Poi si voltò, non in modo ostile ma semplicemente rispettoso della sua voglia di solitudine, avvicinandosi zoppicando agli altri. Dannerman la seguì con lo sguardo, accigliato: da quando Rosaleen aveva cominciato a zoppicare? E quanto mancava prima che quella vecchia, coraggiosa scienziata cominciasse a mostrare qualche segno di stanchezza e sofferenza? Se mai fossero riusciti a elaborare un piano per fuggire, lei sarebbe stata in grado di seguirli? E se non era in grado, erano disposti a lasciarla lì?

Non si trattava certo di pensieri piacevoli, e difatti fu un sollievo

interromperli quando il casco prese nuovamente a emettere il suo suono monotono.

Quando Dannerman si mise il casco le quattro donne avevano già udito il messaggio. Le loro espressioni variavano dallo shock all'incredulità. Pat, che fu la prima, suggerì agli altri di evitare qualsiasi commento fino a quando tutti non avessero ascoltatoli messaggio. Gli altri brontolarono, ma alla fine obbedirono.

Finalmente Rosaleen porse il casco a Dannerman con espressione assolutamente perplessa. Lui lo infilò e subito comparve il colonnello Duvalier.

"Mesdames et messieurs" cominciò Duvalier, ma la voce del traduttore coprì immediatamente le sue parole. "Signore e signori, questo è il messaggio più importante che mai vi capiterà di ascoltare. Alcune parti di esso vi sorprenderanno più di quanto possiate immaginare. Alcuni di voi troveranno molto difficile credermi. Anch'io mi sono trovato in questa condizione, ma mi sono state fornite delle prove che non posso ignorare, e i nostri amici dello spazio sono pronti a fornirle a tutti voi.

"Perché questo messaggio riguarda il Paradiso. Questo vi sorprende, vero? Sono certo che molti di voi credono in Dio e nel Paradiso, proprio come me, ma sono anche certo che, come me, anche voi considerate questa una faccenda religiosa, non scientifica. I nostri amici dello spazio mi hanno invece dimostrato che il Paradiso riguarda entrambi gli aspetti.

"Ciò che i nostri amici dello spazio hanno scoperto con la loro scienza, che è molto più avanzata della nostra, è che in un momento del lontano futuro, un momento molto, molto distante nel tempo, accadrà qualcosa di davvero insolito. Ogni creatura intelligente mai esistita nell'universo tornerà di nuovo in vita, per poi vivere per sempre. In termini scientifici, questo viene chiamato l'eschaton.

"Naturalmente vi è anche un altro nome, quello che noi usiamo sulla Terra: la Resurrezione dei corpi."

A quel punto Duvalier si fermò, fissando intensamente Dannerman. "Sì" disse. "Avete capito bene. Stiamo parlando della vita in Paradiso. Lo stesso Paradiso di cui parlano i sacerdoti di tutte le religioni della Terra. La differenza è che stavolta possiamo provare che esiste veramente: grazie alla loro scienza, i nostri nuovi alleati hanno acquisito la prova definitiva della sua esistenza.

"Adesso però è impossibile illustrare in dettaglio la portata di questa meravigliosa scoperta Non sono qualificato, e purtroppo non c'è tempo. Perché il nostro diritto alla vita eterna in Paradiso è in pericolo, e l'unica specie che può far questo è quella di cui vi ho parlato, gli Orchi. Ho detto che stavano per muovere alla conquista della Terra, ma non vi ho detto perché. Bene, ciò che li spinge è quello stesso che, in passato, li ha spinti a conquistare, e spesso a cancellare numerose razze intelligenti: è l'idea che quando l'eschaton arriverà, loro e solo loro saranno la specie dominante, quella che terrà le altre specie in pugno… per sempre."

Il colonnello sorrise tristemente, poi alzò una mano e una nuova immagine si sovrappose alla sua, un'immagine che mostrava le prime sequenze del secondo messaggio dallo spazio: l'universo che si espandeva e si contraeva, con l'alieno simile a uno spaventapasseri e le sette icone di specie aliene sui lati. "Ricordate queste immagini?" chiese. "Probabilmente non ne avete compreso il significato quando vennero captate, come non lo compresi io, ma ora mi sono state spiegate. H messaggio mostra l'universo in espansione e quindi, una volta raggiunta la massima portata, la successiva contrazione e il collasso. Ed è a quel punto, al termine della contrazione finale quando il Big Bang viene sostituito dal Big Crunch che vi sarà l'eschaton.

"Vedete, il significato di questo messaggio è corretto, almeno per quanto riguarda l'eschaton. Ma una parte è falsa. Difatti vi è stato inviato dagli Orchi per ingannarvi. Sono gli Orchi che sperano di dominare l'eschaton, non i nostri nuovi amici dello spazio. E gli Orchi sono tanto crudeli da soggiogare o trucidare ogni creatura vivente attraversi loro la strada.

"Per ora questo è tutto ciò che ho da dirvi. Ora spetta a voi, popoli della Terra, decidere se volete invitare o meno i nostri nuovi amici sulla Terra. Se lo farete, essi vi mostreranno le prove di cui vi ho parlato. Faranno di più, in effetti: vi doneranno parte della loro immensa conoscenza scientifica senza chiedere nulla in cambio.

"In ogni caso dapprima bisognerà parlarne, naturalmente; ecco perché presto arriverà uh ferzo messaggio, in cui verranno illustrate le loro proposte. Fino ad allora… au revoir."

L'immagine scomparve. Lentamente Dannerman si sfilò il casco. — Incredibile—commentò, porgendolo a Delasquez. Tutti coloro che avevano già visto il messaggio bruciavano dalla voglia di commentarlo in qualche modo, ma riuscirono a tacere fino a quando l'ultimo della lista, Jimmy Lin,

non si sfilò il casco.

Poi parlarono tutti ad alta voce. — Che marea di cazzate — commentò Jimmy Lin con un sorriso ironico. — Il Paradiso, pensate un po'.

Delasquez espresse la sua idea. — È blasfemo parlare del Paradiso in quel modo!

— Sì, o vero — intervenne Patsy. — Ma ascolta, Dan: da quando l'ho sentito c'è qualcosa che cerco di ricordare. Pat e Patrice, avete presente quella volta all'università…

Ma in quel momento Dannerman capì cosa doveva fare. — Aspettate — ordinò. — Tutti voi, non dite un'altra parola.

Questo era più di quanto Martin Delasquez era disposto a sopportare. Con rabbia disse: — Ma chi si crede di essere, Dannerman, per darci ordini in quel modo? Ne ho abbastanza del suo atteggiamento.

Ma Rosaleen appoggiò pacatamente la mano sull'avambraccio di Delasquez, che, pur fremendo, pareva disposto ad ascoltarla. — Per favore, Martin — disse. — Sono certa che Dan ha una ragione per parlare così. Ascoltiamo ciò che ha da dirci.

Martin aveva una faccia truce e quantomai sospettosa; Jimmy Lin pareva solo ostile, come del resto le tre Pat, ma comunque si rabbonirono abbastanza da permettere a Dannerman di parlare.

Qualche istante di silenzio e Dan annuì soddisfatto: — Il succo del discorso è molto semplice — disse. — Pisolo ci tiene qui per avere informazioni. Il nostro contributo gli è indispensabile, altrimenti non si darebbe tanto da fare. Per cui, non daremo più via le nostre informazioni gratis.

Alzò una mano per prevenire domande, poi si voltò verso la parete a specchio proprio come Jimmy Lin aveva fatto prima. — Pisolo — chiamò. — Sono certo che ci stai ascoltando. Nessuno di noi dirà o scriverà un'altra parola su quel messaggio, fino a quando non scenderai a patti. Se ti interessa conoscere la nostra opinione, parlane chiaramente. Niente più segreti. Noi siamo disposti a parlarne solo in tua presenza e potrai porci tutte le domande che vorrai. Ma ti avviso, non siamo più disposti a farti un favore in cambio di niente!

24

Patsy

La dottoressa Patrice Adcock che chiamavano Patsy (lei accettava di rispondere perché non aveva scelta, ma mai avrebbe pensato a se stessa con quel nome) era furiosa. Sedeva come un Buddha, le gambe incrociate nella posizione del fiore di loto, e lanciava occhiate di fuoco al resto del mondo. Sapeva che non doveva infuriarsi. Sapeva che Dan aveva delle ottime ragioni per dire ciò che aveva detto: perché dar via gratis qualcosa che potevi vendere? Ma al contempo non era abituata a sentirsi dire ciò che doveva o non doveva fare.

E quello che più voleva fare in quel momento era parlare dell'eschaton. Quel desiderio non voleva saperne di lasciare la sua mente. Ah, se solo avesse potuto scambiare qualche nota con Pat e Patrice per rinfrescarsi un po' la memoria. Quel vecchio episodio, tornatole alla mente solo in parte, era stato qualcosa di secondario nella sua istruzione, non più di una nota di merito in un corso poco interessante che aveva frequentato per ottenere un punteggio migliore. Poteva ancora vedere il volto del professore che ne aveva parlato. Era quello di un giovane dalla pelle scura, con gli occhi eternamente assonnati, e non lo aveva chiamato eschaton. Qualcosa come… ah, sì: punto omega, o qualcosa del genere. Tuttavia era assolutamente certa che si trattasse della stessa cosa descritta dal colonnello Duvalier nel secondo messaggio.

Oltre, però, la sua memoria rifiutava di portarla.

Naturalmente anche gli altri desideravano parlarne. In qualche modo le sembrava così ovvio! Tuttavia come poteva essere realistico quel concetto di vita eterna riferito a un futuro lontano decine di miliardi di anni? Ed era realistico che qualche malefica specie avesse l'intenzione, e forse i mezzi, per rendere un inferno quel perpetuo paradiso?

L'intera faccenda suonava ridicola.

D'altro canto, esisteva solo un'altra possibilità: che fosse vera.

In ogni caso non poteva evitare di pensarci, come del resto i suoi compagni. Superava qualunque altro argomento di conversazione. Nel

frattempo i sette prigionieri proseguivano normalmente la loro esistenza, completando l'inventario di Rosaleen, scaldando e mangiando i loro pasti, usando la "latrina" quando era strettamente necessario; ma i loro pensieri andavano esclusivamente alla faccenda dell'eschaton. Se solo Pisolo si fosse fatto vivo! Forse Dan avrebbe potuto trovare un accordo con lui e loro avrebbero avuto la possibilità di parlare liberamente, e forse parlandone l'argomento avrebbe perso molto della sua magnetica attrattiva.

Ma Pisolo non si faceva vedere, e il tempo scorreva inesorabile.

Quando cominciò a sentirsi stanca disse qualcosa a Pat sull'assenza di Pisolo, ma questa non trovò nulla di meglio da rispondere che: — Come posso sapere perché non si fa vivo? Forse quell'interruzione di energia ha fatto più danni del previsto.

— Già, forse, ma secondo me c'è dell'altro. Non può trattarsi solo dell'interruzione di energia: come avrebbe fatto a elaborare il secondo messaggio di Duvalier in assenza di energia?

— Non lo so — replicò Pat, irritata. — Comunque, forse è meglio che non parliamo neppure di questo.

Pat non era la sola ad avere i nervi a fior di pelle. Tutti stavano diventando estremamente irritabili sotto il peso dell'assoluto silenzio imposto da Dannerman. Poi, quando fu ora di dormire, Pat non si unì a Patrice e a Patsy. Preferì accoccolarsi vicino a Dan, proprio come prima. Evidentemente il suo silenzio era stato compreso e quindi perdonato. Vedendo questo, Patrice lanciò una lunga occhiata ai due e, mentre si sdraiava, sussurrò a Patsy: — Se lei è tanto nervosa, cosa dovremmo dire noi?

Si trattava di una domanda quantomai azzeccata. Pat aveva Dan, ma loro due chi diavolo avevano?

I prigionieri dormirono, poi si svegliarono e trascorsero la maggior parte della giornata facendo le solite cose, osservando comunque la consegna del silenzio. E quando finalmente Pisolo si fece vivo, così, senza alcun preavviso, semplicemente attraversando la parete a specchio, disse solo: — Sono stato trattenuto.

— Sappiamo che ha avuto dei problemi — disse cortesemente Rosaleen.— Non deve scusarsi.

Sembrava agitato, si disse Patsy. La coda di pavone mostrava delle strane tinte scure e l'espressione del suo piccolo muso peloso pareva nervosa. Tuttavia, rispose con fermezza: — Non mi sono scusato. Ho semplicemente

spiegato il motivo del mio ritardo. Ma ora sono pronto a mettermi d'accordo con voi, alle vostre condizioni.

Tutti ascoltavano con compiaciuta attenzione, o almeno così pensò Patsy. Ma Dannerman voleva essere certo dell'accordo. — Senza strani giri di parole?

Pisolo lo guardò vagamente perplesso. — Immagino che lei voglia dire senza riserve. Per quanto mi riguarda, sì. In ogni caso devo avvisarvi che esistono delle cose che non posso fare, poiché al momento mi sono impossibili sul piano fisico. Gli Orchi hanno provocato delle serie interruzioni nei nostri canali di collegamento con gli "Amati Condottieri", e persino alcune risorse di questa base sono al momento indisponibili. Tuttavia, vi prego di aiutarmi a valutare questo secondo messaggio alla Terra.

Era ciò che attendeva Patsy; aprì la bocca ansiosa di parlare, ma Dannerman alzò una mano. — Un momento — disse. — Se le vostre comunicazioni sono interrotte, perché tanta fretta?

— Le comunicazioni verranno presto ripristinate — replicò convinto Pisolo.—Vi prego di non discutere. Ricordate che non siete indispensabili.

— Certo che lo siamo — ribatté Jimmy Lin a muso duro.—Voi avete bisogno dei nostri suggerimenti.

— Sì, ma non necessariamente da voi, comandante Lin. Non capisce che per noi sarebbe possibile produrre delle nuove copie di tutti voi, copie che non ricorderebbero nulla di quanto è accaduto dopo la vostra rimozione dallo Starlab e da cui sarebbe possibile ottenere tutti i dati che ci servono?

— Io capisco solo una cosa — concluse con fermezza Dannerman. — Che se fosse tanto facile lo avrebbe già fatto, invece di venir qui a trattare.

Pisolo parve incerto. — È vero che al momento vi sono delle difficoltà a operare in questo senso — ammise. — E quindi accetto i vostri termini. Ora ditemi…

— No, no. Prima parli lei!

Questo non piacque all'alieno. Le labbra sul piccolo muso felino si ritrassero all'indietro, quasi come se fosse in procinto di soffiare contro di loro come un gatto. Ma poi la tensione scomparve. — E va bene — capitolò. — Cosa volete da me?

— Informazioni!

Le piccole zampe tamburellarono insistentemente sul manicotto. Non dentro, notò Patsy, ma sopra: in effetti quella era la prima volta che Pisolo

parlava con loro senza infilare entrambe le zampe nello strano oggetto. Possibile che si fosse guastato? Oppure stava accadendo qualcos'altro?

— Cercate di essere più… — cominciò l'alieno, ma si fermò di colpo perché il suolo cominciò a tremare. Non fu una scossa forte, constatò Patsy con soddisfazione, e non durò molto, ma fu interessante osservare la reazione di Pisolo. La sua coda si scurì ancora di più e i suoi occhi sgranati fissarono insistentemente le pareti, mentre qualcosa di molto simile alla paura contrasse il suo volto in una smorfia.

Ma nulla accadde alle pareti. La coda di Pisolo lentamente ritornò alle tinte grigiastre di prima. — Cercate di essere più precisi — ordinò. — E sbrigatevi.

— Va bene — disse Dannerman. — Perché è tanto preoccupato per le pareti?

Pisolo si soffermò a pensare. — I terroristi hanno danneggiato alcuni nostri sistemi — rispose infine.

— Vogliamo la verità! — esclamò Pat. — Lo ha promesso.

— Ma questa è la verità—si difese Pisolo, sorpreso da quella reazione. — Volete conoscere i dettagli? Molto bene. Circa venti giorni fa i terroristi sono penetrati con l'inganno in questa base. Da allora si è accesa la battaglia. Ogni loro attacco è stato respinto, ma ogni volta sono riusciti a trasmettere nella base nuove forze e a riprendere l'attacco. La battaglia è costata molto a entrambe le parti, e i danni sono ingenti. Ecco perché le comunicazioni con i condottieri sono interrotte.

— Chi sta vincendo?

Di nuovo silenzio. — Non lo so — confessò Pisolo. — Non ho dubbi sul fatto che alla fine prevarranno gli "Amati Condottieri", ma, come disse una volta il vostro saggio John Mainard Keynes al presidente Franklin Delano Roosevelt, il guaio di calcolare le cose alla distanza è che alla distanza saremo tutti morti.

— Sono lieto di vedere che ha mantenuto il suo senso dell'umorismo — commentò caustico Dannerman. — Anzi, a dire il vero mi sorprende scoprire che possiede un senso dell'umorismo. Adesso però vogliamo nuovi dettagli.

— Non sono in grado di rispondere — gemette Pisolo. — Non so nulla di armi. Molti dei nostri sono morti, e importanti attrezzature sono state distrutte: questo è tutto ciò che posso dirvi. In ogni caso credo che adesso spetti a voi rispondere alla mia domanda: vi sono gravi errori nel secondo

messaggio?

Dannerman parve scalpitare, ma alla fine cedette. — Non credo. Nulla di importante, comunque. Ma forse i miei compagni hanno notato qualcosa.

Nessuno aveva notato nulla. — Molto bene — disse Pisolo con voce grave. — Ora, riguardo i vostri commenti sull'eschaton…

Se Patsy fosse stata prudente, o meglio, se la prudenza avesse fatto parte del carattere delle tre Pat, lo scambio di informazioni tra Pisolo e i prigionieri avrebbe potuto risultare più vantaggioso per questi ultimi. Ma purtroppo non era così. Pat e Patrice erano ansiose di parlare quanto Patsy, e dopo un breve battibecco fu Pat a prendere la parola. — Dunque, la prima volta che ho sentito parlare dell'eschaton fu molti anni fa, durante una lezione di storia delle scienze all'università. Il professore…

— Il dottor Mukaijee — si affrettò a precisare Patsy.

— Sì, proprio lui. Comunque il dottor Mukaijee parlò quella volta di uno scienziato vissuto più di un secolo fa, all'inizio del Ventesimo secolo, che teorizzò la stessa cosa. Solo che lui non la chiamò eschaton…

Patsy alzò la mano come una scolaretta eccitata e impaziente. — Era il punto omega. Così si chiamava.

Pat le lanciò un'occhiata non esattamente di gratitudine. — Quanto sei cara a ricordarlo per me. Comunque era fondamentalmente la stessa cosa: l'universo si espande, poi si contrae, poi il Big Crunch e alla fine tutti rinascono in Paradiso.

A quel punto Pat si fermò, non ricordando altro. — Il nome — insistette Pisolo. — Chi era quello scienziato?

Le tre Pat si guardarono l'un l'altra. — Tinker? — provò Patrice.

Pat si accigliò pensierosa. — Stavo quasi per dire Doppler. Qualcuno con un nome molto simile…

— Questo non è soddisfacente — lamentò Pisolo. — Ora dovrò impostare una ricerca nella primitiva banca dati del vostro satellite. Avete altro da aggiungere?

Tutti si guardarono. — No—rispose alla fine Pat.

E Patrice aggiunse:—Solo una cosa che ci ha detto il dottor Mukaijee. Secondo lui, questo rappresenta un altro esempio di come la maggior parte dei cosmologi perda qualche rotella dopo anni e anni di lavoro.

— Questa non è un'informazione utile — dichiarò Pisolo, ma Dannerman non era d'accordo.

— Certo che lo è: adesso sapete che era un cosmologo. Questo restringe il campo delle ricerche. Comunque, questo è tutto ciò che possiamo offrire al momento. Quindi perché non parliamo di…

Ma ciò di cui voleva parlare Dannerman doveva restare un mistero. Una forte scossa fece perdere a tutti l'equilibrio, mentre le pareti si accendevano nuovamente di mille colori e il lontano rumore di un'esplosione copriva le sue parole.

Stavolta il fenomeno durò molti secondi. Nessuno parlò. Solo Pisolo gemeva piano. Patsy, ansiosa di approfittare di un nuovo e possibile annullamento delle pareti per meglio rendersi conto di ciò che li circondava all'esterno della cella, mantenne gli occhi fissi sui vortici multicolori emessi dai pannelli a specchio, ma le pareti non divennero mai trasparenti. Invece, mutarono rapidamente colore attraverso l'intero spettro per poi ritornare alla loro tipica sfumatura lattiginosa. Patsy si voltò appena in tempo per vedere Pisolo affrettarsi a uscire, con la coda che svaniva rapidamente attraverso la parete a specchio.

— Oh, maledetto lui — disse Pat con rabbia. Ma Rosaleen si dimostrò più tollerante.

— Ha paura — osservò. — Non posso rimproverarlo. Se sapessimo tutto ciò che lui sa, probabilmente saremmo terrorizzati anche noi.

— Io sono già terrorizzata oltre il limite del sopportabile — replicò Pat. — Bene, in ogni caso cosa ci ha detto Pisolo che già non sapevamo?

La risposta a questa domanda, pensò Patsy, era "troppo poco". Ascoltò mentre gli altri, cercavano di mettere insieme i vari significati delle risposte di Pisolo, ma anche questo non portò a molto. Okay, le cose andavano peggio di quanto pensassero, ma che utilità poteva avere questa informazione?

Guardò cupamente la sua immagine riflessa, ascoltando a metà ciò che dicevano gli altri mentre il suo cuore si riempiva di risentimento. Per un attimo ricordò di aver vissuto un'altra vita, una vita in cui non era una sorta di impotente animale in gabbia, ma un responsabile essere umano che ricopriva una carica importante. Perché lei era una scienziata di prim'ordine, accidenti, ed era giunto il momento di agire come tale. Doveva smettere di comportarsi in modo tanto passivo e cominciare con l'azione.

Il problema era che non riusciva a pensare ad alcuna azione produttiva da intraprendere.

A quel punto guardò gli altri. Dan, perlomeno, sembrava riuscire a far

qualcosa, anche solo rivangare i ricordi di lutti loro in modo ripetitivo ed esigente. Forse perché così gli avevano insegnato a interrogare i sospetti e i testimoni alla scuola di polizia. Ma serviva davvero a qualcosa? Sapere ciò che volevano importava in qualche modo, visto che non potevano far nulla per cambiare la loro situazione?

Un acuto trillare interruppe i suoi pensieri e quelli di tutti gli altri. Non somigliava ad alcun suono udito prima, per cui le ci volle qualche istante prima di capire che veniva dal casco.

— Ma che diavolo è? — chiese Dannerman.

— Credo che Pisolo ci stia chiedendo di rimetterlo — disse Patrice.

— Ne siete certi? — commentò nervosamente Jimmy Lin. — Ha un suono strano. Forse è rotto: meglio esser prudenti.

— Oh, accidenti — esclamò Pat esasperata, prendendo il casco tra le mani e infilandoselo in testa.

E un attimo più tardi urlò: — Ehi, c'è un dannato Orco in onda, e sta cercando di dirmi qualcosa!

25

Patsy

Qualunque cosa Pat stesse vedendo in quel momento, non durò a lungo. Non più di un paio di minuti: ma quando si tolse il casco il suo volto esprimeva perplessità e paura. Senza una parola porse il casco a Patrice, ma non senza lottare poiché Delasquez le fu subito addosso cercando di strapparglielo dalle mani. Patsy le venne in aiuto, e Delasquez dovette battere in ritirata. Com'era giusto, si disse Patsy: avevano deciso di procedere in ordine alfabetico, e la regola valeva per tutti. A ogni buon conto la stessa Patsy si affrettò a infilarsi il casco quando Patrice, disorientata e spaventata quanto Pat, glielo porse.

Ciò che Pat aveva detto corrispondeva al vero: per quanto incredibile fosse, era un Orco che ora la guardava nella simulazione. Non assomigliava affatto però all'Orco mostrato dal colonnello Duvalier. Questo non portava armi dall'aspetto minaccioso, non indossava corazze e il suo aspetto pareva tutto fuorché malvagio. Tuttavia si trattava certamente di un Orco: come facessero a trasmettere il loro messaggio nel casco portato loro da Pisolo restava un mistero, ma non lasciava presagire nulla di buono.

E d'altro canto lei non ebbe molto tempo per pensarci.

L'Orco non disse una parola. Mosse la testa sul lungo collo sinuoso e alzò al contempo entrambi i tentacoli per indicare un angolo dello schermo, in cui subito comparve un'immagine. Patsy si ritrovò a osservare una strada affollata, probabilmente di un'immensa città, nonostante non avesse mai visto nulla di simile. La stessa strada non era una semplice striscia di materiale inerte, ma un nastro in movimento composto da ciò che pareva metallo liquido. Tutt'intorno danzavano grandi e multicolori velivoli a forma di libellula, che si proiettavano di quando in quando verso l'alto passando attraverso ampi varchi tra i palazzi per poi perdersi alla distanza. Gli edifici erano alti decine e decine di piani, o almeno così pensò Patsy; alcuni erano color alabastro, altri giallo intenso o rosa. Questa immagine durò solo pochi secondi, per cui non ebbe il tempo di studiarne i dettagli. In poche frazioni di secondo l'immagine rimpicciolì, come se il punto di osservazione stesse spostandosi verso l'alto a gran velocità. Più in alto, sempre più in alto, per poi

uscire dall'atmosfera di quel pianeta e renderlo completamente visibile, un luminoso disco bianco e azzurro nel buio dello spazio.

In quel momento comparve un'astronave, uno strano oggetto lucente color rame. Subito l'immagine si avvicinò a essa, per poi penetrarvi come se lo scafo dell'astronave non esistesse. Patsy ne contemplò l'interno man mano che l'immagine vagava in cerca di qualcosa. E finalmente la strana progressione si fermò, inquadrando una creatura molto simile allo spaventapasseri mostrato nel secondo messaggio: doveva trattarsi di un "amato condottiero". Sembrava inconsapevole della presenza di un intruso: continuò a fluttuare tranquillamente in un ampio salone pieno di macchine fino a quando non fece un cenno con un fragile braccio allo schermo più vicino a lui. E un attimo più tardi qualcosa, qualcosa di enorme, nero e irregolare, prese forma a poca distanza dal pianeta proiettandosi contro di esso a velocità inimmaginabile. A contatto dell'atmosfera si accese come un immenso occhio malefico e, quando toccò la superficie, esplose con la violenza di un milione di testate nucleari.

Quel pianeta morì davanti agli occhi di Patsy.

Ma non vi fu neppure il tempo di pensarci; subito comparve un'altra strada affollata, una scena del tutto diversa con strani veicoli che procedevano a grande velocità, edifici mai visti, alieni dall'aspetto scarno e allungato con la testa a girasole. Ma la fine fu la stessa. Allontanata nello spazio, inquadratura di un "amato condottiero", distruzione del pianeta. E subito ne seguì un altro, e un altro, e un altro ancora. La sequenza del filmato accelerò: i pianeti erano tutti diversi ma la loro fine sempre la stessa. E poi…

E poi il filmato rallentò. Nel buio del cosmo apparve un mondo che Patsy riconobbe subito. Era il pianeta che conosceva da sempre, la loro Terra, emisfero settentrionale. Un po' più a sud poté vedere lo stivale dell'Italia, poi giù, verso l'equatore, il cuneo dell'India con lo Sri Lanka appena sotto l'estremità appuntita, come una lacrima, poi, risalendo a ovest, il Mar Rosso. Anche stavolta l'immagine penetrò lo scafo di un mezzo spaziale, ma Patsy si rese subito conto che non si trattava di un'astronave aliena: era il loro satellite, lo Starlab. Non vi era alcun gigantesco asteroide in procinto di distruggere il pianeta, non ancora, ma ciò che vide accadere all'interno la spaventò comunque. L'immagine inquadrò Pisolo, il loro Pisolo, che penzolava da una parete come un pipistrello mentre due Dotto parevano indaffarati su un essere umano trattenuto a forza contro una paratia. I Dotto

stavano facendo qualcosa alla nuca dell'uomo. E quando finalmente si ritrassero, consentendo all'uomo di girarsi, Patsy sussultò dal terrore: era Delasquez, che mosse qualche passo incerto per poi mettersi silenziosamente in fila con gli altri, Dannerman, Jimmy Lin, Rosaleen e Pat. I Dotto condussero gli umani, che si muovevano come zombi, fuori dallo Starlab e nella navetta, che presto partì alla volta della Terra.

Questo fu tutto. L'immagine tornò buia.

Tutti avevano visto la stessa cosa. Tutti ebbero la stessa reazione. — E così gli Orchi vogliono farci credere che gli "Amati Condottieri" sono colpevoli di numerosi genocidi — commentò Dannerman pensierosamente. — E naturalmente gli "Amati Condottieri" vogliono farci credere la stessa cosa degli Orchi.

— Ma questo dove ci porta? — chiese Jimmy Lin.

Nessuno rispose, ma Patsypenàò che la risposta era ovvia: non li portava da nessuna parte, li lasciava esattamente dov'erano. Nella loro cella.

— Vediamo un po': se gli Orchi dicono la verità, Pisolò ha inviato delle nostre copie sulla Terra — intervenne Rosaleen. — Perché dovrebbe farlo, secondo voi?

— Glielo chiederemo di persona, e farà meglio a rispondere — affermò Delasquez scuro in volto.

— Sempre ché si faccia ancora vedere — disse Dannerman.

Questo allarmò Patsy. — Perché non dovrebbe farsi più vedere? Pensi che intenda abbandonarci?

— Penso più che altro che non abbia intenzione di dire molto al riguardo — spiegò Dannerman. — E se le cose vanno tanto male come dice… ehi! Ma che diavolo vogliono ancora? — chiese, mentre il casco riprendeva a trillare.

Delasquez era il più vicino: Io prese e fece per metterselo. — Ho solo un modo per saperlo — disse, Pat reagì nervosamente. — Lo lasci. Tocca a me per prima.

Delasquez la guardò con superiorità e vaga compassione, e senza replicare si infilò il casco in testa.

— Accidenti a lui! — esclamò Pat in direzione di Patsy. Ma questa non rispose. Le cose cominciavano ad accadere troppo in fretta per i suoi gusti, sì, ed erano anche troppo strane. Non riusciva più a capire. Gli "Amati Condottieri" che distruggevano i pianeti. Okay, questo poteva anche accettarlo. Non erano certo buone notizie, ma perlomeno le cose quadravano:

i cosiddetti Orchi cercavano di avvertirli dell'inganno. Ma per quale misterioso scopo Pisolo aveva inviato delle loro copie sulla Terra? Questo sì che le faceva paura.

Poi tutti tacquero, mentre Martin Delasquez si sfilava il casco dalla testa, guardandoli tutti con occhi vuoti fino a quando Jimmy Lin chiese: — Allora?

— Sì — fece Delasquez, organizzando i suoi pensieri. Inspirò profondamente e riferì ciò che aveva visto.—Mi è comparsa l'immagine della sala VIP della mensa di Korou…

— Korou in Sudamerica?

— Sì, il centro spaziale europeo — confermò Delasquez. — O almeno, così sembrava. Una volta vi ho soggiornato per sei mesi, grazie a un programma di scambio culturale. Ma ciò che più mi ha sorpreso è che lo vedevo attraverso i miei occhi!

Rosaleen fu la prima a reagire. — Come sarebbe a dire? Vuol dire che vedeva tutto in prima persona? Come fa a sapere che era lei?

— Ero io. Portavo l'anello dell'accademia, e conosco la mia mano. Era pieno di scienziati e astronauti europei, ma sedevano ad altri tavoli… credo di aver visto addirittura il colonnello Duvalier. Io però non sedevo con loro. Sedevo in compagnia di un uomo mai visto che indossava un'uniforme e portava una pistola. Non stava mangiando. Non aveva neppure il piatto davanti. Si limitava a osservarmi. È stata davvero… — concluse esitante, cercando la parola giusta. — Davvero un'esperienza spiacevole.

— Okay. Mi dia quel casco — ringhiò Jimmy Lin, muovendo qualche passo avanti. Ma Pat fu più lesta di lui. Prese il casco dalla fiacca presa di Delasquez ed esclamò: — Tocca a me!

Quindi si infilò il casco senza dire altro.

Delasquez non le prestò la minima attenzione. — Potevo sentire il gusto del cibo — disse meravigliato. — Mangiavo una frittata, una frittata di verdure. Accanto c'era una mezza papaya… dovevo averla appena mangiata, perché ne avevo in bocca il sapore. E poi c'era una brioche, e il caffè. Buono, devo ammettere, ma un po' troppo caldo: quasi mi bruciava la lingua.

Rosaleen ascoltava con grande attenzione. — Aveva il senso del gusto e del tatto? Non era come un'immagine TV?

— Era come se mi trovassi là — insistette Delasquez. Ma a quel punto Patsy venne distratta da Pat, che dava mostra di grande ansia. — È tutto sdoppiato! — urlò togliendosi il casco. Patsy la sorresse con un braccio:

nessuno aveva mai visto Pat così scossa. Era pallida come un cadavere e respirava a fatica. — Mi sono vista… ero sulla Terra, sì, almeno in parte— spiegò. — Ma ero spaventata a morte. Perché ero in prigione, capite? In prigione!

Naturalmente vi erano mille domande su questo fatto, ma Patsy non attese le possibili risposte, non si curò neppure di sapere cosa intendeva Pat per essere sulla Terra almeno in parte. No, lei andò subito al sodo: prese il casco dalle mani di Pat e se lo infilò in testa, calando le bande scure sugli occhi.

Fu una buona cosa che i lamenti di Pat l'avessero preparata, almeno in parte, a quanto doveva avvenire. Ma anche così lo shock fu fortissimo quando scoprì cosa intendeva Pat per sdoppiato.

Si ritrovò a contemplare non una scena, ma due. E "contemplare" non era neppure la parola giusta: "vivere" era più corretto. Si trovava dunque in due luoghi diversi. Sentiva, vedeva, gustava, odorava, toccava: tutti i sensi erano coinvolti. E tutti i sensi percepivano due volte. In una scena si vide con il casco in testa e Pat molto vicina a lei, come se la stesse tenendo tra le braccia. Anzi, la stava tenendo tra le braccia poiché sentiva il suo corpo tremare. E al contempo, nell'altra scena, si trovava in una piccola stanza dalle intense luci bianche, un tavolino nel mezzo con nulla sopra e una sedia di plastica accanto, uno spesso strato di vernice sulle pareti completamente disadorne. Viveva questa seconda scena vedendola dal basso poiché era sdraiata su una sorta di rigida brandina, rannicchiata in posizione fetale e con una mano aperta sotto la guancia ma completamente sveglia. I suoi occhi fissavano il vuoto, ma poteva vedere la porta della stanza. Sì, Pat aveva ragione.

Spesse sbarre di ferro chiudevano la porta. Si trovava senz'altro in qualche prigione della Terra.

Toccò quindi a Patrice mettersi il casco, senza che nessuno protestasse questa volta: persino Jimmy Lin era curioso di sentire a cosa si riferiva lo "sdoppiamene to". Quando se lo tolse disse di aver vissuto esattamente la stessa cosa. Due scene separate, entrambe assolutamente realistiche dal punto di vista sensoriale. La sola differenza era che nella scena che ritraeva la loro cella, Patrice vi vide Patsy invece di se stessa.

— Pisolo ha detto che monitoravano le nostre copie — commentò Rosaleen pensierosa.

—Ma così? Vedono tutto con i nostri occhi?—chiese Pat, ancora scossa. — Mi ha dato un dannato mal di testa. Solo… — continuò, esitando per un

attimo. — Solo che io ho visto tre scene diverse, non due. Due si svolgevano qui, viste da angolazioni diverse, e una in quella che pareva una prigione.

—Era una prigione!—esclamò Patrice con fervore.

Rosaleen sospirò. — Già — commentò, seguendo qualche personale catena di pensieri. — Per forza.

— Come per forza? — chiese Patsy, e Rosaleen la guardò con compassione.

— Quanto abbiamo visto spiega molte cose—cominciò Rosaleen.— Evidentemente nelle copie che gli Orchi ci hanno mostrato, quelle inviate sulla Terra da Pisolo, è stato inserito un trasmettitore di qualche tipo per rivelare agli "Amati Condottieri" tutto ciò che vedono e sentono.

— Un trasmettitore? Com'è possibile? — chiese Jimmy Lin.

— Oh, Jimmy, talvolta fa delle domande così sciocche! Come faccio a saperlo? Forse è possibile grazie a qualche formula magica, oppure grazie a una microcamera sensoriale impiantata nella narice sinistra. Che ne sappiamo noi della loro tecnologia?

— Maledetti! — esclamò Dannerman con fervore. — Credo proprio che lei abbia visto giusto, Rosaleen: ecco come faceva Pisolo a sapere per intero il nome del mio capo, il colonnello Morrisey.

— Già. Ma c'è di più — affermò inaspettatamente l'anziana donna, voltandosi verso Patrice e Patsy. — Fatevi coraggio, ragazze, poiché ciò che sto per dirvi non è piacevole. Ho sempre sospettato dei motivi che hanno spinto Pisolo a clonare due volte Pat, e ora so che avevo ragione. In pratica, voi due svolgete qui lo stesso ruolo che stanno svolgendo le nostre copie sulla Terra: osservare e trasmettere.

— Ehi! — esclamarono insieme le due copie di Pat.

—È proprio vero, purtroppo: anche voi avete qualcosa impiantato nel corpo. Ecco come faceva Pisolo a leggere le note che ci passavamo con tanta cura: voi due le leggevate per lui. Qualunque cosa voi vedete o sentile, la vede e la sente anche lui.

In quegli ultimi due giorni l'intimità di Patsy era stata violata più volte di quante potesse contare: la violazione del tabù della nudità quando venne portata in quella cella, le innumerevoli violazioni della privacy che derivava dall'essere in tanti in uno spazio così ristretto, privo di divisioni e valido per tutto, per mangiare, dormire, persino per andare in bagno… e ora questo.

Quest'ultima violazione rappresentava però un salto di qualità. Finora

aveva avuto l'illusione che le sue sensazioni fossero assolutamente private. Ora anche quell'illusione era crollata. Da qualche parte delle orribili creature (non solo Pisolo: chi poteva sapere quali altre bestie aliene la stavano osservando insieme a Pisolo?) sentivano e vedevano tutto ciò che lei sentiva e vedeva.

E senza dubbio continuavano a sentire e vedere ogni cosa. Si trattava, si disse, di una situazione intollerabile. Ma quello che più la sconvolgeva era che, naturalmente, non aveva alcuna scelta se non continuare a tollerarla!

26

Patsy

Se gli altri avevano preso queste novità male come le aveva prese Patsy, non lo davano minimamente a vedere. Si affollavano attorno a chiunque portasse il casco in quel momento, ognuno chiedendo un altro turno. Era come il Natale dallo zio Cubby, quando tutti i bambini chiedevano di poter aprire i loro doni. Persino Dannerman e Rosaleen si comportavano in quel modo: Dannerman insisteva a dire che il suo turno era stata una fregatura, poiché stava dormendo (il che, si disse Patsy, confermava la netta sensazione da lei provata di trovarsi nel bel mezzo della notte, dando per scontato che si trovassero entrambi a New York), mentre Rosaleen si limitò a riferire di non aver provato nulla, neppure la sensazione di trovarsi nel suo letto.

Ma purtroppo per loro toccava a Jimmy Lin.

Il suo turno durò decisamente più di quanto gli altri erano disposti a tollerare. Ma Jimmy si tenne il casco allontanando gli altri con ampi gesti della mano, e quando finalmente se lo tolse rivolse a tutti un radioso sorriso di vera gioia. — Ragazzi, mi avevate messo addosso un po' di agitazione con le vostre storie di galere e guardie armate, lo sapete? Invece io stavo proprio bene. Mi trovavo a Jiuquan, ne sono quasi certo, e seduto nella mia vecchia Fiat elettrica percorrevo la strada che porta in città dalla base di lancio. Dalle colline vedevo le vecchie rampe della base. Insomma, non ho dubbi: mi trovavo proprio a Jiuquan. E indossavo l'uniforme dell'aviazione. L'ho capito osservando le maniche della giacca. Ah, sono stato promosso, lo sapete? Sul sedile posteriore c'era il mio cappello, ed era un cappello da capitano.

— Credevo non facesse più parte del corpo astronautico dell'aviazione — obiettò Dannerman.

Jimmy lo guardò felice come una pasqua. — Già, ma evidentemente mi hanno riabilitato perché sono più che certo di ciò che ho visto. Ma il bello è che non ero da solo nella macchina. Non so dove stessimo andando, ma penso che andavamo a divertirci in città. Era una splendida ragazza, e le parlavo in cinese!

— Di cosa parlavate? — chiese Dannerman.

— Di cosa crede che possa parlare con una ragazza, amico mio? Le chiedevo un appuntamento, è ovvio.

—Caro, vecchio Jimmy Lin — fece Delasquez con vago sconforto. — Lui è affidabile solo quando si parla di letto!

— Ehi, non sarete gelosi del mio successo, spero? — ribatté Jimmy, divertito come non mai. — Vediamo un po' che altro c'era. Ah, sì, era tardo pomeriggio. Probabilmente venivamo da un turno alla base. Avevo fame, ma ero anche… be', insomma, cercate di capire: ero anche dannatamente eccitato.

Rosaleen aveva ascoltato attentamente: ridacchiò per la leggerezza di Jimmy, ma poi si accigliò. — Ciò che non capisco — disse — è questo: dando per scontato che davvero Pisolo abbia trapiantato qualche tipo di dispositivo nelle nostre copie, com'è possibile che riceviamo le loro trasmissioni nel casco? Tra l'altro, Pisolo aveva parlato di un'interruzione alle comunicazioni.

— Forse l'interruzione riguardava solo le comunicazioni col loro quartier generale, ovunque esso sia — disse Patrice.

Dannerman annuì. — Può darsi. Ricordate che Pisolo si è lamentato di dover usare la banca dati dello Starlab per scoprire il nome dello scienziato che teorizzò il punto omega? Può darsi quindi che abbia perso il contatto con gli "Amati Condottieri", ma certamente non lo ha perso con lo Starlab.

Rosaleen ci pensò sopra. — Sembra plausibile — disse, per poi esitare. Qualche attimo più tardi, prese il casco tra le mani. — Voglio provare un'altra volta — annunciò. — Chissà che adesso non sia più fortunata.

Tutti concordarono in silenzio. Jimmy Lin le porse il casco senza dire una parola: Rosaleen lo calzò delicatamente sulla testa e mosse le bande opache fino a portarle in. posizione sopra gli occhi.

Restò assolutamente immobile e silenziosa per un po', mentre tutti aspettavano. Poi si tolse il casco. — Sì — disse con tono piatto e colloquiale. — Non c'è nulla se non tenebra per me.

Poi porse il casco alla persona più vicina a lei, cioè a Delasquez, e aggiunse: — Credo di capire che esista una sola spiegazione: di me non esiste alcuna copia sulla Terra.

— Ma l'abbiamo vista salire sul clipper nel messaggio inviatoci dagli Orchi —affermò Pat preoccupata.

Rosaleen non rispose a questa affermazione, limitandosi a dire: — Credo

che adesso riposerò un poco.

A quel punto accadde una cosa che sorprese tutti. Delasquez prese il casco dalle mani di Rosaleen, ma non se lo infilò. Lo appoggiò invece sul pavimento e prese Rosaleen per un braccio, aiutandola a raggiungere il suo giaciglio accanto a una parete. Poi la coprì con una coperta assicurandosi che fosse comoda.

Patsy lo guardò attonita. Possibile che quello fosse Delasquez? Per un attimo si sorprese a pensare che, mentre nessuno guardava, Pisolo avesse sostituito il generale con una sua copia. Si trattava di fantasia, certo, ma vedere Delasquez che si preoccupava per qualcuno era quasi altrettanto fantastico.

Quando Delasquez tornò indietro, gli altri si stavano raggruppando attorno al forno: tutti tranne Jimmy Lin, che aveva colto al volo l'occasione per infilarsi nuovamente il casco. Delasquez non disse nulla. Restò immobile accanto alla pila di razioni, guardandole senza minimamente accennare a prenderne Una per sé.

Istintivamente Patsy gli parlò. — È stato gentile da parte sua—disse a bassa voce, in modo che gli altri non potessero sentire.

Per un attimo pensò che Delasquez non intendesse rispondere. Ma poi il generale prese una razione a caso dalla catasta e replicò: —Mia madre era così. Una donna anziana, ma attiva e brillante fino a quando sua sorella morì.

— Sua sorella morì? — ripeté Patsy, pensando che in quel momento Delasquez si comportava in modo ancora più misterioso del solito.

Lui studiò per un attimo il pacchetto che aveva in mano, poi lo aprì con l'unghia del pollice. — Sì, erano molto vicine—spiegò. — Dopo, mia madre cambiò radicalmente e le sue condizioni peggiorarono di settimana in settimana.

Disse questo e guardò Patsy per la prima volta, — Credo che lei non capisca—commentò.

— No. Ha ragione: non capisco.

— A Rosaleen rischia di accadere la stessa cosa. Perché vede, non vi è alcuna copia di Rosaleen sulla Terra nonostante noi l'abbiamo vista salire sulla navetta per un semplice motivo: la Rosaleen che è tornata sulla Terra è morta.

"Morta!"

Patsy lanciò un'occhiata furtiva a Rosaleen, che giaceva con gli occhi

chiusi e il volto parzialmente nascosto dalle coperte. Come poteva mai sentirsi sapendo di aver perso una parte di se stessa? Patsy cercò di immaginare come si sarebbe sentita lei se Pat o Patrice fossero morte, ma smise quasi subito. Era un pensiero che faceva male, che la colpiva con una sorta di dolore mai provato prima.

Ma c'era dell'altro in grado di turbarla: un senso di colpa sempre più presente. Rosaleen appariva pallida, molto pallida. E nonostante avesse parlato con loro restando in piedi come sempre, Patsy aveva notato come si mordeva il labbro per lo sforzo. Poi si era voltata per andare a sdraiarsi, percorrendo quei pochi metri zoppicando in modo vistoso nonostante l'aiuto di Delasquez.

Ecco il motivo del senso di colpa: era stata lei, dopotutto, la dottoressa Patrice Adcock, a insistere per portare quell'anziana scienziata nello spazio, un luogo certo non ideale per una donna nelle sue condizioni e per giunta prossima ai… quanti erano? Ai novant'anni. Forse di più. Rosaleen si era ritirata nell'assoluta tranquillità della sua dacia in Ucraina, dove una donna della sua età aveva il pieno diritto di restare. Ma poi era saltata fuori lei, proponendole quella folle avventura nello spazio. Certo non poteva immaginare le conseguenze di quella che sembrava una facile impresa, ma se Rosaleen fosse morta per causa sua…

Patsy terminò il suo pasto e si sdraiò per dormire, sperando di cancellare almeno in parte quei pensieri dalla mente. Non voleva veder morire Rosaleen, e fu felice quando si rese conto di precipitare lentamente nel sonno.

Ma il suo riposo non durò a lungo. Venne svegliata da un'altra scossa di terremoto, non forte, ma abbastanza intensa da farle aprire gli occhi; e quando li aprì vide di nuovo le pareti mutare magicamente colore. La chiara superficie a specchio appariva striata di rosa e di rosso, con i colori che fluttuavano come riflessi su un placido stagno. Quella vista durò al massimo una decina di secondi, poi il caos iridescente scomparve. Anche stavolta le pareti non divennero trasparenti; un attimo più tardi ripresero il loro aspetto, solide come sempre.

Gli altri erano già svegli. Rosaleen si trovava con Delasquez accanto al forno. Patsy studiò segretamente il volto della dottoressa, ma fortunatamente non vi vide nulla, se non stanchezza. Poco distante, Jimmy Lin teneva il casco tra le mani con espressione bellicosa. — Che razza di momento per perdere il contatto! — esclamò, per poi rimettersi il casco non appena la

situazione si calmò.

Patrice gli lanciò un'occhiata astiosa, poi si volse verso Patsy. — Sai che la copia di questo scemo sta facendosi una scopata in Cina? — borbottò. — Hai dormito abbastanza? Mi sono rimessa il casco mentre tu dormivi, ma purtroppo ero… eravamo ancora in prigione e non stava accadendo nulla di speciale. Ero vestita e sedevo sulla sedia. Sedevo e basta, poiché non c'era nulla da fare. A Delasquez è andata un po' meglio, però.

— Se permette vorrei raccontarlo io — intervenne il diretto interessato. Ma prima scelse con cura una razione dalla catasta, rigirandosela un attimo tra le mani prima di porgerla a Rosaleen. Solo quando fu certo che l'anziana donna fosse in grado di cavarsela a dovere con il forno cominciò a spiegare a Patsy ciò che aveva visto. Si trovava dietro un leggio in una sala riunioni, mentre un altro astronauta illustrava i particolari di una proiezione tridimensionale dell'interno dello Starlab. — Ma non ricordava affatto ciò che abbiamo visto quando siamo entrati nel satellite — precisò. — Quindi doveva trattarsi di uno schema dello Starlab precedente l'intervento di Pisolo e dei suoi. Ogni tanto qualcuno mi chiedeva se questo o quel particolare erano rimasti identici a quanto mostrato dallo schema, e io rispondevo di sì. Naturalmente mentivo — dichiarò, esitando per un attimo. — Ma non avevo affatto l'impressione di mentire. E poi c'era una guardia armata seduta proprio dietro di me.

Il resoconto sembrava interessante, ma Patsy aveva altre preoccupazioni per la mente. Prese un po' d'acqua dal serbatoio e si lavò la faccia, poi usò lo spazio riservato alla latrina lasciando discutere gli altri su come facesse Delasquez a dire che la sua copia sulla Terra stava mentendo. Lei non li ascoltò. Stava pensando a Rosaleen, e anche al fatto che lavarsi la faccia andava bene, ma… Dio, quanto avrebbe voluto farsi un bel bagno caldo! Per non parlare di indossare degli abiti puliti. E per non parlare di… be', di tutto ciò che rendeva la civiltà un bene prezioso.

Si volse verso gli altri solo quando si sentì in qualche modo presentabile, appena in tempo per vedere Jimmy Lin che si sfilava il casco.—Ragazzi— annunciò con un ampio sorriso. — Questo sì che è stato forte. Ascoltate: non mi piace parlare a vanvera, ma…

— Non parli, allora — fu il consiglio di Delasquez.

— Sì, ma onestamente…

— Stia zitto — ordinò seccamente Pat.

— Ah — fece Jimmy, arrendendosi finalmente all'evidenza. —Non volete

che rigiri il dito nella piaga, eh? Bene, capisco ciò che provate, però devo assolutamente dirvi… no — si corresse, colpito in pieno dall'occhiata di fuoco di Pat. — No, non devo dirvi proprio nulla. Però sapete come la penso.

Si voltò e si diresse verso il forno, non rinunciando a un ultimo commento: — La cena comunque è stata fantastica. Mi ha messo un appetito!

—Che figlio di puttana—commentò Patrice di malumore, cambiando argomento. — Patsy, hai sentito di Dan?

—Dan? Cosa è successo?

Dannerman parlò con riluttanza. — Okay, credo che sia abbastanza importante da dirlo a tutti. Circa mezz'ora fa mi sono infilato di nuovo il casco. Stavolta ero sveglio e mi stavo vestendo, ma avevo un mal di testa fortissimo.

— Davvero? E cosa hai festeggiato? — chiese Patsy incuriosita.

—Non credo di aver festeggiato qualcosa. Penso piuttosto che la mia copia sia nei guai fino al collo. Portavo un collare, non so se mi spiego.

— Un collare?

— Sì, un collare rivelatore — spiegò con impazienza. — Una di quelle cose che ti mettono addosso per sapere sempre dove sei e sentire tutto ciò che dici.

— Oh, Cristo—esclamò Patsy, sinceramente solidale. Provò l'istintivo impulso di abbracciarlo, ma la vicinanza di Pat le sconsigliò di farlo. — E quindi sei anche tu nei guai.

— Già. Arresti domiciliari. Guai molto simili a quelli in cui vi trovate tu e Martin.

Pat si volse verso Patsy. — Hai qualche idea? Perché le nostre copie sono tutte nei guai con la legge, tranne quella di Jimmy?

— Forse — disse Dannerman — ha qualcosa a che fare con ciò che Martin diceva riguardo il mentire.

— Ma perché dovremmo mentire? — chiese Patrice con apparente ragionevolezza. — Possibile che solo Jimmy sia sincero? Quale può essere il motivo?

Dannerman sospirò. Per qualche istante nessuno parlò, e Patsy si guardò attorno nella cella. Delasquez e Rosaleen parlottavano tranquillamente tra loro vicino al forno. Jimmy Lin sedeva appoggiato alla parete, le mani dietro la nuca e un ampio sorriso di soddisfazione stampato in volto.

Anche Pat lo stava guardando.—Piccolo bastardo — commentò, per poi

aggiungere: — Ehi, ma avete mai pensato ai soldi che potremmo farci se riuscissimo a portare sulla Terra qualcuna di quelle microcamere e i caschi riceventi? Tanto per dirne una, le microcamere si potrebbero impiantare in un maschio e in una femmina, oppure in due maschi e due femmine: qualunque cosa i clienti preferiscano. Poi potremmo affittare i caschi a peso d'oro per un po' di sesso per via indiretta: ma ci pensate? Sesso pazzo, sesso sicuro, senza guai né malattie. Niente complicazioni come trovare la persona giusta, la camera d'albergo… sì, insomma, è solo un'ipotesi commerciale — si affrettò a precisare, conscia degli occhi di Dan su di lei.

— So cosa intendi — disse lui con gentilezza. Poi aggiunse: — Anch'io stavo pensando a una cosa del genere. Mi chiedevo cosa potrebbe succedere se questa tecnologia finisse nelle mani dell'NBI. Non sarebbe più necessario infiltrare della gente come me nei gruppi terroristici o nelle bande criminali. Basterebbe catturare un membro del gruppo, fargli un piccolo trapianto e lasciarlo andare. Da quel momento in poi qualunque cosa dovesse dire o fare verrebbe registrata dall'agenzia.

— Oh, Dan—disse Patrice sgomenta.—Ti rendi conto di ciò che stai dicendo? E se quel tipo di controllo non riguardasse solo i criminali? E se un governo di un tipo o dell'altro lo usasse per controllare gli oppositori politici? Altro che stato di polizia!

— Già. Forse è meglio che questa tecnologia resti dov'è, per il momento— disse Pat pensierosa.

Seguì un attimo di silenzio, poi Dannerman disse: — Mi chiedo se abbiamo scelta. Duvalier ha parlato dell'intenzione degli "Amati Condottieri" di donare una fantastica tecnologia alla specie umana se li accetteremo tra noi. Ho paura che sia questa la tecnologia che intendono donarci.

Quest'affermazione fece precipitare tutti in un meditativo silenzio, fino a quando Patsy sospirò scuotendosi da quello stato: — Credo sia giunto il momento di dare un'altra occhiata a ciò che sta facendo la mia copia — disse, accettando il casco che Dan prontamente le porse.

Non appena si mise il dispositivo chiudendo le bande opache sugli occhi, le immagini cominciarono a fluire come prima. Immagini doppie, con lei con casco vista con gli occhi di Patrice e al contempo nella vuota cella sulla Terra. Là, scoprì quasi subito, doveva aver fatto colazione: uova strapazzate da una macchina, decisamente troppo cotte per i suoi gusti, qualche fetta di pane tostato e una tazza di caffè troppo lungo. Il gusto di quel cibo non le

piaceva affatto. E ancor meno le piaceva la vorticosa duplicazione delle immagini che minacciava di darle il mal di testa. Chiuse gli occhi per scacciarle per un attimo, solo per scoprire che non faceva alcuna differenza. Sentiva di aver chiuso le palpebre, ma continuava a vedere entrambe le scene.

Ma forse, si disse, esisteva il modo di eliminare quel fastidio. Se Patrice avesse chiuso gli occhi restando seduta e immobile il più possibile mentre lei indossava il casco, le interferenze sarebbero scomparse. Valeva la pena di tentare, concluse, e stava per togliersi il casco e offrirlo a Patrice quando il pavimento riprese a tremare. Lei barcollò. Le immagini davanti ai suoi occhi andavano e venivano, ma attraverso gli occhi di Patrice vide le pareti accendersi di mille colori.

Quando riuscì a sfilarsi il casco si trovò a contemplare decine di vortici colorati in rapido mutamento, mentre il pavimento continuava a tremare con lenti, impietosi sussulti che rendevano quasi impossibile restare in piedi. Patsy sedette bruscamente per non cadere, come del resto fecero tutti gli altri, e insieme attesero, un po' affascinate e un po' impaurite, la fine della lunga scossa e dello strano spettacolo che l'accompagnava. I colori presentarono scintillando l'intero spettro cromatico percepibile dall'occhio umano, per poi stabilizzarsi su un inquietante rosso spento che pareva irradiare calore.

E poi tutto sparì.

Nessun colore accese più le pareti. Il pavimento liscio ed elastico si trasformò sotto i loro occhi in un fitto intrico di cavi metallici. Anche il soffitto cambiò repentinamente: il candido chiarore uniforme scomparve, mostrando al suo posto una sorta di rete in tessuto che ricordava una tela bianca attraverso cui filtrava una pallida luce proveniente da qualche altro posto. La stessa luce illuminava l'ambiente esterno alla cella: la fila di armadi di Rosaleen, il lungo corridoio percorso sotto scorta da Patsy e Patrice, l'oggetto metallico con due cupole e molte altre cose ancora, troppo numerose e troppo strane per trovare un'adeguata descrizione.

Nulla più ostruiva loro la vista.

Tutti si alzarono guardandosi attorno con occhi sgranati. E Jimmy Lin, in piedi vicino alla latrina, tese timorosamente una mano verso il punto dove prima si trovava la parete. Poi ritirò il braccio e si voltò incredulo verso gli altri. — Non c'è più — riferì. — La parete a specchio è scomparsa!

27

Patsy

C'era ima volta un leone in uno zoo. Per dieci anni quel leone aveva vagato senza posa, avanti e indietro, nella gabbia, ruggendo la sua rabbia. Ma un bel giorno il guardiano si distrasse: se ne andò lasciando la porta della gabbia aperta. Quando il guardiano si allontanò, il leone spinse la porta, mise fuori il muso e annusò l'odore della libertà per un attimo… Subito sì affrettò a rientrare in gabbia sdraiandosi nell'angolo più lontano dall'uscita, la grande testa poggiata sulle zampe e gli occhi socchiusi, fino a quando il guardiano tornò e chiuse la porta.

Bene, quel leone sei tu, si disse Patsy ricordando questa vecchia storia. Non hai fatto altro che lamentarti e maledire le sbarre della tua gabbia, desiderando la libertà più di ogni altra cosa al mondo e disperando al contempo di poterla mai ottenere… e adesso, che il grande momento era giunto, adesso che nulla più le impediva di uscire, lei esitava.

Allora? Che diavolo stava aspettando?

Tutti i prigionieri si stavano però comportando allo stesso modo, tutti in piedi intenti a guardare con timore le grandi e misteriose macchine che li circondavano, i lontani raggi di luce, il fumo che si levava da qualche parte. Nessuno si mosse. Nessuno fino a quando Jimmy Lin lanciò un'impaziente occhiata a tutti loro, inspirò profondamente e, quindi, superò il punto dove pochi minuti prima aveva orinato attraversando lo spazio occupato prima della parete a specchio. Ma neppure lui si spinse molto in là; solo pochi passi, qualche metro appena prima di fermarsi e guardarsi timidamente attorno. Tuttavia, almeno lui era uscito.

Tanto bastò a Patsy Adcock. Se Jimmy Lin ce l'aveva fatta, poteva certamente farcela anche lei. Si voltò e marciò con decisione in quello spazio mai visto prima. Dietro di lei, Pat la chiamò preoccupata. — Attenta a ciò che fai, tesoro. Come pensi di cavartela se torna l'energia e si riformano le pareti?

Questo gelò Patsy dove si trovava, fino a quando ricordò. — No, non funziona così — rispose. Ciò che ricordava era il momento in cui Pisolo aveva condotto lei e Patrice in cella: quelle pareti erano passaggi a una via.

Loro due non si erano rese conto di nulla avvicinandosi da fuori. Avevano invece tranquillamente camminato a fianco di Pisolo fino a ritrovarsi nella cella, meravigliate per la presenza di altri esseri umani e per le pareti a specchio, chiare e impenetrabili.

Tutti la stavano guardando adesso. Vide Rosaleen, dal volto ancora pallido, che si faceva il segno della croce, Delasquez che osservava la scena a bocca aperta e Dannerman che allungava cautamente il braccio nello spazio dove prima c'era la parete. Lei inspirò profondamente guardando a sua volta le bizzarre strutture che la circondavano da ogni parte e si disse: "Okay, tesoro, adesso hai ottenuto la tua libertà. Sfruttala!".

"Oppure" disse una voce nella sua mente "la pendete!."

La battaglia infuriava in quel mondo esterno così inaspettatamente raggiunto. Patsy avvertì un acre odore di bruciato e udì il fragore lontano, e talvolta non così lontano, di raffiche e piccole esplosioni. Jimmy Lin, che stava dando prova di un inatteso coraggio, si era intanto spinto per cinque o sei metri lungo l'ampio corridoio, seguito da vicino da Patrice mentre Delasquez e Rosaleen si limitavano a guardarli. Dannerman e Pat erano invece inginocchiati nei pressi delle vecchie pareti della cella e sembravano intenti a esaminare qualcosa sotto il pavimento. Patsy si avvicinò incuriosita e vide che alla base delle ex pareti a specchio vi era una lucente linea di cavi intrecciati, alcuni color rame e altri grigi, larga meno di un centimetro. — Non erano vere — spiegò Pat meravigliata, guardando Patsy. — Le pareti non erano solide: si trattava di una proiezione di qualche tipo e quando l'energia se n'è andata le pareti sono scomparse.

— Come del resto il pavimento — aggiunse Dannerman. —E non solo il pavimento della cella: guardate voi stesse — fece, indicando genericamente il suolo. Anche all'esterno il pavimento era composto dalla stessa rete metallica della cella, almeno quasi tutto, poiché a pochi metri da loro vi era una sezione quadrata, che sembrava riparata con un materiale simile al cemento. La riparazione non era però recente, poiché appariva sporca e piena di crepe. Ma in effetti tutto sembrava estremamente disordinato in quella base, almeno agli occhi di Patsy. Alcuni macchinari sembravano disadorni, come se un tempo avessero avuto una copertura di qualche tipo. Forse si trattava delle strutture a specchio che aveva notato venendo lì, si disse Patsy. Poteva anche essere, perché in effetti sul pavimento circostante correvano gli stessi cavi intrecciati che delimitavano la loro cella. Altre macchine invece sembravano vecchie e

in disuso, corrose dal tempo.
— C'è una confusione terribile — riferì Jimmy Lin tornando indietro. — Una macchina laggiù deve avere innescato un programma autodistruttivo. Emette fumo nero e fa un rumore stridente, più o meno come un motore che marcia senz'olio.
— Non credo che usino olio — commentò Patrice.
Rosaleen aggiunse, pensierosa: — In ogni caso devono pur usare qualcosa per ridurre la frizione nei macchinari. Che usino qualche tipo di energia come il maglev? È un po' come l'energia che usa il forno, e…
— Il forno! — la interruppe Jimmy Lin, colpito da una rivelazione improvvisa. Subito lo provarono, ma purtroppo andò come temevano: senza energia, la razione di cibo freddo restò sul fondo senza scaldarsi neppure di un grado.
— Accidenti! — esclamò Jimmy, tremando al pensiero di un altro periodo di cibo freddo o, ancora peggio, del tutto crudo. Poi seguendo un altro pensiero prese il casco e se lo infilò nervosamente. — Anche questo — riferì sconsolato. — Qui non funziona più niente. Cosa facciamo adesso?
Dannerman aveva una risposta. — Secondo me, l'unica cosa da fare è che qualcuno di noi vada a vedere ciò che sta accadendo.
— Ti stai offrendo volontario? — domandò Pat. — Perché in tal caso io vengo con te.
Dannerman la guardò compiaciuto, ma poi scosse la testa.—Meglio di no —rispose riluttante.—Meglio che vada da solo. Tanto non mi spingerò troppo lontano.
—Non vuole prima mangiare qualcosa? — chiese Rosaleen.
— Mettetene un po' a mollo—replicò lui. — Lo mangerò ai mio ritorno.
E con queste parole si voltò e prese ad avanzare nel corridoio, senza più guardare Pat.
Pat seguì Dannerman con lo sguardo fino a quando non scomparve, poi prese svogliatamente ad aprire i pacchetti delle razioni e a riempirli d'acqua fredda per ammorbidirli. Patsy la guardò con compassione. Era quasi certa che l'esplorazione della base aliena non fosse l'unico pensiero nella mente di Pat, e neppure in quella di Dannerman. Se mai aveva visto due persone desiderare fortemente di stare un po' da sole, queste erano loro. Ma Dannerman, si disse infine, aveva ragione: lui aveva tutta l'esperienza derivata da anni e anni di permanenza nell'NBI, cosa che mancava alla

dottoressa Patrice Adcock. La responsabilità aveva avuto la meglio su ogni tentazione.

Mentre faceva queste riflessioni si unì a Pat per aiutarla a preparare il cibo. Non si trattava certo di un compito ideale, tuttavia presentava un vantaggio: era certa di poter fare un buon lavoro; cosa che non si poteva dire, viceversa, della sua abilità nell'affrontare le sfide che quella nuova e imprevista situazione richiedeva. Forse che gli altri erano meravigliati, anzi spaventati quanto lei per quell'ultimo e inaspettato sviluppo? Non avrebbe saputo dirlo con certezza. Ma se anche lo fossero stati, nessuno Io dava a vedere come, d'altro canto, anche lei si sforzava di fare.

Quando terminò il suo lavoro si accorse che gli altri erano riuniti alla base della struttura che ricordava una fila di armadi (se avevano delle ante o dei cassetti nessuno dei prigionieri era finora riuscito ad aprirli). Nell'avvicinarsi a loro, udì Rosaleen dire con la mano appoggiata alla spalla di Delasquez: — Ascoltate, non vi sembra che le esplosioni siano in gran parte cessate?

— Non se ne sentono molte, è vero — concordò Delasquez, alzando lo sguardo fino alla cima degli armadi. —Vorrei poter salire lassù. Forse potrei vedere qualcosa di utile.

—Impossibile—affermò Pat convinta.—Nessuno di noi può sorreggerla. Ma io sono più leggera. Se mi date una mano, credo che potrò salirvi senza troppe difficoltà.

Difatti Pat riuscì a salire, non così facilmente e rischiando un paio di volte di cadere a terra, tuttavia vi riuscì. Dapprima salì sulla schiena di Jimmy Lin, opportunamente chinato, poi passò sulle spalle di Delasquez tenendosi con le mani all'armadio e finalmente guadagnò la cima quando Delasquez assunse pian piano una posizione completamente eretta, aiutata da Jimmy Lin che spingeva da sotto.

Patsy udì un vago scricchiolio quando Pat si alzò in piedi sull'armadio, esaminando per prima cosa le condizioni dei suoi pantaloni. — È sporco qua sopra — riferì ansimando. — C'è roba dappertutto, un materiale tipo vetro ma non così duro. Viene da queste sfere che vi sono in cima. Molte sono rotte.

— Credo che siano gli strani oggetti che ho visto prima — affermò Rosaleen. — Sono arancioni? Emettono luce?

— Sono arancioni, sì, ma non emettono alcuna luce — rispose Pat, alzandosi in punta di piedi e coprendosi gli occhi con una mano per meglio osservare i dintorni. —Nessun segno di Dan. Riesco a vedere da dove viene il

fumo: c'è un incendio, ma non molto grande e decisamente lontano. Invece laggiù—continuò, voltandosi. — Laggiù c'è… ehi! Vedo la luce del sole! Luce naturale, ci scommetterei un milione di dollari. E alberi, Dio mio. Alberi!

—Alberi?

Patsy non riuscì a capire chi avesse ripetuto con incredulità quella parola. Forse erano stati tutti loro, ma Pat rispose comunque in modo positivo.— Potete scommetterci che sono alberi, e neppure troppo lontani: più vicini dell'incendio, questo è sicuro.

Dopodiché guardò giù dal bordo dell'armadio e disse: —Uno di noi potrebbe andare a vedere, non pensate?

— No — replicò fermamente Rosaleen. — Non adesso. Aspettiamo il ritorno di Dan—aggiunse, senza spiegare il perché. Ma il motivo era chiaro: Dan pareva essere l'unico ad avere un piano, o comunque la determinazione necessaria per continuare a cercare ciò che più poteva tornar loro utile.

Poi Patsy pensò a come sarebbe stato se Dan non fosse più tornato, e rabbrividì.

28

Patsy

Era assurdo, si rimproverò Patsy, era quasi un tradimento verso se stessa sentirsi così persa solo perché Dan Dannerman non era lì con loro.

Era anche imbarazzante, perché le altre donne del gruppo non parevano turbate come lei. Anzi, a dire il vero dormivano tutte, persino Pat, mentre Jimmy batteva cupamente sulla macchina che sembrava un cammello appena fuori dai limiti della cella. Povero Jimmy, si disse, la perdita dei contatti con la sua copia era stato un duro colpo per lui. Tuttavia poteva anche accontentarsi, dato che il casco aveva offerto molto più svago a lui che a tutti loro. Delasquez invece giaceva sulla schiena con le mani dietro la testa e contemplava con vaga avversione il malconcio soffitto della cella. Di nuovo si era sdraiato accanto a Rosaleen, apparentemente addormentata. Patsy gli era grata per questo: se la libertà costituiva una sfida inaspettata per tutti loro, era una sfida che non poteva venir vinta da Rosaleen Artzybachova. L'anziana scienziata non riusciva più a muoversi senza contrarre il volto in ima smorfia di dolore. Prendere parte a un'esplorazione era fuori discussione per lei: il suo fisico malandato non avrebbe retto.

Ma la salute di Patsy reggeva benissimo, e si sentiva troppo agitata per aspettare. — Voglio dare un'occhiata in giro—disse a Delasquez sottovoce.

Ma non abbastanza sottovoce: Delasquez non rispose, ma Rosaleen sì. — Stia attenta — disse senza aprire gli occhi. — Se ha bisogno, chiami pure.

"Se ha bisogno, chiami pure." E cosa potevano mai fare due uomini disarmati e quattro donne altrettanto disarmate, di cui una vecchia e malata, se avesse avuto bisogno di aiuto? Possibilità quanto mai reale, dato che in quella base si combatteva accanitamente.

In condizioni normali, questo pensiero l'avrebbe terrorizzata; adesso però non provava alcuna paura. Certo la paura e persino il panico erano in agguato in qualche angolo sperduto nella sua mente,, pronte a ghermirla se qualcosa fosse andato storto, ma la curiosità era più forte. Tutto ciò che la circondava le risultava ignoto. Non si trattava di misteri che poteva sperare di risolvere, ma di qualcosa che comunque valeva la pena di vedere. Sopra di lei aleggiava

del fumo, a volte candido, altre nero inchiostro, e macchine mai viste prima d'ora la circondavano da ogni parte, tutte stranamente silenziose e molte guaste e abbandonate: alzò lo sguardo fin dove poteva ma non vide nulla di vagamente simile a una volta, solo strati su strati di costruzioni e rompicapo meccanici.

Continuò ad avanzare. D'un tratto si ritrovò davanti un Dotto, immobile e silente. Urlò con tutto il fiato che aveva: una reazione stupida, si disse, ma non poté evitarla.

Per fortuna la creatura non si mosse. Aveva gli occhi aperti dietro la strana barba, ma come appannati; la sua mezza dozzina di braccia penzolava inerte dal tronco. La stessa cosa vide poco dopo. Solo che stavolta il Dotto era ancora vivo: poté vedere un'arteria che pulsava nella gola dell'alieno, che sembrava respirare.

Patsy non poté resistere. Si avvicinò e passò ripetutamente una mano davanti agli occhi della creatura. Ma non vi fu alcuna reazione, neppure un battere di ciglia.

Patsy quasi sorrideva quando si voltò, ma fu allora che vide il corpo di Pisolo.

— Dio mio — sussurrò, osservandolo bene. Qualcuno sembrava aver infierito su quel corpo, che giaceva in una pozza di liquido colloso e scuro con la testa schiacciata.

Era però più piccolo di Pisolo, del loro Pisolo, e la coda di pavone sembrava meno appariscente. Era bagnata e scolorita, ma non ricordava minimamente la grande coda del loro carceriere.

Soddisfatta la propria curiosità, Patsy, senza aspettare un altro attimo, girò sui tacchi e si affrettò a tornare indietro. Quando raggiunse gli altri vide Rosaleen in piedi nei pressi della loro cella, intenta a studiare il forno, ormai inutile, con Delasquez. I due salutarono con sollievo il suo ritorno. — Allora? — le chiesero, e Patsy spiegò ciò che aveva visto.

— Ho avuto paura — concluse. — Mi spiace.

— Perché dovrebbe dispiacerle? Mi sembra logico che uno provi una certa… — Rosaleen fu gentile: non disse "fifa nera", ma "apprensione".

— Grazie — rispose Patsy, ma di nuovo l'"apprensione" si fece sentire quando udì uno strano squittio: si voltò di scatto e vide qualcosa di molto insolito venire verso di loro. Era una sorta di… una cosa rotonda, molto simile a un guscio di tartaruga e grande quanto un pallone da calcio. Forse era

un animale, forse no. Dal corpo che poggiava su zampe piccole e tozze partivano lunghi ciuffi di grossi peli semi rigidi e, in cima a ogni ciuffo, si aggrappava una piccola creatura non più grande di un topolino. Le piccole creature guardavano preoccupate dietro di loro, squittendo piano. Subito Patsy fu certa di averle già viste: avevano un musetto con una strana espressione quasi sorridente, che rivelava però aguzzi denti da squalo. Facevano parte dei sette terribili nani, ecco dove li aveva visti, ed erano la specie chiamata Gongolo. — Non pensavo che fossero così piccoli — disse stupidamente.

Aveva parlato piano, ma le piccole creature la sentirono. Una di esse si voltò e vide gli umani che le osservavano. Subito emise un acuto squittio di allarme. Tutte le altre, circa una quindicina, si voltarono spalancando le strane bocche per il terrore. Seguì un coro di squittii, fino a quando non volsero il loro mezzo di trasporto verso un altro corridoio fuggendo a più non posso.

—Accidenti — commentò Rosaleen alle spalle di Patsy, facendosi il segno della croce. — Patsy, non è parso anche a lei che fuggissero da qualcosa?

Sì, in effetti, era parso a tutti. Toccò a Delasquez risolvere la situazione: si addentrò nei corridoi per capire cosa c'era e alla fine urlò:—Va tutto bene, gente: è Dannerman.

Nonostante tutto una piccola parte di Patsy sperava che Dan portasse delle buone notizie al suo ritorno. Tuttavia non aveva idea di quali buone notizie potesse trattarsi. Certamente non poteva trattarsi di nulla come… come l'arrivo della spedizione di Duvalier sullo Starlab, la scoperta della trasmittente e l'utilizzo della stessa tecnologia degli alieni per inviare due brigate di uomini scelti per salvarli. No, non si aspettava nulla del genere, ma esisteva sempre la speranza che Dan avesse qualcosa da riferire in grado di facilitare loro le cose.

Tuttavia non fu così. Dan riportò solo un fascio di tubi metallici di lunghezza e spessore diversi e un rapporto davvero sconsolante. — Sembra che qualcuno stia smantellando l'intera base — disse. — Mi sono spinto per duecento, trecento metri lungo un corridoio in direzione dell'incendio, ma non ho osato avvicinarmi di più.

—Meno male—commentò Pat.

Dan le lanciò uno sguardo malinconico. — Viste le Circostanze, ho pensato bene di essere prudente — spiegò quasi per difendersi, nonostante

Pat non intendesse ovviamente attaccarlo. — La base è semidistrutta, e molte cose stanno ancora bruciando. Ho visto anche un qualcosa di maledettamente grande che pareva uno scuolabus…

—Uno scuolabus?

— Be', era giallo e aveva le ruote, o comunque quelle grandi sfere che sembrano andare per la maggiore da queste parti. Stava bruciando. Il metallo si liquefaceva e fluiva a terra come acqua. Puzzava in un modo incredibile. E poi, proprio accanto, c'era una sorta di piramide, e anche quella ha cominciato a bruciare.

— Spero che tu abbia avuto il buonsenso di andartene subito—commentò Pat.

Dan le lanciò un'occhiata riconoscente. — Puoi scommetterci. Ma ovunque andassi vi erano rovine, e un sacco di cadaveri. Ho visto un paio di Pisolo morti e molte altre creature che non sono riuscito a riconoscere… forse erano gli alieni che tu hai visto, Patrice, quelli chiamati Mammolo. Tuttavia erano troppo bruciati per poterli riconoscere, e diversi addirittura decomposti. Credo che fossero lì da giorni.

Questo parve concludere il rapporto. Nessuno parlò fino a quando Rosaleen disse: — Bene. Il suo pranzo è pronto. Io me ne andrò a dormire.

Delasquez guardò il fascio di tubi metallici portati da Dannerman sotto un braccio. — E questi cosa sono?

— Francamente non lo so. Li ho visti e li ho presi — spiegò Dan, posandoli a terra e afferrandone uno. — Ho pensato che avrebbero potuto servirci come spranghe, oppure come lance. Chi può saperlo? Presto potremmo aver bisogno di qualche arma.

Ecco un altro pensiero poco gradito a Patsy. Armi, Per difendersi da misteriosi aggressori in grado di fondere gli oggetti metallici con la massima facilità. Forse qualcuno dei suoi compagni si sentiva meglio con una spranga di ferro in mano con cui rompere la testa ai nemici (se questi erano del tipo a cui era possibile rompere la testa). Tuttavia quelle spranghe rappresentavano per lei un'altra risposta inadeguata a un problema che non potevano sperare di risolvere solo con i loro mezzi.

In mancanza di meglio da fare, Patsy raccolse un paio di razioni di cibo e le portò dove Rosaleen giaceva accoccolata in silenzio, vicino al serbatoio dell'acqua. Benché l'anziana donna non si muovesse, Patsy era convinta che non stesse dormendo. Cercò di fare meno rumore possibile mentre apriva le

razioni, ma purtroppo ne fece cadere una.

Non fece praticamente alcun rumore mentre rimbalzava sul reticolato che formava il pavimento, ma Rosaleen aprì gli occhi e la guardò. — Oh, mi scusi — disse Patsy. — Non volevo disturbarla. Ho pensato che stesse…

— Sì? Ha pensato cosa?

—Be', pregando.

— Pregando? — ripeté sorpresa Rosaleen, ma poi capì.—Ah, mi ha visto fare il segno della croce.

— Sì — replicò Patsy, imbarazzata come non mai dall'argomento. Parlare di religione con dei credenti la metteva sempre in imbarazzo. Così disse: — È solo che… insomma, da quanto tempo ci conosciamo, Rosie? Non mi ha mai detto di essere religiosa.

— Religiosa io? — fece Rosaleen, pensandoci sopra. — Non credo di esserlo, no. Al massimo potrei venir considerata una donna molto cocciuta. È una sorta di tradizione familiare. Mio padre era il metropolita di Rostov ai tempi della vecchia Unione Sovietica. È morto nei campi di lavoro, come molti membri della mia famiglia, e così, di quando in quando, mi faccio vedere in chiesa per farmi una risata alla faccia di Stalin. D'altro canto — continuò con tristezza, per poi sorridere — mia madre non voleva assolutamente che frequentassi corsi scientifici a scuola per paura che rovinassero la mia fede. Ora se davvero esiste una prova scientifica del Paradiso mi piacerebbe molto mostrargliela.

Patsy rabbrividì all'improvviso. — Chi può saperlo? Forse lo farà.

Davvero bisogna affrontare questa faccenda dell'eschaton, si disse Patsy. Non puoi continuare in questo modo a ignorare l'argomento. Supponi che quanto ha detto quel colonnello francese sia vero. Supponi che non importi poi molto cosa ti accade qui, anche se muori. Già, si disse, anche se muori. Perché è quasi certo che moriremo tutti in questo posto, e probabilmente molto presto. Bene. Se il colonnello diceva la verità, morire è come andare a dormire e quando ti svegli sei fresco, sano, felice e… ehi! Immortale! Questo non è poi tanto male, vero? Vivere per sempre in Paradiso.

Ma questo pensiero non era molto confortante. L'immortalità futura era teoria; morire era un fatto. Per non parlare del resto. Supponendo che la teoria fosse vera, cosa pensare di quei misteriosi Orchi? O allo stesso modo degli altrettanto misteriosi "Amati Condottieri"?

Rabbrividendo di nuovo decise di dedicarsi alla razione di cibo che aveva

scelto per sé. Apparivano scoraggianti come sempre, ma alla fine scelse quella che osava chiamarsi zuppa di patate e vi versò dell'acqua per ammorbidirla. Forse sarebbe diventata un'insalata di patate, pensò ridacchiando. Poi, seguendo i suoi pensieri, prese altre due razioni e le coprì d'acqua per i primi due che si fossero svegliati.

Rosaleen la guardava con aria interrogativa. Piena di rimorsi, Patsy le disse: — Vorrei tanto non averla coinvolta in questa storia, Rosie.

L'anziana donna parve sorpresa, poi scosse leggermente la testa come per dire che non importava. — Ah, non deve rimproverarsi di nulla, Patsy. Cerchiamo di vedere il lato positivo: qui non sono morta… insomma, non ancora, mentre se ho ben capito la mia sfortunata copia sulla Terra è passata a miglior vita da un pezzo. Per cui accettare il suo invito mi ha portato un netto vantaggio—concluse, per poi sorridere. — Che pensieri assurdi possono venire in mente certe volte. Vuole sapere a cosa sto pensando ormai da alcune ore? Mi chiedevo chi poteva aver occupato il mio ufficio all'osservatorio.

Lì accanto, Patrice confidò: — Sapete, la stessa cosa capita a me. Patsy, in questo momento chi credi sia seduto sulla nostra poltrona?

— Nessuno, naturalmente. Vorrei ben vedere! — replicò Patsy indignata. — Tutta la storia della prigione dev'essere un equivoco. Quando si chiarirà, la nostra copia tornerà a occupare ciò che è nostro.

— La nostra copia tornerà a occupare ciò che è… nostro?

Patsy la guardò sorpresa, poi annuì. — Già, capisco ciò che intendi. Questo sarà un bel problema, vero? Voglio dire, se tutte noi riusciremo in qualche modo a tornare sulla Terra. Comunque… — continuò stiracchiandosi — mi chiedo come va il vecchio Papathanassiou con il suo conteggio delle emissioni gamma. E quel tremendo imbranato di Mick, e tutti gli altri…

— Sì, e anche… — cominciò Patrice per fermarsi immediatamente, allarmata. Qualcosa stava avvicinandosi attraverso il labirinto di macchinari. Tutti si alzarono di scatto, impugnando le spranghe.

Quasi subito videro di cosa si trattava: era un Dotto. Avanzava lentamente, guardandosi attentamente intorno. Quando li vide si fermò, immobile, come aspettando.

E colui che aspettava si fece vedere un attimo più tardi: era Pisolo, sudicio e zoppicante. Li guardò per una frazione di secondo, poi si precipitò verso di loro.

— Aiuto! — esclamò. — Vi prego, aiuto! Mi uccideranno se mi trovano!

29

Patsy

Ed ecco che il mondo improvvisamente si capovolgeva, pensò Patsy vedendo il loro piccolo e arrogante carceriere implorare protezione dai carcerati. — Non è sicuro qui—singhiozzò Pisolo torcendosi le piccole mani sgraziate. — Girano per la base cercando i seguaci degli "Amati Condottieri". È un massacro! E distruggono tutto ciò che trovano.

— Gli Orchi?—domandò Pat, quasi dispiaciuta.

— No. Non gli Orchi in carne e ossa. Cosa ci farebbero in un posto come questo? Sono i loro automi, le macchine assassine. E poi ho ima fame terribile!

Dannerman lanciò una rapida occhiata a Pat. Quanto avrebbe solidarizzato con quel piccolo e arrogante despota? Poi disse: — Cibo non ne abbiamo neppure a sufficienza per noi stessi…

Pisolo lo guardò stupito, poi indignato. — Ma io non posso mangiare il vostro cibo. No, il cibo per me si trova nei magazzini della base, ma io non oso avvicinarmi. L'intera zona pullula di macchine degli Orchi. Dovete aiutarmi! Ci ho pensato attentamente, e ciò che dovete fare è semplice. Voi siete una razza molto violenta. Sono bene informato a questo riguardo: ricordate che ho studiato il vostro pianeta per anni. Potete combatterli, allontanarli dalla base…

— Con queste? — domandò Dannerman mostrando le spranghe. — Ci hai portato via tutte le armi.

— Ma adesso potete riaverle — annunciò Pisolo con enfasi. — Sono disposto a ridarvele. Ci sono anche armi migliori, le armi degli "Amati Condottieri". Sono molto più potenti delle vostre, potenti quanto quelle delle macchine degli Orchi: vi mostrerò io dove sono custodite.

— Se puoi avere delle armi tanto potenti, perché non combatti da solo la tua guerra?

Pisolo parve rattristarsi.—Le armi degli "Amati Condottieri" richiedono una grossa quantità di energia.

Dannerman rise seccamente. — E l'energia non c'è, per cui tutto questo è

aria fritta.

— Aria fritta?—chiese Pisolo, quasi cadendo in trance per un attimo per poi guardarlo indignato. — No, certamente ciò che vi chiedo non è aria fritta. La base dispone di una fonte dì energia in standby più che sufficiente, ma non oso attivarla da solo. Le macchine degli Orchi la scoprirebbero certamente, e quindi…—l'alieno rabbrividì, poi aggiunse:—Anche combattere non è una caratteristica della mia specie. Le specie combattenti hanno fatto il possibile, ma ora sono tutti morti. E anch'io morirò se voi non mi aiuterete.

Pat gli lanciò un'occhiata incuriosita. — Sembri avere una paura tremenda della morte.

— No — replicò Pisolo. — Avete compreso male i miei timori. Non ho paura di morire. La morte di una singola copia è di scarsa importanza quando possono venir realizzate nuove copie. Ma morire senza aver eseguito gli ordini degli "Amati Condottieri", questo sì che mi spaventa.

— Per cui preferiresti morire che mancare di eseguire gli ordini dei tuoi capi?

— No, no! Come potete fraintendermi in questo modo? Morire non è una scusa' non dimenticate l'eschaton.

Ah, pensò Patsy, la sua curiosità finalmente soddisfatta. l'eschaton. La felicità eterna in Paradiso che attendeva tutti loro, dando per scontato che gli "Amati Condottieri" avessero ragione, che però poteva facilmente mutarsi in eterna dannazione per chiunque mancasse di eseguire i loro voleri.

Sempre più pareva tutta un'invenzione, ma Pisolo la prendeva maledettamente sul serio. Lo si intuiva dalla sua espressione, dal suo comportamento: le piume rigide e grigie, il piccolo muso da gatto contratto in una smorfia di paura. Poi, con impazienza, l'alieno esclamò: —Dobbiamo proprio stare qui a discutere? Non è sicuro restare nella base. Le macchine degli Orchi possono scoprirci da un momento all'altro. Dovete lasciare la base per un posto sicuro e aspettarmi là; il mio portatore e io prenderemo intanto le vostre armi e ve le porteremo. Ci vorrà un po' di tempo poiché dovremo avanzare cautamente e per vie secondarie, ma possiamo farcela. Poi, una volta armati, vi condurrò al generatore di potenza e…

—Calma—ordinò Dannerman.—Torniamo uh attimo indietro. Cos'è questo posto sicuro?

— Forse è meglio dire un posto relativamente sicuro — si corresse Pisolo. — Fuori dal perimetro della base abbiamo preparato un habitat idoneo per

voi. Dovevate occuparlo tra qualche tempo, all'inizio della fase successiva dell'esperimento. Vi garantisco che lo troverete piacevole, affatto diverso da certe zone del vostro pianeta. Vi sono anche delle abitazioni già pronte, e un torrente con acqua limpida. L'ambiente è pieno di alberi, fiori…

— L'ho visto! — esclamò Pat trionfante. — L'ho visto. Era all'aperto, sotto la luce di un vero sole.

Pisolo la guardò con riprovazione.—Non vi è luce solare al momento — la corresse—in quanto attualmente è notte in questa parte del pianeta che ci ospita. In ogni caso là sarete relativamente al sicuro. Ordinerò al mio portatore di prepararvi una mappa per raggiungerlo.

— Se è notte come faremo a trovare la strada? — obiettò Rosaleen.

— Ho detto che è notte. Non ho detto che è buio — precisò Pisolo, fissando il Dotto. Non disse una parola e non fece alcun gesto visibile, ma immediatamente il "golem" si mosse estraendo una penna simile a quella di Rosaleen… no, pensò Patsy, non simile ma come quella di Rosaleen, l'esatta copia della penna originale realizzata senza dubbio con lo stesso sistema che permetteva loro di copiare fedelmente anche le persone. Il Dotto prese un pezzo di carta e cominciò goffamente a scribacchiare. — Non è lontano— assicurò al contempo Pisolo. — Forse, ah, due chilometri. Guardate — disse, strappando di mano al Dotto la mappa completa. — Seguite quel corridoio, superate quel grande oggetto arancione, lo vedete? Dopodiché vedrete il limite della base proprio davanti a voi. Attraversate questo prato, girate attorno al piccolo lago e troverete un sentiero. Vi condurrà alle vostre abitazioni, dove aspetterete il mio ritorno con le armi. Poi…

—Alt! Fermati qui—ordinò di nuovo Dannerman. — Perché diavolo dovremmo fare tutto questo?

— Perché? Ma perché è ciò che gli "Amati Condottieri" vogliono da voi! — dichiarò Pisolo con la massima sorpresa. Ma vedendo lo scarso effetto prodotto dalle sue parole, si affrettò ad aggiungere:—Anche per salvare le vostre vite, dato che se restate qui le macchine degli Orchi vi troveranno molto presto.

— E chi ci dice che siano davvero così ostili? — ribatté Dannerman.—Non abbiamo alcuna ragione di fidarci di voi. Abbiamo visto cosa avete fatto in passato!

Pisolo lo guardò perplesso. — Cosa avete visto?

— Con il casco — spiegò Dannerman. — I tuoi maledetti condottieri

hanno distrutto decine di specie e di pianeti!

Pisolo parve colpito. — Non ci eravamo accorti che gli Orchi si erano inseriti nel circuito — gemette. — Ma le specie che vivevano su quei pianeti erano nemiche! Si sono rifiutate di cooperare con gli "Amati Condottieri"!

— Per cui le avete semplicemente cancellate! — esclamò Pat inorridita.

— Ma non è stata un'azione malvagia, non capite? Abbiamo semplicemente anticipato il loro arrivo all'immortalità dell'eschaton — replicò Pisolo convinto.

— Dio mio — disse Dannerman, guardandolo e scuotendo la testa. — Poi avete fatto delle nostre copie e le avete inviate sulla Terra — continuò con ostinazione.

Pisolo si riprese alla svelta. — Tante parole senza scopo e intanto il tempo sta passando! — esclamò indignato. — Certo che abbiamo inviato delle vostre copie sulla Terra: in quale altro modo potevamo ottenere delle informazioni da più fonti primarie? Le unità di osservazione che abbiamo installato non recano alcun dolore alle vostre copie.

Questo fu troppo per Patsy. — E allora perché sono tutte in prigione? — chiese.

— Ah — fece Pisolo. — Sì, ora comprendo la vostra preoccupazione. Ma è stato necessario alterare la memoria della vostre copie, altrimenti avrebbero rivelato prematuramente la nostra presenza. E poi i vostri simili sono diventati sospettosi quando hanno scoperto il nostro dispositivo nel corpo della dottoressa Artzybachova- va, durante l'autopsia.

Pisolo tacque, conscio dello sguardo di Rosaleen. — L'autopsia — ripeté piano l'anziana scienziata, come se dovesse dirlo ad alta voce per potervi credere.

— Sfortunatamente sì — confermò tristemente Pisolo. — Sono spiacente di doverla informare che la sua copia è stata la prima su cui abbiamo trapiantato un'unità di osservazione. Avevamo già provato il trapianto sul corpo del vostro scienziato morto nello Starlab, naturalmente, ma quel corpo era in pessime condizioni e le nostre informazioni si sono rivelate carenti. Mi spiace che la sua copia non sia sopravvissuta.

Poco dopo la partenza di Pisolo con il suo zombie, avvenuta in fretta e furia, tutti i prigionieri ebbero occasione di studiare la mappa. Patsy ne fu impressionata: il Dotto l'aveva disegnata rapido come una macchina e tuttavia appariva chiara e precisa come la mappa di un sito archeologico. Chi avrebbe

mal ritenuto capaci di tanta precisione quei silenziosi e apparentemente stupidi "golem"? Tuttavia, la cosa importante in quel momento era che tutti si dichiararono capaci di leggerla. Rosaleen, taciturna e appartata fino a quel momento (be', pensò Patsy, chi non lo sarebbe stato davanti alla conferma delle proprie paure?), trasse le conclusioni per tutti. — È molto chiara—disse con voce atona, pallida come un lenzuolo.—Non dovremmo avere problemi a seguirla.

— Se davvero vogliamo andare in quel posto — replicò poco convinto Dannerman.

Delasquez lo guardò irritato. — Abbiamo scelta, per caso? Lei stesso ci ha raccontato cosa fanno queste macchine.

—Già, forse non abbiamo scelta— concesse Dannerman, ma sempre con riluttanza Patsy lo studiò attentamente.. — Che succede? Non vuoi andare via di qui?

Dan si strinse nelle spalle.—Martin ha ragione, è impossibile restare qui. Ma è la parte che viene dopo che non mi piace. Quel figlio di puttana vuol farci combattere la loro guerra al posto suo. Ma noi gli dobbiamo forse qualcosa? È stato lui a portarci qui.

— Già, ma ormai siamo in ballo — replicò Patsy con fredda lucidità. — E le macchine degli Orchi sembrano programmate per uccidere qualunque essere vivente nella base. Per cui, forse Pisolo ha ragione: se vogliamo restare vivi, dovremo combatterle.

— Come mai così bellicosa, tutt'a un tratto?—grugnì Dan.

— Non voglio morire prima del tempo. Ti pare tanto strano? — ribatté Patsy con un'occhiata di disapprovazione. — Credevo che l'NBI ti avesse addestrato a tutto: che diavolo succede?

Lui scosse la testa. — Succede — spiegò pazientemente — che L'NBI ti addestra al punto da insegnarti a stare alla larga dalle battaglie altrui, specialmente se ti ritrovi in quattro gatti e se si parla di alieni dagli oscuri obiettivi.

— Capisco benissimo il suo punto di vista, Dannerman — tuonò Delasquez. — Ma potremo pensarci sopra più tardi, una volta usciti di qui. Ora la domanda è: cosa portiamo con noi? L'ideale sarebbe portarci tutte le provviste. Ricordate cos'ha detto Pisolo: non può mangiare il nostro cibo, per cui è probabile che non troveremo nulla di commestibile neppure fuori.

— Ma come facciamo a portare via tutto? — chiese Jimmy Lin, guardando

la catasta di scatolette e confezioni.

— E va bene. A questo è facile rispondere—intervenne Dannerman. — Possiamo usare i tubi che ho portato e le coperte dello Starlab per costruire delle barelle.

Ma Delasquez indicò il fascio di tubi a terra con aperto disprezzo. — Questi aggeggi sono troppo grossi per passare attraverso gli orli delle coperte — disse.

— E va bene. Allora useremo i tubi più sottili. Al lavoro.

— Ehi! — dissero Pat e Patsy insieme, e Patrice aggiunse: — Non è così facile. Quanto ha detto Pisolo? Due chilometri? Rosaleen non ce la farà mai.

— Bene — replicò Dannerman. — Allora costruiremo una barella anche per lei.

— Usando quegli stuzzicadenti? La sua barella rischia di disfarsi dopo cento metri, e la signora si ritroverebbe col sedere per terra. No, è più semplice che la trasporti io— concluse Delasquez.

30

Patsy

Al momento di partire per la loro nuova base, Patsy era visibilmente preoccupata. Cosa li attendeva una volta usciti? Sarebbero stati in grado di seguire la mappa tracciata dal Dotto senza perdersi? Ci sarebbe stata luce sufficiente per vedere dove andavano, dato che Pisolo aveva detto che là fuori era notte? Ma quando raggiunsero il limite della base degli "Amati Condottieri" - un limite netto come pochi, poiché dopo l'ultima serie di macchine si apriva un grande prato circondato da alberi - almeno una di queste preoccupazioni scomparve. Tutti si fermarono, guardando verso l'alto.
— Oh, Dio mio! — esclamò Patsy. — Guardate, il cielo!

Ma tutti stavano già guardando. Non potevano farne a meno. Sopra di loro brillavano miriadi di stelle, molto più luminose di qualunque stella visibile dalla Terra e decisamente più numerose. C'erano stelle rosse, stelle azzurre, stelle gialle, stelle bianche… sulla Terra i colori delle stelle erano tanto smorzati da obbligare un osservatore a guardare, per esempio, Betelgeuse con un telescopio per esser certo che fosse davvero rossa invece che bianco-rosata. Là, invece, non vi erano dubbi. I colori erano inconfondibili come quelli di un semaforo, e altrettanto luminosi. Così a prima vista si vedevano almeno un migliaio di stelle più chiare di Venere al suo massimo splendore, e almeno una dozzina grosse come la Luna. Patsy aveva sentito parlare di notti tanto stellate da poter leggere un libro, ma non ne aveva mai viste di persona. Bene, quella era una notte tanto stellata da permettere a un chirurgo di operare.

Accanto a lei, Pat sospirò. — Bene, gente, sapete che vi dico? Che certamente non siamo nel Kansas.

Due chilometri non erano molti; Pat era solita fare jogging ogni mattina per una distanza molto superiore lungo i sentieri del parco. Questo quando era ancora la dottoressa Patrice Adcock. A quei tempi non si limitava a fare jogging, ma andava regolarmente in palestra almeno una volta alla settimana. Fino a quando non decise di complicarsi la vita con lo Starlab.

Quei giorni però erano lontani. Il lungo periodo trascorso in una piccola

cella li aveva lasciati tutti senza forze, e due chilometri rappresentavano, adesso, una distanza di tutto rispetto. Dovevano fare a turno per trasportare le barelle cariche di provviste, due per barella con Rosaleen che camminava di quando in quando e proseguiva a cavallo di Delasquez quando non ce la faceva più, mentre uno seguiva da dietro per raccogliere le razioni che ogni tanto cadevano per i sussulti.

Ma c'era così tanto da vedere! Quando reggeva la barella, Patsy non poteva fare a meno di alzare gli occhi al cielo per ammirare lo spettacolo, e quando Jimmy Lin prendeva il suo posto era felice di poter stare dietro e parlare con Pat o Patrice, a seconda dei casi. — Patrice — chiamò quasi sussurrando per non farsi sentire dagli altri.—Sai cosa penso? Penso che ci troviamo nel mezzo di un ammasso globulare!

Patrice le fece cenno di raccogliere una razione caduta dalla sua barella, poi replicò: — La stessa cosa mi ha detto Pat Ne parlavamo giusto prima. Inizialmente ero convinta che ci trovavamo nel nucleo della galassia, sai? La densità delle stelle dovrebbe essere come questa. Ma poi…

— Ehi, là dietro—chiamò Dannerman. — Cercate di stare più attente. Non possiamo permetterci di perdere delle razioni!

Finalmente arrivarono in riva al lago. Dannerman e Jimmy Lin appoggiarono a terra la barella e Dan estrasse la mappa dalla tasca per consultarla insieme a Rosaleen e a Delasquez.

Patsy pensava che Jimmy Lin si sarebbe precipitato a prender parte alla discussione, ma invece lo vide avvicinarsi a loro.—Cosa dicevate dell'ammasso globulare?

Patrice lo guardò sorpresa. — Sì, ne stavamo parlando tra noi. Cosa vuole sapere?

—Anzitutto cos'è?

— È ciò che dice il nome: migliaia di stelle molto vicine di forma grosso modo sferica. Ma se di questo si tratta, allora siamo lontanissimi da casa. La maggior parte degli ammassi globulari nella nostra galassia si trova nell'alone, a una distanza minima dalla Terra di parecchie migliaia di anni-luce.

— Ovunque siano, le stelle che ne fanno parte sono davvero vicine— aggiunse Patsy. — Migliaia di stelle in uno spazio ampio quanto quello tra la Terra e Alfa Centauri. Insomma, una cosa molto simile a quella che vediamo sopra di noi.

Jimmy alzò lo sguardo al cielo, per rispondere con un'obiezione. — Ma come fate a sapere che non siamo nel nucleo della Via Lattea? Christo Papathanassiou una volta mi ha detto…

— Che anche là vi sono un sacco di stelle molto vicine? Certo, questo è vero. Ma nel nucleo della nostra galassia vi è anche un'altra cosa, cioè un buco nero davvero immenso. Se ci trovassimo in qualche punto vicino a quel buco nero ce ne accorgeremmo immediatamente, perché saremmo già morti per le sue radiazioni.

Qualche metro più avanti Dannerman cercò di richiamare la loro attenzione. — Zitti là dietro! — ordinò. — Sentite anche voi questo rumore?

E non appena i tre smisero di parlare, Patsy lo sentì* "Era un suono intenso e melmoso, non un rombare ma certamente non un suono amichevole.

Un attimo più tardi Patsy vide di cosa si trattava. Qualcosa muoveva da una macchia di cespugli verso il lago, sulla loro destra, a non più di trenta, quaranta metri di distanza. Si trattava di due creature, una più grande dell'altra. Patsy non riuscì a distinguerne i dettagli, ma le teste sembravano avere le grandi bocche e le larghe narici degli ippopotami, nonostante la presenza di qualcosa stranamente simile a baffi. No, non si trattava di baffi, si corresse Patsy, perché non sembravano composti di peli ma più di tentacoli, simili a quelli di un polpo. I corpi però ricordavano quello delle foche, e le due creature procedevano saltellando goffamente sul terreno, come qualsiasi pinnipede. Sotto i loro occhi, la più piccola delle due scivolò silenziosamente in acqua, mentre l'altra si erse sul ciglio del lago lanciando una sorta di richiamo prima di seguirla.

— Accidenti — esclamò Pat dietro di lei. — Sbaglio o quei due animali portavano una sorta di collare?

— Forse sono animali domestici — commentò seccamente Rosaleen. — Tuttavia non credo di avere molta voglia di riportarli dai loro padroni. Per cui possiamo continuare?

Il gruppo riprese la marcia procedendo a una certa distanza dal lago, verso cui tutti lanciavano di quando in quando apprensive occhiate per vedere se qualcosa di strano usciva dall'acqua. Ma nulla accadde.

Una volta superato il lago, la marcia fu breve. Attraversarono uno splendido prato qua e là punteggiato da ciuffi di erba fosforescente e dal fragrante profumo di menta e cipolla selvatica. Una o due volte Patsy pensò di aver udito un lontano nitrito provenire dai boschi, e Jimmy Lin fece

sobbalzare tutti affermando di aver visto qualcosa di grosso volare tra i rami. Finalmente attraversarono un ruscello e davanti a loro si aprì, splendidamente illuminata dalla luce delle stelle, un'ampia valle attraversata da un torrente sulle cui sponde sorgevano alcune strutture.

— Sembrano tende — commentò Patrice, profondamente colpita da ciò che vedeva.

— Già — confermò Rosaleen, raccogliendo le forze per fare l'ultimo pezzo a piedi. — Pisolo ci aveva detto della presenza di case per noi.

— Una tenda difficilmente può essere una casa — lamentò Jimmy Lin, e poi, una volta avvicinatisi: — Dio mio, ma non sono neppure tende! Sono molto simili a quelle che noi chiamiamo yurt, abitazioni rurali dell'etnia Uighur su nella provincia dello Xinjiang. Sapete qual è il loro principale difetto? La puzza.

Difatti le abitazioni non emanavano un odore proprio gradevole, come Patsy si rese conto non appena si avvicinarono: puzzavano di spezie rancide e di decadenza. D'altro canto, pensò guardando il torrente con desiderio, neppure io ho un odore esattamente gradevole.

Non fu la sola a guardare il torrente, anche se per ragioni diverse. Dietro di lei Dannerman chiese: — Credete che quest'acqua sia potabile?

Rosaleen zoppicava dietro di lui. — Che scelta abbiamo? — chiese, piegandosi dolorosamente sul torrente per guardare da vicino. La maggior parte degli altri fece la stessa cosa. In quel punto l'acqua scorreva su un letto di ghiaia e, nel tripudio del cielo pieno di stelle, pareva davvero limpida come un cristallo. Nulla macchiava la sua purezza: se nel torrente vivevano dei pesci o degli insetti, o qualunque altra cosa prendesse il loro posto su quel pianeta, Patsy non riuscì a vederli.

Mise un dito nell'acqua e cambiò rapidamente idea sul bagno: era davvero troppo gelida. Accanto a lei Dannerman esitò, poi mise le mani a coppa e le affondò nel torrente. Quando le sollevò, dapprima annusò l'acqua, poi bevve qualche sorso per assaggiarla.

— Sembra a posto—dichiarò sorridendo.—Anzi, ha un ottimo sapore.

Questo bastò a Patsy. Affondò a sua volta le mani a coppa nell'acqua e bevve, poi si accorse di quanta sete aveva e bevve ancora. Non fu la sola, comunque. La maggior parte degli altri seguì l'esempio di Dannerman, fino a quando Rosaleen disse, pensierosa: — Mi chiedo se prima avremmo dovuto bollirla.

— E come? — chiese Pat, ma Patsy non l'ascoltò. Stava ricordando com'era un caso di violenta diarrea, un'esperienza fatta sulla sua pelle ai tempi del liceo, grazie a un picnic davvero poco igienico. Come sarebbe stato qui, dove non vi era alcuna pillola rosa in attesa di pazienti in un armadietto dell'infermeria scolastica per calmare le viscere oltraggiate?

Ma ormai era troppo tardi per pensarci e tutti, soprattutto gli uomini (le donne sembravano meno intraprendenti, si disse), avevano un piano da offrire. — Dobbiamo accendere un fuoco — disse Jimmy Lin.

Ma subito Delasquez ribatté: — Prima dobbiamo fare un letto per accomodare Rosaleen.

— Dannerman, al contempo, faceva presente la necessità di dare un'occhiata in giro per evitare brutte sorprese.

— Prima il fuoco — insistette Jimmy Lin. — Così terremo lontani gli animali e potremo scaldare un po' di razioni.

— Scaldarle in che cosa? — domandò Pat. Era una domanda obiettiva. Patsy pensò con desiderio alle pentole, alle padelle e ai tegami della sua, poco usata, cucina di New York. Dovevano reinventare il pentolame? Cercare creta e mettersi a lavorarla, costruire una ruota e modellare scodelle e bicchieri come aveva fatto in uno dei più noiosi corsi della sua carriera scolastica?

Ma Jimmy non intendeva sentire ragioni. — Cercate della legna — ordinò. — Preferibilmente rami secchi caduti a terra. Mi occuperò io del resto — aggiunse, e poi, per tagliare corto con tutte le obiezioni: — Non scordate mai che ero capo boy-scout a Kamehameha High.

Insomma, Dannerman perse la sua battaglia. L'esplorazione dei dintorni, dichiararono tutti, si svolgeva certamente meglio alla luce del sole e quindi era meglio fare ciò che consigliavano Delasquez e Jimmy Lin. Patsy si ritrovò impegnala a raccogliere legna al limite del bosco, attenta a ogni minimo rumore e a scandagliare la penombra in cerca di grossi rami che Dannerman si occupava di spezzare. Intanto Delasquez convinse Patrice e Pat a portare fuori dalle yurte tutto ciò che contenevano per poterlo ispezionare da vicino. Ma ciò che le yurte contenevano era vecchio, fragile e cadente; tuttavia trovarono delle casse di legno che sembravano ancora utilizzabili. Forse lo erano, ma certo non parevano comode: si trattava di vecchie casse lunghe circa tre metri e larghe al massimo uno, piene di frammenti di quelli che un tempo dovevano essere foglie e rami tra cui spuntava qualche asta di legno lunga e fragile, dotata ancora di punta.

Per qualcosa sarebbero servite. Delasquez ordinò di portarne quattro nella più grande e pulita delle yurte e tre in un'altra. "Accidenti", si disse Patsy divertita "stiamo facendo dei dormitori separati!" E quando fu certo che Rosaleen potesse comodamente dormire, almeno per quanto lo permettevano le circostanze, tornò in riva al torrente per aiutare Jimmy Lin a polverizzare il vecchio legno con i piccoli denti del fermaglio per capelli di Rosaleen. Quindi toccò a Jimmy Lin assurgere al ruolo di capo boy-scout: egli spezzò una delle aste acuminate, ne infilò la punta in un legno secco e prese a ruotare freneticamente il frammento d'asta tra le mani per accendere il fuoco. Un quarto d'ora dopo un piccolo fuoco da campo scoppiettava tra le yurte, mentre Jimmy gridava ordini ai quattro venti. — Solo legna piccola. No, no, prima i trucioli preparati da me e Martin. Ehi, così è troppo. Bene, adesso la legna piccola, ma poca: risparmiamo le nostre risorse, visto che costa fatica procurarsele. Ehi, gente, chi vuole mangiare cibi cotti su un vero fuoco?

Nessuno lo voleva. Ciò che tutti desideravano era dormire. L'esplorazione dei dintorni poteva attendere, anche mangiare poteva attendere… era stato un lungo giorno per tutti. Anche per Patsy, naturalmente, ma fu proprio lei a offrirsi volontaria per il primo turno di guardia e per alimentare il fuoco. Aveva la vaga intenzione, una volta che tutti si fossero addormentati, di tenersi sveglia immergendosi in quell'acqua gelida per lavar via perlomeno lo strato superiore della sporcizia accumulatasi sul suo corpo. Ma questa intenzione non doveva tradursi in realtà: quando si spogliò e immerse un piede nell'acqua lo ritrasse immediatamente perché era ancora più fredda di quando ricordava.

Ravvivare il fuoco si rivelò invece il lavoro più facile che avesse mai svolto. Jimmy Lin aveva dato degli ordini precisi: non più di quattro o cinque pezzi di legno alla volta da sistemare solo quando non vi erano più fiamme, solo braci ardenti, perché lo scopo era tener vivo il focolare, non fare un vero fuoco.

La parte più difficile fu restare sveglia. Per la prima ora, i piccoli rumori della notte mantennero alto il livello di adrenalina. Lontani nitriti tra gli alberi, il rumore di qualcosa che cadeva nella notte, un vicino ringhiare che scoprì non essere altro che il russare di Delasquez: ogni rumore suscitava allarme. E per un animale selvatico non vi era nulla di più facile che attaccarla di sorpresa balzando fuori dal bosco. Ma poi il tempo passò e la paura, seppur sempre presente, cambiò aspetto. Davvero avevano intenzione

di attaccare le macchine assassine degli Orchi con le loro pistole? Valeva la pena di farlo, oppure Dannerman aveva ragione riguardo l'opportunità di mantenersi neutrali? E, domanda da un milione di dollari, quanta verità conteneva la promessa della felicità o della dannazione eterna nell'improbabile eschaton degli "Amati Condottieri"? Queste domande continuavano a tormentare la sua stanca coscienza, senza peraltro trovare alcuna risposta. Cominciava a stancarsi di quell'eterno flusso di domande a cui non poteva rispondere.

Ma bastava levare gli occhi al cielo per contemplare una meraviglia che mai in vita sua si sarebbe aspettata di vedere. C'era una sola parola per descrivere ciò che vedeva: sublime. Notò che con lo scorrere del tempo la posizione delle stelle nella volta celeste cambiava, come del resto era più che giusto. La coppia di stelle bianco-azzurre che aveva notato all'arrivo a pochi gradi sull'orizzonte era tramontata, mentre sull'altro lato della volta celeste, in quello che teoricamente poteva equivalere all'est, stavano sorgendo nuove, meravigliose costellazioni da osservare. Torrenti di candida luce si estendevano tra le stelle appena sorte e alcuni di essi, luminosi quanto le stelle stesse, la obbligavano a socchiudere gli occhi per guardarli. Con un improvviso brivido di eccitazione si accorse di star osservando a occhio nudo uno dei fenomeni più spettacolari dell'universo, il passaggio di gas stellare da una stella a un'altra. Con gratitudine ammirò a lungo quello spettacolo, mai osservato prima da alcuno se non tramite confuse foto dallo Starlab o da altri osservatori orbitali.

Era tanto presa da ciò che contemplava da non accorgersi della presenza di Dan dietro di lei. Quando lui la chiamò, lei sobbalzò atterrita. — Accidenti Dan, mi hai spaventata. Cosa fai alzato?

— Ho pensato di darti il cambio — replicò lui, mentre seguendo il suo esempio volgeva lo sguardo verso est. — Che diavolo è? Sembra qualcosa che si vede al microscopio.

Be', in un certo qual modo aveva ragione, tutto filamentoso e intricato com'era. Lei sorrise, poi fu felice di potergli spiegare qualcosa in quel mondo dove così poco appariva spiegabile. — Stanno scambiandosi la materia. Le stelle lo fanno quando sono vicine, e alcune di quelle stelle distano probabilmente tra loro quanto Plutone dal Sole. Stiamo osservando il cuore stesso delle stelle, Dan. Se i nostri modelli sull'evoluzione stellare sono corretti — continuò via via scaldandosi — alcune di quelle stelle erano un

tempo delle giganti rosse, ma quando il gas venne loro sottratto ringiovanirono e divennero delle blue straggler, con temperature superficiali pari a cinque, sei volte quella del nostro sole. Ma il guaio in tutto questo è…

— Per favore, Patsy. Non voglio sentir parlare di altri guai, okay? Ora è meglio che tu vada a dormire finché puoi: è quasi giorno ormai.

Dan aveva ragione, si accorse solo allora: oltre i filamenti di gas luminoso l'orizzonte cominciava a schiarirsi, e lei avvertì all'improvviso il peso della stanchezza. Con gratitudine si sdraiò sulla cassa riservata a lei nella yurta delle donne, con Pat che si mosse un poco quando lei entrò, mentre Rosaleen gemeva piano nel sonno. Non si trattava certo di un letto confortevole: chiunque vi avesse dormito doveva avere una corazza al posto della pelle, si disse, ma in mancanza di meglio andava bene. Pensò questo e chiuse gli occhi.

Ma non aveva detto a Dan qual era il guaio di quella situazione. Il guaio era che un giorno o l'altro qualcuna di quelle stelle cannibali si sarebbe saturata di gas rubato alle altre. E allora una nova, forse anche una supernova si sarebbe accesa negli spazi congestionati dell'ammasso globulare, riempendolo di radiazioni di ogni sorta.

Quando sarebbe accaduto? La scala astronomica del tempo era decisamente diversa da quella umana. Simili eventi necessitavano di secoli, addirittura di millenni per avvenire, ma prima o poi…

Prima o poi avvenivano, e in tal caso era meglio non farsi trovare su quel pianeta, poiché le speranze di sopravvivenza di qualunque essere organico sotto quel cielo improvvisamente letale erano praticamente nulle.

31

Patsy

Quando Patsy si Svegliò il sole splendeva fuori dalla yurta e qualcuno stava gridando poco lontano. Guardò fuori e scorse Dan, che, contrariamente al solito, gridava all'indirizzo di Pat, tranquillamente intenta a stendere la sua biancheria su un ramo d'albero. — Ma sei impazzita ad andare così a spasso nel bosco per conto tuo? — la rimproverò. — Chi può sapere cosa c'è là fuori?

— Tu stesso hai detto che bisognava esplorare i dintorni —replicò lei, stendendo al sole un reggiseno.

— Sì, ma non da soli!

— Già—riconobbe lei, pur senza mostrare il minimo pentimento. — È vero, avrei dovuto aspettare che foste tutti svegli. Ma Dan, ho visto quel magnifico stagno a poche decine di metri da qui e non ho resistito alla tentazione di farmi un bagno. Be', un bagno relativo: non avevo sapone e l'acqua era gelida, ma non so dirti quanto mi sento meglio. Anzi, perché non ci torniamo noi due soli, più tardi?—chiese, per poi guardare oltre Dan. — Oh, buongiorno Patsy. Hai dormito bene?

Accidenti a lei, si disse Patsy, e accidenti pure a lui. Che diavolo aspettavano quei due a mettersi insieme se si comportavano già come una coppia sposata? Senza dire una parola uscì assonnata dalla yurta dirigendosi verso i cespugli. Pregustando finalmente la gioia di poter soddisfare le sue necessità corporali in privato, riuscì a riprendere il filo dei suoi pensieri. Era invidiosa, accidenti Invidiosa non solo della relazione tra Dan e Pat, ma anche del bagno.

Sulla via del ritorno si fermò a studiare il corso del torrente e fu quasi certa di vedere un'ampia radura aldilà di una macchia di alti alberi con le foglie color smeraldo, attorno a cui svoltava il corso d'acqua. Il suo primo pensiero fu recarvisi. Non per farsi subito un bagno, no; non le era sfuggito ciò che Pat aveva detto sulla temperatura dell'acqua, ma non appena l'aria si fosse scaldata un poco…

Fu sorprendente come quel pensiero la mise di buonumore. Alzò gli occhi

e guardò il cielo, un cielo azzurro punteggiato di nuvole setose che sulla Terra portavano il bel tempo. E poi c'era il sole. Il sole! Naturalmente non si trattava del familiare sole della Terra: era troppo grande, troppo arancione. Tuttavia era decisamente meglio del seccante, incolore chiarore bianco della loro cella. Ma la cosa più interessante era che, nonostante fosse giorno pieno, alcune stelle risultavano comunque visibili nell'azzurro del cielo. Certo che quel pianeta non era poi così terribile, si disse; anzi, era addirittura carino. La macchia di alberi dietro di lei era piena di grappoli di bacche di un bel color giallo vivido; l'erba ispida che calpestava, decisamente diversa da quella della Terra, era piena di strani fiori selvatici dai mille colori. Insomma, era fuori, all'aria aperta: in teoria le cose potevano anche andare peggio di prima, ma in quel momento, si disse Patsy, nulla sembrava poter andare veramente male. Per cui rivolse un luminoso sorriso a Pat e Dan quando si riunì agli altri, e un altro a Delasquez e Rosaleen che erano impegnati con la catasta di razioni. I soli che mancavano erano Patrice e Jimmy Lin, ma non appena si accorse della loro assenza i due uscirono dalle rispettive yurte, Patrice diretta ai cespugli senza dire una parola, Jimmy Lin sonnacchioso e riservato; si stiracchiò con un grande sbadiglio e si avviò subito verso il suo piccolo fuoco da campo.

Agli occhi di Patsy il fuoco era esattamente come doveva essere: un letto nettamente delimitato di braci ardenti largo sessanta, settanta centimetri con un paio di pezzi di legno appena sistemati che fiammeggiavano debolmente. Ma subito fu chiaro che non rispondeva alle aspettative di Jimmy, poiché questi avvicinò i due pezzi di legno e ne aggiunse altri due, borbottando qualcosa tra sé. Solo allora si accorse di Rosaleen. — Cosa sta facendo?— chiese.

Lei non si offese per il tono sgarbato. — Stiamo contando le razioni — spiegò. — E intanto cerchiamo dei contenitori che non brucino se vi bolliamo dell'acqua.

—Proprio come immaginavo—replicò lui, superiore e paziente. — Vi ho detto di lasciare a me questo genere di cose. Ciò che deve fare adesso è trovare un contenitore vuoto il più grande possibile e riempirlo d'acqua, mentre io prendo alcuni sassi dal torrente.

Jimmy ne fece una questione personale, selezionando con cura una gran quantità di sassi grandi più o meno quanto una palla da golf. Li riportò indietro in più viaggi e li sistemò sul fuoco. — Lasciateli là dieci minuti —

dichiarò da saggio, navigato esploratore che insegna a dei principianti come sopravvivere nella foresta — Quando i sassi saranno abbastanza caldi li metteremo nell'acqua, e vedrete che si scalderà quasi subito.

— Ehi — disse Pat, ammirandolo suo malgrado. — È un boy scout quasi perfetto!

Lui non si degnò di rispondere. Dandosi un contegno, mosse lentamente verso l'ombra degli alberi con l'evidente intenzione di riposarsi.

— Che piccolo bastardo — commentò Dannerman, ma stavolta con tono tollerante. Poi lanciò un'occhiata a Pat. — Perché non mangiamo qualcosa? Poi potremmo fare un giro nei dintorni.

— Se Rosaleen ha finito di contare — replicò Pat guardando le razioni accatastate.

— Ancora un minuto — dichiarò Rosaleen. — Martin ha trovato qualche razione sparsa: immagino siano cadute ieri.

Ma Martin si trovava a tre, quattro metri di distanza. Come potevano aver perso delle razioni tanto vicino senza accorrersene? Patsy si pose la domanda, ma la sua espressione tradì la risposta. Teneva in mano due razioni di stufato disidratato, e stava guardando a terra.

— Qualcosa ha frugato tra le nostre razioni stanotte — spiegò infine. — E credo di sapere chi è stato. Solo che è morto.

L'idea di Jimmy Lin per avere acqua calda funzionò alla perfezione, se si eccettuano le diverse dita scottate nel difficile processo di trasferimento dei sassi dalle braci al contenitore dell'acqua. Pochi minuti dopo, comunque, l'acqua ribolliva appena e le razioni vennero messe a scaldare. Ma quando Patsy ritirò la sua, ebbe la sgradita sorpresa di trovare lo stufato tiepido e solo parzialmente ammorbidito. Ma non importava. Aveva perso gran parte del suo appetito vedendo le tre piccole creature, vagamente simili a lucertole ma dotate di un fitto pelame, con le bocche ancora spalancate negli spasimi della morte.

— Chimica diversa — commentò pacatamente Rosaleen. — Credo sia meglio abbandonare del tutto l'idea— aggiunse, e quando qualcuno le chiese a quale idea si riferiva spiegò: — Stavo pensando che potevamo provare a mangiare i frutti di questi alberi una volta terminate le razioni, ma se il nostro cibo uccide gli animali indigeni, dubito che il loro faccia bene alla nostra salute.

Pat smise di mangiare e guardò la catasta di razioni. Non aveva mai

considerato che non sarebbero durate in eterno, e non le piaceva affatto la conclusione cui portava quel pensiero. — Rosaleen, siamo in sette: secondo lei quanto può durare il nostro cibo?

Rosaleen fece il conto con la mano. — Vediamo, tre pasti al giorno a persona equivale a ventuno pasti al giorno. Le razioni sono duecentosettantatré, quindi basteranno per tredici giorni, salvo imprevisti.

— E poi?

— Be', per allora immagino che Pisolo tornerà con le nostre armi. Allora potremo assaltare la base e, se vinceremo, riprenderà l'afflusso di cibo da qualunque posto gli "Amati Condottieri" decidano di inviarcelo.

— E se non vinceremo?

Rosaleen annuì.—Se non vinceremo moriremo tutti nell'assalto, per cui non avremo nulla di cui preoccuparci.

— E allora perché prima contava le razioni?

Lei esitò.—Perché esiste sempre la possibilità che Pisolo non torni.

Era ciò che Patsy si aspettava di sentire, ma questo non lo rendeva certo più gradevole. — E se Pisolo non torna indietro e questo è tutto ciò che abbiamo, quanto tempo passerà prima di morire di fame? — domandò.

Rosaleen non rispose subito. Mentre pensava, fu Dannerman a parlare.— Avete mai sentito parlare di un uomo chiamato William Bligh?

—No, credo di no.

— Era il comandante di un antico bastimento a vela, il Bounty. Immagino fosse troppo figlio di puttana persino per quei tempi, e quindi la sua ciurma si ammutinò. Qualcuno scrisse un libro su quell'ammutinamento. To non l'ho mai letto, ma un'estate al liceo mi capitò di lavorare per un teatro locale che mise in scena un musical ispirato al libro. Io interpretavo il nostromo, l'uomo che comandò l'ammutinamento. U suo nome era Christian Fletcher.

—Non sapevo che fossi un cantante.

— Chi ha detto che cantavo? Non erano pignoli su questo genere di cose in quel teatro, e neppure io. Non pagavano nulla, ma vi lavoravano un sacco di ragazze. Comunque, Christian convinse gli ammutinati ad abbandonare il comandante e gli uomini a lui leali su una lancia con razioni per qualche giorno invece di impiccarli. Mi credereste se vi dico che il comandante Bligh riuscì ad arrivare sano e salvo con i suoi uomini in un porto inglese, a più di duemila miglia di distanza? Restarono in mare per sei, otto settimane prima di raggiungere la terraferma, vivendo solo di acqua piovana e delle fazioni

che in teoria dovevano durare un paio di giorni.

Patsy ci pensò sopra. Uno o due mesi ancora in quel posto senza nulla da mangiare e nessuna realistica speranza di salvezza? La prospettiva non pareva poi così allettante. — Non mi sembrano grandi notizie — commentò.

Dannerman annuì. — Quello che voglio dire è che non abbiamo davvero bisogno di tre pasti al giorno. Due basteranno, per adesso. Questo ci concederà qualche settimana in più, poi vedremo.

Ma anche questa prospettiva non risultava granché allettante.

32

Patsy

Quando tutti ebbero mangiato, Pat e Dan partirono per la loro esplorazione. Nessuno fu sorpreso di vederli camminare mano nella mano quando si avviarono. Nessuno quindi disse nulla, tranne naturalmente Jimmy Lin. — Ehi, ma avete visto? — disse ridendo, indicando la biancheria intima di Pat ancora appesa a un ramo. — La signora ha lasciato qui mutandine e reggiseno. Ha ragione. Tanto a cosa servono?

Nessuno rise e nessuno disse nulla. — Perché non chiude il becco, Jimmy? —disse infine Patsy alzandosi e raggiungendo Patrice, seduta con le gambe incrociate a pochi metri di distanza e intenta a esaminare un oggetto di legno lavorato trovato in una yurta. — Non sono affari nostri ciò che fanno quei due — commentò Patsy, per poi aggiungere con un sospiro: — Anche se immagino che Jimmy abbia ragione. Ba\ Che ne diresti di quel famoso bagno?

— Tra un po' — replicò Patrice con voce assente, guardando l'oggetto di legno scurito dal tempo. Era lungo come il suo braccio, con un lato appiattito e intagliato.—Vorrebbe venire anche Rosaleen, ma adesso sta riposando. Patsy, secondo te cos'è questo oggetto?

Patsy considerò la cosa. Nonostante l'oggetto fosse usurato e scheggiato sui lati, era abbastanza certa della sua funzione. — Direi che sembra una pala da neve, sempre ché qui vi sia un inverno — replicò. — Qualche tipo di vanga, comunque — aggiunse, per poi accovacciarsi vicino a Patrice e rovistare tra gli oggetti trovati nelle yurte. La maggior parte erano di legno: la pala, un'asta con la punta indurita al fuoco (troppo grossa per essere una lancia: forse serviva per scavare), una sorta di forchettone da insalata e parecchie altre cose che non riuscì a identificare. I manufatti non di legno erano in una sorta di roccia vetrosa lavorata: uno era evidentemente un coltello, ma gli altri risultavano più difficili da identificare. — Non usavano metalli, vero? — chiese Patsy. — Sembrano oggetti dell'età della pietra.

— A me ricordano i manufatti dell'America pre-colombiana — replicò pensierosamente Patrice. — Guarda quelle yurte: sono ben costruite, non ti

pare? E questa non ti sembra scrittura? — chiese, girando un pezzo di legno ovale. Era vero: sulla piatta superficie vi erano delle incisioni irregolari che parevano proprio dei caratteri. — Ti spinge a chiederti chi abitava qui prima di noi.

Ma Patsy non voleva chiedersi proprio nulla su quegli sconosciuti abitanti. Erano alti e magri, vivevano in yurte, coltivavano la terra (vi erano le tracce di un campo coltivato vicino al torrente, ora coperto di arbusti), e non c'erano più. Questo sapeva, e la cosa più importante era che quella gente se n'era andata e non avevano alcuna possibilità di saperne di più su di loro. Ma quando disse questo a Patrice, lei la guardò con espressione divertita. — Ne sei proprio certa? Forse li rincontreremo nell'eschaton.

Patsy le lanciò una dura occhiata e si alzò per mettere degli altri sassi nel fuoco. Quella era un'altra cosa a cui non voleva assolutamente pensare.

Finalmente Rosaleen si alzò e le tre donne si prepararono per andare allo stagno, ma un'altra sorpresa le attendeva. Patrice accompagnò Rosaleen tra i cespugli; Delasquez, che si aggirava in cerca di legna, ebbe l'accortezza di spostarsi verso una parte della macchia ancora inesplorata, ma un attimo dopo ricomparve con espressione turbata. — C'è qualcosa di strano qui — disse. —Venite a vedere.

Mentre tutti si avvicinavano, Patsy vide di cosa parlava Martin. — Ma finisce così? — domandò, guardando stupita la vegetazione. Sì, finiva proprio così. Gli alberi contorti che davano loro legna sparivano di colpo su una linea tracciata con estrema precisione. I rami sul lato delle yurte crescevano in ogni direzione, ma sull'altro lato piegavano bruscamente all'indietro. Oltre quella precisa linea retta cresceva una vegetazione del tutto diversa, prato e cespugli senza neppure un albero. In nessun punto gli alberi invadevano l'area del prato, e viceversa.

Rosaleen studiò la linea di demarcazione per qualche istante, poi si chinò dolorosamente per smuovere il terreno. Un attimo più tardi scoprì la presenza dello stesso tipo di materiale che circondava la loro cella, un cavo metallico ora color rame, ora grigio:—Volete sapere cosa penso? — disse. — Penso che qui c'era una di quelle pareti energetiche che formavano la nostra cella.

— Lo penso anch'io — affermò Delasquez. — E c'è stata per molto tempo, quanto basta perché gli alberi vi crescessero a ridosso.

Patsy si alzò in punta di piedi per vedere cosa c'era oltre al prato punteggiato di cespugli, e ciò che vide la fece sobbalzare. — Guardate! —

esclamò. A qualche decina di metri di distanza i cespugli sparivano, lasciando il posto al prato e a file regolari di piante dalle grosse foghe rosse, alte poco più di un uomo.

— Sembra un orto — commentò Patrice, guardando incredula quanto aveva davanti. — Ce anche il sentiero… ehi, ma cos'è quella cosa in mezzo al prato?

La cosa in mezzo al prato era chiaramente un veicolo.

Aveva tre ruote ed era grande quanto una bicicletta, ma il telaio era di legno. Anzi, a giudicare dalle apparenze era tutta di legno, tranne che per una sorta di grosso cesto piatto nel mezzo. Una macchina per coltivare la terra? Ma in tal caso, dov'era il contadino?

Proprio quella fu la sorpresa successiva. Le piante dell'orto improvvisamente si mossero e una creatura si fece avanti stringendo una sorta di casco di banane con una mezza dozzina di frutti. La creatura come li vide si fermò.

Patsy non aveva mai visto nulla del genere, anche se le bastò un'occhiata per trovare qualcosa di vagamente familiare in quell'alieno. Sembrava un modello in scala ridotta del grosso dinosauro dal lungo collo, chiamato, se non ricordava male, apatosauro. Si trattava, comunque, di un apatosauro ben strano, poiché era letteralmente coperto di peli ricciuti; tanto folto era quel pelame da fuoriuscire anche dalla strana, coloratissima maglia che indossava assieme a una sorta di kilt. Il corpo era tozzo, grande non più di un grosso cocomero, mentre una frangia ben tagliata lasciava scoperti gli occhi piccoli e infossati. Un apatosauro peloso, ridotto ai minimi termini, insomma, non più di un paio di metri al massimo dalla punta della coda alla piccola testa, posta all'estremità di un lungo collo sinuoso. Ed era bipede, constatò Patsy, poiché procedeva sulle zampe posteriori mentre con le zampe anteriori - no, si disse, quelle erano definitivamente braccia e gambe - stringeva ciò che aveva appena raccolto.

Se gli umani lo guardavano perplessi, l'alieno parve pietrificato dal terrore. Finalmente emise un suono acuto e lamentoso, lasciò cadere i suoi frutti e si precipitò verso la strana bicicletta a qualche metro di distanza. Patsy vide a cosa serviva il grosso cesto piatto: a sostenere la pancia della creatura, che vi si sdraiò a faccia in giù azionando, con le gambe, una serie di leve reciproche per far muovere le ruote posteriori, mentre le mani stringevano una sorta di barra che serviva evidentemente alla guida. Mentre il veicolo si allontanava,

la creatura girò più volte la testa sul lungo collo per guardarli, pieno di reverenziale terrore.

Solo quando sparì dalla vista, Patrice riuscì a scuotersi dalla sorpresa. — Non sembrava uno dei sette terribili nani — commentò pensierosa. — E sicuramente non si tratta di uno degli "Amati Condottieri". Tuttavia vi giuro che ho visto qualcosa che gli somigliava da qualche parte.

Patsy aveva la stessa sensazione.—Forse è un prigioniero come noi — disse. — Forse vi sono altre razze intelligenti condannate a vivere su questo pianeta, tra cui le strane creature dell'altra notte.

— Quali, quelle nel lago? — chiese Patrice. — Oh no, non credo proprio che quelle fossero creature intelligenti. Questo aveva un mezzo di trasporto e indossava dei vestiti; quelli no.

— E cosa se ne farebbero di vestiti e mezzi di trasporto nell'acqua? — ribatté Rosaleen, voltandosi e aggrappandosi al braccio di Martin. — Pensi a ciò che dice, Patrice: noi indossiamo vestiti per difenderci dal freddo, ma se vivessimo sott'acqua non ne avremmo bisogno. E questo mi ricorda che è ora di farsi un bagno.

Delasquez la guardò allarmato. — No. È rischioso. Quell'alieno potrebbe tornare con dei rinforzi.

— Sì, forse è così — replicò Rosaleen. — Ma davvero devo lavarmi. Tutti voi siete molto gentili, ma adesso ho bisogno di un bagno.

— Porteremo un paio di lance—promise Patsy.

— Lance? È me che dovete portare! — insistette Delasquez.

— Noi andremo sole, senza uomini!—replicò Patrice indignata.

Alla fine la prudenza vinse sul pudore, quel poco pudore che era rimasto dopo i lunghi giorni trascorsi completamente nudi nella loro prima cella. Venne raggiunta una soluzione di compromesso, con Martin che avrebbe accompagnato Rosaleen allo stagno, mentre Jimmy Lin sarebbe rimasto nei pressi del campo coltivato a tener d'occhio la situazione. Martin si sarebbe quindi fermato allo stagno, volgendo però le spalle alle tre donne che facevano il bagno in modo da salvare almeno le apparenze. — E niente sbirciate! — ordinò scherzando Rosaleen mentre si spogliava.

Patsy fu la prima a spogliarsi del tutto, ma si fermò sulla riva dello stagno colpita dalla vista del corpo nudo di Rosaleen. L'anziana donna era scheletrica. I suoi seni, già piccoli, erano ridotti a pieghe di sola pelle; le costole sporgevano, come del resto le anche, le ginocchia e i gomiti.

Patrice aiutò Rosaleen a entrare in acqua. Patsy invece, colta da improvviso imbarazzo, si tuffò senza pensarci due volte. L'acqua era fredda ma sopportabile, e dopo il primo brivido Patsy cominciò a nuotare. Tuttavia non poteva evitare di guardarsi continuamente attorno, ma in effetti non c'era nulla da temere. Oppure no? Ed era così bello nuotare libera nell'acqua dopo tutti quei giorni di sporcizia e privazione!

Si volse sulla schiena per guardare Patrice che aiutava Rosaleen a lavarsi nelle acque basse. Solo allora notò che Patrice impugnava una delle lance metalliche di Dan, chiedendosi se per caso doveva impugnarne una anche lei. E il pensiero che forse poteva essere pericoloso nuotare così lontano dalla riva cominciò a insinuarsi nella sua mente. Istintivamente si guardò attorno.

Fu allora che notò i piccoli occhi che seguivano ogni sua mossa appena sopra il pelo dell'acqua. Erano tre o quattro paia, ed erano più vicini agli altri che a lei.

— Attenti! — urlò, cominciando a nuotare verso la riva senza attendere un'eventuale risposta. Una serie di urla ruppe il placido silenzio. Finalmente raggiunse la riva e si alzò per guardare. Martin era là e sguazzava completamente vestito nell'acqua bassa, colpendo furiosamente qualcosa con la lancia. Patsy non vide occhi stavolta, ma l'acqua turbinava come se un grosso animale stesse muovendosi sotto la superficie. Patrice stava frettolosamente tirando fuori Rosaleen dall'acqua, guardandosi indietro con occhi pieni di terrore.

Patsy si lanciò nuda verso di loro, fermandosi presso la pila dei loro vestiti per raccogliere un'altra lancia. Martin poteva aver bisogno di aiuto…

Qualcosa di enorme, color grigio ardesia, balzò improvvisamente fuori dall'acqua dietro Martin; il generale urlò qualcosa in spagnolo e venne trascinato nello stagno. — Dio mio! — urlò Patrice. — Lo ha preso, accidenti, lo ha preso!

Patsy non esitò. Si lanciò nell'acqua bassa dietro a Martin, cercando con gli occhi la creatura che lo aveva attaccato. Non la vide. Poco distante vi era però una macchia di sangue: era di Martin o di quel mostro acquatico? In quel momento l'acqua ribollì: c'era qualcosa là sotto, e stava sanguinando. Finalmente trovò Martin, immobile sul fondo sassoso. Patsy pensò a come doveva essere morire così, senza preavviso, in una giornata di sole apparentemente tranquilla.

Ma forse Martin non era ancora morto. Stringendo forte la lancia avvolse

le dita nei suoi forti e folti capelli, cercando di riportarlo a riva. Ma l'uomo pesava il doppio di lei, e quindi si scoprì a malapena in grado di muoverlo. La sua faccia era sott'acqua, il tempo passava: se non era già morto per l'attacco del mostro acquatico, sarebbe annegato molto presto. Quando Patrice la raggiunse, le disse di raccogliere le forze per riportare a riva il povero Martin mentre lei restava di guardia, la lancia alzata, gli occhi fissi sulla macchia di sangue che continuava ad allargarsi. Dall'altra parte dello stagno, intanto, l'acqua prese a ribollire: qualcosa stava uscendo. Un buon segno, si disse speranzosa, stavano fuggendo. Finalmente vide ciò che li aveva attaccati: erano identici agli animali del lago. Non somigliavano tanto a ippopotami, ma più a trichechi. L'animale uscì completamente dall'acqua e prese ad avanzare sul prato in modo quasi identico ai pinnipedi terrestri. Avanzò per qualche metro, si voltò e la guardò con i suoi occhi sporgenti; quindi si piegò in avanti, raccolse un po' di fango, lo compresse in una palla e la lanciò contro di lei con un secco colpo delle pinne.

II proiettile cadde a grande distanza proprio in mezzo allo stagno. Patsy quasi scoppiò a ridere per quella penosa dimostrazione di ostilità. Accidenti, sono spaventati quanto noi, si disse. Già da qualche istante si era completamente scordata che le creature erano tre o quattro.

Non si accorse quindi di quella che stava silenziosamente scivolando alle sue spalle.

Non la vide affatto, sentì solo il tocco di qualcosa di freddo e viscido alle sue spalle e quindi l'atroce dolore di una forte scossa elettrica; e allora la domanda che si era posta Patsy Adcock trovò risposta, e finalmente seppe com'era morire in una splendida giornata come quella.

33

Dan

Già prima di aver percorso cento metri, Pat e Dan non camminavano più mano nella mano, ma a braccetto. Non mollo dopo le loro braccia cingevano la vita dell'altro e il loro passo tendeva inevitabilmente a rallentare: da passo di marcia a un'affettuosa camminata. Tuttavia non erano così presi uno dall'altro da non rendersi conto di ciò che li attorniava: dopotutto erano lì per quello, esplorare i dintorni. Dannerman notò che il sentiero che seguivano era stato battuto dai piedi di creature ignote, ma non recentemente, dato che appariva interrotto in più punti da ciuffi d'erba. Fu Pat a notare per prima un gruppo d'alberi carico di frutti simili a ciliegie (anche se i frutti rossi che pendevano a grappoli dai rami apparivano coperti da dure scaglie come piccoli ananas), mentre invece fu Dannerman a indicare la collina che si ergeva alla loro sinistra, alta circa un centinaio di metri rispetto al territorio circostante.—Potremmo salire lassù e osservare ciò che ci circonda per chilometri e chilometri. Lo faremo la prossima volta — disse. Ma entrambi sapevano che in quel momento la cosa più interessante da esplorare non era il territorio; e quando Pat alzò lo sguardo su Dan, lui la baciò con la massima naturalezza. Il bacio durò a lungo, e quando finì la sola domanda a cui bisognava rispondere era chi si sarebbe spogliato per primo. Tutti e due non persero tempo. Le settimane di forzata astinenza in quell'eccessiva intimità erano tutti i preliminari di cui avevano bisogno.

Quando terminarono, Dannerman si appoggiò a un gomito per togliere un po' di peso dal corpo di Pat e la guardò sorridendo. — Sognavo spesso di far l'amore con te quando eravamo ragazzi, sai?

— Anch'io — replicò lei, stringendo gentilmente le sue orecchie e avvicinandolo a lei per un altro bacio. — Però adesso sono un po' scomoda. No, non alzarti. Restiamo abbracciati per un po'. Solo — aggiunse, cambiando posizione—la prossima volta dobbiamo portarci una coperta. Questa strana erba muschiosa ha anche delle spine!

Dopo qualche tempo si alzarono e ripresero la loro marcia sul sentiero per continuare l'esplorazione dei dintorni. Ma non trovarono granché. Si erano

rivestiti, ma Dannerman sapeva che potevano spogliarsi di nuovo in pochi istanti se volevano. Per quanto si aspettava, lo avrebbero fatto molto presto.

In quel momento il pensiero di non dover restare in giro troppo a lungo gli attraversò la mente. Pisolo poteva arrivare da un momento all'altro, e allora avrebbero discusso seriamente del suo folle piano per riconquistare la base. O, in alternativa, Pisolo poteva non tornare mai; in tal caso avrebbero dovuto pensare ancora più seriamente a come sopravvivere. Ma non aveva alcuna voglia di pensare a questo proprio adesso, poiché era troppo occupato a godersi quegli istanti. Da tempo, decise, non si sentiva in pace con il mondo, sicuramente da quando era salito sul clipper per raggiungere Io Starlab e, con tutta probabilità, da molto prima di quel giorno.

Infine fu proprio Pat a richiamarlo al presente: — Credo che adesso sia meglio tornare indietro.

Dannerman la guardò con un sorriso. — Ah, la pensi così? Invece io stavo pensando che forse si potrebbe…

— Naturalmente si può — replicò lei dandogli qualche colpetto sulla spalla. — Ma non deve accadere per forza qui. Ci sono un sacco di angolini nascosti vicino alle yurte, e quindi ogni volta che ne abbiamo voglia possiamo scusarci con gli altri e andarcene per un po'… — Pat lasciò la frase in sospeso, guardandolo con curiosità. — E adesso cosa c'è?

— Be', fare così mi sembrerebbe troppo evidente, ecco.

Lei rise forte. — Oh, Dan. Credi forse che vi sia qualcuno giù al campo che non ha capito cosa sta succedendo? Non fare l'ingenuo. Adesso vediamo se riusciamo a tornare senza perderci.

Ma naturalmente non si persero, perché non si erano mai allontanati dal vecchio sentiero ancora ben tracciato e, dato che le parole di Pat erano assolutamente vere, Dannerman allungò il passo e si avviò sulla strada del ritorno. Senza scordarsi la piacevole sensazione che pervadeva il suo corpo, si premurò di raccogliere un po' di frutti rossi per riportarli al campo. Forse erano commestibili, e comunque bisognava pur studiare qualcosa in caso Pisolo non fosse tornato. Pochi metri sul sentiero e la sua mente già elaborava strategie per affrontare la situazione in ogni caso, con o senza Pisolo.

La capacità di valutazione era il lato di Dannerman che l'addestramento e l'esperienza avevano affilato come una lama di coltello. Dentro di sé studiò i possibili scenari. Se nonostante tutto si fossero ritrovati a combattere le macchine assassine degli Orchi, la prima cosa di cui avevano bisogno erano

informazioni. Pisolo avrebbe dovuto spiegar loro com'erano fatte e quali parti erano vulnerabili ai proiettili, oltre a decidere chi avrebbe sparato. Dando per scontato che Jimmy Lin e Delasquez sapessero maneggiare una pistola, cosa pensare delle tre Pat? — Pat? — chiamò. — Hai mai provato a usare la piccola pistola che portavi nella borsa?

Ma lei non lo ascoltò, poiché qualcosa aveva improvvisamente attratto la sua attenzione. — Ascolta! Cos'è? — chiese, visibilmente preoccupata.

Poi anche lui udì delle urla lontane, e i due si misero a correre disperatamente.

Quando arrivarono allo stagno videro Delasquez a terra con i piedi ancora nell'acqua e Rosaleen, completamente nuda, che cercava di voltarlo. Pochi metri più in là Jimmy Lin, vestito, e una delle Pat, nuda, cercavano freneticamente di riportare a riva il corpo esanime della terza Pat.

Ciò che non poterono vedere furono le creature che avevano attaccato il gruppo, ma le donne già stavano spiegando loro cos'era successo. Gli anfibi? Ma com'era possibile? Cosa ci facevano lì, tanto distanti dal lago? Ma poi Dan vide due piccoli occhi spuntare dall'acqua a pochi metri dalla riva, e allora non vi furono più dubbi. Tuttavia non perse tempo a porsi domande fuori luogo. Lui e Jimmy trascinarono il corpo inerte di Delasquez fuori dall'acqua, mentre le due Pat fecero lo stesso con la terza Pat. — Aspettate, vi aiuto io — disse Jimmy con affanno, prendendo il posto delle due Pat. Ancora una volta la sua esperienza di boy-scout tornò utile. Dannerman restò di guardia, immerso nell'acqua fino al ginocchio con la lancia pronta in mano. Quando lanciò un'occhiata alle sue spalle vide Jimmy Lin chino sul corpo esanime della donna, intento a farle la respirazione bocca a bocca e a battere ritmicamente sul suo cuore nel tentativo di rianimarla. Pat e Rosaleen, intanto, facevano le stesse cose con Delasquez. Che Pat era? Già era difficile distinguerle in condizioni normali; in quella confusione e completamente nude era praticamente impossibile.

Se gli anfibi avevano intenzione di attaccarli anche sulla terraferma, rimandarono la cosa a tempi migliori. Dannerman sapeva dov'erano, vedeva l'acqua agitarsi e intravide una o due volte una forma grigia muoversi sul fondo. Tuttavia le creature parevano più interessate a portare al sicuro nelle acque profonde il loro simile ferito che ad attaccare gli umani su un terreno sfavorevole.

Lentamente Dannerman indietreggiò verso terra, con la lancia sempre

pronta nonostante la netta sensazione che l'attacco fosse terminato.

Quando si guardò in giro, Delasquez stava muovendosi; tossì, aprì gli occhi, si lamentò. Ma la terza Pat…

Jimmy però non demordeva. Continuò frenetico ancora per molti minuti, continuò molto più di quanto Dannerman sapeva di poter sperare. Ma alla fine anche Jimmy si arrese e sedette a terra.

—E morta—disse, poi parve pensare qualcosa.—Se solo avessimo dell'adrenalina, o un rianimatore elettrico… — cominciò, ma poi scosse la testa e ripeté: — No. È morta.

Morta? A Dannerman quella parola fece l'effetto di un pugno nello stomaco. Morta. Non sembrava possibile. Certo, tutti loro avevano considerato la probabile eventualità di morire in breve tempo: la fame, le insidie di «quel mondo sconosciuto, le macchine degli Orchi… le speranze di sopravvivere a quell'avventura sembravano minime. Ma Patsy non poteva morire così presto, e non in quel modo!

— Dan? — chiamò Rosaleen mentre indossava i suoi vestiti. — Non crede sia meglio andar via di qui?

Lui si alzò. — Sì, certo, ma… — esitò, guardando le due Pat vive e quella che giaceva inerte al suolo. — Ma quale Pat è?

La Pat più vicina a lui lo guardò piena di rabbia.—È Patsy, idiota!—esclamò, e scoppiò in lacrime.

34

Dan

Il gruppo non tornò al campo camminando: vi tornò quasi volando. La marcia fu incredibilmente rapida, mentre tutti si guardavano indietro e attorno temendo un altro attacco. Dannerman sapeva che se qualcosa, qualunque cosa, li avesse attaccati adesso sarebbe stata una vera strage. Aveva organizzato il gruppo il meglio possibile, ma, Viste le circostanze, il meglio possibile non era molto. Delasquez scoprì di riuscire più o meno a camminare, ma procedeva confuso e barcollante, debole e sotto shock com'era. Ma Jimmy Lin lo sosteneva da un lato e Patrice dall'altro, e così il generale riuscì a tenere il passo. Dietro, Rosaleen procedeva da sola: non appariva certo in piena forma, tuttavia zoppicava meno grazie all'aiuto di Pat. Ed era proprio Pat a portare, compressi sotto un braccio, i vestiti di Patsy mentre con la mano stringeva una lancia. Non era granché, no, la retroguardia che avrebbe dovuto sostenere il primo urto di un eventuale assalto.

Dannerman portava invece il corpo di Patsy. Jimmy Lin si era offerto di farlo, ma Dannerman non poteva consentirgli di mettere le mani sul corpo nudo, freddo e bagnato della copia della sua Pat. La teneva sdraiata tra le braccia, stringendo una lancia in ogni mano. Ogni tanto si girava e camminava all'indietro per controllare la presenza di possibili inseguitori sul sentiero. Ma per fortuna quelle maledette creature sembravano aver abbandonato la partita. Una delle braccia inerti di Patsy penzolava verso terra; l'altro, invece, giaceva sul suo corpo, la mano piegata a proteggere il pube. Ma non c'era più molto da proteggere. La testa, rovesciata all'indietro, ciondolava penosamente, e Dannerman si ritrovava, a volte, a guardare quegli occhi sgranati e quella bocca aperta: Patsy Adcock non si sarebbe mai mostrata agli altri in una posa tanto sconveniente. Non pareva bella, non pareva più neppure lei: pareva solo morta.

Dannerman distolse lo sguardo. Adesso aveva altro a cui pensare. Intanto dovevano seppellire Patsy, il che significava scavare in qualche modo una fossa. Poi bisognava organizzare meglio i turni di guardia. Ma la cosa più difficile era decidere cosa fare in caso di attacco: le yurte non erano in alcun

modo difendibili e quindi bisognava elaborare un piano di fuga, per poi provarlo. Utile o meno che fosse.

Nel frattempo un altro pensiero lottava per emergere nella sua mente. No, si corresse, non era un pensiero, ma piuttosto un dolore. Un profondo dolore che non aveva mai provato prima e a cui non sapeva come reagire. Prima o poi doveva consentirgli di emergere, di saltar fuori…

Appena attraversarono il torrente posò a terra con delicatezza il corpo di Patsy, poi cominciò a dare disposizioni. Delasquez andava messo a letto in una delle yurte, e lo stesso valeva per Rosaleen. Jimmy Lin avrebbe fatto il primo turno di guardia, mentre Pat cercava qualcosa con cui scavare una fossa. Tutti ascoltarono attentamente. Nessuno si rifiutò di obbedire agli ordini, anche se non vennero eseguiti alla lettera, muovendosi prontamente. Il primo pensiero di Jimmy fu per il suo prezioso fuoco da campo e solo quando ebbe finito si dedicò, lui e non Pat, alla ricerca di qualcosa per scavare la fossa. Rosaleen rifiutò seccamente di venir messa a letto lontano dagli altri, e quindi Pat trascinò una cassa fuori dalla yurta per far sdraiare l'anziana donna vicino al fuoco. Quindi Jimmy tornò con un paio di legni dall'estremità piatta che potevano servire come pale, e lui e Dannerman cominciarono a scavare il terreno, non prima di averne frantumato la superficie con le lance, mentre Pat e Patrice vestivano il corpo di Patsy. Nessuno parlò: non c'era molto da dire.

Scavare una fossa fu lungo e faticoso con i rozzi attrezzi di cui disponevano, nonostante l'aiuto di Pat e Patrice che vangavano le zolle di terra sollevate con le lance da Dan e Jimmy. Dannerman non si accorse che il tempo passava. Era felice di avere qualcosa da fare, perché quell'inconscio dolore faceva ormai di tutto per affiorare in superficie. E quando la fossa divenne troppo profonda per consentire a entrambi di scavare, lasciò che Jimmy continuasse, mentre lui saltò fuori, deciso ad affrontare la sua pena.

Il problema era questo: doveva piangere la morte di una copia della donna che amava? Il corpo irrigidito accanto a quella fossa sempre più profonda era di Pat. Sì, in effetti non era la vera Pat con cui aveva fatto l'amore solo poche ore prima, ma era certamente una Pat, simile in tutto e per tutto alla donna con cui aveva parlato e giocato e condiviso parte della sua vita, dall'infanzia in poi. No, non vi era alcun dubbio al riguardo. Quando muore qualcuno che si ama (era la prima volta che usava quella parola, persino tra sé), be', star male era un obbligo. E lui stava male, malissimo; tuttavia, quanto era assurdo vedere la donna che amava e la restante copia, vive e vegete, intente ad

aiutarlo a scavare la fossa per Patsy.

Naturalmente anche Pat e Patrice apparivano distrutte dal dolore. Non c'era alcuna animosità nelle lacrime e nelle recriminazioni.—Se solo non mi fossi spaventata! — si doleva Patrice piangendo con Pat mentre ammucchiava la terra dello scavo. — Ma perché ho ferito quell'animale? Forse non ci avrebbero attaccati. Forse…

Ma i forse non aiutavano molto. Dannerman si alzò in piedi.—Tocca a me, Jimmy—disse, e scese nella fossa al posto dell'astronauta. Aveva appena cominciato a scavare quando Jimmy Lin emise un urlo e afferrò una lancia. Dannerman uscì dalla fossa con un balzo e si guardò attorno: parecchie figure avanzavano nella penombra. Quando si avvicinarono vide che si trattava di quattro o cinque Dotto, con Pisolo appollaiato tra le braccia di uno di essi.

— Cos'è successo? — chiese Pisolo nervosamente. — Perché state scavando? Ho portato le vostre armi. Ci è voluto molto tempo per entrarne in possesso, e ho corso molti rischi. Adesso non c'è tempo di scavare buche: dobbiamo affrettarci a riconquistare la base.

Pisolo non la prese bene quando sentì che la riconquista della base doveva aspettare. Quando qualcuno gli spiegò cos'era successo parve disgustato ma si rivelò incredibilmente utile. — H generale Delasquez — commentò —sta prendendo una malsana abitudine alle forti scosse elettriche. Per fortuna uno di questi portatori è addestrato agli interventi medici: gli ordinerò di curare il generale.

— Neanche per sogno — ribatté Patrice, sorpresa e incollerita. — Cosa può saperne quella cosa del corpo umano?

— Come? Tutto — replicò sorpreso Pisolo. — È stato lui a trapiantare le unità di osservazione nei corpi delle vostre copie sulla Terra. Lui saprà come curare il generale Delasquez e anche la dottoressa Artzybachova, che da quanto posso vedere ha seriamente bisogno di cure.

Patrice fece per respingere l'offerta con indignazione, ma Rosaleen parlò prima di lei. Si alzò su un gomito e disse: — Aspetti, Patrice, vediamo cosa può fare quel Dotto. Non vi sarò certo utile in queste condizioni.

Questo era tutto il consenso di cui Pisolo aveva bisogno. Non disse una parola, ma uno dei suoi "golem" si avvicinò a Rosaleen, la sollevò con sorprendente delicatezza e la portò nella yurta dove Delasquez russava raucamente. Pisolo non si preoccupò di osservare la scena: preferì invece avvicinarsi alla fossa, dove Dannerman aveva appena sostituito Jimmy Lin,

guardando i due uomini con disapprovazione. — Insomma, cosa state facendo? Si tratta forse di qualche forma rituale umana? Se davvero volete depositare il cadavere in una buca, uno dei miei portatori può scavare molto più rapidamente di voi.

Dannerman non alzò neppure lo sguardo. — Facciamo da soli, grazie — replicò seccamente.

Pisolo chiocciò seccato.—Che perdita di tempo—lamentò. — Sono molto vicino al limite della mia sopportazione. Dobbiamo agire subito, altrimenti devo andare a riposare.

— Bene, allora riposa — replicò Jimmy Lin. — Se gli anfibi ci attaccano te lo faremo sapere.

— Attaccarvi? Perché dovrebbero attaccarvi? Anche se — aggiunse con fare meditativo — il loro è uno sfortunato caso di regressione alla vita primitiva. Stordiscono le prede con una scossa elettrica. Anche voi avete degli animali simili sul vostro pianeta: credo si chiamino gimnoti. Tuttavia è stato sciocco da parte vostra avvicinarvi. Da tempo non hanno più contatti con coloro che vivono sulla terraferma, poiché hanno vissuto isolati nel loro stato da generazioni. Ora che le pareti sono scomparse non sono più rinchiusi, e chi può sapere fin dove si spingeranno?

Nessuno replicò, e Jimmy Lin alzò Io sguardo verso l'alieno dicendo solamente: — Adesso taci.

Pisolo lo guardò sorpreso ma obbedì all'ordine. Forse ci aveva fatto l'abitudine. — Molto bene — disse poi. — Visto che siete così folli da rinviare, mi riposerò un poco. Svegliatemi quando sarete pronti a riconquistare la base.

Dannerman lo guardò abbastanza a lungo da vederlo appollaiarsi tra le enormi braccia di un Dotto, ma non continuò a guardarlo, mentre il grande "golem" lo portava verso una yurta con un secondo Dotto che li seguiva con il suo passo irritabilmente barcollante. Era troppo concentrato sul compito di uniformare la base della fossa.

Di nuovo perse il senso del tempo e fu sorpreso quando udì la voce di Patrice: — Così è abbastanza, Dan.

Lui alzò lo sguardo, confuso. Tutti e cinque i suoi compagni erano là accanto alla fossa e lo guardavano, persino Delasquez e Rosaleen. Non li aveva visti uscire dalla yurta. I suoi occhi si soffermarono su Rosaleen: pareva decisamente migliorata. Stava in piedi completamente eretta, e il suo

volto aveva ripreso colore. — Cosa le ha fatto quel Dotto?—chiese incredulo.

Abbozzando un pallido sorriso, Rosaleen replicò: — Dio solo può saperlo. Non appena mi ha toccato mi sono addormentata. Al risveglio, Pisolo era sdraiato a terra nella yurta: dev'essere esausto anche lui. Nel frattempo il Dotto stava facendo qualcosa a Martin. Poi Martin si è svegliato e siamo usciti.

— Pisolo è ancora là?

— Oh, sì, profondamente addormentato. Strano — aggiunse — non sapevo che dormisse anche lui. E poi russa!

— Okay, va bene — s'intromise Pat, presa da un solo pensiero e alquanto impaziente. — Dan? Hai bisogno di aiuto per portare giù Patsy?

— No — replicò lui, prendendo il corpo di Patsy dalle mani di Pat e Patrice e posandolo con cura e un po' impacciato sul fondo della fossa. Quando uscì, Pat saltò dentro per disporre meglio il cadavere.

Accanto alla fossa, Patrice disse nervosamente:—Come vorrei che avessimo una bara. Come vorrei saper trovare le parole giuste per salutarla. Chi di voi pensa di poterlo fare?

— Mia madre mi ha insegnato alcune delle preghiere che mio nonno pronunciava ai funerali — dichiarò Rosaleen. — Sono in ucraino, ma se volete posso provare a tradurle.

Ma Pat scosse la testa mentre Dan l'aiutava a risalire dalla fossa. — Dirò io ciò che bisogna dire — affermò con fermezza. — Patsy, ti abbiamo voluto bene. Ciao.

35

Patrice

Quando si scava una fossa bisogna poi riempirla: Patrice lo sapeva, ma quando le prime palate di terra ^caddero sul corpo di Patsy non riuscì neanche più a guardare, figurarsi a prender parte al lavoro. Per la prima volta comprese perché là gente si premurava di chiudere i propri cari in una bara prima di seppellirli. La bara non serviva a proteggere il corpo del morto: serviva invece a proteggere i vivi, a risparmiare loro la vista e il suono della terra che precipitava sul volto e sul corpo di una persona che poco prima era viva quanto loro.

Ma quando la terra coprì il corpo di Patsy conferendogli l'aspetto di un anonimo mucchietto in fondo a una fossa, Patrice prese mestamente una pala e lavorò con gli altri.

Questo le valse un'occhiata piena di gratitudine da Jimmy Lin. —Grazie — disse, per poi voltarsi e guardare Delasquez e Rosaleen che stavano scegliendo le pistole. Anche Pisolo stava tornando, adagiato come sempre tra le braccia di uno dei Dotto. Jimmy guardò di nuovo Patrice, stavolta in modo supplichevole. — Ascolti, non potrebbe finire lei per me? Anch'io vorrei scegliere le armi con gli altri.

— Faccia pure — replicò lei, posando gli occhi su Dannerman proprio accanto a Jimmy Lin. — Anche tu, Dan. Finisco io questo lavoro.

La cosa strana, pensò Patrice mentre osservava i due uomini muovere frettolosamente verso gli altri, era che Pat sembrava star bene. Non piangeva. Non sembrava neppure particolarmente infelice. Era solo un po' accigliata nella sua concentrazione, mentre svolgeva con la massima efficacia il compito a lei assegnato, immergendo la sua pala nell'ammasso di terra e lasciando metodicamente cadere le zolle laddove bisognava per uniformare lo strato di terriccio.

Era un buon esempio e Patrice decise di seguirlo. Riempire la fossa era certamente più facile che scavarla, e quando il lavoro terminò e le due donne ebbero spazzato via tutto il terriccio sparso sull'erba, avanzò un piccolo cumulo per segnare la tomba. Patrice si inginocchiò per comprimerlo a

dovere; era tanto assorbita da quest'ultimo compito che sobbalzò quando udì la voce di Pat. — Patrice? Credo che così vada bene. Io vado a pulirmi un po'.

Patrice la seguì. Ma quando le due donne s'inginocchiarono assieme accanto al torrente, Patrice guardò gli altri e disse: — Poi credo che faremmo meglio a unirci a loro.

— Certo — replicò Pat con voce assente, lavandosi le mani. L'acqua era fredda e la terra argillosa non voleva saperne di venir via. Continuò a lavarsi ancora qualche istante, poi guardò Patrice. — Ascolta, non sei in collera con me, vero? — le chiese.

— Per cosa? — replicò lei, francamente stupita, ma un attimo dopo capì. — Oh, vuoi dire per quello che è successo tra te e Dan? No, certo che no.

Pat non parve soddisfatta della risposta. Guardò la tomba e sospirò. — Facile per te parlare così — disse piano.—Ma non per Patsy. E lei quella che si è fatta ammazzare — commentò per poi aggiungere, prima di immergere la testa nell'acqua: — Sai cosa mi chiedo? Mi chiedo se l'idea che tutti sono destinati a rincontrarsi nell'eschaton ha qualche fondamento. Perché se è così, io e Dan potremmo ritrovarci a dover dare qualche spiegazione.

Mentre si lavava via i segni delle lacrime sul volto, Patrice pensò a ciò che Pat aveva appena detto. Possibile che qualche sorta di paradiso high-tech stesse attendendo tutti loro? Lei, Patsy, tutte le Pat, compresa quella sulla Terra? E poi i vari mariti (chissà come sarebbe stato rincontrarsi?). E l'irresponsabile, scorbutico Mick Jarvas e tutti gli altri dipendenti dell'osservatorio, persino lo zio Cubby, finalmente in grado di sapere come i suoi eredi avevano speso il patrimonio. Per non parlare poi di Napoleone, Hitler, Stalin e tutti gli altri, giù fino a Nabucodonosor e ancora prima, e poi i vari Pisolo e le miriadi di extraterrestri che popolavano un universo deserto solo in apparenza.

Non riusciva proprio a immaginarlo. Possibile che Patsy attribuisse la sua morte alla distrazione di Pat e Dan? La cosa puzzava un po' di paranormale, tipo vittime innocenti pronte a tornare sulla terra sotto forma di spettri per tormentare i loro carnefici. Solo che questi spettri non si sarebbero accontentati di trascinare catene nella notte o di veder colare sangue da qualche invisibile ferita: questi pretendevano di essere veri, veri esattamente come lei nella fantastica resurrezione dei corpi che doveva avvenire tra svariati miliardi di anni.

Alzò il volto dall'acqua e si fermò per un attimo. No, non poteva essere

davvero così. Se mai dovevano rivedere Patsy sarebbe stata la stessa Patsy di sempre, la dolce ragazza che sapeva tutto di loro e le perdonava ogni qualvolta avrebbe perdonato se stessa. E ciò che non poteva perdonare lo accettava e continuava a vivere grazie a quell'accettazione.

Rise forte e si alzò, sorprendendo Pat che stava asciugandosi il volto con l'orlo della camicia. — No — disse Patrice. — Se l'eschaton esiste veramente non dovrai spiegare nulla. Patsy saprà già tutto.

36

Patrice

Gli altri erano radunati attorno alle armi posate a terra, ordinatamente disposte sul sacco di rete metallica color rame usato da Pisolo per trasportarle. Sembravano molte di più di quanto Patrice ricordasse, e quando lei e Pat si avvicinarono Rosaleen sorrise e disse: — Prendetene un paio a testa. Le armi sono state duplicate, per cui ce n'è in abbondanza.

— Okay. E la discussione come va? — chiese Patrice. Dannerman e Pisolo si stavano affrontando, con Pisolo sempre tra le braccia di un Dotto a livello del volto di Dannerman. Inutile dire che entrambi parevano furenti.

— Secondo voi come sta andando? — chiese Rosaleen a metà tra il divertito e l'esasperato. — Ognuno la vede a modo suo. Ascoltate e capirete.

La sua voce arrivò a Dannerman, che parve distrarsi un attimo per poi riaffermare le sue ragioni. — Tu devi starne fuori — ordinò a Pisolo. — Noi dobbiamo considerare tutte le possibili scelte.

— Ma non vi sono scelte possibili! —gracchiò Pisolo.

— Certo che ve ne sono. Combattere le tue dannate macchine degli Orchi è solo una possibilità. Potremmo restare qui…

— No, non potete.

— Perché no? Adesso abbiamo le armi. Possiamo difenderci da quei dannati anfibi, o da qualunque altro animale selvatico viva su questo pianeta.

Pisolo replicò con tristezza: — Lei dice delle enormi sciocchezze, agente Dannerman. Non ci sono animali selvatici su questo pianeta.

— Ah, no? E quelli che hanno ucciso Patsy, allora? — chiese Jimmy Lin.

— Non sono animali selvatici. Sono anche loro un gruppo sotto controllo, proprio come voi. Su questo pianeta vivono otto specie diverse, tenute in riserve separate. E sono tutte specie intelligenti. Alcune di queste sono qui da generazioni. Sono tutto ciò che resta di specie estinte sul loro pianeta d'origine. In un certo qual modo si tratta — aggiunse con vanagloria — di una salvaguardia ecologica. Ma non vi sono animali selvatici.

— E le strane lucertole pelose? — chiese Patrice.

— Non so nulla di lucertole. Forse si tratta di cibo per una delle specie.

No, la ragione per cui vi sono state date delle armi è per combattere le macchine degli Orchi. Si tratta di automi estremamente spietati. Sono dotati di torce a elevata potenza e di strumenti da taglio, e il loro compito è distruggere la base.

— Che la distruggano, allora — intervenne Delasquez. — Io sto con Dannerman. Restiamo qui.

Il piccolo alieno squittì per l'irritazione. — Ma non potete! Morirete tutti se restate qui!

Con molta calma, Dannerman replicò. — Forse è così, ma vale la pena provare. Potremmo scoprire qualche vegetale per noi commestibile, e coltivarlo per non morire di fame.

— Ma il rischio non è morire di fame! — spiegò Pisolo con impazienza. — Il rischio è cuocere! Ecco, chiedete ai vostri stessi astronomi adesso che hanno finito con il vostro assurdo rito di morte. Dottoressa Adcock, lei dovrebbe comprendere il problema. Non avete osservato le stelle?

Patrice avvertì un tuffo al cuore, ma fu Pat a parlare. — Si riferisce alle radiazioni letali emesse dalle stelle cannibali? Non ve ne sono ancora, ovviamente, altrimenti saremmo già morti.

— Certo che non ve ne sono ancora: questo perché gli "Amati Condottieri" hanno protetto il pianeta con uno scudo energetico, in modo da filtrare le radiazioni letali. Ma quando l'energia se n'è andata, la stessa cosa è successa allo scudo!

Tutti ammutolirono e Pisolo approfittò del vantaggio. — Per cui — riprese — dovete rendervi conto che non avete scelta. Dovete aiutarmi. Vi ho portato le vostre armi. Sono pronto a cedervi anche tutti i portatori per trasportare le armi in eccesso e qualunque altra cosa di cui abbiate bisogno. E naturalmente — aggiunse comprensivo — mi adopererò per aiutare la dottoressa Artzybachova. Adesso però dobbiamo riattivare la fonte di energia e spazzar via le restanti macchine degli Orchi prima che finiscano di distruggere ciò che è stato costruito con tanta fatica!

Jimmy Lin emise un suono sarcastico. — Siamo addirittura in sei, un vero esercito! — esclamò. — E noi dovremmo sconfiggere un'armata di automi che ha spazzato via le vostre difese con tanta facilità?

— Il numero non è un problema — replicò Pisolo. — Una volta riattivata la fonte di energia in standby sarà possibile duplicarvi all'infinito, creare un vero esercito di vostre copie.

Jimmy Lin parve agitarsi, ma fu Dannerman a rispondere per lui. — Le consiglio di lasciar perdere l'idea. Ne abbiamo abbastanza di copie! — Pisolo lo guardò sbalordito. — Rifiutate questa possibilità? Ma perché? Non avremo per sempre bisogno delle copie: una volta terminato il loro compito, possiamo semplicemente cancellarle.

— No! — gridò Pat.

Pisolo la guardò fisso. — Capisco. Si tratta di un tabù per la vostra specie. Bene, forse non avremo neppure bisogno di realizzare delle nuove copie. Forse alcune delle copie sperimentali realizzate in passato sono ancora vive.

Di nuovo la conversazione si arrestò di colpo. Pisolo si guardò attorno perplesso, cercando di comprendere il motivo di quell'improvviso e gelido silenzio.

Fu Patrice a porre la domanda che ronzava in testa a tutti. La sua voce tradì rabbia e disgusto: era stanca di tutto questo, e anche dell'abitudine di Pisolo di tirare fuori ogni tanto qualche sorpresa inaspettata. — Di che diavolo di copie sperimentali sta parlando?

Pisolo parve a disagio. — Forse ho dimenticato di parlarcene — disse con rammarico. — Ma erano così poche. In effetti non credo siano sopravvissute. La battaglia è stata molto dura nell'area del laboratorio.

Ora toccò a Rosaleen indignarsi.—Laboratorio?

— Per studiare la vostra anatomia e la vostra biochimica, naturalmente. Come altro potevano scoprire gli "Amati Condottieri" il modo migliore per aiutarvi? — spiegò Pisolo, ma quando vide l'espressione dei loro volti si affrettò ad aggiungere:—Io non ero personalmente coinvolto in questi studi. Alcune delle copie potrebbero essere ancora vive. Per cui vi prego di non discutere più. Vogliamo andare a cercare queste copie o no?

37

Patrice

Un merito indubbio dì Dan Dannerman, pensò Patrice mentre si avvicinavano alle desolate strutture metalliche della base, era la sua capacità di reagire prontamente. La conquista dell'ambiente selvaggio rappresentava il passato; quella della base il presente.

Pisolo sconsigliò vivamente di seguire a ritroso il percorso fino alla vecchia cella: troppo addentro nel territorio conquistato dagli Orchi, quindi troppo rischioso. Percorsero invece un buon quarto del perimetro della base prima di fermarsi. Allora Pisolo indicò un passaggio e disse:—Qui. Questa strada è la più sicura, tuttavia dobbiamo restare sempre all'erta e pronti a respingere eventuali attacchi.

Tutti si avvicinarono, mentre Dannerman conferiva con la piccola creatura. Patrice fu felice di avere la possibilità di sedersi. Tutta quell'attività dopo i lunghi giorni trascorsi in una cella l'aveva sfinita. Alzò gli occhi al cielo e rabbrividì. Il sole di quel pianeta alieno stava tramontando, lasciando il posto a un incredibile numero di stelle, mentre una gelida brezza spazzava via il tepore del giorno. La sua mano andò al calcio della trenta colpi che portava nella fondina alla vita: chissà com'era sparare a ripetizione contro un automa che faceva del suo meglio per ucciderla. Non si sentiva pronta per quel genere di avventure.

Ma pronta o no, giunse il momento di muoversi. Dannerman concluse il rapido consulto con Pisolo e si voltò per dare gli ordini: — Due dei Dotto entreranno per primi. Poi toccherà a noi. Mi raccomando di procedere in ordine sparso. Per quanto riguarda Rosaleen…

— Rosaleen sa camminare con le sue gambe! — protestò immediatamente l'anziana donna.

— Certo. Camminerà quando sarà necessario. Ma adesso è meglio che uno dei Dotto la porti sulle spalle. E mantenete il massimo silenzio! Pisolo ha detto che le macchine degli Orchi non sono molto sensibili al rumore, ma è meglio essere prudenti. Tutto chiaro? Allora andiamo.

Patrice rabbrividì di nuovo, ma per l'eccitazione e non per il freddo.

L'ultima volta che aveva preso parte all'invasione di un territorio nemico aveva dieci anni e giocava ai buoni contro i cattivi con i figli dei vicini. Era fuori allenamento. Tra l'altro, allora non impugnava certo una vera pistola: probabilmente non l'avrebbe impugnata neppure adesso se non fosse stato per Dannerman e Jimmy Lin, già pronti per l'azione. Anche Pat, al suo fianco, impugnava un'arma. Per loro la faccenda era dannatamente seria.

Non così per lei: in un modo o nell'altro le sembrava ancora un gioco per bambini. Il gruppo avanzò. Dopo i due Dotto in fila indiana che facevano strada, venivano i cinque umani, tutti più o meno in grado di sparare; gli altri Dotto chiudevano la processione. Uno portava le armi di riserva, l'altro Rosaleen e un terzo Pisolo. Sembrava quasi la parata di un circo. E per quale motivo stavano rischiando la pelle? Per i capricci di Dan. Che uomo esasperante era! Prima li aveva convinti a non entrare in una guerra che, a suo dire, non li riguardava affatto. Poi aveva cambiato idea all'improvviso trasformandosi, e obbligando gli altri a trasformarsi, in un audace guerriero pronto a combattere con gli "Amati Condottieri" contro gli Orchi. Patrice gli lanciò una torva occhiata, nonostante Dan le desse in quel momento le spalle. In un certo qual modo non invidiava affatto Pat per la sua ultima conquista: stare insieme significava anche comunicare, ma questo non importava a Dan Dannerman. Con lui non sapevi mai che diavolo poteva accadere.

Ma sotto altri aspetti, naturalmente, invidiava moltissimo Pat.

Per un attimo si augurò che i Dotto che li guidavano sapessero dove stavano andando. Lei si era già persa. Nulla sembrava familiare là dentro, tranne forse le rovine che si assomigliavano tutte. Da tempo non si meravigliava più per le strane cose che vedeva, ma, poco dopo il loro ingresso, c'era stato un attimo a cui non voleva pensare. Dapprima aveva avvertito qualcosa di ammorbante nell'aria, un odore che si fece via via più forte per poi sparire. Non poteva trattarsi che di cadaveri in putrefazione. Grazie a Dio non li aveva visti, a qualunque creatura appartenessero, ma non dubitava affatto di quella impressione: senza dubbio lì attorno c'era stata una carneficina. Poi la loro lenta marcia li aveva allontanati da quella zona, e per un po' non accadde nulla.

Senza alcun preavviso, la situazione degenerò.

Patrice non fece in tempo a capire: solo un attimo divise la monotonia della loro marcia dalla battaglia. Il primo dei Dotto improvvisamente si voltò e prese a correre emettendo un acuto strillo, mentre un automa argenteo simile

a un grosso ragno sbarrava loro la strada uscendo da dietro una sfera di cristallo dalle forti tinte arancioni. Un attimo più tardi sparavano tutti, lasciandole a malapena il tempo di accorgersi che il Dotto aveva parlato per la prima volta da quando lei era lì. Dannerman si trovava già a terra su un lato del corridoio, vomitando colpi con la sua grossa pistola, mentre Jimmy Lin faceva la stessa cosa sul lato opposto del passaggio. Solo allora lei si accorse di dover sparare a sua volta. Ma tutto accadeva così velocemente! Il Dotto riuscì a fuggire solo per pochi metri prima che risuonasse quell'assurdo ronzio, una cosa simile a decine e decine di api furiose: Patrice non vide nulla che assomigliasse a un proiettile o a un raggio, vide solo gli effetti del colpo quando la testa del Dotto si apri di schianto proiettando ovunque spruzzi di sangue arancione e pezzi di tessuto cerebrale. Ma non vi fu neppure il tempo di pensare, poiché l'automa degli Orchi mosse verso di loro, rapido, quasi pattinando sulle sue zampe di ragno metallico. Il secondo Dotto balzò in avanti per aiutare il suo simile troppo tardi e di nuovo risuonò quel ronzio, bbzzz bbzzz bbzzz, e l'intero lato destro del "golem" alieno esplose in un turbine di sangue. Ormai tutti avevano aggiustato la mira, persino la stessa Patrice che mai aveva sparato con una simile arma, persino Pat, pancia a terra accanto a lei, persino Delasquez, ancora debole e barcollante ma perfettamente in grado di sparare con due mani. E molti colpi andarono a segno: qualche pezzo si staccò dalla corazza, due delle zampe si spezzarono cadendo a terra come ferrivecchi e un attimo più tardi qualche circuito interno prese fuoco ed esplose, e il micidiale mostro metallico finalmente si fermò. Dietro di lei, nascosto dalla grande mole del suo Dotto personale, Pisolo gridò: — Cessate il fuoco! Le macchine degli Orchi non reagiscono velocemente ai rumori, ma verranno tutte qui se continuate a sparare!

Nell'improvviso silenzio che seguì, sia Dannerman che Jimmy Lin balzarono in piedi e corsero a ispezionare la carcassa dell'automa. Dannerman gli lanciò solo un'occhiata per poi tornare indietro, lasciando a Jimmy Lin il compito di muoverla col piede per vedere se reagiva. Intanto Dannerman si precipitò verso Patrice accovacciandosi accanto a lei:—Tutto bene? — le chiese.

Lei si voltò per rispondergli. — Sì, tutto bene — replicò. — Ma io sono Patrice. Lei è Pat — aggiunse, indicando Pat che si stava alzando e li guardava. — Laggiù.

I due Dotto che aprivano la strada erano ridotti male, ma anche l'automa

degli Orchi. Pisolo pareva agitato. — Non avrei dovuto usarli entrambi per attirare il fuoco della macchina. Ora ne abbiamo solo uno da usare, tuttavia non possiamo perdere tempo. Le vostre pistole sono tutte cariche?

Dannerman poteva aver sentito la domanda oppure no; la sua espressione era impenetrabile. Si trovava in piedi accanto all'automa distrutto, una mano sulla pistola e l'altra attorno alla vita di Pat. Patrice si trovava poco lontano e li guardava storto. Dentro di sé desiderava ardentemente di trovarsi al posto di Pat in quel momento. Ma non si trattava esattamente di invidia: non poteva provare gelosia per Pat, solo voleva essere abbracciata da Dan. Non augurava a Pat altro che felicità, ma forse sarebbe stato meglio, si disse, se Pisolo avesse prodotto anche qualche copia di Dan Dannerman oltre alle copie di Pat. Sospirò e si voltò per guardare gli altri. Rosaleen e Delasquez si accertavano reciprocamente delle loro condizioni, Jimmy Lin controllava il caricatore della sua pistola e i tre Dotto rimasti attendevano tranquillamente i prossimi ordini. Questo la rassicurò, almeno un poco. Avevano superato indenni il battesimo del fuoco… be', tranne i due Dotto.

Dannerman diede un calcio alla carcassa dell'automa. Il suo corpo triangolare bruciava piano e le lunghe zampe apparivano accartocciate come quelle di un vero ragno. Poi si voltò verso Pisolo con aria di sfida. — Se sono così facili da uccidere, perché non siete riusciti a fermarli?

Pisolo lo guardò sulla difensiva. — Perché erano troppi! Continuavano ad arrivarne. Ogni volta che pensavamo di avere ucciso gli ultimi, gli Orchi riuscivano a inserirsi su qualche altro canale inviandone di nuovi e bisognava ricominciare daccapo. E alla fine i nostri difensori non bastavano più a contrastarli. Per favore, riprendiamo la marcia: qui siamo troppo esposti.

Dannerman scosse la testa. — Prima devi dirmi quanti di questi automi dovremo combattere.

— Come posso saperlo? Qualche decina, forse meno. Ma adesso andiamo, vi prego.

Dannerman ignorò la richiesta, aveva un'altra domanda in serbo. — Sei certo di sapere dove andiamo?

— Così a memoria? No, non Io so. Ma i portatori lo sanno, per cui affrettiamoci.

Dannerman non rispose subito. Restò immobile dove si trovava, con il braccio attorno alla vita di Pat. Pensava a qualcosa, ma Patrice non aveva idea di cosa. Qualunque cosa fosse, alla fine decise di tenerla per sé.

Jimmy Lin stava perdendo la pazienza. — Allora, andiamo o no?
— Sì, certo — disse infine Dannerman, baciando Pat e prendendo senza discutere il posto indicatogli da Pisolo nella processione. Con due Dotto in meno da schierare, Pisolo ordinò al Dotto che portava le pistole di far strada. Poi venivano Dannerman e Jimmy Lin e dietro di loro Pat, Patrice e Delasquez, mentre i due Dotto che trasportavano Pisolo e Rosaleen chiudevano la fila.
Il cuore di Patrice batteva ancora forte per l'eccitazione della battaglia. Aveva visto sparare molto alla televisione, naturalmente - proprio poco prima di partire, c'era stato un terribile scontro a fuoco tra la polizia e i terroristi del metrò, quando il gruppo Lenny Lenape dei Vendicatori della Danza Fantasma aveva cercato di far saltare il terminal di Grand Central - ma non si sarebbe mai aspettata di prender parte di persona a una sparatoria. Mai avrebbe immaginato che qualcuno, o meglio qualcosa, potesse cercare in tutti i modi di ammazzarla! E quanti colpi lei gli aveva tirato!
Ma la cosa più incredibile era che non provava la minima paura, forse perché aveva la possibilità di difendersi. Far parte dell'azione, qualunque tipo di azione, era certamente meglio che subirla. Ripensò criticamente a ogni momento dello scontro, cercando di capire come poteva far meglio la prossima volta. Alla fine decise che il suo unico errore era stato sparare in ritardo rispetto agli altri. La prossima volta sarò più pronta, si disse, dando per scontato che vi fosse una prossima volta; la prossima volta non sbaglierò un colpo…
E quasi le partì un colpo dalla sorpresa quando il Dotto in testa alla fila si fermò di scatto, guardandosi dapprima attorno e poi a terra.
Poi avanzò di qualche metro fino a raggiungere un incrocio e si fermò in silenziosa attesa.
Dannerman e Jimmy Lin furono i primi ad arrivare, ma entrambi balzarono all'indietro. — Dio mio! — gemette Jimmy.—È qualcosa che fa vomitare.
Anche Patrice vomitò quando vide ciò che giaceva a terra. Era un cadavere, non un cadavere umano, non quello di un Dotto o di un Pisolo: a dire il vero si trattava di metà cadavere.
— È un Mammolo — spiegò Patrice, riconoscendo una delle creature viste da lei e da Patsy quando vennero portate nella cella con gli altri.
— Mi ricorda Pisolo quando l'abbiamo ucciso — dichiarò disgustato Jimmy Lin. Apparentemente il dispositivo di rimozione dei rifiuti della base

stava decomponendo quel cadavere quando l'energia era mancata.

— Sì—intervenne Pisolo, scendendo dal suo portatore e muovendo sbuffando verso di loro. — È uno dei nostri combattenti, barbaramente ucciso dalle macchine degli Orchi. Guardate, ha ancora la sua arma.

— Questa cosa? — chiese Dannerman, raccogliendo l'oggetto lucente che si trovava accanto al cadavere.. Lo osservò con cautela, mentre Delasquez e Jimmy Lin si avvicinavano a lui quanto più possibile con lo scopo dichiarato di esaminare quell'arma a loro volta. Patrice non aveva alcuna intenzione del genere. Non voleva toccarla affatto, poiché aveva un aspetto letale. Chiaramente non era progettato per esseri umani: non aveva calcio e nella parte sottostante vi era una sorta di rigonfiamento rosso scuro in una strana sostanza gommosa. Dannerman non vide alcun grilletto e alcun mirino, ma solo due occhielli metallici simili a quelli di un paio di forbici.

Quando Jimmy Lin lo fece notare ad alta voce, Pisolo spiegò con impazienza: — Mirino? Perché dovrebbe averne uno? Queste cose non sono più necessarie. Una volta puntato emette un raggio di luce verde, come una torcia tascabile.

— Vuol dire una torcia elettrica?

— Sì. Non sono forse la stessa cosa? Il raggio verde serve a mirare correttamente; il bersaglio verrà quindi distrutto da un flusso di particelle associato al raggio verde. Come si fa a sparare? Nulla di più facile. Bisogna avvicinare tra loro gli occhielli inserendovi le dita. Più gli occhielli si avvicinano e maggiore sarà la potenza del flusso di particelle.

— Così? — fece Jimmy Lin, provando a sorpresa.

Pisolo chiuse gli occhi in un gesto di disperazione. — Sì, proprio così — dichiarò, trattenendosi chiaramente dall'esplodere. — E se vi fosse stata energia nella base, avrebbe ucciso la dottoressa Artzybachova. Per favore, tutti voi: lo so che tutto qui dentro è nuovo per la vostra specie, ma proprio per questo dovete usare molta cautela.

Sorprendendo Patrice, Dannerman saltò fuori con un'altra delle sue domande completamente estranee al discorso. — E allora perché confidi tanto in noi dilettane ti? Perché non creare delle copie dei vostri infallibili combattenti?

Pisolo parve evasivo. — Sì, questo sarebbe meglio in un certo qual modo — concordò. — Ma…

— Ma non puoi farlo, vero?

Pisolo esitò per un attimo. — Sì, è vero — ammise infine. — Per adesso è impossibile. Una volta riattivata l'energia, una volta guadagnato l'accesso ai terminali danneggiati sarà probabilmente possibile farlo. Ma ora vi prego di non perdere altro tempo.

Dannerman restò fermo dove si trovava. — Ecco un altro punto da discutere. Riattiviamo l'energia, uccidiamo quei dannati ragni meccanici per te e poi…

— Non per me, agente Dannerman. Per tutti noi. Anche voi siete in pericolo di vita.

—Va bene. Comunque, cosa accadrà dopo?

— Come? Cercherò di riattivare i terminali. Se non ci riesco ci penseranno gli "Amati Condottieri" a ripristinare le comunicazioni. Noi dobbiamo solo attendere. È così evidente! Ora andiamo…

— Attendere quanto?

— Oh, agente Dannerman, perché sceglie proprio questo momento per porre delle domande tanto futili? Attenderemo tutto il tempo che sarà necessario. Per prima cosa gli "Amati Condottieri" dovranno inviare qui una sonda, che porterà un nuovo terminale tachionico con un canale riservato. Quanto impiegherà la sonda per giungere fin qui? Non ne ho idea, ma visto che qualunque mezzo fisico non può superare la velocità della luce dovremo probabilmente attendere molto a lungo. Tuttavia—aggiunse con tono pacato — il tempo non ha alcuna importanza. Se diverremo troppo vecchi per risultare utili dovremo solo generare delle nuove copie di noi stessi per farci sostituire. Questo non comporterà alcun problema.

— Nessun problema? — chiese Dannerman, mantenendo la calma a fatica.

— No, nessuno. E potremo ripetere il procedimento tutte le volte che sarà necessario. In questo modo continueremo a svolgere i nostri compiti per secoli e secoli se sarà necessario. Ora basta domande. Andiamo.

38

Patrice

Il gruppo avanzò fino a quando il Dotto che apriva la fila si fermò all'improvviso, attendendo immobile l'arrivo degli altri. Patrice non aveva la più pallida idea di quale fosse la loro posizione. Non riusciva a togliersi dalla mente ciò che Pisolo aveva detto: "Per secoli e secoli se sarà necessario". Secoli di cosa? Secoli di attesa obbedendo agli ordini di Pisolo? Invecchiare così in quel luogo miserabile, senza tornare mai più a casa? Produrre delle nuove Pat Adcock, dei nuovi Pisoli e delle copie di tutti quanti per sostituire la versione originale quando questa diventava troppo vecchia o troppo debole per fare ciò che doveva? E poi cosa? Decidere tranquillamente di morire per lasciar posto alla generazione successiva, poi alla prossima, e ancora a quella dopo…

Forse Pisolo trovava piacevole quella prospettiva, ma non lei. D'altro canto…

D'altro canto, si disse - giusto per pensare a tutte le possibili implicazioni della faccenda - le copie avrebbero probabilmente compreso un buon numero di Dan Dannerman e quindi lei avrebbe finalmente trovato il compagno che cercava. Ma poi? Quasi certamente si sarebbe reso necessario creare delle nuove copie di Pat Adcock per soddisfare i desideri di Delasquez e Jimmy Lin. Come si sarebbero sentite le nuove Pat Adcock al riguardo? E cosa dire alla nuova copia di Dan, magari mentre si guardava attorno confusa e stordita appena uscita dalla macchina: "Ciao, sono Patrice e ti abbiamo copiato per fare in modo che io e te ogni tanto facciamo un po' di sesso. Sfortunatamente non c'è altro da fare qui. Comunque, benvenuto".

Quel pensiero fu tanto comico da spingerla a ridere ad alta voce. Ma non fu una risata felice, e Pat si voltò guardandola in modo interrogativo. Nessuno degli altri udì, perché Pisolo stava battendo i suoi piccoli pugni su una macchina che pareva un enorme frigorifero smaltato di verde. Finalmente l'alieno emise un urlo di gioia e disse: — Eccolo! Ecco il terminale!

Patrice si guardò attorno stupita. Tutti gli altri parvero decisamente eccitati alla notizia; persino Rosaleen e Delasquez si avvicinarono sostenendosi a

vicenda per toccare la macchina, mentre Pat e Dan si abbracciarono felici. — Ma io sono già stata qui —- sussurrò Patrice a se stessa. Nessun altro udì, ma era vero. Il posto appariva decisamente diverso allora, tutto era intatto e funzionante, ma era quello il luogo dove lei e Patsy avevano aperto gli occhi per la prima volta.

Ma adesso l'atmosfera era cambiata e ciò che più la colpiva era l'acuto odore che ammorbava l'aria, lo stesso odore di putrefazione avvertito prima. Là attorno si era combattuto fino all'ultimo sangue, pensò. Ma il terminale tachionico sembrava intatto, così come gli altri oggetti presenti su quel lato dell'ampio spazio tra le grandi macchine in cui si trovavano. Dall'altra parte invece la presenza di carcasse contorte e macchine bruciate indicava un assalto violento, avvenuto non molto tempo prima. Dannerman si voltò verso Pisolo. — Avevi detto che ci avresti portato alle nostre copie, quelle sperimentali — accusò.

Pisolo distolse lo sguardo dal Dotto a cui stava parlando. — Le copie? Sì. Il loro spazio è molto vicino, ma non le vedo. Per cui… — senza concludere la frase si voltò e tornò a istruire il Dotto, che ascoltò in silenzio per poi andare.

Dannerman mosse verso l'alieno, la pistola in pugno, un'espressione pericolosa sul volto. — Se vi sono degli esseri umani qui dentro dobbiamo trovarli. Adesso!

• Pisolo posò lo sguardo su di lui. I baffi da gatto tremavano, mentre le piume parevano più che mai inzaccherate. — Certamente potete dare un'occhiata in giro, agente Dannerman. Se qualche copia è sopravvissuta non credo si sia spinta lontano, poiché il loro cibo veniva tenuto in questo settore. Ma per favore, state in guardia! Le macchine degli Orchi hanno evitato con cura di distruggere questo terminale, per cui è molto probabile che qualcuna di esse si aggiri nei paraggi.

Pisolo tacque e guardò il secondo Dotto, che all'improvviso avanzò verso le rovine circostanti per poi sollevare un grosso rottame metallico. Vi fu un movimento dietro di esso. Tutti si voltarono, impugnando le pistole…

E un volto conosciuto guardò fuori da dietro i rottami, gli occhi puntati su Patrice. — Dio mio — disse una nuova Pat Adcock — vi sono altre mie copie!

39

Patrice

Tutto si appianava alla distanza, si disse Patrice chiedendosi se per caso non stava impazzendo. Avevano perso una Pat e adesso ne trovavano un'altra per riempire il vuoto. Quella Pat però era in qualche modo speciale: aveva chiaramente attraversato l'inferno, anche più di loro. Appariva pallida ed emaciata e quasi non stava in piedi. Patrice provò l'improvviso impulso di consolarla.

Ma le riunificazioni dovevano attendere. Pisolo non nutriva alcun particolare interesse per una Pat in più o in meno: la sua unica preoccupazione adesso era inviare uno dei Dotto al generatore di riserva e avviarlo. D'altro canto, la sola preoccupazione della nuova Pat era stare alla larga il più possibile da Pisolo e dai suoi enormi servitori. — Prima le questioni più urgenti — ordinò a quel punto Dannerman. — Voglio qualcuno pesantemente armato all'imbocco di ogni corridoio, in caso a quei dannati ragni venga l'idea di farci visita.

Nessuno discusse, anche se Patrice avrebbe preferito aiutare la nuova Pat. In alternativa poteva occuparsene Rosaleen, invece di venir frettolosamente inviata a fare la guardia a un tetro corridoio con una grossa pistola in pugno. Di quale utilità poteva mai essere l'anziana donna in un ipotetico scontro a fuoco? Svogliatamente Patrice occupò la posizione indicatale da Dan. Ma non riusciva a fare efficacemente la guardia, poiché non poteva fare a meno di guardarsi indietro per vedere cosa faceva la nuova Pat. Certo che aveva un aspetto davvero terribile: a un primo esame saltavano all'occhio un'estrema stanchezza, graffi ed ecchimosi in tutto il corpo. Doveva averne passate di tutti i colori, ma qualcos'altro tormentava Patrice mentre la guardava e le poneva delle domande a cui la nuova copia fece di tutto per rispondere. E di domande ve n'erano fin troppe. — Ce altra gente in giro? — chiese.

— No, adesso no.

—Vuoi dire che gli altri sono morti?—insistette.

— Per la miseria, ma non senti che puzza? Ascolta, non è che per caso avete qualcosa da mangiare?

No, da mangiare non avevano nulla. Pisolo aveva promesso loro di procurare tutto il cibo che volevano non appena avesse riavviato il terminale, per cui perché portarsi dietro delle ingombranti provviste? Tuttavia, osservò Pat, Pisolo prima aveva mangiato: evidentemente le sue provviste non costituivano un ingombro. Il piccolo alieno intanto si aggirava agitato nello slargo, facendo del suo meglio per ignorare le sciocche preoccupazioni umane. — Per favore — implorò irritato. — Ci vorrà del tempo prima che il portatore riesca ad attivare il generatore di emergenza, forse anche più di un'ora. Poi tutto andrà per il meglio, ma in questo momento siamo ancora in grande pericolo. State in guardia! Non possiamo farci fermare adesso che siamo tanto vicini all'obiettivo. Cosa? — chiese a Dannerman, che stava parlandogli indicando la nuova Pat — E va bene — rispose con impazienza guardando i due Dotto. Subito i "golem" mossero verso la nuova Pat.

Questa reagì terrorizzata. — No! Teneteli lontani da me! — esclamò, voltandosi per fuggire. Ma Dannerman la trattenne per un braccio.

— Va tutto bene — le disse, cercando di calmarla. — Davvero. Vogliono solo visitarti per vedere come stai. Quel Dotto l'ha fatto anche prima con Rosaleen e Delasquez. È una specie di medico specialista…

— So bene che razza di specialista è—replicò la nuova Pat, ma già uno dei Dotto la stringeva fermamente mentre l'altro cominciò a tastarla in tutto il corpo con le quattro piccole braccia, proprio come aveva fatto con Delasquez. La nuova Pat pianse piano piano mentre veniva esaminata, ma non oppose resistenza. La visita durò al massimo qualche minuto, poi i Dotto la lasciarono andare indietreggiando di qualche passo per tornare quindi alla loro tipica immobilità.

— Questa copia sembra stare abbastanza bene — annunciò Pisolo. — Sicuramente è denutrita, ma a questo porremo rimedio quando riattiveremo il terminale. In ogni caso le sue condizioni sono normali, a parte un'estrema stanchezza. Ma questa, naturalmente, può venir spiegata con il fatto che è incinta.

Una sorpresa dopo l'altra, si disse Patrice: Pisolo sembrava non esaurirle mai. Mosse qualche passo indietro dalla sua posizione, restando comunque nei paraggi per continuare a tener d'occhio il breve corridoio, e si avvicinò alla nuova Pat in modo da poterle dare un'occhiata. — Come ti senti? — le chiese.—Va tutto bene?

La donna la guardò dritta negli occhi, allontanandosi da Pisolo e dai Dotto.

— Secondo lui sì — replicò seccamente. E poi:—Sì, sto bene. Almeno per quanto possibile — aggiunse, guardando prima Pat e quindi Patrice. Sembrava il momento giusto per qualche presentazione.

— Io sono Patrice, e questa è Pat. C'era anche un'altra copia, ma è morta — spiegò Patrice con l'intenzione di chiudere subito l'argomento. — Come ti chiami?

La nuova arrivata sgranò gli occhi a quelle parole, ma poi rispose in modo abbastanza chiaro. — Gli altri mi chiamavano Pat e basta, perché solo una di noi alla volta poteva vivere. Rosaleen però mi ha detto che ero la quinta, se questo può aiutarvi.

Dannerman imprecò. — La quinta? Ne hanno fatte così tante di copie?

— Solo delle mie copie — lo corresse lei. — Non so quante copie abbiano fatto in totale. Potete chiamarmi Pat cinque, se questo può aiutarvi. Ma adesso perché non mi spiegate cosa sta accadendo?

Quando gli altri ebbero riassunto in poche parole gli ultimi eventi, lei guardò Pisolo con immenso disprezzo. —Volete dire che il massimo che possiamo sperare è restare per sempre in questo ammasso di rovine con questo tacchino gigante e i suoi bruti senza cervello?

Pisolo torse il lungo collo per guardarla. — Ammasso di rovine? Ma questo non rimarrà affatto un ammasso di rovine, dottoressa Adcock cinque. Una volta risolto il problema degli Orchi ricostruiremo tutto: questa base sarà meglio di prima, vedrete. Questo è un lavoro per i portatori, la cosa che sanno fare meglio.

— Sì, in effetti sembrano degli ottimi lavoratori — commentò Dannerman, spingendo Patrice a lanciargli una dura occhiata. Che diavolo gli stava succedendo? Stava uscendo di senno oppure aveva qualcosa in mente che non voleva far sapere a nessuno?

— Oh, certo, sono molto intelligenti — concordò Pisolo. — Purtroppo la loro specie si è rifiutata di cooperare con gli "Amati Condottieri". Hanno resistito in modo molto violento, in effetti, per cui si è reso necessario inviare la maggior parte degli abitanti del loro pianeta direttamente all'eschaton. Ma questi esemplari sono stati preservati: sono alquanto trattabili adesso, dato che sono stati corretti per rimuoverne gli istinti violenti. Naturalmente ora non possiedono più alcuna iniziativa personale, ma sono molto bravi a eseguire gli ordini — spiegò senza dar alcun peso particolare alla faccenda, continuando a muoversi in ogni direzione per controllare i vari corridoi. —

Le vostre armi sono pronte? Potremmo venir attaccati in qualunque momento.

Patrice sospirò piano. "Corretti" si disse. "Alquanto trattabili".

Si guardò attorno per vedere se anche gli altri pensavano ciò che pensava lei. Impossibile a dirsi. Dannerman si era spostato per parlare con Delasquez e Rosaleen, mentre gli altri parevano più cupi che mai. Qualunque fosse il motivo di quel generale silenzio, si disse, riguardava senz'altro la possibilità che gli "Amati Condottieri" nutrissero piani del genere anche per la specie umana.

— Accidenti! — disse Pat un po' afflitta. — E pensare che cominciava a starmi simpatico quel gallinaccio parlante.

Pat cinque la guardò con curiosità.—Perché?

Sempre più afflitta Pat rispose: — Be', ci ha portato del cibo. E anche altre cose. Saremmo morti senza di lui.

Pat cinque reagì con palese disgusto. — Oh, Pat, ma cos'hai per la testa? Tu non sai di che razza di gente si tratta. Dimmi una cosa: quando vedi al supermercato un inserviente che controlla l'acqua della vasca delle aragoste, credi forse che lo faccia per rendere felici le aragoste? — chiese, guardandola e aggiungendo: — Perché non mi chiedi come sono rimasta incinta?

A disagio, Pat rispose: — Sì, me lo sono chiesto. Sai, anche per i trapianti…

— Già, i trapianti — replicò Pat cinque, annuendo. — I trapianti hanno creato un sacco di guai a questi bastardi. E ogni volta che c'era un problema estraevano l'intero dispositivo: ti garantisco, bambina mia, che non era affatto divertente. Per me non lo è stato, anche se in effetti ho avuto fortuna e sono sopravvissuta all'operazione. Dan tre mi ha detto che le prime due copie su cui hanno provato non ce l'hanno fatta. Ah, naturalmente ci operavano senza anestesia! E poi hanno ucciso anche il povero Dan tre: credo che stessero studiando le reazioni del corpo umano al dolore. Urlava così forte che lo si sentiva per tutta la base.

Patrice rabbrividì, ma c'era qualcos'altro che voleva sapere. Con tutta la delicatezza del caso cominciò: — Chi è il… ehm, il padre?

— Il padre? — ripeté Pat cinque in tono sarcastico. — Rosaleen era quasi certa che si trattasse di Jimmy Lin, uno dei Jimmy Lin, ma io non ne sono certa. Io so solo che non l'ho mai visto—rispose, guardando casualmente Jimmy Lin che la osservava folgorato. — Tutto ciò che so è che un giorno

sono arrivati con delle fiale di sperma e mi hanno inseminato artificialmente. Non ho idea di chi fosse. Insomma, non volevano farci divertire in alcun modo!

— Ehi! — esclamò Jimmy Lin ritrovando finalmente la voce. — Voglio dire: ehi!

Pat cinque lo fissò, lo sguardo torvo: — Non ti fare strane idee, non ho intenzione di chiedere aiuto a qualcuno per crescere questo bambino!

— Non è questo — protestò lui. — Solo che, insomma, mi sento in qualche modo responsabile se il figlio è mio.

Pat cinque lo guardò pensierosamente, poi si addolcì. —Ba\ inutile preoccuparsi adesso. Ascoltate, essere incinta presenta dei vantaggi. Sono certa che è questo il motivo per cui non mi hanno uccisa quando sono arrivati gli automi degli Orchi e i gallinacci hanno sterminato gli altri. Avevano passato un sacco di guai per farmi restare incinta, e, immagino, non volessero sprecare il loro prezioso lavoro — spiegò, guardando Pisolo che continuava ad aggirarsi nervosamente. — Due di loro ne discutevano nel laboratorio — continuò, indicando con un cenno del capo i resti delle pareti divisorie all'altra estremità dello slargo. — Mentre due dei loro servi mi tenevano per le mani e per i piedi. Ormai ero certa di morire, ma poi i gallinacci scomparvero e i loro mostri mi liberarono. E da allora ho aspettato qui, nascosta, sperando di riuscire a scappare.

Patrice non riuscì più a star ferma. La storia di Pat cinque conteneva più orrori di quanto lei fosse disposta a sopportare. Rapidamente avanzò verso i resti delle pareti divisorie. — Era qui il laboratorio?—chiese.

— Ehi! Non bisogna mai abbandonare il posto di guardia — la richiamò Jimmy Lin, mentre Pat cinque aggiungeva:—Fossi in te lascerei perdere.

Ma il consiglio giunse troppo tardi. Patrice aveva raggiunto le rovine, guardandovi dentro. Non riuscì a vedere granché a causa della poca luce che filtrava da fuori ma questa, pensò lei ricacciando indietro il contenuto del suo stomaco che voleva a tutti i costi uscire, fu una buona cosa. Il laboratorio era pieno di cadaveri. Un Dannerman. Un Jimmy Lin. Un cadavere mezzo liquefatto, anch'esso rimasto così a causa dell'improvvisa assenza di energia. Era a faccia in giù, ma anche quello doveva essere un Jimmy Lin. La puzza di decomposizione era orribile. Rapidamente tornò indietro, tenendosi il volto tra le mani.

Pat cinque rise, ma non per crudeltà. — Ti avevo avvertita — disse. — Da

giorni e giorni vivo accanto a quei cadaveri. E adesso quel gallinaccio vuol farmi credere che va bene così, che sono stati inviati prematuramente nel dannato eschaton.

— Per cui ti hanno parlato dell'eschaton? — chiese Pat.

— La teoria di Tipler, certo. Mi hanno fatto un sacco di domande prima di uccidere gli altri. Ehi, ho detto qualcosa che non va?

Pat e Patrice si stavano guardando. — Ti sei ricordata il nome! — esclamò Pat.

— Certo che mi ricordo il nome: Frank Tipler, della Tulane University. Ha scritto un libro. Ma ricordo che quel giorno il professore - come diavolo si chiamava? - spiegò chiaramente che si trattava di una teoria sballata, in quanto la costante di Hubble dimostrava che l'universo non si sarebbe mai più contratto fino a riformare il nucleo primordiale.

— Già. Me lo sono chiesta anch'io — commentò Patrice, e Pat aggiunse: — Secondo Dan non importa se è vero o no. Ciò che importa è che gli "Amati Condottieri" e gli Orchi credono che sia vero, e…

La frase s'interruppe bruscamente, mentre tutti si guardavano attorno esterrefatti: la luce era tornata all'improvviso. E dall'altra parte dello slargo, tra le macchine distrutte, Pisolo esultò: — L'energia è tornata. Ora possiamo servire di nuovo gli "Amati Condottieri"!

40

Patrice

Il ritorno della luce rese le cose più chiare, ma certo non migliori: la base era ancora in rovina. Poi un fugace lampo rivelò a Patrice che, nonostante i danni, le magiche pareti a specchio che delimitavano le celle cercavano di ricostituirsi. La lucida superficie salì in un batter d'occhio dal pavimento al soffitto, ma qualcosa si guastò: dapprima cominciò a sfrigolare, poi a scurirsi fino a scomparire. — Patrice, stia indietro! — esclamò allarmata Rosaleen, ma non ve ne fu bisogno: Patrice era già balzata indietro. Al terminale tachionico, Pisolo balbettava eccitato, mentre un Dotto faceva qualcosa ai comandi. Patrice non riuscì a vedere cosa, ma d'altro canto non riuscì neppure a vedere i comandi. Ovunque fossero, le risultavano semplicemente invisibili. Pisolo però sembrava in estasi: felice oltre ogni misura, certo, ma anche spaventato. — Questo è il momento più pericoloso — annunciò, per poi aggiungere con gioia: — Ecco, qui ci sono delle armi: prendetele e state pronti! Le macchine degli Orchi scopriranno certamente da dove viene controllata l'energia, e allora… forza, sbrigatevi! — esclamò, per poi rivolgersi nuovamente al Dotto mentre gli umani si affrettavano a prendere le armi simili a grosse trombe che il "golem" estraeva dal cavernoso interno del terminale.

— Che ne è del cibo che ci hai promesso? — chiese Jimmy Lin, alzando la sua arma.

Pisolo lo guardò distrattamente. — Comandante, stia attento con quell'arma adesso che è tornata l'energia. Cibo? Ma certo, prenderemo dallo Starlab tutto il cibo che ci serve, ma prima dobbiamo sconfiggere definitivamente le macchine degli Orchi. Prima le armi, poi qualche altro combattente. Credo che la cosa migliore sia realizzare subito qualche sua copia, agente Dannerman, poiché è probabile che subiremo delle perdite. Anche qualche copia del generale Delasquez e del comandante Jimmy Lin: credo sia meglio copiare prima i maschi, poiché mi pare di capire che i maschi sono allenati all'uso delle armi mentre le femmine non lo sono. Naturalmente se lo volete copieremo di nuovo la dottoressa Adcock —

aggiunse frettolosamente, volgendosi per un attimo verso il Dotto per sollecitarlo a far presto. — Ma prima dobbiamo distruggere gli invasori della base!

— Stai zitto — disse Dannerman, puntandogli contro la sua arma. Pisolo balbettò dapprima qualcosa di incomprensibile, e poi: — Vi ho detto di stare attenti con le armi. L'energia è tornata, e se per caso dovesse partire una scarica…

— Una scarica può anche partire, ma non per caso! — esclamò Dannerman a muso duro.

Mai Patrice aveva visto l'alieno così sbalordito. L'espressione del suo volto felino tradì una paura senza limiti. Il piumaggio si rizzò e si mosse, mentre il suo sguardo si spostò sull'essere umano più vicino a Dannerman. Cioè a Delasquez, immobile con l'arma puntata. — È impazzito — gli disse. — Lo fermi, generale, o morremo tutti.

Delasquez lanciò a Dannerman un'occhiata interrogativa, poi mosse la sua arma puntandola a sua volta contro Pisolo. — No — rispose. — Tu farai esattamente ciò che Dan ti dirà.

Pisolo cadde in totale confusione. — Ma i nemici… le macchine degli Orchi — balbettò, sfregandosi nervosamente le piccole mani.

Dannerman disse: — È molto semplice. Se riesci a trasportare oggetti dallo Starlab, puoi anche inviarli. Per esempio puoi inviare noi.

— Sì, certo — replicò Pisolo, sempre sbalordito ma più ragionevole. — Tuttavia…

— Bene. Di' al tuo servo di inviarci sullo Starlab. Adesso.

— No! No! — gridò Pisolo in preda al panico. — Dobbiamo restare qui a combattere le macchine degli Orchi. Questo è ciò che vogliono gli "Amati Condottieri"!

Rosaleen aveva ascoltato ogni parola. Ora decise di giocare la sua carta. — Pisolo — disse con molta calma. — Cerchi di pensarci bene. Se combattiamo gli invasori adesso potremmo perdere, non capisce? Quello che vuol fare Dan è trasferirsi sullo Starlab per restare al sicuro. Là c'è solo un terminale. Possiamo controllarlo giorno e notte, fitto a quando gli "Amati Condottieri' non ripristineranno le comunicazioni con questo pianeta. Questo è ciò che lei ha in mente, vero Dan? Funzionerà?

Dannerman non si preoccupò di rispondere. Pisolo la guardò indeciso. Poi, stizzosamente, disse: — Sì, forse è così. Ma è proibito. Io…

Dannerman mise le dita negli occhielli dell'arma. — Tu non puoi proibire proprio nulla — ribatté, puntandogli l'arma in faccia. — Tu fai ciò che ti dico o fallirai la tua missione perché io ti ucciderò. E allora cosa dirai ai tuoi "Amati Condottieri" quando arriverà l'eschaton?

Ma non fu così facile. Pisolo non smise di discutere. Neppure dopo aver ordinato al Dotto di inviarli sullo Starlab. Dannerman dovette bruciacchiare le piume dell'alieno con una scarica a bassa potenza per convincerlo a obbedire.

Tuttavia stava accadendo.

Stavano tornando a casa! Patrice osservò, incredula e felice, il primo gruppo, Rosaleen e le due Pat, entrare nella camera di trasmissione. Poi la porta si chiuse dietro di loro. Il viaggio verso casa stava per cominciare, il che significava che in pochi minuti anche lei sarebbe andata. Non poteva crederci, non riusciva a capacitarsi di uno sviluppo tanto repentino: cinque minuti prima sembravano condannati a vivere una vita miserabile tra quelle rovine, ora stavano per tornare sullo Starlab, sulla Terra, alla loro vita! E stava per succedere! La porta della camera di trasmissione si riaprì: dentro non vi era più nessuno. — Ora tocca a lei—disse Dannerman indicando Jimmy Lin. — E si porti dietro quel gallinaccio. Tenga d'occhio…

La frase si arrestò bruscamente, mentre Pisolo squittiva dal terrore. E fu allora che Patrice udì a sua volta quel rumore: passi rapidi e pesanti, e un distante ronzio che ricordava uno sciame d'api infuriate. Il Dotto che aveva avviato il generatore stava correndo a più non posso verso di loro.

E dietro il Dotto, in rapido avvicinamento, uno degli automi degli Orchi.

Stavolta Patrice non si fece sorprendere. Alzò la pistola impugnandola con entrambe le mani e mirò con calma. Ma non riuscì a capire se aveva colpito l'automa o no, perché Delasquez e Jimmy Lin fecero immediatamente fuoco a loro volta mentre il raggio dell'arma degli "Amati Condottieri" impugnata da Dannerman saettava verso la macchina aliena. Qualcuno fece centro: la macchina roteò impazzita e prese fuoco, proprio come l'altra.

Dannerman non attese un minuto di più. — Entri, Jimmy! — esclamò. — Anche tu, Pisolo. Presto ne arriveranno altri!

Ma Pisolo disse, torcendosi le piccole mani: — Io non posso funzionare senza i miei portatori!

—E allora portali con te, accidenti! Portali tutti, tranne quello ai comandi! — ordinò Dannerman, e visto che il piccolo alieno continuava a obiettare, lo

sollevò di peso e lo gettò dentro. I due Dotto lo seguirono in silenzio, riempiendo la camera di trasmissione. Poi la porta si chiuse e i cinque sparirono. Quando la porta si riaprì, Dannerman si guardò attorno, vide Patrice e ordinò: — Adesso tu. Poi Delasquez. Io cercherò di tenerli occupati!

Patrice obbedì.

Ma non Delasquez. — Chi l'ha eletta eroe dell'anno? — grugnì, spingendo Dannerman con tutta la sua forza dentro la camera mentre la porta si chiudeva di nuovo.

Tutto ciò che Patrice vide fu un lampo color lavanda che attraversò anche le sue palpebre chiuse. Poi avvertì un nauseante sussulto. La porta si riaprì, e i due caddero uno sull'altro nell'assenza di peso dello Starlab. — Martin, figlio di puttana — ruggì Dannerman. — Aspettiamolo. Probabilmente ce la farà.

Tutti aspettarono per lunghi, eterni minuti. Ma di Delasquez nessuna traccia.

41

Patrice

Mai l'aria stantia dello Starlab aveva avuto odore migliore: l'odore di casa. E mai la nausea della microgravità era stata tanto benvenuta. Patrice non riusciva a smettere di ridere, così come le altre Pat, come Jimmy Lin, persino come Rosaleen che si teneva lo stomaco come in preda a qualche segreto dolore. Solo Pisolo e Dannerman sembravano immuni da quell'esplosione di gioia. Appollaiato tra le braccia di un Dotto, Pisolo balbettava: — Vi prego, state pronti con le armi e puntatele sul terminale, in caso una delle macchine degli Orchi riesca a seguirci. Perché non mi ascoltate? È pericoloso!

Ma nonostante impugnasse la pistola, una pistola vera e non l'arma a raggi degli "Amati Condottieri", ora inutile, Dannerman non ascoltava. Si aggirava invece nel corridoio dello Starlab come per cercare qualcosa. — Jimmy — chiamò. — Crede di poter trovare la navetta lasciata qui dall'astronomo morto? Vada a vedere. Crede di riuscire a pilotarla, se la trova?

— Certo—replicò Jimmy Lin. — Ma non sarebbe più semplice chiamare con la radio e farci mandare dei soccorsi?

— Vuol forse restare qui qualche settimana? Vada a cercare quella dannata navetta! — ordinò, e mentre Jimmy Lin se ne andava, Pisolo chiese a Dannerman cosa aveva intenzione di fare.

— Non potete lasciare incustodito questo terminale! Mi sentite? Se una delle macchine degli Orchi riesce a passare…

— Non passerà—replicò seccamente Dannerman. — Indietro, tutti quanti! — ordinò, puntando la grossa pistola verso il terminale e sparando l'intero caricatore.

— Questo è stato molto sciocco da parte sua, Dan — lo riprese Rosaleen con voce grave. — Come poteva sapere che i proiettili non sarebbero rimbalzati uccidendoci tutti?

— Non lo sapevo difatti — ammise Dannerman. — Immagino di aver agito per istinto. Ma sembra che funzioni — constatò. Le cariche ad alta velocità avevano attraversato senza problemi la porta metallica, e l'interno della camera di trasmissione appariva pieno di fumo e di scintille. — Meglio

andare sul sicuro—aggiunse Dannerman. — Rosaleen, dov'è la sbarra di ferro con cui ha colpito Jimmy Lin?

Pisolo sbarrò gli occhi dal terrore quando Dannerman prese metodicamente a distruggere gli invisibili comandi del portale. — No! — urlò al di sopra del rumore di metallo che si schiantava. — Non deve! Resteremo isolati dagli "Amati Condottieri" per anni, forse per secoli, fino a quando non invieranno un'altra sonda!

— Lo spero proprio — commentò Dannerman. — È per questo che lo faccio. Più tempo passa, meglio è. E se passa abbastanza tempo, forse la prossima volta che verrete a farci visita saremo pronti a ricevervi!

Dopo

Più tardi, molto più tardi, a una distanza inimmaginabile…

Dan Dannerman vide il lampo color lavanda; la porta del terminale tachionico si aprì e lui balzò fuori trionfante, ansioso di raggiungere gli altri nella sicurezza dello Starlab.

Ma stranamente gli altri non c'erano.

Ancora più stranamente si accorse di non trovarsi neppure sullo Starlab. Si trovava invece in un posto che non aveva mai visto. Un paio di automi degli Orchi, stavolta privi di zampe ma muniti di ruote, attendevano immobili davanti a lui; non parevano però intenzionati a spararagli. Una vera fortuna, perché non aveva nulla con cui difendersi: la pistola era semplicemente scomparsa dalle sue mani. Udì la porta chiudersi dietro di lui, poi la udì riaprirsi. Ne uscì l'arruffata figura di Pisolo, catapultata contro di lui da qualche forza misteriosa. La piccola creatura lo guardò. Poi, quando vide i due automi che li osservavano tranquillamente emettendo un debole ronzio, le sue piume divennero spaventosamente grigie e il piccolo alieno scoppiò in singhiozzi.

— Che sta succedendo? — chiese Dannerman. E poi, prendendolo per le piume: — Siamo morti? È questo il tuo maledetto eschaton?

Pisolo lo guardò pieno di terrore.— Eschaton? Oh, lei è proprio uno sciocco, agente Dannerman. È chiaro che non abbiamo ancora raggiunto l'eschaton: siamo stati semplicemente copiati durante la trasmissione… e ora siamo nelle mani degli Orchi.

Nota dell'autore

Una delle domande che spesso il lettore di fantascienza Si pone è quanto di una storia sia veramente scienza, cioè accettato consensualmente da un numero significativo di scienziati nel periodo in cui il racconto è stato scritto, e quanto sia frutto della fantasia dell'autore. Nelle mie storie, io non divago molto dalla scienza. Spesso però uso delle teorie proposte da scienziati attuali che non trovano molto consenso nel mondo scientifico. I tachioni, per esempio, le particelle più veloci della luce che io uso in questa e in altre storie per consentire ai miei personaggi di muoversi in questo immenso universo in tempi ragionevolmente brevi, non sono frutto della mia fantasia: la loro esistenza è stata postulata dal dottor Gerry Feinberg, e da altri, una trentina di anni fa. Forse i tachioni esistono, forse no: allo stato attuale delle conoscenze scientifiche non vi è alcuna prova della loro esistenza. Feinberg riuscì solo a dimostrare che la loro esistenza non veniva esclusa dalla teoria della relatività, ma fisicamente non sono mai stati scoperti. Quindi per gli scienziati la faccenda resta aperta, mentre secondo il mio punto di vista è lecito e legittimo che gli scrittori prendano a prestito questi concetti per impiegarli nei loro racconti.

Questo si applica anche all'ipotesi su cui questo racconto fa perno, il punto omega, l'eschaton, in cui ogni essere intelligente mai vissuto e che mai vivrà si troverà a rinascere per poi vivere per sempre.

Molto di ciò che scopro sulle più strane idee scientifiche diffuse nella società lo devo alla gentilezza degli amici, che sanno cosa mi interessa e spesso sono abbastanza premurosi da inviarmi fotocopie di oscuri documenti

presi dalle fonti più improbabili. La teoria che mi ha stimolato a scrivere questo racconto viene dal dottor Frank Tipler e mi è pervenuta qualche anno fa grazie al dottor Hans Moravec, del Robotics Institute dell'università Carnegie-Mellon. La teoria di Tipler, originariamente pubblicata su una rivista dedita a questioni religiose, aveva un tono abbastanza incerto. Tuttavia dopo la pubblicazione, Tipler cominciò a pensare di star lavorando su qualcosa di veramente importante, per cui nel 1994 pubblicò un libro, The Physics of Immortality, che ampliava l'argomento e vi includeva quelle che, a suo dire, rappresentano prove scientifiche inoppugnabili. Vi sono alcune differenze tra le teorie proposte sul libro e quelle proposte nella prima pubblicazione sulla rivista religiosa, e io desidero precisare di aver seguito in questo racconto le teorie proposte sulla rivista religiosa.

Le prove scientifiche proposte da Tipler prendono la forma di astrusi ragionamenti densi di equazioni che occupano ben 223 pagine del libro. Io non sono certo qualificato per giudicare in qualche modo la sua teoria, e i giudizi sul libro espressi in varie pubblicazioni scientifiche sono stati, per metterla in modo più imparziale possibile, alquanto scettici. Tuttavia Tipler resta uno scienziato di primaria importanza nel suo campo e tutti sappiamo che la storia della scienza è piena di pionieri che inizialmente sono stati derisi, per poi dimostrarsi inevitabilmente corretti.

Per cui la domanda rimane: siamo davvero destinati a rinascere in un futuro distante miliardi di anni?

Non lo so. Se dovessi scommettere, vi confesso che sarei incline a scommettere contro… ma è certamente molto bello pensare sia possibile.

Palatine, Illinois, marzo 1995

Frederik Pohl

Frederik Pohl

Ritratto dell'autore
di Giuseppe Lippi

Nato nel 1919, sposato cinque volte (la sua terza moglie è stata Judith Merrill, grande antologista e scrittrice di fantascienza), attivo fin dagli anni Quaranta come autore, agente letterario e curatore di collane, Frederik Pohl è sinonimo di fantascienza americana come pochi altri scrittori: Isaac Asimov e Jack Williamson, forse, sono l suol più diretti concorrenti.

Nella prima parte della sua carriera Pohl pubblica sotto una fitta varietà di pseudonimi e collabora con altri membri della società del "Futurians", nata a New York per raggruppare gli autori dell'epoca; particolarmente fruttuoso si rivelerà il sodalizio con Cyril M. Kornbluth, un autore chiave degli anni Quaranta e cinquanta Insieme al quale Pohl scrive eccellenti racconti. Questi testi sono reperibili oggi in tre antologie: The wonder Effect del 1962 (tr. it La civiltà dell'incubo. La Tribuna 1977), Before the universe and other Stories (1980) e our Best: The Best of Frederik Pohl and C.M. Kornbluth (1987). sempre con Kornbluth, Pohl avrebbe dato alla fantascienza del dopoguerra II capolavoro The Space Merchants. 1953 (/ mercanti dello spazio, ediz. più recente interno Giallo, 1991) e altri tre notevoli romanzi: Search the Sky del 1954 (Frugate il cielo, in "Urania" n. 305, Mondadori 1963; rist. In "Urania" n. 624), Gladiator at Law del 1959 (Gladiatore in legge, ediz. più recente Editrice Nord, 1989) e Wolfbane, 1959 (Il segno del

lupo, Editrice Nord 1975).

Nel 1940-ai Pohl cura le sue prime riviste di fantascienza, "Astonishing Stories" e "Super science stories", nella redazione delle quali funge da assistente di Alden Norton. Nel 1943 le due testate cessano la pubblicazione e Pohl viene arruolato nell'esercito americano, partecipando - fra le altre cose - alle operazioni alleate In Puglia e Campania, con relativo soggiorno al Vomero (Napoli).

Dopo la guerra, è tornato negli stati uniti, Fred Pohl diviene agente letterario e quindi assistente di Horace Gold alla direzione di "Galaxy", una delle due riviste più Influenti del dopoguerra. In quel periodo pubblica, insieme con tester Del Rey, il romanzo Preferred Risk (1955, tr. it Rischio di vita, Fanucci 1976). Altro fortunato sodalizio letterario è quello con Jack Williamson, in collaborazione col quale Pohl scrive la trilogia sottomarina Undersea Quest, undersea Fleet e Undersea city (1954-1958, l primi due usciti su "Urania" come La città degli abissi e La giungla sotto II mare rispettivamente nel 1955 e 1960) e soprattutto II ciclo delle Scogliere dello spazio, ospitato prima da "Urania" e quindi raccolto in volume omnibus dalla Nord nel 1977 sotto quest'unico titolo. (I romanzi originali sono The Reefs of space dei 1964, Starchild del 1965 e II conclusivo Rogue Star, apparso nel 1969). Sempre con Williamson dà vita nel 1975 alla prima parte della saga avventurosa The Farthest star (tr. It. L'ultima stella, Editrice Nord 1978), cui farà seguito nel 1983 Wall Around a Star, riunito col precedente nel volume omnibus The Saga of Cuckoo (1983).

Tra il 1963 e il 1968 Pohl dirige le riviste "Worlds of Tomorrow", "international Science Fiction" e soprattutto "ir, una consorella di "Galaxy" che sotto la sua guida conquista per ben tre volte il premio Hugo destinato alla migliore pubblicazione professionale (1966-68). Tra il 1953 e il '59, del resto, Pohl ha già curato una delle più celebri serie di antologie di fantascienza: star science Fiction stories e star Short Novels, inaugurando un filone editoriale che nel dopoguerra, con la graduale perdita d'importanza delle riviste a favore del libro, si rivelerà determinante.

Da solo Pohl scrive una serie di romanzi che a volte sembrano meno brillanti di quelli creati con Cyril Kornbluth, ma in lui è in atto una maturazione che darà presto notevoli frutti: Slave Ship, 1957 (Le navi ai Pavlov, "Urania" 1962), Drunkard's Walk, 1960 (Il passo dell'ubriaco, Editrice Nord 1976), A Plague of Pythons, 1965 (La spiaggia dei pitoni,

Editrice Nord 1977) The Age of the Pussyfoot, 1969 (Passi falsi nel futuro, Editrice Nord 1971) e The Merchant's war, 1984 (Gli antimercanti dello spazio, ediz. più recente Interno Giallo, 1991). Quest'ultimo libro rappresenta II seguito Ideale del Mercanti scritto nel '53 con Cyril Kornbluth.

Nel 1976 Poni pubblica sul "Magazine of Fantasy and Science fiction" Il romanzo Man Plus (uomo più, Editrice Nord 1977), cui fa seguito nel 1979 JEM: The Making of a Utopia (tradotto come JEM, la costruzione di un'utopia dall'Editrice Nord, 1981). Quello stesso anno pubblica ancora cool war (Guerra fredda, Editrice Nord 1982) e inaugura la fortunata serie di Gateway (La porta sull'infinito, Editrice Nord 1979), cui seguono Beyond the Blue Event Horizon (Oltre l'orizzonte azzurro, Editrice Nord 1982), Heechee Rendezvous, 1984 (incontro con gli Heechee, Editrice Nord 1984), The Annals of the Heechee, 1987 (Gli annali degli Heechee, Editrice Nord 1987) e la raccolta di racconti The Gateway Trip (1990).

Nel 1982 Pohl espande il premio Hugo "The cold at the Starbow's End" (un lungo racconto del 1972) nel romanzo starburst (Alla fine dell'arcobaleno, Editrice Nord 1983). Nell'83 ripete l'operazione con il bellissimo racconto del 1954 "il morbo di Mida", ricavandone il romanzo The Midas Plague, nell'84 racconta un'immaginaria storia di New York nel futuro con The Years of the City (Gli anni della città, Editrice Nord 1985).

Del 1986 sono The coming of the Quantum cats (L'invasione degli uguali, Editrice Nord 1987) e il romanzo fantapolitico Terror, nel quale, per effetto di esperimenti nucleari, si scatena una catastrofe planetaria. Sul tema delle catastrofi - imputabili, più o meno direttamente, al sovietici - Pohl torna nel 1987 con II realistico Chernobyl.

I romanzi più recenti rivelano un Pohl al pieno delle sue capacità creative, che volentieri torna allo humour nero e alla satira pungente delle sue opere più caustiche: Black Star Rising (1985), Narabedia Ltd. (1988, Sperling & Kupfer), The Day the Martians came, 1988 (Il giorno dei marziani, Sperling & Kupfer 1989), Homegoing, 1989 (Il lungo ritorno. in "Urania" n. 1289, Mondadori 1996) e The World at the End of Time (1990).

I racconti brevi di Pohl sono raccolti In una ricca serie di antologie, fra le quail: Alternating currents (1956), The Case Against Tomorrow, 1957 (Processo al domani, In "Galassia" n. 53, La Tribuna 1965), Tomorrow Times Seven (1959), The Man Who Ate the world (1960), Turn Left at Thursday (1961), The Abominable Earthman (1963), The Best of Frederick

Pohl, 1975 (come II tunnel sotto II mondo e il marziano In soffitta, rispettivamente in "Urania" n. 802 e 804. Mondadori 1979).

DI notevole Importanza II libro autobiografico The Way the Future Was (1978), in cui Pohl ricostruisce con cura e nostalgia il mondo della fantascienza attraverso quattro decenni cruciali.

Non c'è pericolo di sovrastimare l'importanza di Frederick Pohl sia come romanziere che come editor. Colto e mordace, dotato di un notevole senso dell'umorismo, si è trovato a suo agio tanto nel genere "sociologico" che lo ha reso famoso negli anni Cinquanta - in collaborazione con Kornbluth - quanto nelle storie avventurose scritte con Jack Williamson o nei numerosi romanzi in proprio. Negli anni Ottanta e Novanta, Poni dimostra ancora di sapersi rinnovare e di poter offrire al lettore una fantascienza di alto livello, vuoi dai punto di vista delle idee che del puro divertimento.

FREDERIK POHL IN "URANIA":

— **La città degli abissi** (*Undersea Quest*, con Jack Williamson, n. 106)
— **La giungla sotto il mare** (*Undersea Fleet*, con Jack Williamson, n. 222)
— **I mercanti dello spazio** (*The Space Merchants*, con C.M. Kornbluth, n. 297; rist. n. 544)
— **Le scogliere dello spazio** (*The Reefs of Space*, con Jack Williamson, n. 353)
— **Frugate il cielo** (*Search the Sky*, con C.M. Kornbluth, n. 305; rist. n. 624)
— **Il fantasma dello spazio** (*Starchild*, con Jack Williamson, n. 403)
— **Alpha Aleph** (*The Gold at the Starbow's End*, ant., n. 663)
— **Il tunnel sotto il mondo** (*The Best of Frederik Pohl parte I*, ant., n. 802)
— **Il marziano in soffitta** (*The Best of Frederik Pohl parte II*, ant., n. 804)
— **Gli antimercanti dello spazio** (*The Merchant's War*, n. 998)
— **Metà P, ovvero: Mortale tra gli immortali** (*Outnumbering the Dead*, n. 1190)
— **L'estate dell'ozono** (*Land's End*, con Jack Williamson, n. 1217)
— **I cantori del tempo** (*The Singers of Time*, con Jack Williamson, n. 1237)
— **Il lungo ritorno** (*Homegoing*, n. 1289)

URANIA
IL NUOVO GRANDE ROMANZO DI
FREDERIK POHL
Una ferocissima guerra interplanetaria oppone due popoli misteriosi fra cui l'umanità deve scegliere il nuovo alleato. Chi sono i "buoni"? E cosa vogliono i "cattivi"? Cos'è la Fisica dell'Immortalità, il dono di cui tutti i terrestri vogliono impadronirsi a tutti i costi?
GLI OSTAGGI DELLO STARLAB
71324
9 771120 528002
Illustrazione copertina: JACOPO BRUNO
LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977